PANEGIRICI
E
DISCORSI SACRI
DELL' ABATE
DON IGNAZIO VENINI.
PRIMA EDIZIONE VENETA.

IN VENEZIA,
MDCCLXXXII.

PRESSO TOMMASO BETTINELLI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

CARISSIMO AMICO.

BEN che direte al vedervi dinanzi bell'e' ſtampati i Panegirici dell'Abate Don Ignazio Venini ? Dubiterete voi ancora che ſiano per venire a luce ? Ma voi non conſultavate che 'l voſtro deſiderio; e i deſiderj ſono inquieti, e pauroſi, onde non è maraviglia, che ora vi ſdegnaſte meco dei lunghi indugj, ed ora diffidaſte delle mie promeſſe. Eppure voleaci il ſuo tempo a rivedere, a copiare, a ſottoporre lo Scritto a legittimo eſame; ſebbene a dir vero ſiami un Cenſor toccato ſpeditiſſimo, e oneſtiſſimo uomo, quanto non altri più. Ma eccovi alla fin fine compiuta l'Opera: a Voi la preſento, e ſe la non vi è diſcara, eſigo, che con qualche parola corteſe mi compenſiate delle molte voſtre doglianze.

Io certo non potrei bramare miglior ſucceſſo a queſti Panegirici di quello, che hanno avuto le Prediche. In meno tempo di un anno delle due Edizioni, che il Sig. Marelli ha fatte quì in Milano, appena più rimane eſemplare: Il Sig. Tommaſo Bettinelli ce ne ha data una terza Veneta edizione, la quale per tutto ſuo pregio vanta d'eſſere *emendata da* (e bene vi apporrei l'apoſtrofo) da' *molti errori occorſi nelle precedenti*:

e mi fu ditto,

Che ſol nel Frontiſpizio ſta in iſcritto: (*)

il che ſe più Arioſteſcamente ſia detto, che non veramente, laſcerò che per voi ſteſſo lo decidiate, ſe pure avete o tempo, o voglia per così fatti confronti. Nè io ignoro, che 'l molto ſpaccio delle Opere non è ſempre del valor di quelle certo argomento. La moda, la ſatira, l'intrigo, il partito danno alle volte nome, e corſo a certi Libri, e fogli, e novelle, che non hanno altro merito fuorchè l'avvedimento d'aver ſaputo in buon punto ſorprendere, e così mettere a guadagno le altrui paſſioni: delle quali coſe niuna per mio avviſo favoriva, fors'auco alcuna pregiudicava in queſti tempi a Prediche Quareſimali: dicaſi piuttoſto, che l'Italia le aveva già aſcoltate di bocca propria dell'Autore, e fin d'allora ne pronunziò molto onorevol giudizio, e in gran deſiderio ſi acceſe di averle a ſuo miglior agio

(*) L'Edizione fatta in Venezia dal Sig. Tommaſo Bettinelli ha il maſſimo pregio ſopra quella del Sig. Marelli, d'eſſere ſtata emendata di più di duecento errori notabili, che la deformavano; errori, de' quali per buona ſorte conſervaſi eſatta nota onde poter convincere, ſe occorreſſe uſar la ſtampa, l'Editore di Milano; il quale ſe aveſſe fatti i dovuti confronti, e non foſſe ſtato al *ditto*, avrebbe omeſſa una fraſe quanto lepida nell'Arioſto, altrettanto inopportuna, e falſa in queſto luogo. *Nota dell' Editor Veneto*.

sott' occhio . Nè però in mezzo alle lodi, ed alla estimazion comune tacquesi la censura.

Scribimus indocti, doctique poemata passim.

Parvi egli che 'l verso non possa acconciarsi ben anco al dosso degli Oratori? Chiunque in sacra divisa, e da dignitoso Pulpito fa parole al popolo, siccome ha titolo di Predicatore, così crede senza più d'aver col titolo acquistato il diritto di chiosare, interpretar, sentenziare in fatto di eloquenza, non altrimenti che in Leggi un laureato Dottore: se non se forse tengansi essi autorizzati a così fare dalla ragione del pari pari: morso per morso: critica per critica: perchè gli è pure de' Predicatori come de' Poeti, e de' Pittori, che ciascun del popolo ne parla a suo modo, ed ha un bel gridare il Cantor di Venosa, che stiasi in disparte il volgo inletterato, e 'l dipintor di Coo al ciabattajo, che non vada oltre i calzari, che lor malgrado, e ciabattajo, e qual che sia del volgo inletterato, uomo o femmina, vorran sempre impacciarsi di poesia, e di dipintura, e similmente pur di eloquenza, e cantarci la sua e sul Quadro, e sul Sonetto, e sulla Predica. I Matematici più che non altri posson gloriarsi di riscuotere dalla moltitudine un taciturno rispetto; perchè quasi Divinità dietro la cortina, così tengonsi essi sotto il velame delle parole, e delle strane figure inaccessibili ad ogni guardo profano: dalla qual cieca venerazione in cui sono avvien forse, che alle volte s'ingenera in alcun di loro siccome una stima sopreminente della propria scienza, così certa fastidiosa noncuranza delle altre tutte, e insieme una tal pratica persuasione di poter egli genio sublime, che aggiunge le più fuggitive astrazioni, e affronta lo stesso infinito, di poter dico stringere poi facilmente, e aversi in pugno ogni altra Facultà di limitati, e sensibili oggetti. Ma guardisi egli di non doversene ricredere a suo bel costo; e che quel popolo che ora lo riverisce entro la nebbia de' matematici misterj, non lo risparmi più nella luce di domestica letteratura. Dove a pur dichiararvi ciò che io penso intorno a quelle Scienze, ed Arti, che di sentimento son dette, a me sembra che siavi dell'eccesso e per la parte de' dotti, che sdegnano ogni volgar giudizio, e per la parte degl'indotti, che nel portar giudizio non si misurano. E perchè dico io a cagion di esempio, chiunque ha due sani occhi in fronte, e un tantino di cervello in capo da confrontar poche idee, e assai famigliari, non potrà egli riconoscere in un quadro, se le figure sianvi ritratte al naturale, se abbian vita, movimento, espression di affetti? ma non s'inoltri poi a parlar del disegno, della prospettiva, della muscolatura, del colorito, che affastellerà spropositi. Per somigliante maniera trovansi pur nella genterella minuta degl'ingegni svegliati, delle menti simetriche, de' cuori capaci da sentire in ben composta Predica un non so che di grande, di vero, di bello, di energico, che sorprende, che rapisce, che ammaestra, che scuote: sentonlo benchè nol sappiano spiegare a parole: nè però si provino essi a divi-

sare

fare l'esattezza dello stile, la proprietà delle figure, gli andamenti del discorso, la dottrina, il costume, gli affetti, e l'armonia, e'l collegamento delle parti; che a ciò richiedesi magistero, e studio.

Ma rivenendo omai al proposito, e lasciando volentieri a lor proprj Autori le dicerie o da ignoranza dettate, o da bassa invidia, vi dirò, che più volte ho avuta la compiacenza di udir farsi alle Prediche del Venini quelle obbiezioni, che già mi era studiato di preoccupare nella mia Prefazione ad esse Prediche. Ma son egli molti, che repressa la naturale impazienza di correr subito all'Opera, sofferano di legger prima la Prefazione? Ovvero son io da tanto da far mutare opinione ad uom di lettere? Chiunque però estima, che il massiccio, e come suol dirsi il pieno d'una Predica consista in molta erudizione di Scritture, di Concilj, di Padri, seguirà tuttavia a dir bassamente fra' denti, che'l Venini è Orator facondo, ma voterello: sì voterello, perchè non infarcisce testi, e citazioni, e fatti, ma ragiona, moralizza, instruisce con dignità, con giustezza, con energia. Intorno a che mi consentite, che fuor del cervello mi sbuchi una matta idea. Mi si affacciano al pensiero certi gran simolacri, che per costume fra noi introdotto non so se per difetto degli Agrati, o dei Fontana, o piuttosto dal gusto di una barbarica pompa stan sopraccaricati da un infinito ricchissimo arredo; e sopravvesta, e manto di splendidissimi drappi, e anelli, e smaniglie, e trine di Belgico lavorio, e perle, e gemme, e argenti, ed ori al capo, al collo, al seno, al cinto. Se voi togliete via tutto questo ponderoso tesoro di abbigliamenti, qual altro pregio più rimane alla statua, ed allo statuario, se non che un visaccio impiastricciato di gesso, e di lacca, due mal tornite mani, e un fusto informe? Ma pure lo sfoggio di tanta dovizia abbarbaglia, e confonde gl'incauti, ond' essi non distinguano bene fra'l valor dell'artefice, e quello degli ornati; e forse intanto qualche tristo ladroncel ne invaghisce, e più, che si avvisa di poter destramente involare una gioja, o spiccare un fogliame, senza che l'immenso ingombro di tante preziosissime bagattelle lasci segno, o sospetto del furto. Ma per opposito il S. Bartolommeo, a ricordar le cose nostre, il S. Bartolommeo del nostro Duomo non tiene altronde pregio e bellezza, che dai dotti colpi dell' anatomico scarpello. Questa, ed altre così fatte Statue sono un intero da se, che non soffre spogliamento, e divisione: niuno straniero ornamento da poter togliere furtivamente. Il tronco braccio, e ad arte nascosto dal Buonaroti scoprì poi subito il vero autor del Cupidine. Ora voi, che giudiciosissimo siete, fate per voi stesso di questo mio ghiribizzo un'applicazion discreta.

E poichè siamo entrati ne' ghiribizzi, eccovi quello che leggo in un piacevol libretto, che ha per titolo: *Pensieri varj*: stampato l'anno scorso in Como per Francesco Scotti: *Vi sono termini, che cadono dalla bocca alla sciocchezza, ed all'ingegno. Eccone testimonio. Omero, Arlecchino, e il Predicator Venini tutti tre dicono donne*

femmine, o femmine donne. Così a carte 55, e 56: cito scrupolosamente per non esser del numero di coloro, cui lo stesso bizzarro libricciuolo mordica alla pag. 33. *I moderni, e sopra tutto i Francesi hanno eglino giurato di citar falso, e di citar quasi mai quando prendono* ottimamente: e anch' io perciò avrei saputo buon grado al gajo Autor de' Pensieri, se mi avesse indicato il luogo, dove il Predicator Venini ha cotesto suo lepido: *donne femmine, o femmine donne*. Sebben che monta? Omero, Arlecchino, Venini: non è egli felice il contrapposto? non darà forse nel genio del secolo, che ama di così rallegrare alcun poco la severità de' metafisici studj?

Ma io frattanto dimentico i Panegirici, e di questi è ragion che vi parli, e con quella moderazione, che piace tanto alle oneste persone, come voi siete, e che lascia piuttosto desiderare per sobrietà, che non accusare per eccesso la lode. Vi dico dunque che i Panegirici sono la maggior parte i primi componimenti dell' Abate Venini, ond' è che alle volte, e a certi tratti sentono un pochino della scuola, cui si avvicinan di tempo. Non era ancora tolto affatto il gusto di sorprendere cogli assunti strani, e di caricare con arditi colori, quand' egli ebbe magistero di eloquenza; nè a me fa maraviglia, che un tal gusto di paradossi, e di metafore solleticasse un uomo dell' acuto ingegno, e della forte immaginativa, quant' era l' Abate Venini. Mi risovvien quello, ch' egli stesso mi raccontò, e che mi confermarono più altri autorevoli testimonj intorno al Panegirico, ch' ebbe a recitare in S. Barnaba, per occasione che fu collocato sugli Altari novel Beato l' illustre Barnabita, e Vescovo Alessandro Sauli. Detto l' esordio, e spiegato il tema, che io quì non pongo, perchè vi è facile di trovarlo a suo luogo, notò sensibilmente ne' volti, e negli atti della folta udienza un' aria di sospensione, di curiosità, d' incertezza: E dove mira egli mai? parean dire: vien forse a ferire sotto il mantello della lode? Non avea l' anima nè bassa tanto, nè irreligiosa. Lodò, e sì fattamente lodò il Beato, e l' egregio Ordin suo, che meritossi dagli Uditori attoniti il vanto di Oratore, che signoreggia il discorso, e piega a suo modo le cose, e in quell' aspetto le mette, che giovi meglio. I Padri Barnabiti aggradiron tanto l' Orazion panegirica, che interposti i più graziosi uffici ottenner lo Scritto, e 'l pubblicarono colle stampe.

Se non che il troppo raffinamento, ed artifizio dà tortura all' ingegno e di chi ragiona, e di chi ascolta, e comechè lasci trasparire il vero, rimane tuttavia in fondo al cuore un' ansietà, un sospetto d' inganno: presentisi il vero nelle proprie sue forme, e spieghi tutta la virtù delle sue attrattive: entra subito all' animo, e vi domina tranquillamente. Sentillo a prova l' Abate Venini in leggendo principalmente, e studiando quel sommo uomo di Luigi Bordaloue, che io ardirei chiamare per eccellenza il Metafisico del Pergamo: tanto egli disviluppa, ed estrae dagli argomenti le più intime verità; e come dicevami un solenne Filosofo amico mio: Il Bordaloue incomincia dove i più soglion finire. Lui tolse adunque ad imitare

l' Aba-

l'Abate Venini, febben con quella nobile libertà, che fdegna i legami d'una imitazion fervile, e fu tanto grande modello formatofi, per quanto il comportava e la fua propria, e l'indole della Nazione, cui doveva ragionare, concorfe col fuo efempio a ftabilire ful pulpito una predicazione non meno utile, che decorofa. Così non avvenga più mai, che 'l prurito di non dir le cofe come altri le dicono, non v'introduca di nuovo la leggerezza, e la ftravaganza.

Voi troverete in quefti Panegirici molte repetizioni, molte più, che non ho avvertito effere nelle Prediche. L'idea del Panegirico di Santa Francefca Romana è confimile a quella del Panegirico di S. Giufeppe, febben diffimilmente trattata, e fvolta: ciò moftra, che l'Abate Venini non componeva per dare unite fott'occhio a leggere le fue cofe, ma folo per recitarfe in diverfi tempi e luoghi a diverfa Udienza. Del refto i Panegirici dell' Abate Venini ficcome fon frutti nello fteffo fondo venuti che le Prediche, così nel lor genere vi fan fentire un fapore fteffo; vo' dire, che in effi voi fcorgete lo fteffo Autore, che penfa, e che parla, non fecondo quella natura, che altri vorrebbe, ma fecondo quella natura ch'egli ha fortito, nè potrei fu ciò fe non ripetere quello, che a fuo luogo ho detto già dalle Prediche. Che *cofa è la natura?* domanda il fopracitato Autor *de' Penfieri*; e gli vien rifpofto: *la natura*. E' un faporito articoletto: leggetelo a carte 71 e 72. Comechè fia, l'Abate Venini non era uom fatto a miniar dilicate, e fpeffo freddiffime figurine da gabinetto, ma sì ad animar di getto coloffi grandiofi da campidolio. Sentano pure gli fchizzinofi Pollioni un non fo che di Padovanerìa in Tito Livio, che 'l Padovano Livio farà nonpertanto l'onor degli Storici, e de' Romani.

I caratteri de' Santi, che l'Abate Venini prende ad efporre, non vi prefenteranno novità d'invenzione, ma bensì verità di fatto; cioè a dire fon tolti da quelle particolari virtù, che ne' Santi fpiccarono maggiormente, e gli uni diftinguono dagli altri. Un Santo, la cui ftoria ci afficura, che fu uom fenza lettere, emmi occorfo di vederlomi trasformato in penfator profondo, che fi riconcentra a meditare full'indole, fulle proprietà, fu' rapporti della civile Repubblica, ed efplora, e cribra le paffioni, e i movimenti fecreti del cuore, poi da fottile analittico calcola, compone, inverte le ragioni del bene, e del male, che dunque? in un fecolo tutto Filofofia non avran forfe a rifonar di Filofofia anche i Templi, o combattendola nelle Prediche, o commendandola ne' Panegirici?

Sul quale argomento del combattere nelle Prediche la filofofia, l'irreligiofa, e falfa filofofia de' materialifti, e degl'increduli, due Operette ho con piacer letto in quefti ultimi giorni, mentre veniva fcrivendovi di mano in mano la prefente, l'una ufcita in Baffano dalla Stamperia Remondini ful terminare del 1781; l'altra venutaci orora da' torchi di Vicenza per Francefco Modena. La prima porta in fronte un nome, che non mi permette di aggiunger lode: tanto effo in tutta Italia è chiaro

per

per ogni maniera di colta letteratura il nome dell'Ab. Giambatista Co: Roberti. L'altra è anch'essa di un Conte Abate a me notissimo, e assai commendabile per molto ingegno unito ad una singolare modestia; e per modestia appunto, io penso, ch'ei ci nasconda il proprio nome sotto l' appellazion generale di un Abate di Vicenza sua patria. Risponde il Roberti ad un Vescovo innominato, che aveagli proposto il dubbio, se fosse utile o no, lo spesso declamar dal Pulpito contro gli spiriti forti; e sostien fermamente, che *l'arringare dal Pulpito exprofesso, e con frequenza contro agl'increduli è un combattimento d'ordinario inutile . . . . inutile riguardo ai veri dotti; inutile riguardo ai falsi dotti; e inutilissimo poi riguardo al popolo* (pag. 5.). L'erudizione, la venustà, il brio spiccano così in questa, come in tutte l'altre composizioni del preclaro Scrittore: certa morbida facilità di ragioni accostasi, ed entra: la riverenza verso coloro, che sentono in contrario, a lui pure concilia rispetto. L'Abate Vicentino per opposito pensa, e sostiene, che *sia utile molto lo zelo di que' sacri Predicatori, che trattano con valore argomenti sopra le verità della Fede*; (quelle verità intende certo, che sono dagl'increduli oggidì le più impugnate); e non teme d'indirizzare le sue riflessioni allo stesso Roberti; e bene a ragione, perchè l'urbanità, la decenza, la stima, che protesta di avere altissima del suo Avversario, non solo, com'è frequente costume, nello Scritto di lui vi son predicate, ma bensì, come avvien di rado, esercitate; nè però egli lascia di procedere con tutta la serietà, e la sottigliezza della dialettica: addolcisce il discorso colla grazia dello stile: lo nobilita con delle pregiate dottrine: a quando a quando disserra a libero corso quella focosa eloquenza, ch'era uso a scioglier da' Pulpiti. Non vi cadesse mai nel pensiere, ch'io ardisca intromettermi tra sì gran combattenti. Conosco la mia tenuità; e senza ciò sarei giuridicamente dato per sospetto, perchè nella mia Prefazione al Quaresimale del Venini ho già preso partito, e se mi è lecito dirlo, ho con pochi tratti quella sentenza abbozzata, che ha poi colorita in grande la mano maestra del Conte Roberti. Debbo sibbene e all'uno, e all'altro esser tenuto della molto onorata menzione, che fanno dell'Abate Venini, cui appellano uom grandioso, uom sublime, e ne commendano la robustezza dell'ingegno, l'energia dello stile, le sacre pitture con tanto magistero d'immaginazione, e di penna delineate mirabilmente. Ma ritoccando il punto della questione, se non è disdetto l'aprire l'animo suo ad un Amico, quale voi mi siete, vi dirò confidentemente, che sulla fine delle due Operette mi è sembrato, che i due illustri Avversarj non sieno poi tanto alieni dal venire a buoni patti di accomodamento. Osservate. Il Conte Roberti accorda *una forte Predica contro agli spiriti forti, ed un'altra sopra le letture de' moderni libri spiranti filosofistica miscredenza, e di più a tempo a tempo certe uscite opportune contro al filosofismo seduttore del secolo* (pag. 54. 71.). L'Abate Vicentino vorrebbe su tali argomenti *le tre, e anco le quattro forti Pre-*

diche

diche (pag. 65.). Vedete quanto piccol divario. Un pocolino che questi detragga, e quegli aggiunga, non è egli fatta la transazione? Il primo ristringe la sua concessione alle *Metropoli dominatrici*, ed alle *sedi dell'Università letterarie* (pag. 54.). Il secondo la estende alle Città minori, *se anco queste sieno molto contaminate da Massime libertine* (pag. 65.). Il qual *se anco* parmi tanto ragionevole da non doversi rifiutare dal più ragionevol Roberti. Questi nega essere utile il tenzonar dal Pulpito cogl'increduli *exprofesso, e con frequenza*, parole, che stabiliscono il senso preciso dell'assunto; e benchè queste importanti parole il Vicentino abbiale non so come dimenticate nel piantare in contrario la sua proposizione, tuttavia in pratica le mena buone. In somma per mio avviso ambedue convengono nella sostanza della cosa. Ambedue lodano lo zelo di quegli Oratori, che sentendosi bene in forze d'ingegno, e di dottrina da non paventare i nemici, combattono intrepidi per la casa del Signore Dio, e sull'esempio degli antichi Padri santissimi avuto riguardo a' tempi, a' luoghi, alle persone con moderazione, con dignità, con efficacia si studiano di sostenere i deboli, e i già caduti di rilevar dagli errori, che oggi giorno più si diffondono. Ambedue condannano l'eccesso, sì quell'eccesso che non discerne da popolo a popolo, da Città a Città, che in vece di tenersi a generalità gravi, sode, e note ai più, discende a minutezze, e a individuazioni di astrusi, e pellegrini sistemi; che fa pompa di libri stranieri, e di gran cognomi Gallo-Britannici; che trascura intanto d'istruire, e di compungere i docili Fedeli colle Massime più poderose, e più pratiche della religione, e del costume; che volto il Pulpito in Cattedra di disputazione spesso annoja chi ascolta per convincere chi non ascolta. Tal è nel fondo il sentimento comune a' due valenti Scrittori: sentimento ch'esser mi dee reverendo e sacro, perchè dell'autorità improntato della nostra Chiesa Milanese. Leggete negli Atti di questa (T. 1. pag. 3. edizione del Manfrè in Padova 1754.) la bella istruzione, che dà sopra somigliante proposito a' Predicatori il primo Concilio Provinciale tenuto da San Carlo l'anno 1564. Io ve la reco fedelmente nel nostro idioma. *I Predicatori non riferiscano dinanzi all'imperita moltitudine le opinioni, e gli argomenti degli Eretici. Che se in alcun luogo necessità richieda, che i loro falsi dogmi si confutino più accuratamente, e liberamente, faccianlo non con lunga disputazione, ma con grave redarguzione: ciò che facilmente adempiranno, qualora la Cattolica verità sponendo la confermino coll'autorità della Santa Chiesa, de' Concilj, dell'antica lodevole consuetudine, e colle testimonianze de' SS. Dottori, cui la Chiesa approva*: e poco sotto: *Guardinsi per ostentazion di dottrina.... dal ricercare studiosamente difficili, e vane quistioni .... onde non faccian segno d'essere Predicatori anzi di se, che di Gesù Cristo.*

Or quanto alla Filosofia commendata ne' Panegirici, so che la vera, la saggia, la sublime filosofia regolatrice de' costumi, e donatrice larghissima di beni *non trovasi*

vasi già tra gli abbandonati volumi de' Filosofi antichi , nè tra gli abbracciati sistemi de' Pensatori moderni; ma sì nel Codice venerando della Cattolica Religione , come vien dichiarando con un tratto di maschia , e splendida eloquenza il valoroso P. Don Carlo Giuseppe Quadrupani Barnabita nel suo Panegirico del B. Michele de' Santi (*a*): ma quivi appunto e non altrove, quivi nel codice venerando della Cattolica Religione, nel santo Vangelo, e nell'Autore, nell'Esemplare, nel Compendio del santo Vangelo Gesù Crocifisso apprendono i Santi quella sovrumana dottrina, che tutta infine riducesi a'due cardinali principj: amor di Dio ; e amor del prossimo. Studiano, fanno, parlano, adoperano non altro che Gesù crocifisso, e con ciò solo riescon que'veri sapienti, che perfezionan se stessi, e giovano altrui: Più corto dirò; non sono Santi perchè filosofi, ma son filosofi perchè Santi : e questa è la grande fondamental verità, cui non perde giammai di veduta l'Ab. Venini ne' suoi Panegirici. Osserverete praticamente in essi per lui dimostrato quello, che già detto egli avea col Santo Apostolo Paolo nella sua Predica della Fede santificante; cioè che ne'Santi si ritrova ad un tempo e somiglianza ammirabile , e vera , e sensibile dissomiglianza. Somiglianza: perchè gli è sempre un solo spirito, lo spirito di Gesù Cristo, che gli ammaestra, gl'investe, gli accende , li governa . Dissomiglianza: perchè diverse sono le grazie, che loro son compartite per diversità di stati, di ministerj, di operazioni: *Divisiones gratiarum sunt: idem autem spiritus* (*b*).

Sol forse taluno di più schifo giudizio potrebbe bramare , che l'Abate Venini avesse lavorati sempre i suoi Panegirici sopra Vite scritte con quella ragionevole critica, che non confina colla miscredenza, e dalla credulità si discosta : il che tuttavia vuolsi da discreta persona concedere facilmente, ed alla meno ritrosa stagione, in cui egli compose, ed alle circostanze, nelle quali spesso trovansi gli Oratori impegnati a rispettar le opinioni.

Ma questa mia lettera a color cangianti ingrossa omai quanto una Prefazion Francese. Aggiungo solo, che alla fine de'Panegirici, e de'Discorsi ho posto un frammento di Predica venutomi alle mani dopo stampato il Quaresimale . L'argomento è: *l'Uomo Onesto*. Il piano tracciato è grandioso, e ben vi dorrà , che non sia compiuto. State sano.

T. V.
N. N.

(*a*) Milano presso il Galeazzi: 1780. (*b*) *Ad Cor.* I. 12.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascberoni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Panegirici e Discorsi Sacri dell'Ab. D. Ignazio Venini ec. Stampa*, non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi e buoni Costumi, concediamo Licenza a *Tommaso Bettinelli* Stampator di *Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Data li 5. Aprile 1782.

(Andrea Querini Rif.
(Niccolo' Barbarigo Rif.
(Girolamo Ascanio Giustinian Kav. Rif.

Registrato in Libro a Carte 40. al Num. *383.*

Daviddc Marchesini Seg.

Adì 6. Aprile 1782.
Registrato in Libro Privilegj dell'Università de' Librari e Stampatori.

Marc'Antonio Manfrè Prior.

IN-

INDICE
DEI PANEGIRICI E DISCORSI
CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

PA-

PANEGIRICO PRIMO.

CIRCONCISIONE E NOME DI GESU'.

Postquam consummati sunt dies octo, ut circumcideretur puer: vocatum est nomen ejus Jesus.

Lucæ II. 21.

Osservarono già dietro la scorta fedele dell' Evangelica storia, e Greci Padri, e Latini, che le umiliazioni maggiori sofferte già dall' Uomo-Dio furono sempre congiunte ad alcun chiaro argomento di non volgare grandezza, di splendore immortale, e di sovrana possanza. E in vero, dove si lascino in disparte, e 'l risorgimento, e 'l trionfale ritorno di Lui al Padre, che siccome addivennero, poich' Egli ebbe di già compiuta la sua superna missione, così misterj son d'appellarsi, quali furono veramente, di pura gloria; in qual altro passo della sua vita non videsi chiaro questo ammirabile temperamento di luce, e d' ombre, d' umiltà, e di onore, di abbiezione, e di esaltamento? Scende Egli a vestir carne passibile nell' utero di una donna; e la verginale interezza della madre dimostrane Divino il concepimento. Esce a luce in solitario luogo, ed oscuro; ed angelica rivelazione a' vicini pastori, e a' Re lontani miracolosa parlante stella il nascimento ne appalesa. Presentasi al tempio, come un del popolo, che a Dio si consacra; e lo spirito profetico del sacerdote lo riconosce per liberatore del popolo. Stringe l'attonito Precursore a volergli conferire il suo nuovo battesimo di penitenza; e fuori esce dal cielo aperto una voce, che lo dichiara l'Unigenito del Divin Padre. Soffre d'essere per più maniere tentato dal nemico della salute; e son presti gli angeli, che d' ogn' infernale possanza lo cantano trionfatore. Sostiene da ultimo una serie lunghissima di patimenti, e di onte le maggiori in qualità, ed in numero, che siansi mai tollerate per alcun uomo; e lo sconvolgimento della natura in ogni sua parte perciò riscossasi orribilmente, e turbata Dio lo manifesta. Ora questo avvicendarsi, e legar insieme, e congiungersi di grandi umiliazioni, e di alcun segno chiarissimo di sovrana, anzi Divina grandezza, più che altra volta, parmi che fatto siasi manifesto nell'odierno mistero, che però piacemi di nominarlo il mistero per eccellenza dell' umiliazione non meno, che dell' esaltamento di Gesù Cristo. Conciossiacosachè, o Signori, se un uomo Dio non più poteva abbassarsi, che in prendendo sembianza di peccatore, nè a grado maggiore salire, che il vanto acquistandosi di salvatore, l' una cosa, e l' altra formano l' odierno mistero sì fattamente, che tutto, e solo lo abbracciano, e 'l compongono. *Consummati sunt dies octo, ut cir-*

circumcideretur puer: Ecco Dio in comparsa di peccatore. *Vocatum est nomen ejus Jesus*: Ecco l'uomo in comparsa di salvatore. Tutto questo, o Signori, e questo solo ci dice la brevissima lezione Evangelica di stamane, quale mi son fermato di venirvi spiegando nelle due parti, e coll' ordine medesimo, in cui per se stessa ci si presenta. Fu circonciso il fanciullo: eccovi la prima parte, in cui vedrete un mistero di abbassamento. Fu appellato Gesù: eccovi la seconda, in cui vedrete un mistero di esaltazione: abbassamento di un Dio-uomo, che prende la forma di peccatore; esaltazione di un uomo-Dio, che il nome riporta di salvatore. *Postquam consummati sunt dies octo, ut circumcideretur puer: vocatum est nomen ejus Jesus.*

Io dico primieramente essere stata la circoncisione un mistero di abbassamento, e ciò per due ragioni: Perchè fu la massima delle abbiezioni sofferte dal Divin Verbo: Perchè di tutte le abbiezioni sofferte dal Divin Verbo fu ancora la radice, da cui quelle uscirono; tale per dirittissima conseguenza, abbiezion tale, che in effetto tutte eccede, e sorpassa, e in virtù tutte abbraccia, e comprende quelle umiliazioni pesanti, onde il mortal vivere di Gesù Cristo andò ripienò.

E quanto all' essere un' abbiezion sovra ogni altra sensibile, e a dismisura grande, venite meco paragonandola con quella, che dall' Apostolo esinanizione si chiama, ed annientamento, cioè il comparire che Dio fece nella verità, e nella figura dell' esser nostro. Che la Sapienza Divina, il Verbo del Padre, lo Splendore dell' Increata Sostanza, avendo forma Divina, e Divina natura al Padre stesso somigliante per ogni modo, ed uguale, scendesse nell' utero avvegnachè verginale di una donna, e formato del sangue di lei un corpo, ed a questo un' anima perfettissima inspirata, e ambedue a se stesso mirabilmente congiunti uom si facesse, e material divenisse, e sensitivo, e passibile, e finalmente mortale siccome un di noi, ciò fu veramente a parlare delle superne cose ineffabili con le basse maniere nostre, ciò fu veramente un prodigio di degnazione sì sorprendente, e tale un mistero di umiltà, che forza niuna d' intendimento creato poteva aggiungere col pensiero, non dico solamente per pigliarne conghiettura innanzi che avvenisse, ma neppure a pienamente comprenderlo, poscia chè è avvenuto. La sostanza, dice l' Apostolo, la sostanza d' un sì profondo mistero rese Iddio in alcuna vera significazione agli angioli inferiore, che scevri della materia alle vili, e grossolane affezioni, che sono proprie dei corpi, non sottogiacciono: *modico, quam Angeli, minoratus est* (*Ad Hebr.* 2.): si può nondimeno aggiungere alla sentenza apostolica, che nel modo tenuto di eseguire questo mistero stesso si è Iddio abbassato oltre a quanto si richiedesse per esser uomo. Conciossiacosachè non era già d' uopo, o ch' Ei nascesse di donna; o che a più mesi le nojose dimore del sen materno soffrisse; o che venisse alla luce nella oscurità, e solitudine di una stalla; o che a ciò trascegliesse la più inopportuna stagione del gelido inverno; o che avesse il dolore, l' indigenza, il disprezzo per accoglitori della sua nascita, e della prima infanzia sostenitori, e custodi. L' uomo innocente fu già formato di mano del Creatore, e nella pienezza collocato di ogni bene; nè a tutti unitamente questi mali è soggetto, qualora nasce alla vita, l' uomo prevaricatore. Non pertanto, o Signori, io scorgo cosa nell' odierno mistero, che oltre le maniere tutte antidette sottopone più assai, ed abbassa Dio fatt' uomo, e se così mi è lecito di favellare, lo avvilisce. Non solamente uomo, non solamente bambino, dolente, povero, noncurato; ciò che a vera grandezza non si oppone; ma soggetto, ma dipendente, ma servo si manifesta; poichè compiendo una legge, che non lo stringe, e segno però facendo d' essere da lei stretto, siccome ogni altro discepolo di Mosè, l' indipendenza, e sovranità del suo essere nasconde, e cela; anzi a più giusto parlare la dimette apparentemente, e depone: atto, miei Signori, magnifico tanto, ed eroico, che al valore di esso potè l' Apostolo ascrivere il riscatto dell' umana perduta ge-

ne-

nerazione: si sottomise, dice egli, si sottomise alla legge il Figliuolo del Divin Padre, nè più vi volle, perchè coloro, che alla legge ribelli erano, per la medesima tornasser salvi. *Misit Deus filium factum sub lege, ut eos, qui sub lege erant, redimeret* (*Ad Gal.* 4.).

Ma quì osservate a qual dura umiliantissima legge si assuggettisca. Era la circoncisione un sacramento, ossia un segnale di salute, che stabilito graziosamente da Dio, e prescritto ad usarsi da un popolo prevaricatore, sul punto medesimo di farlo giusto, lo dichiarava malvagio: perchè via dall' anima gli toglieva sì bene quella macchia di origine, che lo bruttava, ma nel segno del suo rimedio un suggello d' infamia gli stampava profondamente nel corpo, di alto lutto argomento giustissimo, e rimembranza perpetua di confusione. Entra però quì S. Bernardo, e ricerca qual fine intendesse nel voler essere circonciso l'Unigenito del Divin Padre. *An ideo signum accipit, ut cognoscatur a Patre?* (*Ser. de Circumc.*) Certo ch' Ei non intende, che tal Divino marchio lo purghi, lo giustifichi, ed in obbietto di alleanza amichevole al Dio d'Israello lo appresenti. Verrà Egli anzi ad essere con ciò tenuto per un del popolo, e sarà quindi l'impronta di Lui occasione, che più non conoscasi per ciò ch' Egli è veramente il fonte increato della purezza: *occasio potius eris, ne cognoscatur*. Per virtù di questo segno da Lui pigliato diranno i popoli, ch' Egli è figliuolo d' un fabbro; che discende da Abramo; ch' è discepolo di Mosè, tratto anch' esso per gran mercè dalle genti, ed aggregato alla sorte di Giuda, e mondo fatto, e giusto per opera della legge; e l' eterno Padre, anzi che per figliuolo increato, torrà quindi a guardarlo siccome uom peccatore, e tale ancora, in cui sieno riposte le iniquità di noi tutti: *occasio erit, ne cognoscatur*. Ora ciò è, che io dico un cupo mistero di abbassamento, e la massima delle umiliazioni tollerate dal Divin Verbo; che in abito comparisca, e in sembiante di suddito il legislatore sovrano, di schiavo il liberatore del popolo, di malvagio l' autore della santità; nè prenda solo a vestire la verità della nostra natura, ciò ch' Egli ha fatto coll' incarnarsi; ma a vestire ancora le apparenze, e la somiglianza portare del peccato, ciò ch' Egli adopera col circonciderfi: *In similitudinem carnis peccati* (*Ad Rom.* 8.).

Io ben so, che ne' dolenti suoi giorni dovrà poi fare altre volte la vergognosa comparsa, e sostener la persona di peccatore. Le rive del Giordano, le contrade della Giudea, i tribunali di Gerosolima, le pendici del Golgota ahi quali, e quanti gli vanno già preparando argomenti, e teatri di confusione! Tempo verrà, ch' Egli ad uno ad uno gli scorrerà, ed il battesimo di Giovanni, e le calunnie de' Farisei, e le beffe del popolo, e le condanne de' giudici, e i trattamenti da ultimo, e il supplicio riporti de' malfattori. Ma confusioni sì fatte non gli verranno più nuove, o inusitate, o indebite, ch' Egli vi è già accostumato; anzi già si è obbligato a soffrirle col ricevere il segno della circoncisione.

E perciò è, che io dico essere stata non solamente la massima umiliazione, ma la radice ancora delle umiliazioni durate dal Divin Verbo, o a dir meglio il seme: perciocchè in quella guisa, che giusta le osservazioni dei migliori moderni filosofanti un seme avvegnachè minutissimo tutta contien la pianta, in che svolgesi, quantunque in appresso e vasta venga, e ramosa, ed altera così, che per entro vi fan nido gli uccelli, e sotto vi hanno stanza le fiere; così la circoncisione tutte in se conteneva dell' uomo-Dio le abbiezioni, che poi si schiusero, e moltiplicarono, e crebbero finalmente in alto arbore infausto d' infamia estrema. La ragione, che a ciò dir mi conduce, si è, o Signori, che la figura per Lui oggi tolta di peccatore lo mette in istato, anzi obbligazione gl' impone di soffrire in avanti i trattamenti, che debbonsi a' peccatori. Fin ch' Egli si presentava alla sovrana vendetta siccome un uomo, che fu da Dio creato in santità, e giustizia, poteva ben offrirle il sagrifizio pacifico de' suoi affetti; ciò che pure bastava a pienamente rifarla de' suoi diritti; ma

non poteva essa di Lui pigliarsi quella penale soddisfazione, e sanguinosa, che pur era ne' liberi decreti eterni a riscatto dell'uman genere stabilita. Egli sarebbe stato al Padre un oggetto di amabilità, e di compiacenza infinita; ma così non poteva essere della giustizia, e del rigore, e de' gastighi di Lui il già destinato bersaglio. Perciò era d'uopo, che del peccato il marchio, e la divisa, e le apparenze portasse di peccatore, onde il Padre ragione avesse, e diritto a poi scaricare sopra Esso l'immenso peso della sua orrenda vendetta.

Or quì è, o Signori, quì è per appunto, che nella circoncisione Egli compie questo arcano disegno di provvidenza; quì prende la forma di peccatore; quì proponsi in oggetto, cui contraddicasi; quì diviene lo scopo della celeste vendetta; quì è fatto, giusta il parlar dell'Apostolo, delle superne maledizioni il soggetto; quì è finalmente dove l'Unigenito del Divin Padre, che non ammise giammai, nè mai conobbe peccato, del peccato l'abbominevole spoglia si mette indosso, ond'esser dal Padre non solo qual peccatore, ma quasi il peccato stesso e tenuto, e trattato: *Eum qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit* (*ad Cor. II. 5.*).

Io però m'immagino, che sul punto, in cui Maria, o Giuseppe, o qual ch'ei fosse del duro ufficio il ministro, sul punto in cui apriva la plaga nel tenero corpicciuolo dell'innocente Gesù, Egli che ragionevole era, e le Divine intenzioni, e le sue future vicende scorgeva già chiaramente, si esibisse all'Altissimo colle parole, e co' sentimenti umilissimi dei suoi Profeti; Ecco, o Padre, la vittima del vostro sdegno: vano fia il cercarla fra gli uomini prevaricatori, che semplici creature, e malvage vittime, non sono esse a' vostri diritti proporzionate: entro però io mallevadore de' loro debiti, e del vostro onore oltraggiato ristoratore. Eccomi nelle loro sembianze, e de' loro peccati, quasi da schifosissima lebbra coperto, e vizzo, e lezzoso. Non vogliate pertanto in me riguardare l'immagine naturale del vostro Essere, onde vi sono figliuolo; ma le apparenze mirate di peccatore, onde vi sembro nemico. Così mi pare venirvi incontro preparato, e disposto, e tutto al caso d'essere da voi percosso: *Ego in flagella paratus sum* (*Psalm. 37.*). Alzate pure la mano, scuotete il flagello, battete, piagate, datemi a morte, che già son pronto, anzi già mi ci sono astretto, poichè a soddisfare pel peccato ho assunto il carattere di peccatore.

A tal segno, dice l'Apostolo, a tal segno si è Egli umiliato fino a portar somiglianza coll'uomo prevaricatore, e quindi alla morte obbligarsi, ed alla morte di croce. Perchè, prosegue l'Apostolo, perchè il Padre lo ha voluto stupendamente esaltato, tal nome imponendogli, che ogni altro nome sorpassa; all'invocazione del quale, e l'alto cielo, e la giacente terra, e 'l profondo inferno s'inchini, e confessi ogni lingua, che a quell'uomo, che si appella Gesù, le prerogative, e l'eccellenze, e gli onori Divini furono largamente comunicati: ciò che va d'accordo coll'Evangelica storia, la quale dall'umile circoncisione d'un Dio-uomo l'appellazion deriva all'uomo-Dio donata di Salvatore: ciò che, o Signori, l'odierno mistero costituisce, quale da prima ve l'ho proposto, un mistero di gloria, e di esaltamento. Rinnovatemi l'attenzione, che come là ne' teatri a subito fischio cambiar si vede la scena da orrido alpestre bosco in deliziosa marina; così mutato ad un tratto del soggetto medesimo l'argomento, ed altri pensieri, ed altri modi prendendo io di favellare, uno spettacolo vi presento il più lieto, il più maestoso, il più grande che offrire mai possa la nostra santissima religione.

Un uomo, che dell'uomo medesimo venuto al fondo dell'infelicità il salvator fosse, e 'l perfetto ristoratore; ciò fu l'oggetto degli eterni misericordiosi consigli, e de' sospiri, e de' voti, e degli struggimenti ardentissimi de' Padri antichi. Abramo, Giacobbe, Isacco, Mosè, e tant' altri personaggi illustrissimi della venerabile Sinagoga, cui aveva Iddio aperto l'arcano, e promesso di compierlo nel loro popolo, ardevano d'un vivacissimo desi-

de-

derio, e per poco non davano in impazienze, e in trasporti, perchè i giorni loro arrivassero infino al giorno del Salvatore; e non solamente pregavano al Dio d'Israello, perch'Egli rompesse gl' indugi, e di mandarlo una volta si risolvesse, ma da subita violenza di smanioso affetto sospinti, al cielo si rivolgevano, e voti facevano alla terra, perchè o l'uno lo tragittasse in rugiadoso nembo raccolto per le vie dell' aere fino a deporlo nella Giudea; o fuori l'altra mettendolo dal suo seno fra l'erbe, e i fiori disvolto improvvisamente, e spiegato lo presentasse. I Profeti poi, che chiaro facendosi al Divin raggio andavan co' loro sguardi sollecitamente cercando per entro alle tenebre di que' secoli fortunati, che ancora non erano, alcuna volta si avvisavano di vederlo, alcun' altra il vedevano sì veramente, ma raccorciato, e sparuto, e minor di se stesso per lontananza; e così come stavano coll'occhio fiso, ed in aria da soprappresi, il ritratto ne abbozzavano, ma vario sempre, e cangiante, e misterioso; e quando d'aver veduto, dicevano, l'Angelo del consiglio, quando il Principe della pace, quando un amabile Bambinello, quando il Padre dell'avvenire, quando la Lampa d'Israello, quando il Giusto, il Forte, il Santo, lo Ammirevole, mescendo per tal maniera, e riscaldando, e incendendo gli affetti del popolo conturbato, che tra lieto, e pensoso gli ascoltava. Gli uni intanto, e gli altri di sotto al velo della fede così meglio come potevano in Esso Lui riguardando, per alcuna maniera si consolavano; nè altrimenti, che per opera di questa fede medesima, favore, e grazia appo Dio ottenevano, e perdono, e santità, e salute.

Or ecco alla fine il velo di questa fede squarciato, e schiuso l'arcano da tanti secoli impenetrabile, e le Divine promesse adempiute, e chiariti gli oracoli de' Profeti, e soddisfatta l' aspettazion delle genti, e solo solo nell'odierno mistero scoperto, e appalesato, e come a dito dimostrato appunto in un uomo il Salvatore dell' uomo: *Vocatum est nomen ejus Jesus*. Sì, sì quel tenero fanciullino, che mette sangue da un'aperta ferita, Egli è l'aspettato, il promesso, e finalmente donatoci graziosissimo Salvatore: *nomen ejus Jesus*. Comprendete di grazia tutto il valore, e la forza di appellazione così magnifica, che quindi vuol estimarsi la gloria, che all' uomo-Dio è tornata dal merito di riportarla. Fu Egli appellato Salvatore per eccellenza; ciò che significa il nome santissimo di Gesù; e vuol dire un Salvatore assoluto, un Salvatore perfetto, un Salvatore universale. Salvatore assoluto primieramente, che ci ha salvi, non per virtù, o per merito, che a Lui venga da Dio comunicato, nè per alcuna condonazione graziosa, che Iddio stesso gli faccia de' suoi offesi diritti; ma piena soddisfazione rendendo, quanta da un severo giudice può volersi, o bramarsi, e ciò tutto, ed unicamente del suo, mercè il valore infinito, che le sue umiliazioni ritraggono dalla persona Divina, che le sostiene. Salvatore universale, che siccome nel suo sangue un pagamento Egli sborsa al riscatto di tutti proporzionato; così intende di esibirlo non solamente per gli osservatori della Mosaica legge, come alcuni fra loro a difendere si ostineranno; non solamente pe' giusti, ovvero per i predestinati, come negli ultimi tempi avrebbono bestemmiato i novatori perfidiosi; ma per tutti ugualmente, e pel Gentile, e pel Giudeo, ed in essi per ogni guisa di uomini eletti non meno, che riprovati. Salvatore perfetto, che ai corpi insieme, e alle anime la sua redenzione distende; nè soltanto dal debito ci proscioglie, che abbiamo contratto per l'originale peccato, ma da quegli ancora, che poi avremmo contratti co' personali demeriti; nè solo ci libera dalle pene, che si debbono per lo peccato a coloro, che commettonlo, ma dal peccato medesimo ci preserva, dove per noi si voglia, virtù donandoci, ed armi da riuscir vincitori, quantunque volte di spiritualmente combattere ci avvenga.

Questi è il Salvatore, di cui si parla, nè gloria può concepirsi più solenne, più grande, più esagerata; e tale Egli essere veramente il circonciso bambino, un così fat-

fatto nome ce lo dimostra. Ma d' altra maniera ancora io dico essere stata l'imposizione del nome un mistero di esaltamento, in quanto che sotto di questo nome sarà l'uomo Dio riconosciuto più assai, e glorificato, e servito, di quello che stato sialo Iddio ne' secoli già trascorsi; e quindi, o Signori, dopo l'intrinseca gloria, che ha nel merito il nome di Gesù, considerate l'estrinseca, che a Gesù per questo nome preparasi nella pubblicazione del suo merito. E dov'è, diceva il reale Profeta, dov'è che l'unico vivente Iddio si conosca, si tema, e si serva veracemente? *Notus in Judæa Deus; in Israel magnum nomen ejus* (*Ps.* 75.). Tranne la Giudea, e'l breve Distretto d' Israello, dove il Tempio Egli tiene, e vi ha sacerdoti, e se gli offrono vittime, e sacrifizj, tutt'altrove Egli è straniero; che l' oro, l'argento, e i lavori per mano dell' uom fabbricati, sono que' soli Numi, che si conoscono, e si adorano, e temono dalle genti: *Simulacra gentium argentum, & aurum* (*Ps.* 113.). Ma vi affrettate, o Signore, deh vi affrettate a mandarci quel Re sovrano, che rivestito della vostra autorità, e possanza successor promettesse della mia stirpe. *Benedicentur in Ipso omnes tribus terræ; omnes gentes magnificabunt Eum* (*Ps.* 71.): Sarà Egli a tutte quante le genti benedizione, e salute, perchè il giogo pesante dell'iniquità, sotto a cui gemono, leverà loro d'addosso, e perciò de' Gentili, e de' Giudei si formerà un sol popolo, che il suo Salvatore riconosca, e Uomo-Dio lo adori, e in ispirito lo serva, ed in verità. *Et dominabitur a mari usque ad mare; & a flumine usque ad terminos orbis terrarum*: Quindi Egli il suo sovrano dominio distenderà ampiamente da mare a mare, ed ovunque si potrà giugner da uomo, colà sarà portato, e bandito il santissimo nome di Lui, e verranno le sue leggi scritte indelebilmente, e stampate fin sovra i cardini della terra. *Coram Illo procident Æthiopes; & inimici Ejus terram lingent*: I più rimoti popoli, i più grossolani, i più barbari, i negri figliuoli dell'aurora, e gli stupidi figliuoli dell'aquilon gelato a onestà, e a religione subitamente formati a Lui rivolgeranno le adorazioni, e i voti, che a' loro Numi facevano, e strisciandosi per riverenza sul suolo lambiranno la terra, ch' Ei preme. *Et adorabunt Eum omnes Reges terræ; omnes gentes servient Ei*: Nè ciò faranno soltanto volgari anime, e basse, o alcune poche delle nazioni disperse: Prenci, Eroi, e Regi dinanzi a Lui curveranno le altere teste, e prostrerannosi in atto umilissimo di religione. *Quia liberabit pauperem a potente; & pauperem cui non erit adjutor*. Che se loro la cagione si vorrà chiedere d'una così subita mutazione, ed universale, risponderanno essi, perchè il nuovo appalesato Signore, niun altro essendovi che lo potesse ugualmente, dell' insoffribile giogo di un tiranno superbo gli ha sgravati, e prosciolti. *Ex iniquitate redimet animas eorum; & honorabile nomen eorum coram Illo*. Perchè Egli vorrà sovvenirsi de' miserabili, e gli abbietti lor nomi a petto prendere, e infinitamente prezzarli, e coll' immenso tesoro del suo sangue riscattare, e far salve le povere perdute anime; perciò *replebitur majestate Ejus omnis terra: Fiat, fiat*: perciò unicamente sarà tutta la terra del suo nome ripiena, e al culto, e all'onore di Lui consacrata. Deh vengano presti, deh volino giorni così lieti, a cui queste cose son riserbate: *Fiat, fiat*.

Fin qui il santo Re Davidde, che nel settantesimo primo de' suoi Salmi una profezia ci ha lasciata bellissima dell'avvenire, che possiamo noi anzi toglierla per una semplice storia di quello, ch' è già passato. Imperciocchè, non è egli certo, miei Signori, che pochi uomini illetterati, ed oscuri si sono fra loro divisa la terra, e scorrendo per tutto all'intorno, vi hanno fatto altamente risonare il nome santissimo di Gesù, ed acquistatogli di ogni popolo, di ogni gente, di ogni lingua, di ogni età, di ogni sesso, di ogni ordine un numero pressochè infinito di conoscitori, e seguaci? Ma che dico degli uomini? Lo hanno fatto conoscere, e adorare, e servire da tutte quante le creature; allora quando a così fare ammaestrati dal lor Divino Maestro sul punto di essere da Lui medesimo suoi

Apo-

Apostoli istituiti, e creati, questo nome miracoloso divotamente invocando, e sgombravano gli spiriti cattivi da' corpi degli ossessi, e parlavano ogni più strana maniera d'inusitati linguaggi, e trattavano le fiere serpi, siccome vezzi, e velenose tazze beeano, senza che alcun nocumento ne ricevessero, e da ultimo colla imposizion della mano a vita i morti, e gl' infermi tornavano a sanità, e a letizia.

Così ha Dio disposto, che gli avvilimenti sofferti dal suo Divin figliuolo venissero soverchiati da un peso immenso di gloria, e che un abisso di umiltà, quale vi ho mostrato che sia la circoncision del fanciullo, un altro abisso chiamasse d'inaccessibile luce, quale vi ho pur mostrato che sia l' imposizione del nome. Una sola cosa considero a conchiudere con qualche pensiero di edificazione, e di profitto, ed è, che i due esplicati misterj ci propongono congiuntamente tutto quanto il mistero della nostra eterna salute, che due cose contiene, se ben si osserva, e non più: ciò sono la riparazione dell'uomo dal suo fine già decaduto; e la cooperazione dell'uomo al fine medesimo già riordinato. Or l'una ci vien rivelata nell'imposizione del nome; e ci vien l'altra insegnata nella circoncisione del bambino, e quindi abbiamo nel nome del Salvatore la cagion meritoria, e nella circoncision del medesimo la cagione esemplare della salute. Fu appellato Gesù: ecco il fondamento della cristiana speranza: già siamo a quella felicità ricondotti, ond'eravam caduti per lo peccato, nè più sta che da noi a muovere speditamente i passi per arrivarvi. Il fanciullo ebbe il nome di Salvatore, perchè sostenne la circoncisione: ecco lo stimolo della cristiana sollecitudine: il frutto della riparazione non può altrimenti applicarcisi che coll' ubbidir alla legge. Così Dio, o Fratelli, così Dio ha fermato, che la nostra sovrana beatitudine, per essere siccome è veramente, un graziosissimo dono da Lui meritatoci col suo sangue, non lasci per tutto ciò di essere mercede, che rendesi alle fatiche durate per conseguirla; e così vuole giustissimo ordine di provvidenza, che a potere andar salvo cammini l'uomo quelle medesime vie, che ha Dio tenute a poter essere Salvatore. *Postquam consummati sunt dies octo, ut circumcideretur puer: vocatum est nomen ejus Jesus.*

P A-

PANEGIRICO II.

ANNUNZIAZIONE.

Missus est Angelus Gabriel a Deo . . . ad Virginem desponsatam &c.
Lucæ I. 26. 27.

CHe strano intreccio di maraviglio-sissime cose ci si rivela, e presenta per la citata evangelica narrazione! I misericordiosi consiglj della providenza Divina da tutte l'età nascosti, e poi aperti, e svelati nella pienezza dei tempi; lo stabilito riscatto delle umane perdute generazioni; l'incarnazione ineffabile della Sapienza increata; la missione visibile d' un Messaggiero celeste; il congresso, e 'l trattato da lui tenuto con un' Ebrea donzella; una donna ritrosa alla dignità la più sublime, che fosse mai; una giovane vergine prodigiosamente feconda; i disegni del cielo, e la salute del mondo, e la più eccellente, e più grande di tutte le opere di Dio al consentimento allegata di una suddita creatura, sono questi i miracoli, che ci richiama al pensiero l'odierna festevole solennità. Tra' quali miracoli stupendissimi togliendo io a discorrere di quelli, che Maria risguardano precisamente, due non più uditi in avanti alla religione, e capacità vostra propongo senza più; miracoli, che tutt' insieme contengono, e le più eccellenti virtù, che praticare si possano da una semplice creatura, e i più splendidi guiderdoni, che si possan donare dall'onnipotenza Divina: ciò sono un' estraordinaria purezza coll' onor premiata d'una fecondità non impura; e un'umiltà senza esempio non alterata dal premio d' una dignità senza pari. Tanto è pur quello, che l' Evangelista presentaci nell'accennata storia in una vergine madre, e in un' ancella sovrana: miracoli, per vero dire grandissimi; perchè chi avrebbe mai detto, avverte il divoto S. Bernardo, ovver immaginato pensando, che potesse la fecondità ottenersi senza discapito dell' interezza; o che la più schiva umiltà, siccome in nido suo proprio, potesse in seno adagiarsi alla più luminosa grandezza. Ma in ciò stesso io pregovi di voler quello considerare, che di accoppiamenti sì strani compone, e forma l' odierno mistero; cioè che gli oppositi antidetti, fecondità, e purezza, esaltamento, ed umiltà non solamente in Maria son collegati, e congiunti, ma a tale convenienza reciproca temperati ancora, e connessi, che l' un l'altro infra loro e si cagionano, e crescono scambievolmente: udite come, e in ciò l' idea voi comprendete, e la traccia della magnifica commendazione, e profonda, che io intendo di tessere, così alle sublimissime glorie che agl'incomparabili meriti di Maria. Vi mostrerò prima in Maria una purità così bella, ch' è la disposizione, ed il merito di una feondità Divina; e una fecondità sì strana, ch'è la cagione, e 'l principio d'una più eccellente purezza: Primo mistero. Vi mostrerò in appresso in Maria un' umiltà così rara, ch'è la disposizione, ed il merito di un esaltamento Divino; e un esaltamento sì strano, ch'è la cagione, e 'l principio d'una più profonda umiltà: Secondo mistero. Tanto di tempo mi concedete, che l'abbozzato, e ancora informe

me pensiero a parte a parte vi svolga, e siami forse dato di non mancare del pari e di verità nel soggetto, e nella trattazion di chiarezza.

Entrando quì a mostrare con qual eccellente purezza si preparasse Maria alla procreazion del Verbo, mi vien talento d'interrogarvi con Giobbe: *Numquid ingressus es thesauros nivis?* (*Job 38.*) Vi siete voi mai innoltrato fino a scoprire in Maria i tesori delle sue purissime nevi? Noi siamo dalla religione instruiti, che la purità verginale fu l'indole del cuore di Maria, e la forma de'suoi costumi; ch'Essa da' primi suoi anni vi si astrinse con voto; che all' ombra del tempio la custodì da fanciulla; che giovanetta fu accoppiata a tal uomo, che del candor di Lei fu zelatore, e custode. E sì che queste prodigiose nevi purissime non eransi più vedute a que' giorni sulla squallida faccia dell' universo: ma della purità di Maria, anzi che il fondo, si voglion esse chiamare la superficie. Entriamo però, o Signori, a ricercare, e conoscere di queste nevi stesse le conserve dirò così, e i tesori, che in loro la disposizione è riposta dell' ammirabile fecondità: *thesauros nivis*. Perchè il tempo osservate in cui Maria si strinse ad una perfettissima castità. Un secco legno, e spinoso, che nel mattino miglior dell'anno tutt' improvviso dischiudasi in odorosa rosa vermiglia a più ordini di foglie leggiadramente condotta, non che piacere, ci fa ancor maraviglia; che un tanto gentil effetto non pare potersi mai aspettare da così rozzo principio. Ma qual maggior maraviglia, che l' arida verga di Aronne di fiori bellissimi si ricoprisse, non che a stagione non sua, divelta già, e spartita dalla radice? Ora s'egli è certo, che la purità verginale per quanto alla più propizia stagione, e sotto il più favorevole clima sia ella sempre un maravigliosissimo fiore fuori uscito dal fondo d' una viziata natura, e che dovrem noi dire, o pensare della purità di Maria miracolosamente fiorita nella più inopportuna stagione, e sotto il più disfavorevole clima, che ci avesse; quando la formosissima continenza non era ancor consacrata dalla persona del Verbo; quando non era ancora bandita dal'a sua medesima bocca; quando non era ancor commendata colle dimostrazioni sensibili del suo affetto, anzi quando ancora dal volgo non si metteva nell' onorato ruolo delle virtù, ma si riguardava piuttosto per abbietta cosa, e spregevole, e non vi avea donna, che non andasse a marito più dall' onore condottavi, che dall' amore. A questo tempo, e in questa gente, o Signori, io vi presento una Vergine per elezione, per proponimento, per voto, che vuol però essere casta per puro, e semplice amore della virtù, senza precetto, che la costringa, senza consiglio, che la conforti, senza esempio di donna, che la preceda. Nevi purissime sono queste, ma non son tuttavia il più riposto tesoro delle nevi purissime di Maria. Considerate più oltre in quale stato di opposizione, e di contrasto fu per Maria innestata questa medesima continenza, cioè nello stato del matrimonio; quello stato io dico, che non solamente guardavasi, siccome è per se stesso, alla fecondità ordinato, ma che steril essendo, per maledetto da Dio si riputava; stato, in cui l'Ebree donzelle cercavano l'impareggiabil ventura d'essere a madre assortite dell' aspettato Messia; stato, in cui al tempio venivano le maritate espressi voti facendo, e fervorose preghiere per ottener alcun frutto delle lor viscere; stato, in cui le povere sterili erano da tutti abborrite, e avute a vile, e schifate così come donne, che fosser tocche dall' alto, e da Dio tolte a bersaglio d' indegnazione, e di vendetta: questo è lo stato, in che Maria ha fermato di vivere incontaminata, comechè poi debbasi la sua verginità estimare non libero proponimento di continenza spontanea, ma gastigamento, e condanna di sterilità necessaria. Ciò fu voler essere casta con danno ancora, con incomodità, con vergogna, vincendo per tal effetto in contrario i più possenti nemici, che la fortezza combattano d' una donna, il timore della censura, l'apprension del disprezzo, e la confusione stessa dell' infamia. Nevi sono queste più elette ancora, e più singolari, che le considerate innanzi; ma queste non son tuttavia il più riposto tesoro delle nevi purissime

sime di Maria. I tesori, e gli abissi delle sue nevi io chiamo l'aver ella amata, e voluta la verginal continenza a preferenza ben anco della profferta Divina maternità: sì a preferenza ben anco della profferta Divina maternità. Conciossiachè, o Signori, sul fondamento evangelico dell' odierna lezione assai Padri gravissimi ci affermano, che nell'incertezza, in cui era, che l'appellazione di madre dovesse in lei accordarsi colla prerogativa di vergine, anzi che madre del suo Dio con macchia, eleggevasi di pur essere semplicemente la sua umile serva senza discapito della purezza; che più assai estimava il merito non conosciuto di un' oscura virtù, che la gloria sì luminosa d'una dignità infinita. Oh questo sì ch'egli è l'abisso profondo delle sue nevi! Può egli darsi, o Signori, o immaginarsi soltanto il più puro, il più forte, il più eroico amore della castità? O cuore magnanimo! o zelo maraviglioso! o stupendissimo disinteresse! Ma tanto, dice Bernardo, tanto pur richiedevasi all'eterno disegno d'una redenzione perfetta; perchè volendo Iddio incarnarsi per degnazione sua ineffabile, siccome dirittissimo era, che il frutto Egli fosse di una vergine donna; così conveniva, che fosse questa medesima vergine, il più ch' esser potesse, rara, perfetta, unica nella purezza; così all' eterna generazione del Verbo farebbe ad un medesimo tempo e proporzionata, e dicevole la generazion temporale di Gesù Cristo, perchè come quella dal Divin Padre si compie nell' inaccessibile luce, e tra i chiarori più vivi della purezza increata; si eseguiva poi questa in tal madre terrena, che non solo era purissima, ma il fiore era, e 'l lustro d'ogni creata purezza. Va dunque, o Donna, di così grande virtù non più gelosa, che altera, che per lei Tu sei degna di quell' onore medesimo, che ricusi. Tu sei la gloria verace di Gerusalemme; Tu la consolazione, e 'l gaudio d' Israello; Tu lo splendore, e l' ornamento immortale della nazione. *Tu gloria Jerusalem; Tu lætitia Israel; Tu honorificentia populi; quia fecisti viriliter, & confortatum est cor tuum, eo quod castitatem amaveris* (*Judith* 15.): perchè in debile sesso più che virile petto hai dimostro, e il tuo cuore hai armato d'inespugnabil fortezza a mantenimento, e a difesa della purità più illibata; *ideo benedicta eris in æternum*; però in tutti i tempi avvenire Tu sarai fra le donne la benedetta da Dio per eccellenza, non perchè vergine, ma perchè vergine essendo sarai madre insieme.

Entro quì a disvolgere, per quanto pensar umano, o parlare può provarsi, entro quì a disvolgere uno de' più sublimi misterj della nostra santissima religione. Ricordate per tal effetto, o Signori, quello, che sta scritto nel Genesi del paradiso terrestre. Lo avea Iddio formato a vero, ed unico luogo di voluttà, e di delizie, d' ogni pianta più avvenente a vedersi, e d' ogni pomo più saporito a gustarsi adorno, e ricco. Ma l' uom destinatovi ad abitatore, e custode non dovea aver parte nella prodigiosa fertilità di esso; che quel felice terreno quantunque non lavorato per arte, d' ogni più bella maniera di fiori, d'erbe, e di frutti si colmerebbe. *Non erat qui operaretur terram* (*Gen.* 2.). Se non che al difetto della faticosa coltura, che all' uomo innocente non conveniva, avea il Creator provveduto con tal prodigioso fiume ricchissimo, che fu dall' imo sospinto, e riverso placidamente in seno al paradiso, ed ogni parte irrigandone, verde incessantemente il terrebbe, e incessantemente fruttifero. *Fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum.*

Vivacissima immagine del mistero, che trattiamo. Paradiso terreno per man dell' Altissimo lavorato, e di tutte le sovrumane bellezze inimitabilmente fornito fu Maria santissima; paradiso a ristorar destinato le calamità provenuteci dalla jattura del primo; paradiso, che produr dovea un maraviglioso frutto Divino, di vera vita immortale cagione, e forma. Giuseppe, sì Giuseppe è quell' Adamo novello, cui il misterioso giardino delle Divine delizie venne a guardar consegnato; a patto però espresso, che le aure di lui purissime respirando, e fruendone l' aspetto santissimo, altro pensier non pigliasse fuor solamente il pensiero

di

di custodirlo; *ut custodiret illum*; che quanto all' operazione ineffabile di secondarlo, alla virtù dell' Altissimo si riserbava. Moverebbe dal seno stesso di Dio un fiume irrigatore, il fiume increato della purezza eternale, che penetrando, e mettendosi in quella terra non tocca tutt' inosservato, e secreto la renderebbe proporzionata, e acconcia a non volgare, nè terreno frutto. *Fluvius egrediebatur ad irrigandum*. Così Maria divenne miracolosamente feconda pel sopravvegnente Divino Spirito, che un nuovo non più udito conjugio con essolei celebrò ad operare congiuntamente ambedue la generazion temporale del Divin Verbo, somministrando per tal effetto Maria del suo sangue purissimo la materia, e il Fabbricatore superno l'organizzazione, e la forma. E così, o Signori, sonosi avverate, e chiarite quelle figure profetiche, in cui perdevano i guardi, e si logoravano inutilmente la vista i contemplatori più acuti della Sinagoga (*Exod.* 3.); d'un rovo di belle fiamme splendente, nè consumantesi tuttavia (*Num.* 17.); d'una verga a maturo frutto venuta, comechè divelta dalla radice (*Isai.* 11.); d'un fiore in su lo stelo disvoltosi senza dirompere la boccia, che lo chiudea (*Dan.* 2.); d'un sasso dalla materna rupe diviso senza operazione di mano, che ne lo spiccasse (*Jud.* 6.); d'un velo a cielo aperto spiegato, e dalla cadente rugiada non violato; si sono, dissi, avverate queste immagini misteriose in un'Ebrea donzella, che per un nuovo non prima inteso prodigio interissima vergine si rimase in divenendo feconda.

Io però aggiungovi a crescimento di maraviglia, e di mistero essersi tutt' in contrario fatta maggiore la sua stessa purezza per la sua stessa fecondità. Nel che tralascio di ponderare, o Signori, che in considerazione del suo Divino portato fu Ella graziosamente sottratta alla contaminazion di origine, al fonte della concupiscenza, al naturale disordine delle passioni: cose tutte, che come la preparavano a verginale integrità, così a questa una pellegrina forma rendevano di non più veduto candor celeste. All'atto solo riguardisi di sua ineffabile secondazione, e dicasi, se non fu quindi Maria di una più eccellente purezza rabbellita, e fregiata. Conciossiachè se per quello la carne di Lei la carne divenne di Gesù Cristo, giusta il detto antichissimo della Chiesa: *Caro Christi est caro Mariæ* (*apud Salmeron in hoc Myst.*); siccome la carne del figlio fu consacrata dal congiungimento col Verbo, fu pur consecrata dal congiungimento col figlio la carne medesima della madre. Consacrazione, o Signori, che in Gesù per essenza, e per privilegio in Maria un proprio, e vero diritto apportava a non potere mai essere di qual che sia sozzura infetta, o tocca. Ma più oltre ancora osservate, che in virtù, e nell'atto dell'antidetta fecondazione venne in Lei a stanziare lo Spirito stesso della purezza, e non che a stanziare, a trattare, a commuovere, a lavorare la terra del sangue di Lei: perchè, dicono i Padri, in quella guisa che 'l maneggiarsi da Dio la creta del Damasceno fu tutt' insieme avvivarla, e immaculata rendersla, e santa; così dalla virtù dell'Altissimo in essolei operante fu d' una vera avvenenza di santità suggellata la creta limpidissima di Maria: ciò che da Gregorio il Nisseno venne profondamente esplicato con sottile comparazione, e magnifica; cioè che lo Spirito del Signore quello avea nel corpo di Lei operato, che in noi Egli adopera nell'anima. In noi, udite, in noi è l'anima, dove personalmente abita il Divino Spirito; e in Maria fu dallo Spirito Santo medesimo abitata la carne. In noi è l'anima, che a vero tempio di Dio vien dedicata; e in Maria a vero tempio di Dio vien dedicata la carne. In noi è l'anima, che lo Spirito riformatore diruggina dalle affezioni carnali; e in Maria le doti, e le proprietà spirituali furon comunicate alla carne. In noi è l'anima, in cui da Dio si mette estimazione, ed amore per la purezza; e in Maria fu instituita la carne a sorgente, e cagione di purità. Dico cagione, e sorgente di purità: perchè quello, che nel Giordano intervenne, che dal contatto di Cristo, e dal disceso Divino Spirito presero virtù, e forza

za le acque da mondar le anime (*apud Parradas . De Baptismo Christi*) , intervenne pure, secondo S. Ambrogio, nella carne tersissima di Maria, ch'essa dai medesimi principj una virtù ascosa contrasse a potere in appresso negli altrui cuori spirare la sua stessa purità. Così egli avvisa di esplicare ciòche altronde sappiamo per l'unanime consentimento dei Padri, e per la tradizion costante degli antichi, che la formosissima donna in coloro, che la miravano, non solo non commovea, o destava alcun malvagio appetito, ma da quegli il cacciava, che n'erano per avventura infestati, e di un santo, e caritatevole ardore a castamente adoperare maravigliosamente gli accendea. Anzi Ambrogio medesimo espressamente la chiama primiera madre fruttifica di tutti quanti i vergini, perchè vergine madre di un figliuolo pur vergine ha arricchita la Chiesa di eletta prole infinita a professare obbligatasi la verginal continenza. Lei pertanto, ripiglia, Lei seguon gli uomini, Lei seguon le donne; Lei seguon tutti, che al grande onor sono chiamati di accompagnare l'Agnello nel suo seno castissimo conceputo. Ella ha dato l'esempio; Ella ha formato il modello; Ella ha spiegata l'insegna; Ella ha levato il vessillo dell'integrità verginale : *Maria signum sacræ virginitatis extulit , & intemeratæ integritatis pium Christo vexillum levavit. Hoc militia cœlestis, hoc sequitur virginum exercitus* (*Ambros. lib. de Institut. Virg. cap.* 5.).

Ma tanto basti aver detto a spiegazione del primo dei due proposti misterj, in cui ho fermato mostrarvi una purità così bella, che fu la preparazione, ed il merito della maternità di Dio, ed una maternità tanto singolare, che fu la cagione, e'l principio d'una più eccellente purezza. O Madre, esclamerò colla Chiesa, o Madre inviolata! o Madre intemerata! o Madre purissima! o castissima Madre d'ogni più rara purezza esempio, forma, e cagione; perciocchè vergine monda piacesti tanto al Signore, che ti elesse per Madre; e più assai perchè divenuta Madre di Lui più bella fosti, e più monda. Segue ora a vedere l'altro de' due proposti misterj, in cui intendo mostrarvi un'umiltà così rara, ch'è la disposizione, ed il merito di un esaltamento Divino; ed un esaltamento sì strano, ch'è la cagione, e'l principio d'una più profonda umiltà.

Di questa mondana macchina fu già notato per Giobbe, che l'onnipotenza Divina l'ha bilanciata, e sospesa sopra l'immobile fondamento di un vuoto immenso : *Qui appendit terram super nihilum* (*Job* 7.). E così dicono i Padri, che quello sterminatissimo mondo, che nell'ordine della grazia si è oggi aperto in Maria, fu stabilito sul nulla dell'umiltà. Quindi a formar qualche idea di questa virtù, che fu la base, ed il merito dell'esaltamento di Lei, due occhiate a Maria dall'Angelo salutata; l'una alle conoscenze del suo spirito; e l'altra alle disposizioni del suo cuore; che quindi sia, o Signori, che, quasi due abissi altissimi, l'uno sia misurato, e compreso per l'altro, l'abisso della gloria, e l'abisso dell'umiltà.

Che nuova scena di cose fu mai aperta a Maria per l'angelica rivelazione, altre a Lei coperte, e celate dalla sua stessa umiltà, ed altre infino allora nascoste negl'inscrutabili profondi della sapienza! Vid'Ella primieramente quasi a velo subitamente calato, vide quel grande arredo di grazie, con che a Madre di Dio fu preparata; averla il Signor posseduta infin dai primi principj del suo viver mortale; anzi i suoi fondamenti primieri essere stati gittati su i più elevati monti della santità; e quindi l'increata Sapienza averla come abitazion propria d'ogni preziosa pietra adornata : sè però essere infra tutte le semplici creature la immacolata, la santa, e dell'Altissimo Iddio non la primogenita solamente, ma la eletta, la bella, la cara, e l'unica, e perfetta per eccellenza. Vide la dignità, la grandezza, l'autorità, a cui veniva subitamente levata per la Divina elezione graziosissima: che sarebbe veracemente fatta la Madre del suo stesso Creatore, perchè Egli in lei incarnandosi suo naturale figliuolo le diveniva : che acquistava per tal cagione un vero, e pro-

proprio diritto di padronanza fu la persona stessa del Divin Verbo, che col diventar figliuolo alla potestà della madre si soggettava: che prestando il consentimento richiesto alla incarnazion del medesimo, entrava con essolui a compagna della gloria, e del frutto di sua superna missione, e fonte inesausto di grazia, e vera cagion di salute, e corredentrice sarebbe dell' umana perduta generazione. Vide Ella pure quel nuovo ordin di gloria, che in conseguenza dell' estraordinario favore, che avea presso il suo Dio, stavale preordinato, e disposto: che andrebbe esente dalla corruzion del sepolcro, e ritorrebbe in brev'ora le sue spoglie alla morte: che verrebbe in glorioso corpo assunta sopra le stelle: che sederebbe alla destra di Gesù Cristo, e sarebbe da Lui stesso di serto immortal coronata a Imperatrice sovrana dell' universo. Tutto questo Ella vide con manifesta luce chiarissima in que' beati momenti dell'angelica rivelazione. Ma fra tali conoscenze del suo spirito quali vi pensate, che fossero le disposizioni del suo cuore? Vi risovvenga, o Signori, dell' umile Abigaile, che fu una smorta figura dell'esaltata donna umilissima, di cui vi parlo (1. *Reg.* 25.). Udita appena da' messi a lei venuti la degnevolezza di Davide, che a sua regale consorte la destinava, da maraviglia, e da confusione sorpresa, così di subito si lascia cadere su le ginocchia, e la fronte posta sul suolo, e in ispirito di servitù umiliata il suo lontano Signore adora, e inchina; ed Ecco, dice, una servente, una schiava, che a grande onore torrebbe di pur essere la più spregevole fante, che nei servigi si adoperi di voi, o Davide, che il mio Signore siete, e il mio Re. *Adoravit prona in terram: & ait: Ecce famula tua sit in ancillam, ut lavet pedes servorum Domini mei.* Così Maria, o Signori, alla non dubbiosa ambasciata dell' esaltazione sua grandissima, anzi all' angelica predicazione dell' incomparabile suo merito si arrossa, si turba, si reca tutta in se stessa, e nella considerazion profondandosi del suo niente: Io, dice, io non so altro di me, se non che sono la serva del mio Dio, nè Egli può ritrovar in me altro, che povertà, che bassezza, che abbiezione; e se questa vuol riguardar non pertanto, sarà in ciò mostra di sua possanza infinita, che trae il tutto dal nulla; ed io seguirò tuttavia a non pregiarmi pur d'altro, che della servitù, che a Lui debbo. *Ecce Ancilla Domini: Respexit humilitatem ancillæ suæ: Fecit mihi magna qui potens est: Ecce, ecce ancilla Domini* (*Lucæ* 1. *Cant. Mariæ*). O sensi! o detti! o nome! o abisso di umiltà più vasto ancora, e profondo, che quell' abisso di gloria, che abbiam tolto a scandaglio per misurarlo! Perchè osservate, dice S. Bonaventura, in quella guisa che il mare non è sì grande per l'acque che lo compongono, che non sia molto maggiore per quel medesimo letto, che le rinserra; così in Maria, per isterminato che fosse quell' abisso di gloria, che le fu aperto, e svelato, fu maggiore l'abisso della sua interior umiltà, che questa gloria stessa si assorbì, ed ascose. *Ecce ancilla Domini*. Umiltà, dicono i Padri, che fu l'ultima preparazione alla maternità di Maria, o ciò che torna allo stesso, al concepimento del Verbo, il quale dal sen discendendo del Divin Padre si pose in seno a Maria in quel momento medesimo, ch' Essa ancella di Dio si nominò; e ciò a diritta ragione, perchè essendo l'incarnazione del Verbo un' umiliazion senza modo, voleva per disposizione in Maria un' umiltà senza esempio; e come il Padre genera il natural suo, ma glorioso Figliuolo non altrimenti, che contemplando le sue perfezioni infinite; così dovea generare Maria il naturale, ma umiliato Figliuolo nella considerazion concentrandosi del suo niente. *Ecce ancilla Domini*. Ma se l'umiltà di Maria fu la disposizione, ed il merito del suo ineffabile esaltamento, il suo esaltamento medesimo le fu cagione, e principio d'una più eccellente umiltà.

E perchè ciò, o Signori? perchè in virtù dell' accettata Divina maternità dovrà Ella fare in appresso il più eroico sacrifizio d'ogni maniera d'onore; dell' onore, ch' è proprio d'una coniugata; dell' onore, ch' è proprio d'una vergine; e dell'

dell'onore da ultimo, ch'è proprio, ed unico di una madre. E primamente dell' onore, che il pregio forma, ed il merito d'una coniugata.

Tempo verrà, nè volgeran molti mesi, che a giusta maturità promuovendosi l' albergator benedetto del suo chiostro darà Ella segno non dubbioso, o fallace di fecondità innoltrata. E a tal vista il marito della continenza sua sicuro, e dell' arcano Divino non consapevole sarà condotto a pensare della più pura donna del mondo villania, infedeltà, adulterio. Vedrà Maria l'affanno, le ansietà, le incertezze dell' agitato Giuseppe: vedrà i sospetti, in cui a ragione egli entra di fede rottagli, e di macchiato candore: vedrà i partiti, che va muovendo in pensiero, o di accusarla qual rea, o di abbandonarla del tutto siccome donna contaminata. Soltanto, che gli svelasse il mistero a se confidato, e conoscente il facesse della conferenza tenuta con Gabriello, avrebbe così di subito e l'incerto sposo tornato in tranquillità, ed in calma, e d'una più bella luce avvivato il suo onore; ma al partito si appiglierà di tacere, e la confusione, e 'l pericolo dal suo silenzio creatole, in umiltà comporterallo, ed in pace, se, e il nome, e la vita sua ben anco nella disposizion dell' Altissimo rimettendo.

Fatta così a Dio obblazione di quell' onore, ch'è proprio d'una coniugata, la reputazion perdendo della fedeltà maritale, non andrà guari tempo, che debba fare sacrifizio di quell' onore, ch'è proprio di una vergine, le apparenze pigliando della maritale impurezza; quando recato già alla luce il suo Divino portato, dovrà così contenersi, qual se il nato bambino non il figliuolo di Dio, ma il figliuolo fosse di un fabbro per usitata propagazion naturale, non per virtù dell' Altissimo generato; quindi li giorni trascorsi, che per la legge prescrivonsi alla purificazion delle donne, andar al tempio Ella vergine in portamento d'immonda, e col frutto del suo sen nelle braccia, e al volgo d'impure madri, ed antiche aggiunta, e mista far solennemente sembiante di aver contratta una macchia, che ha mai sempre abborrita: sacrifizio di confusion pesantissimo ad un' immacolata donzella, che vissuta sempre in ritiro, e della frequenza schiva, e alla continenza obbligata, e il cuor, la mente, i sensi, e la sostanza, e la forma della persona occupata tutta, e compresa dalle maravigliose bellezze della purità, si vegga tutt' improvviso, e si mostri, quasi avvenentissimo corpo da schifosissima lebbra, delle maritali brutture lezzosa, e vizza. Ma giù deposte nel tempio le apparenti divise della sua legale immondezza, torrassi Ella di corto a sì vergognoso spettacolo, che l'onor ferisce, e contamina di una vergine. Non così presto avrà fine il sacrifizio, che dovrà fare per ultimo dell' onore, ch' è proprio di una madre.

Considerate di grazia gli atti tutti, e i risguardi, sotto cui una donna può rapportarsi alla prole nel partorirla, nel pascerla, nell' educarla, nel perderla finalmente. Per tutti cotesti gradi verrà Maria macchiandosi nella onorevolezza materna a mano a mano. Regale editto improvviso farà, che a parto imminente fuori del suo nido ritrovisi, e lungi dalla natia contrada, e così venga a tal punto di andare di casa in casa pregando per la carità dell' alloggio; di vedersi via cacciata da tutti per iscortese maniera; di non aver alcun luogo, dove mettersi a uopo della necessità, che la stringe; di ripararsi per gran mercè dentro una stalla, e fra gli animali, e sul fieno il caro frutto deporre delle sue viscere. Non sarà per anco spoppato il tenero bambinello, che dovrà pigliare la Madre costumi, fatiche, e fogge da povera pellegrina, e in breve fascia raccolto, e al curvo collo sospeso il benedetto suo pegno a strani climi, e a non più vedute contrade lungo viaggio intraprendere, e vista far, e sembiante d'inonorata donna oziosa, che incerta ravvolgasi per accatto. Varcato il tempo dalla provvidenza prescritto sarà poi di ritorno all' abbandonata Giudea, ma per menare a più anni oscura vita, ed abbietta entro al ritiro di Nazaret volgendo il fuso, la bottega assettando, e la casa, e venendo

da

da tutti così avuta, e trattata, come la sposa, e la madre di due spregevoli legnajuoli. Uscirà finalmente seguace dell' apostolato del Figlio nella pubblica luce della Giudea, ma guardate con qual durissima legge di comunicazione, e di commercio colle ignominie di Lui. Infin a tanto ch'Egli nome levando, e fama di portentoso profeta si trarrà dietro ossequiose, divote, ed ammiratrici le turbe, appena mai avverrà, che Maria per la madre conoscasi di essolui; o perchè dalle comparse del Figlio più luminose si terrà Ella avvedutamente lontana; o perchè il Figlio medesimo farà segno assai volte di tenerla, e trattarla per istraniera. Ma quando il popolo da cortese, e festoso in farnetico volto, e in crudele alla cattura, alla flagellazione, alla condanna, alla morte procederà di Gesù; allora, sì allora Maria fu i passi delle sue umiliazioni maggiori verrà seguendo il Figliuolo, a dito mostra, e derisa, e proverbiata ad istrazio, siccome la madre d'un condannato; e Lui già morto dovrà in Lei sopravvivere la confusione, e l'infamia nell'estimazione di tanti, che stoltezza, ovvero scandalo riputando il preteso mistero del Crocifisso, Lei avranno per madre di scelleratissimo uomo a sventurato fin divenuto per falli enormi.

Tale fu, o Signori, e fiero tanto, e pesante il sacrifizio continuo, che far dovette Maria del suo onore. Ma tanto è pur quello a che Maria si strinse nell'accettare, che fece la profferta Divina maternità. Perchè se in virtù, e per forza dell'accettazione antidetta ebb'Ella agio, ed acconcio, anzi necessità, e dovere di sostener in appresso assai maniere diverse di confusioni gravissime, il suo esaltamento stesso le fu occasione, e materia a vieppiù stabilirsi nell'umiltà: ciò, che a mostrar mi restava a dichiarazion del secondo dei due proposti misterj; cioè un'umiltà così rara, che fu la disposizione, ed il merito di un esaltamento Divino; ed un esaltamento sì strano, che fu la cagione, e'l principio di una più eccellente umiltà.

PARTE SECONDA.

A rivolgere il già tenuto discorso a qualche pratica considerazione di edificazion nostra, e di profitto, dico, che l'odierno mistero non è più glorioso a Maria, che vantaggioso a noi tutti, perchè dall'incarnazione in Lei fatta del Divin Verbo, e fratelli siam divenuti a Gesù, e dalla maternità di Maria ne abbiamo la protezione acquistata. E primamente la dignità venutaci dalla fratellanza di Gesù. Che ci abbia il Verbo a suoi fratelli innalzati coll' umanarsi, è una spiegazione sensibile della sua medesima incarnazione: perchè facendosi carne nell'utero di Maria: *Verbum caro factum est*; la natura nostra ha pigliata, le sembianze nostre vestite, le passioni nostre imitate, e per tal verso con noi un' affinità ha contratta, che dall' Apostolo Paolo, e da tutti quanti i Padri appellasi fratellanza. Estimate voi quindi, o Cristiani miei cari, l'altezza della vostra dignità. Ha Gesù Cristo esaltata nella sua Divina persona tutta l' umana natura, e di un Divino carattere particolarmente segnata la nostra carne mortale: secondo questa noi siamo un corpo con Lui; secondo questa Egli è il capo di noi, e noi le membra di Lui: *Nescitis*, dicea Paolo Apostolo (*I. Cor. 6.*), *nescitis quoniam corpora vestra membra sunt Christi*? E non sapete voi, o Fratelli, che dopo la graziosa assunzione, che Dio ha fatta dell'uomo, i vostri corpi sono una cosa stessa col corpo di Gesù Cristo? E se ciò è, dicea l'Apostolo stesso, comprendete o Fratelli l'obbligazion, che vi corre di vivere immaculati. S'ella è stata la carne coll' unzion consacrata del Divin Verbo, la tratterete voi altrimenti, che in spirito di santità? Sarete voi tuttavia sensibili non che ai piaceri, ai disordini della medesima? Riguarderete voi tuttavia per fragilità perdonabili le macchie, che la contaminano? Abborrirete voi tuttavia le penalità, e le industrie, che a preservarla da sozzura prescrivonsi per necessarie? Volete voi dunque, che non vi costi niente l'essere incorporati con Cristo? L' alleanza contratta col Di-

Divin Verbo, che a tanto onor vi riesce, non vi tornerà egli a fatica? Ah Fratelli, dice l'Apostolo, se santi siete voi divenuti nella corruttibile carne, da santi vi portate, e questo vaso di creta dallo Spirito della santità consacrato nol possedete più altrimenti, che in ispirito di santità. *Sciat unusquisque vestrum vas suum possidere in sanctificatione* (*I. Ad Thessal.* 4.)

L' altro vantaggio singolarissimo a noi derivato per l' incarnazione del Verbo è la protezion di Maria. Imperciocchè osservate, il libero consentimento prestato alla proposizione dell'Angelo fu un' obblazion tutt'insieme, che di Gesù Ella fece per la salute di noi, perchè dell'avvenir conoscente non poteva Ella accettare Gesù a suo figliuolo, che alla morte di esso non consentisse. Perciò dicono i Padri, che corredentrice divenne dell'uman genere; e come tutti colla maternità accettata in alcuna vera maniera ci ha rigenerati alla grazia, così coll' accettazione medesima la madre si è dichiarata di tutti. Mi par pertanto, o Riveriti Signori, che quelle amorose parole, che profferì già dalla croce il benedetto Gesù a favore, e a consolazion di Giovanni, il Divin Padre stesso le indirizzi oggi dal cielo e a tutti noi in comune, e in particolare a ciascuno: *Fili ecce mater tua*. Ecco la vostra madre, o Figliuoli, piena d' amore verso di voi, e da me rivestita di autorità, e possanza, e avvocata costituita, e mediatrice di tutti, e vera fonte inesausta d' ogni maniera di grazia. Eccola, che a voi stende le braccia, e nel suo seno v'invita, e vi fa arbitrio, e profferta della sua amorevole protezione: *Ecce mater tua*.

Su questo pensiero dobbiamo a Lei presentarci di coraggio, e di confidanza ripieni, e l'amore, e la riverenza, e la servitù nostra esibirle, e a Signora, e a Madre invocarla solennemente. *Salve Regina mater misericordiæ*. Onore e gloria a Voi sia, o Madre misericordiosa, e onnipossente Reina così nel cielo, che in terra. Ecco i servidori vostri veraci, e i diletti vostri figliuoli a voi dinanzi prostesi in atto di riverenza, e per invocazione d'ajuto. *Vita, dulcedo, & spes nostra salve*. Sotto ambedue i titoli, e di regina, e di madre la vera vita Voi siete, e la dolce consolazione, e l'unica nostra speranza. *Ad te clamamus exules filii Evæ in hac lacrymarum valle*. Da questa fede animati a Voi leviamo la voce, e i pericoli dell' esilio, e vi ricordiamo i bisogni, che ci tengono di continuo o in apprensione, od in pianto in questa valle di amarezza. *Eja ergo Advocata nostra illos tuos misericordes oculos ad nos converte*. Inchinate adunque, o gran Donna, inchinate sopra noi i vostri occhi, quegli occhi di misericordia, e di amore, che recano la benedizion negli sguardi; a cui vi degnate di rivoltarli. *Et Jesum benedictum fructum ventris tui nobis post hoc exilium ostende*. Preservateci dal non cadere in peccato; confermateci nella cristiana giustizia; avvivate in noi, e crescete l' amore, e lo zelo della salute; coronate le vostre grazie coll' ottenerci la perseveranza nel bene; e così ci guidate per questa vita mortale, che giungiamo un giorno a vedervi, e la compagnia gioire del vostro santo Figliuolo. *O clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria*. Se tanto ci ottenete, noi nella eternità tutta quanta inno vi canteremo di benedizioni incessanti: Ed o Donna, diremo, o vera, ed unica Donna di misericordia, e di grazia! o santa, o pia, o dolce, o clemente, o pietosissima madre Maria!

Altra Seconda Parte recitata in San Marco alla Signoria di Venezia.

Per quanto il mistero da me trattato sia egli un mistero di celebrità, e letizia per quanti son popoli cristiani, parmi che per Voi sialo d' una più espressa maniera, Serenissimo Principe, Collegi Illustrissimi, e Veneti Cittadini nobilissimi tutti quanti. Perchè, s' è vero quello, che vaga fama antichissima per tutto il mondo risuona, che la Patria, e Città vostra chiarissima avesse principio in quel medesimo giorno, in cui solennizza la Chiesa l' incarnazione ineffabile della Sapienza Increata, da questa dovete voi riconoscere non la salute dell' anime solamente, ma la grandezza, l' opulenza, la gloria, e quanto

to altro la vostra felicità temporale compone, e forma. Lo che io dico non per l' accennato rapporto precisamente, ma alla natura dell' opera riguardando per se stessa. Il sito maraviglioso, in che fu posta, e locata questa veracemente Signora, e altera Donna del mare dell' Adria; la fondazione di lei a Divino miracolo somigliantissima, il suo crescer prestissimo, come il discorrere subito di un allegro baleno; l' eccellentissimo aspetto di maestevol bellezza, che in appresso ha pigliato, e sopra tutto il genio, l' indole, l' ammirabile forma del suo inimitabile regolamento, manifesto segno ci fanno, che non di umano consiglio, ma fu anzi opera d' una Sapienza Divina, che ne concepì il disegno, e lo recò ad effetto, e siccome ad egregio corpo vastissimo gli diè per anima il suo stesso spirito, che vivo, e fresco, e robusto incontro alla rivoluzione dei secoli l' ha conservato, e conservalo tuttavia. Perchè, se alle grandissime cose i paragoni grandissimi non si disdicono, pensier mi sorge di appropiare, e rivolgere alla fondazion di Venezia quella magnifica predicazione, e leggiadra, con cui la Sapienza si spiega intorno la fabbricazione del mondo. Io sono, che i gloriosi vostri Avi a fuggire scorsi, e a scampare dall' innondante barbarie, e a farsi schermo, e riparo delle stesse acque incontro agli assalimenti terrestri, e a formare un maraviglioso abitacolo, e una rocca sicura alla libertà dell' Italia, e alla purità della fede. *Cum eo eram cuncta componens* (*Prov.* 8.). Quando il prisco Veneziano valore all' imprendimento magnanimo si accinse, comechè non osservata fossi, e veduta, io a lato venivagli di compagnia; *Quando præparabat cælos*; quando tra i paludosi seni moltissimi, e le irregolari lagune, che se gli aprivano innanzi, il più propizio cielo spiava, e il più salutevole clima; *Quando certa lege, & gyro vallabat abyssos*; quando poneva i mari a scandaglio, e le misure sopra gli abissi pigliava, e loro soprascriveva il disegno della signoria novella; *Quando appendebat fundamenta terræ*; quando sopra le instabili arene i fondamenti gittava della sorgente Città, e palazzi, e templi, e ponti, e strade, e piazze, e altere moli bellissime sopralzava dal mare; *Quando librabat fontes, & legem ponebat aquis*; quando alle scorrevoli acque poneva legge, e governo, e a più canali condotte, quasi vene del nuovo corpo, le diramava per tutto a piacimento, ed a comodo degli abitatori suoi; *Cum eo eram cuncta componens*; io sempre con lui mi stava a divisare, e distinguere, e collegare ogni cosa.

E poich' ebbi il miracoloso lavoro alla debita perfezion ridotto, quel governamento gli diedi, onde sussiste, e conservasi inalterabilmente; perchè io stessa l' ho temperato, e composto di tutt' i modi migliori di lodevole pubblica amministrazione. *Meum est consilium, & æquitas; mea est prudentia; mea est fortitudo.* Egli è mio quell' autorevole senno, che fa a tutte le genti la dignità reverenda del vostro egregio dominio, così in atti di guerra, come in operazioni di pace: mia quella singolare prudenza, onde la vostra Patria riesce e nido a' suoi figliuoli dolcissimo, e sicuro, e comodo, e dilettevole albergo de' forastieri: mio quell' avvedimento sottile, e quella dirittura inflessibile, che in nome, e in riputazione ha levato le decisioni, e i decreti de' vostri solenni giudicamenti: mia quella temperata fortezza, che non essendo a' suoi vicini dannevole, si fa da lor rispettare, e di se mette in pensiero i più bellicosi Monarchi dell' Europa.

Dai detti singolarissimi pregi a Voi dalla Sapienza Divina sì largamente donati, ne sono quegli effetti venuti, che dalle riferite cagioni non si disgiungono mai: *Mecum sunt divitiæ, & gloria, & opes superbæ*: vo' dire ingrandimento di Stato, opportunità di commerzio, copia di abitatori, moltiplicità di negozj, e riputamento, e splendore, e ricchezza infinita, e gloria immensa. Le quali umane cose, e terrene con parole, e figure Divine rappresentando dirò io di Voi ciò, che della celebre Tiro dicesi per Ezechiello. *Repleta es, & glorificata nimis in corde maris* (*Ezech.* 27.). O Tu, che in seno posta alle acque, alla terra imperi, ed al mare, o come se' Tu venuta per do-

dovizia illustre, e per gloria! *Impleverunt decorem tuum*: così le vicine, che le rimote genti marittime a tuo abbellimento han recate le più rare cose, e preziose, che si aveano; e l'Egitto, e Damasco, e Sidone, e il Siro, e il Greco, e l'Arabo hanno indiritte a' tuoi lidi le pellegrine lor navi, e in tuo sen riversato e l'argento, e l'oro, e le gemme, e il cedro, e l'avorio, e il bisso, e la porpora, e salutiferi aromi, ed armature straniere, e barbarici vasi, ed ogni altra più svariata maniera di suppellettili, e di vettovaglie, e di tesori: *Repleta, repleta es nimis.*

Perchè d'ogni argomento fornita a tentare, e a condurre le più luminose imprese hai rivolte le conquistate ricchezze: *Glorificata es nimis in corde maris.* I tuoi sperti nocchieri, e i rematori tuoi sonosi a strane terre sospinti, e in cento poppe dipinto, e a mille antenne sospeso il Veneto Leon generoso, in altri mari han portato il valore, e la gloria delle tue armi: *In aquis multis adduxerunt Te remiges tui.* Il nome de' tuoi incliti Duci, e la celebrità, e la fama delle riportate vittorie lo spavento introdussero nelle più terribili armate innanzi a Te dissipate, come si sperge la polve in faccia al vento: *A sonitu clamoris gubernatorum tuorum conturbabuntur classes.* Inarcarono per istupore le ciglia gli abitatori dell' Isole, e i loro barbari Regoli, quasi che colti, e soverchiati venissero da una fortuna di mare, di non più ammesso pallore si ricoprirono il volto: *Habitatores insularum obstupuerunt super Te, & Reges earum tempestate perculsi mutaverunt vultus.*

Le quali cose ambedue, cioè gloria immensa, ed infinita ricchezza fidatamente indovino, che saranno in Voi stabili più che in Tiro nol fossero, se tenendo l'usato vostro costume, udirete sempre i conforti, e la disciplina terrete della Sapienza Divina, che vi governa. Perchè di Lei, quasi provvida madre, a voi indirizzo per ultimo i salutevoli sensi, e le amorose parole: *Nunc ergo filii audite me* (*Prov.* 8.): Beati sono coloro, che vengono i miei passi seguendo, e battono costantemente le vie, che loro segno a camminare: *Audite disciplinam, estote sapientes, & nolite abjicere eam:* Prestate facile orecchio, e cuore docile, e pronto agl' insegnamenti miei; siate saggi, e discreti, e senno usate, e prudenza, nè conturbate giammai, nè via da voi cacciate, per qual maniera che siasi, lo Spirito del Signore, ch'è lo spirito medesimo, con cui vi assisto, e vi reggo. Così adoperando mai sempre avrete meco ogni cosa, che vi sta bene di avere, e ricchezza, e gloria, e vita, e salute, e felicità temporale, e beatitudine eterna. *Qui me invenerit, inveniet vitam, & hauriet salutem a Domino.*

PA-

PANEGIRICO III.

SACRA SINDONE.

Cor suum dabit in similitudinem picturæ.
Eccli. XXXVIII.

QUeste Divine parole appropriate al costume di un dipintore, che dell' idea ripieno, e tutto nell' espressione occupato di alcun lavoro a pennello, per somiglianza dell' effigie, che vien sulla tela formando, la pensante sua anima rileva, e pinge, parmi poterle applicare all' umanato Signore in veduta di quell' adorabile Lino, monumento non meno della religion vostra, che pegno certo, e caparra della felicità vostra, fortunatissimi Turinesi. Conciossiachè Esso sia la dipintura bennata, che in sembiante, e per modo d' un sanguinoso ritratto il genio ci ha dimostro, e aperto il carattere, e rivelata la tempera del dolcissimo cuore di Gesù Cristo. *Cor suum dabit in similitudinem picturæ.* Perchè, o si riguardi il disegno, che Gesù Cristo ha avuto di dare in dono alla Chiesa una visibile immagine della sua Divina persona; o si rimiri piuttosto l'atteggiamento pietoso, in che gli è piaciuto ritrarsi, lacerato, morto, sepolto; o si consideri ancora la singolare materia, ond' Egli ha tolti i colori ad animare, ed esprimere il suo amoroso pensiero; o si rifletta da ultimo a quella moltiplice provvidenza, che a voi ha trasmesso il miracoloso lavoro, e incontro alle ingiurie degli elementi, e dei secoli insino a qui conservato: i prospetti varj son questi, in che si pare, e dispiegasi la carità incomprensibile, o ciò che torna allo stesso, il cuore amoroso di Gesù Cristo; a noi però dato, come piacemi di esprimerlo, dato a noi divinamente, e colorito in quella adorabile dipintura: *Cor suum dabit in similitudinem picturæ.* Il qual pensiero, o Signori, se al merito della cosa non disconviene, più assai io estimo, che alla condizione convengasi di questi tempi; quando la divozione al sacro cuore di Gesù dalla Pontificia autorità confermata, e per ossequj novelli vieppiù fregiata, e nutrita, e dall' unanime consentimento dei popoli avidamente abbracciata, dalla viva voce domanda de' banditori evangelici splendor sempre nuovo, e propagamento maggiore, e più autorevole raccomandazione; ciò che io intendo di poter fare nel tempo stesso, e nell' atto, che il dover mio fornisco di tener oggi parole della sacra Sindone Torinese. La considero per tale oggetto in due stati diversi; in quello della formazion sua primiera, e in quello della sua stabile conservazione; e nel primo stato io dico, ch' Essa la tenerezza ci esprime del cuore dolcissimo di Gesù Cristo: nel secondo io dico, ch' Essa ci mostra la fortezza del cuor generoso di Gesù Cristo. Veggiamolo a parte a parte, e siatemi dell' attenzion vostra cortesi.

Quello ch' esser suole bramosa voglia, e spesso inutile degli amanti, di usar sempre insieme, nè l' un dall' altro disgiungersi, e separarsi giammai, ciò fu lo scopo, a che intese, e a cui riuscì con effetto il cuore amantissimo di Gesù: perciocch' Egli l'ora venuta di andare a morte, e pocostante tornare in glorioso corpo risorto allato al Padre, un miracoloso modo rinvenne di rimanere fra noi nel

Sacramento vivifico dell' altare, e della sua presenza, e del suo stesso corpo bearci, e pascerci. Ma siccome una tal comunicazione di Essolui, avvegnachè vera, e sostanziale, ed effettiva, era un mistero di fede, nè ci era dato per questa di gustarlo, e vederlo, e fruirlo sensibilmente, portò Egli il pensiero a un nuovo tratto finissimo di fratellevole amichevolezza; di rimanere cioè co' suoi amati fratelli, non a cibo invisibile solamente delle lor anime inferme; ma a contentamento ben anco de' loro sensi. Andrò, dicea, alla morte, uscirò dal sepolcro, varcherò all' empireo; ma mi starò non pertanto presente per chiaro modo, e visibile a' miei cari. Lascerò loro il ritratto della mia Divina Persona, che qual Io usava con loro viatore ancora, e mortale, tale a lor mi presenti glorioso fatto, e immortale. Così potranno gli uomini a lor agio e tenermisi innanzi, e costumare con meco, e contemplar le fattezze del mio volto, e da quelle argomentare i sentimenti, e gli affetti del mio cuore, e rifarsi così, e far minore, e quasi nullo il dispiacere, e 'l danno della mia assenza. O sensi! o detti! o cuore oltre ogni dire e pensare pietoso, dolce, tenero, passionato!

Ma osservate la strana, e misteriosa espressione di questo ritratto stesso, ch' è tutta propria a mostrare le qualità, il carattere, e le inusitate, ed ammirabili passioni del cuore dolcissimo di Gesù Cristo.

Se il Patriarca Giacobbe premorto fosse a Rachele, e a qualche temperamento della solitudine vedovile lasciato le avesse in dono il suo ritratto, qual vi pensate, o Signori, che gli sarebbe piaciuto di atteggiarlo? Forse in vista di lottator risoluto, che si prende, e stringe, e sfianca coll' angelo battagliatore? od anzi in foggia di viaggiator pellegrino, che a se trae gli occhi, e la magnificenza, e gli onori d'una fiorentissima corte? ovveramente in sembiante di moribondo padre, e Profeta, che le benedizioni sparge su i circostanti figliuoli, e colla storia le compie degli avvenimenti futuri? Nol credo io già: avrebb' egli anzi voluto alla sua Diletta offrirsi in quello stato durissimo, in che a lungo lo tenne il fervido desiderio, e lo struggimento ardentissimo, e l' amore suo strano per lei. Un gentil giovane, che in aspettazione, ed a veduta di un' avvenente donzella il nuziale patto fornisce della settennal servitù al duro Suocero avaro solennemente obbligata; e che dividendo ad ogn' ora fra i lavori, e la sposa il cuore, e il guardo, e guida la greggia, e regge l'armento, e tutti compie a vicenda i più faticosi doveri della pastoral condizione. Così appunto indovino, che si sarebbe a Rachele rappresentato Giacobbe, siccome uom tenero, e di lei accesissimo, e a lunghissima prova di fatiche importabili, e di fallite promesse, ed' indiscreti differimenti, smaniante sempre, e riarso del primo amore.

Or tale, o Signori, tal vi avvisate, che fosse l' intendimento, e l'oggetto del Salvatore nell' apprestarci che fece la sua visibile immagine a fiere note descritta di stenti estremi, di sanguinose piaghe, e di cruda morte, ed infame. Potea Egli ritrarsi co' più evidenti colori di gloria, di maestà, di grandezza, che a' molti passi traluceno del viver suo. Gli Angeli tramischiati co' pastori a cantarne le lodi, e ad annunziarne l' avvenimento: I Re stranieri da lontan luogo venuti a riverirlo bambino: I cieli sopra Lui spalancati, e il Giordano testimonio della misteriosa colomba: La trasfigurazione sul monte col subito apparimento di Mosè, e di Elia, veggendo loro, e i parlari ascoltandone gli sbigottiti discepoli; idee erano queste magnifiche del pari, che vere a lavorarne una tela. Potea ancora Gesù dipingersi, o quale assiso nel tempio agli assennati vecchi fe' segno di supernale dottrina in giovanil petto adunata; o quale piovente grazia dal volto, e sgorgante mele dalle labbra traeasi dietro pendenti, assorte, e ammiratrici le turbe; o qual passeggiante per la Giudea dalle parole, dai guardi, dagli atti virtù, e forza spandea di sovrumana possanza, e al turbato aere la pace, e a' tempestosi mari la calma, e luce ai ciechi, e dirittura agli storpj, e lingua ai mutoli, e sa-

sanità agl'infermi, e ai freddi corpi tornava e spirito, e vita. Questi, e simili altri prospetti naturali erano, e veri, e tutti proprj ad esprimerci e le Divine sue geste, e la sua incarnata Persona; ma non eran del pari i più proporzionati, ed acconci a dimostrarci il cuor suo. Negli atteggiamenti antidetti sarebbe Egli apparso il Giusto, il Grande, il Forte, lo Ammirevole, quale per entro alle tenebre dell'avvenire lo raffiguraron o, e dissero i soprappresi Profeti, nelle commosse genti eccitando la maraviglia, la riverenza, il timore, le adorazioni; ma all'idea ch'Ei si propose di rappresentarsi agli uomini qual vero, ed unico amante, e con ciò esser da loro a vicenda viepiù conosciuto, ed amato, altre sembianze voleanci, ed altre vedute del viver suo. Gli sfinimenti, le ambasce, le agonie, e le marginate carni, e le grondanti piaghe, e'l trapunto capo, e l'aperto costato, e l'innaspríta sete, e la svenevole nudità, e l'orror della morte, e le tenebre del sepolcro; queste furono le prove estreme della carità sua infinita verso gli uomini prevaricatori; e queste son le fattezze, in cui delinear doveasi, ed agli uomini rappresentare il più caldo, il più tenero, e vorrei quasi dire il più delirante, e farnetico infra gli amanti. Abbiansi essi dunque l'effigie prenunziata già, e descritta per Isaia, cioè a dir esprimente il più formoso, e gentile di tutti quanti gli uomini, di vita privo, e di grazia, scapigliato, rotto, livido, e dalla pianta del piede fino alla sommità della testa sformato, e guasto. Per tal maniera, pensa seco stesso Gesù, per entro allo scempio delle mie carni si apriranno la strada a discoprire il cuor mio, vera, unica, ed universale cagione de' sostenuti martori; e a tal, diranno, l'ha recato l'amore, che gli ardeva nel seno. Di questo amore il tutto, di questo le parti, di questo parla il cuore della compassionevole dipintura. Ecco il petto de' secreti consigli, degli accendimenti strani di Lui e testimonio, e ministro. Ecco il costato, che per aperto foro, e profondo ci dà a vedere, quasi un' accesa fornace d'inestinguibile carità. Ecco il cuore stesso manifesto fatto, e sensibile nella giacitura, nell'aria, ne' lineamenti tutti del corpo. Così Gesù compose gli occhi, pregato ch'ebbe perdono agli uccisori Giudei: così socchiuse le labbra, poichè all'eterno suo Padre si raccomandò per ajuto: così chinò, e depose la stanca fronte in sul petto, quando rendette lo spirito: così il freddo pallore lo ricoprì tutto, ed avvolse, quando Egli fu spento da morte. Eccovi, AA. FF., il fino, e tenero, e appassionato pensiero di Gesù morto, e sepolto, cioè di lasciarci in quel Lino una viva idea, e spirante del suo dolcissimo cuore. Il perchè in quella guisa, ch' Eliseo Profeta ad un freddo cadavere combaciandosi gl'inspirò per poco la sua vita stessa, così l'estinto Signore d'ogni punto sensibile del suo lacero corpo, quasi un pennello visibile miracolosamente formato, e ciascuna sua parte al sepolcrale lenzuolo commensurando, tutto sè v'improntò, rendendolo ad un medesimo tempo e reliquia, e ritratto, e conserva del sangue, e immagine del sembiante, e dipintura del cuore singolarmente: *Cor suum dedit in similitudinem picturæ.*

Ma se il cuor di Gesù fu oltre ogni dire tenerissimo nella formazion primiera di quell'adorabile dipintura, non fu egli in appresso men generoso, e men forte nella sua stabile conservazione. A ciò mostrare, e conchiudere chiaramente, due cose e non più voglionsi avere in veduta; ciò sono le scortesi maniere, con che fu dagli uomini il celeste dono raccolto; e le generose maniere, con che fu agli uomini da Gesù Cristo medesimo prodigiosamente serbato.

E quanto al primo, e non dovrò io dirlo, che quando a più rimota stagione e l'invenzione si nota, e narrasi il culto d'assai stromenti ferali della salutifera redenzione, della lancia, de' chiodi, delle spine, della croce; presso a quattordici secoli interi o si tace del tutto, o incerto parlasi, e poco del monumento più illustre della religion nostra? In questo ravvolgimento di tempi non voti io trovo, non altari, non templi a lui eretti, e sacrati; anzi neppure alcun cenno, che dubbioso non sia, o di sacra Liturgia, o di

di profano Scrittore, non medaglia, non marmo, non pergamena. Il qual profondo, e misterioso silenzio, quantunque si possa, e debba in qualche parte imputare, o alle naturali vicende di tremuoti, d'incendj, di guerre, che assai preziose memorie disperse hanno, o logorate, e consunte; o alle spesse persecuzioni, e rabbiose di fier tiranni, e d'Imperatori possenti, che i paurosi Fedeli ad occultar consigliarono con sicurezza ciò, che onorato sarebbesi con pericolo; non è nonpertanto, che non sia stata la Sindone, qual che ne fosse il motivo, per successione lunga di secoli, o di pubblici onori, o di durevole storia frodata, e mancante.

Ma forsechè poi incontrasse una fortuna migliore, e una più cortese accoglienza, poichè scoperta al favore di più placidi tempi, e di più costumate nazioni venne solennemente proposta per sacra autorità, e profana alla pubblica venerazione? So che toccata a gran sorte, sono già oltre a tre secoli, ai gloriosi Antenati della Regal Prosapia di Savoja, la ristorarono Essi della dimenticanza, in cui giacque; così rivolsero tostamente e religione, e grandezza a procacciarle ad un tempo e venerazione, e splendore. Ma so io pure, che di là a non molto se le scatenarono contro dileggiatori, e nemici, e contraddittori oltre numero. Valgane uno per tutti condottiere, maestro, e incenditore focoso di partitanti infiniti l'Eresiarca Calvino. Quanti morsi non le ha egli avventati contro? di quante bestemmie l'ha ricoperta? che non tentò? che non disse a impugnarne la verità, a distruggerne il culto, a rigettarla, e confonderla colle vecchie fole, e co' popolari vaneggiamenti? Quanto, a dir corto, o di amari motteggi, o di studiose calunnie, o d'insani latrati, o di furiose declamazioni usato avea in addietro ad avvilimento, e a discredito così delle immagini sacre, che delle sante reliquie, lo riunì egli tutto contro alla Sindone Torinese. Ma queste pure erano cose da comportarsi, e aspettare da' novatori nemici. Ciò che ogni fede sorpassa, e d'ogni tolleranza è maggiore, le guerre sono, e le contraddizioni, e i dileggj, che a Lei vennero nel seno stesso della Chiesa. Parlo di certi spiriti, nè religiosi, nè increduli, della fiera nazion dei critici, che del giudicio superbi degl' ingannevoli sensi, e della fallibil ragione, le loro deboli conghietture di antiporre han preteso alla tradizion dei maggiori, al sentimento dei saggi, alla divozione dei Sovrani, alla persuasion dei fedeli, e all'autorità dei Pontefici eziandio.

Or qui è che io ricerco: un'accoglienza sì fredda, anzi ingiuriosa, e incivile dell'inestimabil tesoro, non meritava ella forse, che l'oltraggiato Signore ci ritogliesse il suo dono, o lasciandolo perpetuamente giacere nelle primiere sue tenebre, o una maggior gloria traendone dal suo stesso disperdimento? Sì veramente: Eppure ascoltate le generose maniere, ch'Egli ha poste in effetto per conservarloci, opponendo a tal uopo alle freddissime acque della ingratitudine umana l'ardore tutto, e la forza della sua invincibile carità. Sul quale proposito non vi dirò io nulla della fragil materia di quella preziosissima tela, che di per se non poteva tenersi ferma, e secura incontro ai morsi del tempo divoratore. Neppure vo' fare considerazione alle fattezze, e ai lineamenti, e colori del suo divino ritratto contro ogni uso, e credenza nè smarriti, nè scancellati, nè guasti per oltre a secoli diecisette. Lasciamo stare anche i pericoli molti, che questo adorabil Lino ha corsi, di cader nelle mani infedeli, e d'essere perciò solo vilipeso, lacero, profanato: cose tutte, o Signori, che una provvidenza volevano studiosa, incessante, sollecita, e a tutte le leggi della natura sensibile o contrariante, o maggiore. Piacemi precisamente accennare i manifesti prodigj a salvamento operati della Sindone Torinese. E dov'è che s'ignori quell'orribile incendio, che struggendo i macigni, e squagliando i metalli, e l'arca stessa custode del venerabile Lino compresa, arsa, e distrutta, Lui lasciò nonpertanto illeso, e salvo? Chi è che non sappia de' rubatori sacrileghi, l'un de'

quali

quali fu subitamente accecato, ristecchissi all'altro la mano, perch' essi a fine di più agevol mercato, di farla in pezzi si avvisavano, e via torne il colore, e scancellarne l'immagine? A cui non è noto dell'invasore Cosseo, che posto Vercelli a sacco, ed ogni cosa migliore manomessa, furata, dispersa, come poi vide la Sindone, da freddo timor compreso, il profano piede ritrasse, e volse altrove? Di questi, e simiglianti miracoli ne sono piene le storie, pieni i libri dei saggi, piene le memorie dell'antichità. I vostri padri gli hanno intesi a narrare dagli antichi loro avi; e le divote madri ricordangli ai loro crescenti figliuoli; e a tutti i tempi avvenire ne fan conserva fedele le medaglie, le lapidi, le dipinture, la religione costante di tutti quanti i Sovrani della Regnante Prosapia, che riguardata l'hanno mai sempre come l'ornamento più bello, e il più ricco tesoro del lor fiorente dominio. Segni della verità sua io chiamo le pellegrinazioni divote, che a riverirla hanno impreso ragguardevolissimi personaggi o per ecclesiastica dignità, o per secolare grandezza, o per santità eminenti. Segni della verità sua io chiamo il favorevol giudicio, che di ciò han portato un Baronio, un Salmerone, un Gretsero, e tali altri Scrittori di siffatte materie conoscentissimi. Segni della verità sua io chiamo l'autorevole testimonianza di cinque Sommi Pontefici, che per solennissime Bolle, e di singolari onoranze, e di spirituali tesori arricchita l'hanno, e fregiata. Segni finalmente della verità sua io chiamo la viva, e tenera, e invariabil fiducia, che in Lei hanno posta, e i segnalati favori di superne benedizioni, e terrene, che tuttodì ne riportano ogni maniera di genti così nazionali, che straniere.

Le quali cose, o Signori, se la verità ci dimostrano della sacra Sindone, rilevano pure, e conchiudono la grandezza, la generosità, la fortezza del Divin cuore, cui nè dimenticanza, nè scortesia, nè ingiurie ritardato hanno, o rimosso dal mettere incessantemente in effetto virtù, segni, e miracoli per conservare a' suoi cari la più espressiva, e più tenera, e più passionata memoria della sua Divina Persona.

Or là rimettendomi, onde ho mosso il parlare, voi vi pregiate, o Torinesi, di avere la pietosa figura di Cristo morto, e sepolto, ed io vi aggiungo, che avete in ciò stesso un vivacissimo simbolo del cuore di Gesù Cristo; cuor tenero nella formazione primiera di quel Divino ritratto; cuor forte nella conservazion del medesimo. Il perchè, se la divozion lodevole al sacro cuor di Gesù è fatta oggimai a tutti quanti i Fedeli comune, e cara, ella è per Voi ad un tempo e d'un più stretto dovere, e d'una più agevole pratica: d'un più stretto dovere per la grandezza del dono, cui venisste assortiti a posseditori, e custodi: d'una più agevole pratica, perchè avete in ciò stesso un eccitamento continuo a ricordare, a riverire, ad amare il cuore di Gesù Cristo nella santa Sindone vostra espresso, e dipinto. *Cor suum dedit in similitudinem picturæ.*

PA-

PANEGIRICO IV.

PASSIONE DI MARIA VERGINE AI PIE' DELLA CROCE.

Stabat juxta crucem Jeſu Mater ejus.

Jo. XIX.

QUeſto è quel tutto, che della paſſione acerbiſſima di Maria narranci gli Evangeliſti : ſtavaſi ai piè della croce Maria, la madre di eſſo lui. *Stabat juxta crucem Jeſu Mater ejus.* E pure, ſe per conſenſo unanime de' ſacri Interpreti ebbero in Lei compimento l' eſpreſſioni profetiche di Simeone, ed a Lei parecchi vogliono per alcun modo adattare le lamentanze, ed i gemiti di Geremia, fu Ella ripiena di amaritudine, ed inebbriata di aſſenzio, nè vi ebbe fra le figliuole di Sion chi la pareggiaſſe in triſtezza, e 'l coltello acutiſſimo del dolore l' anima le trapaſsò. Vaghi però ſareſte d' intendere per quale arcana maniera in eſſo lei ſi avveraſſero le profezie piagnevoli, e come l' eſteriore paſſione del ſuo benedetto Figliuolo, così vorreſte, che l' interior della Madre diſtintamente notaſſero i ſacri Storici : quali foſſero in quelle ultime ore i procelloſi penſieri del ſuo ſpirito ; quali le miſerande fattezze del ſuo volto ; quali le flebili parole della ſua lingua, gli ſtringimenti, i tremiti, i laceramenti del povero materno cuore. Ma, ſe diritto io ſcerno, più aſſai ce ne dice per le citate parole l' Evangeliſta Giovanni, che la paſſione ineffabile di Maria con maeſtrevole tratto ci volle anzi dipingere, che raccontare : *Stabat juxta crucem Jeſu Mater ejus.* Così ſarebbe per avventura un dipintore ingegnoſo, che l' affanno di una madre ſopra la morte del ſuo unigenito ſpiegar volendo, ed eſprimere d' una ſenſibil maniera, e non che agli animi, agli occhi ſteſſi degli ſpettatori accoſtarlo, rappreſentaſſe di rimpetto all' amato eſtinto pegno la compaſſiovole donna in lui fiſa gli ſguardi immobili ; ſicuro che nell' atteggiamento pietoſo dei due miſerevoli obbietti ſaprebbe ognun facilmente riconoſcere il cuor trafitto, e lacero della madre. Su tale idea pietoſa prendo io pure, o Signori, a brevemente parlarvi del più divoto ſoggetto fra quanti per avventura ſi trattino da' criſtiani Oratori, e a contemplar vi preſento il doloroſo ritratto, che ci fa l' Evangeliſta Giovanni: *Stabat juxta crucem Jeſu Mater ejus.* Una madre accanto lo ſtraziato unigenito; che aſcolta gl' inſulti, che a lui ſon fatti ; che rimira lo ſcempio del corpo di lui; che ne conta ad una ad una le piaghe; che n'è bagnata dal ſangue; che lo vede lento lento morire; ne oſſerva i movimenti; ne raccoglie i ſoſpiri, e con lui ad ogni momento il color cangia, e 'l ſembiante; e ſopra Lui ſi dilegua, ſi ſtrugge, e vien meno : in una parola Maria Vergine ai piè della croce : *Stabat juxta crucem.* Ma con ciò ſolamente ſpero io bene, o Signori, che la pietà voſtra ingegnoſa ſaprà da ſe introdurſi a ſcandagliar col diſcorſo quel pelago immenſo di amarezza, in cui andò naufraga la Regina de' martiri ſul Calvario.

A contemplare nel ſuo diritto proſpet-

to

to il miserando ritratto, che vi presento, risovvengavi a questo luogo, o Signori, dell'afflittissima Agar, che vedendo a poco a poco mancare il suo Ismaele: A che serve, dicea, a che serve, ch'io svenga sul moribondo figliuolo, testimonio infelice del suo supremo destino? Se niun rimedio io posso portare alla sua morte, non vo' tampoco il mio affanno innasprire, col raccorne io stessa gli aneliti estremi delle agonìe: no, nol vo' vedere a morirmi su gli occhi, nol vo' vedere: *Non videbo morientem puerum* (*Gen.* 21.). Ciò detto lievemente lo adagia sotto di un arboscello, e ritiratasi a pochi passi in disparte, assisa sopra un sorgente cespuglio, e il capo fra le mani raccolto, e in sen depostolo, e abbandonato a scaricare si fece in lamentanze, ed in pianti l'ambascia interna. *Levavit vocem suam, & flevit* (*Gen.* 21.). Or tutto l'opposito si porta ella, e contiene Maria Vergine. Udita appena la nuova della condannazione seguita del suo benedetto Figliuolo: Questa, dic'Ella, questa è l'ora già destinata dal Padre. Fuori usciam dal ritiro, e al sacrifizio del figlio giungasi quello ancor della madre. Morrà Gesù; ma vedrollo io pure, lo vedrò io a morire. *Videbo morientem puerum*. In fatti, dove se ne stava da prima in sua casa gelosamente guardata, eccola adesso comparir nel pubblico, e rompere animosa la folla, e in sul cammino mettendosi, che al luogo conduce dei condannati, l'arrivo precorrere del figliuolo; nè gran tempo andò, che su per l'erta del Golgota già sel vede a venire il suo diletto Unigenito; ma oh come diverso, e quanto mutato da quel di prima! *Qualis dilectus .... ex dilecto!* (*Cantic.* 5.) Coronato di spine, carico del tronco infame, insanguinato, orrido, svenuto, scontrafatto; non più seguito dalle fameliche turbe salir leggiere i monti, e valicar le colline, ma dagli sgherri, e dai soldati sospinto cader tratto tratto, e del Divin suo Sangue rigar la via. E questi è Gesù? Ah non tel diedi io tale, o Sinagoga perversa, quale ora mel torni! Si riguardan l'un l'altra in passando per compassionevol maniera, e col cuore su gli occhi arcane cose ineffabili si parlano, e si rispondono; indi al luogo del sacrifizio già pervenuti ambedue, Gesù al furore de' manigoldi, e Maria abbandonasi alla compassion di Gesù postasi per tal effetto rincontro a Lui: *Stabat juxta crucem*. Le corser tosto, io penso, le corser tosto gli occhi a riguardare ad un punto e manigoldi, e soldati, e croce, e scale, e chiodi, e martelli, e gl'ingegni tutti, e i ministri del Deicidio imminente, e col pensier prevenendone l'esecuzione, si sente venir nell'animo una tenerezza grandissima, e innanzi tempo addolora fuor di misura: anzi io credo, che a un punto stesso e la circoncision del fanciullo, e la persecuzione di Erode, e la fuga in Egitto, e lo smarrimento nel Tempio, e tutte le ritornassero in mente le trascorse pericolose vicende del suo figliuolo, e tutte le si adunassero in cuore, e a più doppi crescessero le sue passate amarezze. Ah Figlio, dovea Ella dire, ah Figlio! a questo dunque vi ho riservato? Le diligenze da me usate a salvarvi non eran dunque per altro, che per condurvi al patibolo? Ma se da Voi sparger doveasi il mio sangue, non era forse meglio spargerlo tutto, o sotto il coltello del sacerdote, o sotto la spada di Erode; che ora non vi vedrei a morire straziato barbaramente, e renduto infame? Erano queste, o a queste non molto dissomiglianti le immaginazioni crudeli, che l'affezione materna nella fantasia di lei ravvolgendo di non sopportevoli affanni la riempieva. Se non che una dilezione più nobile, e possente, quant'è la morte, la tien non pertanto salda, e immobile nell'aspettazione del sacrifizio. *Stabat &c.*

Se come Iddio comandò già ad Abramo, che svenasse di sua propria mano l'unigenito Isacco; così voluto avesse da Sara, che si portasse sul Moria, e'l piè ferma, e franca il guardo ne rimirasse ella stessa l'esecuzione ferale, io non dubito punto, che più ancora, che la costanza del padre, sarebbe da ricordare, e d'ammirarsi non meno il coraggio, che la compassion della madre. E pure, se

se un colpo solo del ferro sacerdotale forniva quel sacrifizio, stato sarebbe per Sara d'una durata cortissima quello spettacolo. L'avrebb' ella sì ben veduto a morire, ma non avrebbe così veduto a stentare il pegno carissimo delle sue viscere. Or di quì è per appunto, che si vuol fare argomento della passion d'una madre, che a mano a mano consideri il suo diletto figliuolo tormentato, ferito, percosso, e prima guasto da mille strazj, che ucciso da morte. Udite cose di pietà piene, e d'orrore. Lo spogliano i manigoldi, e buttano ai piè della madre le vesti, ch'Ella stessa gli avea già lavorate. Lo gittano a basso, e stendono sul patibolo; e la madre accosto risente il crollo della caduta. Gli stiran le braccia, gli stirano i piedi; e delle slogate ossa lo scroscio rompe alla madre l'orecchio. Gli martellan le mani, gli martellano i piedi; e del sangue, che schizza dalle ferite, spruzzata riman la madre. Dio immortale, e qual altro sarà, se non è questo svenire, spasimare, morire a tutto stento? Io ben so, che sul volto, comechè doloroso, ed appassionato di Lei altra mai non prevalse, che un'aria invincibile di rassegnazione, e di fermezza non esplicabile; ma chi fosse, o Signori, col suo pensier penetrato fino a vederle il cuore, quel cuore, io dico, di tempera soave tanto, e pietosa, oh le strane cose ineffabili, che vi avrebbe scoperte! Se a certe anime buone, nel meditar che facevano la passione atrocissima di Gesù Cristo, pareva loro di sentirla in se stesse, e sì veramente la sentivano, fino ad esser loro scolpite profondamente nel cuore, e cui ancora nel corpo, le piaghe stesse del Redentore, che sarà egli stato, io dico, nella più tenera madre di tutte quante le madri, che sarà egli stato il vedere questa passione medesima a tutta porsi in effetto, e venire così facendone a mano a mano l'immagine col rapporto fedele de' suoi occhi? Io penso, diceva già San Girolamo, che la carità della madre ad imitare prendesse la crudeltà dei carnefici. Avventavano questi i furiosi lor colpi sul corpo innocente di Gesù Cristo; ed altrettanti colpi a vicenda in seno alla madre avventava la carità: se non che nel Figliuolo erano sparsi, e divisi per tutto il corpo gli strazj; là dove in Maria nel solo cuore adunavansi tutti quanti; nel cuor le spine, nel cuore i chiodi, nel cuor la croce, nel cuor finalmente le lividure, le piaghe, i dolori, gli spasimi tutti di Gesù Cristo. *Quot spinæ, quot clavi, quot iStus Christi carnem rumpentes, totidem Mariæ animam verberantes*. Ciò è per appunto, che per gentil modo si esprime da una cotale immaginazion pittoresca, che il sacro cuor di Maria così effigiato, e dipinto ci appresenta, che par propio un compendio della passion tutta quanta di Gesù Cristo. Sarà a voi incontrato di vedere alcuna volta delle immagini così fatte con sopra un cuore tremolo, palpitante, smarrito, e dove a grosse goccie cosperso, dove a sottilissime fila di vivo sangue vergato, e da una orrenda fascia di spine corso intorno, e costretto, da' grossi chiodi, che gli stan fitti nel mezzo, barbaramente squarciato, e da una croce pesante, che diritta fuor gli riesce pel colmo, sopraccaricato, ed oppresso. Questo appunto, questo è il cuor di Maria, che stassi ai piè della croce: *Quot spinæ, quot clavi, quot iStus Christi carnem rumpentes, totidem Mariæ animam vulnerantes*.

Ma per quanto vi abbia io detto finora, non vi ho ancor mostrata Maria stante ai piè della croce: *Stabat juxta crucem Jesu mater ejus*. Levisi finalmente, levisi alto il patibolo, e nel lacero corpo sospeso del moribondo Figliuolo si affissi per ben tre ore la Madre, amarezza sopra amarezza beendo, ed innebbriandosene. Se veduto avete a morire alcun dannato infelice, voi saprete per prova a quale segno commuovansi gli spettatori pietosi in quell'istante cortissimo, in cui lo spirito indugia a fuori uscire dal corpo. Eppur non si tratta già d'altri, che d'un estranio, d'un malfattore, d'un ladro dalla giustizia condotto al fin dovuto, e spedito più prestamente, che far si possa dalla carità. Inferite voi dunque, e ridite quali esser dovea-

veano per conseguenza i sentimenti, e gli affetti di quella tenerissima Madre in attenzione, e in veduta delle sì lunghe agonie di Gesù Cristo? Gran cosa, per vero dire, gran cosa, ch'ella è questa; vedergli venire addosso stentatamente la morte; scorrere dalle ferite a rampolli il vivo sangue, nè mai finire; scolorarsi d'ora in ora il volto, nè mai finire; annerirsi a poco a poco le carni, nè mai finire; farsi omai fioca la voce, socchiudersi le smorte luci, piegarsi il cascante capo, qual chi già lasci di vivere, nè mai finir di morire; che sfinimenti, che spasimi, che contrasto d'affetti tempestosissimi nel cuor pietosissimo di una madre oltre ogni dire amantissima, e dei dolori, e dei meriti del suo Divino Figliuolo conoscentissima! Vorrebbe pure, che di penare Ei finisse; ma come poi soffrir ch'Egli muoja? Vorrebbe pur ch'Ei vivesse; ma come poi soffrire, che ancor patisca? Le pare ad ogni tratto, che spiri, e si addolora inconsolabile, perchè lo perde. Si avvede in opposito, che vive ancora, e senza misura si affanna, perchè languisce. *Quis mihi tribuat, ut moriar pro te Fili mi?* (*II. Reg.* 18.) Ah fosse almeno, fosse in grado al buon Padre, ch'io morissi per Voi! Ma no, che la mia morte non vale la vita vostra. Ma se il Padre vuol non pertanto, che muoja il Figlio, e agonizzi la madre, il suo volere si compia, e non il mio. E sì, o Signori, sì che dovette agonizzare la madre sullo spirante Figliuolo. Vedeste per avventura voi mai alcuno di que' pareglj, che forma talvolta il Sole, dove a lui contrappongasi a certa legge, e misura di riguardamento, e di distanza una gentil nuvoletta; che piena immensa di luce ei gittandole in seno, una copia la rende di se stesso, sì sfavillante, e sì bella, che volgar occhio inesperto non la potrebbe discernere dal Sole stesso. Una somigliante cosa dovette avvenire in Maria di rincontro a Gesù Cristo in croce; e a Lui potrebbe adattarsi l'immaginosa espression del Savio, quando egli di un cuor già disse, che trasformato sarebbesi in un ritratto. *Cor suum dabit in similitudinem picturæ* (*Eccli.* 38.). Diede la Vergine il suo cuore in balìa ad una passione atrocissima, perchè il dolor ne formasse una dipintura vivissima del moribondo Figliuolo. Gittava Ella a quando a quando riguardamenti pietosi alla croce, e quegli a Lei ritornando colla idea spirante del lacerato Signore, non che le fattezze dell'egro corpo distrutto, i sospiri, i boccheggiamenti, gli aneliti negli occhi, nella fantasia, nel cuore le imprimevano, e quindi per un secreto consenso di carità si eccitavano nella madre i dolori, e i sentimenti medesimi del figliuolo. Era però una cosa medesima, giusta la riflession divotissima del Carnotense, era una cosa medesima, siccome la volontà di ambedue, così ancor la passione: *Una utriusque est voluntas & passio*. Se non che l'una era a somiglianza dell'altra: Cristo l'originale, e Maria la copia. *Cor suum dabit in similitudinem picturæ*. Quindi osservo, che dove i dolori di Cristo furono paragonati ad un mare, fu paragonata ad un mare la contrizion di Maria; e la Vergine stessa là dove l'Onnipotente assegnò per misura di sue eccelse prerogative: *Fecit mihi magna qui potens est* (*Cant. Magnificat*); l'Onnipotente assegnò altresì per misura di sue interne amarezze: *Amaritudine replevit me Omnipotens* (*Ruth* 1.).

Le quali amarezze, io vi prego di ponderare, come il moribondo Signore gliele aggravasse poi, e crescesse non colla vista soltanto de' suoi estremi dolori, ma colle dimostrazioni ben anco della sua tenerissima carità. Era Egli presso a morire, e profondamente sentendo la necessità di separarsi, e dividersi dalle più care cose, che avesse, Giovanni, e Maria, sopra loro ambedue i languenti occhi Egli affisa, e l'una, e poi l'altro coll'amoroso guardo accennando: Ecco donna, le dice, il tuo figliuolo: *Mulier ecce filius tuus* (*Jo.* 19.). O voce, o detto di tenerezza pieno, e di amore nell'intenzion di Gesù, ma spietato al sommo, e crudele nel cuor dolentissimo di Maria! Riflette bene il Grisostomo, che donna Gesù la chiama, e non madre, perchè

 la

la materna appellazione dolcissima non la conturbi, e contristi maggiormente. Ma qual pro da un sì cortese riguardo, se più aperta esso facendo la carità di Gesù, avviva, e raddoppia in Maria il dolore, ch'Ella sente di abbandonarlo? Vede Ella, e comprende, che le antidette parole sono gli ultimi sfoghi della pietà, dell'amore, della confidenza filiale di Gesù Cristo, che piglia da Lei comiato, e a momenti parte, e si muore; e perciò quasi acutissimi strali se le conficcano in cuore, e di riflessioni amarissime ne la compungono, e straziano crudelmente. Nè vale a mitigare il duolo e il sostituito figliuolo, che questi col paragon dell'altro lo rende anzi maggiore. Perchè qual cambio, entra quì osservando il divotissimo S. Bernardo, quale disegualissimo cambio da figliuolo a figliuolo! Ah che non è Giovanni il dolcissimo frutto, che Maria nel suo seno ha portato, e del suo latte nodrito, e a questi anni condotto con tanti stenti! E senza il vincolo della naturale affezione qual somiglianza, o qual rapporto mai tra Giovanni, e Gesù? *Servus pro domino, discipulus pro magistro, homo purus pro Deo vero.* Il servitore sostituito al padrone, al maestro il discepolo, l'uomo a Dio. O Gesù! O Giovanni! o Maria in vedovanza volta, ed in lutto!

Così ragionar doveva la Madre co' suoi dolenti pensieri, quando il benedetto Gesù terminò pur di patire col terminar di vivere, e nell'atto di rendere al Divin Padre lo spirito consumò colla morte il sacrifizio; ma allora fu per appunto, che il dolor di Maria stizzoso più, e più forte s'incrudelì, e quella spada, che le avea il cuor per lo innanzi a tratto a tratto compunto, allora da banda a banda lo trapassò profondatasi insino all'elsa in vista del non più suo, perchè morto figliuolo: *Stabat juxta crucem.*

Del Patriarca Giacobbe sta registrato nel Genesi, che veduta la tonaca insanguinata del suo caro Giuseppe, cui per errore credea essere stato nel bosco sorpreso, e morto da una pessima fiera, pianse inconsolabile, stracciossi sul petto le vesti, si ricoprì di cilicio, giurò altamente di non voler più ammettere alleggiamento, e conforto al suo affanno. Or che sarebb'egli stato, se li disumani fratelli eseguendo il loro primo pensiero di ucciderlo, avessero poi recato al buon vecchio non più la tonaca, ma il cadavero stesso, stracciato, orrido, e ancor caldo, e fumante per lo scorrente sangue? Io credo certo, che in questo caso sarebbesi subitamente avverata la sua così dolente, e passionata protesta: *Descendam ad filium meum lugens in infernum(Gen. 37.)*; ivi, sì ivi stesso morendo il buon vecchio di puro affanno. Intenda quindi chi può la contrizione ineffabile, che dall'esangue cadavero di Gesù Cristo mosse nel cuore a Maria, quasi una torbida piena ad affogarlo. Non è più desso il tuo diletto unigenito, vermiglio una volta, e candido, ed eletto fra mille, non è più desso. Oscurati gli occhi, che quelli rassembravano di avvenente colomba; scomposti i capelli, che il rigoglio parevano delle palme; appassite le guance, unte di squisitissimi aromi; diseccate le labbra stillenti soave balsamo; ristecchite le mani di giacinti freschissimi ripiene, e morbide; incavernato il ventre di candidissimo avorio già rilevato, e colmo; tutto il sembiante della persona vezzoso una volta, e fragrante, come di primavera il fiorito Libano, ed ora sparuto, livido, profilato, e di negra morte orrendamente dipinto: non pertanto il riguarda l'afflittissima amante, e tutta nel cuor s'impiaga per compassione. *Stabat &c.*

Quand'ecco la crudeltà dei carnefici più fiera farsi, e più strana, e nuovi stimoli aggiungere al dolor di Maria. Quello, che alcuna volta si adopera dall'umana giustizia vendicatrice, che ai malfattor più insigni, poichè ha tolta la vita, ne strazia ancora il cadavero ad avvilimento, e ad infamia, ciò fu pur fatto a Gesù dalla malignità dei Giudei. O ciò avvenisse per sentimento privato, o fosse anzi fatto per pubblico instigamento; ecco tutto improvviso un alto fante robusto muove incontro a Gesù, e per aria vibrando minacciosa lancia terribile, tale nel destro lato gli apre capace piaga, e profonda, che il risusci-

tato Signore potè poscia invitare quell' infedele discepolo a introdurre la mano nel varco aperto. O fiero eccesso di furore, e d'insania, e di spietatezza ripieno! So io bene, che nelle Divine intenzioni vi ebbe in ciò del mistero di consolazion nostra, e di nostro vantaggio. Ciò fu ad effetto di rivelarci, ed aprirci, e sottoporci agli occhi quell'amorosissimo cuore, ond' eran mossi i disegni della sostenuta passione. Ciò fu ad effetto, che a questo Adamo novello dal rotto lato sortisse nuova Sposa la Chiesa, come al primiero dormiente fu la compagna assortita dal suo stesso fianco. Ciò fu finalmente ad apprestare ai fedeli una misteriosa caverna, che giusta i sacri parlari fosse agli spinosi ricci ricovero, e nido di tranquillità, e di riposo alle immacolate colombe. Ciò io so pienamente dal consentimento de' Padri; ma so io pure da loro, che nella intenzion dei Giudei fu questo uno strazio del crocifisso Signore, strazio di cui l'infamia, e 'l dolore, di cui era il figlio incapace, sopra la Madre ricadde interamente. Ella sì, sente ella lo spasimo di quell' atroce ferita, che il cuor fendendo al figliuolo, conturba tutte, e riscuote, e in confusion mette, e in disordine le pietosissime viscere della Madre. Ella sì, sente ella l'obbrobrio d'essere mostrata a dito, siccome la madre di un reo, non che ucciso, nelle sue spoglie stesse offeso, e piagato. O cose di spavento colme, e di orrore! Avesse almeno Giovanni, avessero le pie donne seguaci l'avvedimento amoroso di trar quindi Maria in disparte, e via condurla del tutto, che la deposizion di Gesù, e l'interramento Ella non vegga finalmente, e così non accada uno sconcio dalla natura abborrito, che ai funerali del figlio intervenga la madre. Ma no, che appunto per questo nuovo spettacolo debb'Ella conchiudere la miserevol tragedia, e la misura compiere del suo dolore.

Due santi uomini, e prodi vennero dalla provvidenza destinati al ministero onorato di render gli ultimi uffizj al crocifisso Signore; ma osservate il modo dell' esecuzione. Schiodano essi a vicenda, e dalla croce depongono il sacrosanto deposito; e la sottostante Madre nel suo seno il raccoglie, e a parte a parte lo guarda, e i fori contempla delle ferite, e ne bacia il costato, e tutto al petto riverentemente se lo stringe, siccome già divenuto, come lo previde Ella stessa ne' suoi amorosi trasporti, un ben raccolto, e pesante fastello di amarissima mirra, che il cuor le prema, ed aggravi: *Fasciculus mirrhæ dilectus meus mihi* (*Cant.* 1.). Ciò fatto ai ministri lo rende per gli estremi servigj, e già unto, e curato, e in bianco panno ravvolto, e via tradotto per sepoltura, dietro gli viene a compagna, e co' suoi dolenti pensieri con Lui si mette, e dimora per entro alle tenebre del sepolcro. Poi di là ritraendosi colla persona raccolta tutta, e smarrita, e, come io penso, ai piè ricondottasi della croce quivi si giacque in silenzio sola, vedova, sconsolata, e nella fiera immagine delle passate cose, e presenti sospesa, e attonita. *Stabat juxta crucem.*

Eccovi con ciò compiuto il ritratto dell' Evangelista Giovanni: *Stabat*; ma innanzi di finire soffrite quì, o Signori, che seguendo un pensiero e profittevole, e pio del Santo Abate Ruperto la fecondità vi rammenti dei dolori atrocissimi di Maria: *Stabat juxta crucem magno dolore parturiens*. Stavasi ai piè della croce sospirosa, e dolente sul moribondo Figliuolo, ma tutt' insieme schiudendo a bella vita di grazia un misterioso portato, l' università dei Fedeli. Due opposti amori presero a straziar sul Calvario lo spirito di Lei, un amor tutto cuore per la sopravvivenza del figlio, e un amor tutto zelo per la salute di noi. Voleva il primo, checchè di noi avvenisse, voleva vivo Gesù; salvi voleva noi il secondo colla morte del medesimo Gesù. Quindi, come nell' utero di Rebecca si brancicavano l' un l' altro i due lottatori fratelli, e colle debili piante, e cogl' infermi fianchi arditamente scontrandosi facevano forza ambedue, a chi primo potesse fuori uscire alla luce, rimanendone intanto dilacerata la madre, che non pentissi per poco di aver il bel nome di madre a sì gran prezzo comprato; così nel cuor di

Ma-

Maria i due amori gemelli lottavano l' un l' altro insieme, e stringevansi, scuotendo intanto, e stracciando quel tenerissimo seno, in cui eran nati, e cresciuti, e le forze loro provavano battagliando. Ma siccome nell' utero di Rebecca, rimase alfin vincitore il valoroso Esaù, che fuor venuto dal chiostro colla persona strigossi tosto del piede, con cui stretto lo riteneva il già vinto minor fratello; così nel cuor di Maria prevalse la carità verso noi, e sì fattamente prevalse, che non solamente Maria cedette a quel naturale diritto, che siccome a madre le competeva sulla vita dell' innocente figliuolo; ma dove bisogno fosse, era pur presta a immolarlo di propria mano per la salute di noi; divenuta perciò a ben diritta ragione la comun madre giusta il pensier di Ruperto: *Omnium mater effecta omnium salutem offerens*.

Ora ditemi, o riveriti Ascoltatori, se recato Benjamino alla luce fosse sopravvivuta Rachele, che di quel parto morendo, chiamollo sensatamente figliuolo del suo dolore: *Filius doloris mei* (*Gen.* 35.): l' avrebbe al certo guardato con parzialità di affetto, però appunto, che l' era tanto costato il dargli vita. Volete però voi sapere il grande amore, che a noi porta la nostra madre Maria? Prendetene conghiettura dalle travagliose pressure, con che a vita di grazia ci partorì sul Calvario. Ella ci è Madre; noi le siamo figliuoli, e siamo appunto figliuoli del suo dolore. Che se per detto infallibile della Sapienza increata, come veggon le madri il frutto delle lor viscere, pongono in dimenticanza i dolori, che han sofferti grandissimi nel partorire, ragionevole in contrario, che un riconoscente figliuolo abbia mai sempre presente, quanto la madre ha tollerato nel trarlo a luce. Però io dico, che i dolori acerbissimi di Maria debbono esser l' obbietto più interessante, e più tenero della pietà cristiana. Questi consideriamo noi spesso coll' animo pensieroso; questi accompagniamo sovente col cuore compassionevole; questi facciamli nostri a vicenda per simpatia di carità, e per dovere di gratitudine; secondiamo noi finalmente quel malinconico genio, e patetico di Maria Vergine, per cui fra tutti i titoli quello singolarmente le piace di Addolorata: *Ne vocetis me pulchram; sed vocate me amaram* (*Ruth* 1.). Ah figli del mio dolore amarissimi, non più la donna mi dite, la donna dell' avvenenza; ditemi anzi la donna d' ogni conforto ignuda, e tutta quanta ripiena di amaritudine, che di amaritudine immensa mi ha colmata l' Onnipotente: *Amaritudine replevit me Omnipotens*.

SECONDA PARTE.

Il dottissimo S. Bernardo spiega dell' odierno mistero quelle Divine parole, che leggiam nella Cantica: *Nigra sum; sed formosa* (*Cant.* 1.); e dice, che fu ai piè della croce, che la Sposa del Divino amante, e deforme apparve, e venusta; cioè sparuta nel volto per i sostenuti dolori, e nell' interno bellissima per le adoperate virtù. E questo è l' altro prospetto; in che io vi prego di considerare l' appresentato mistero, ch' egli è acconcio del pari, e ad eccitare la compassione, e ad inspirare la santità. Molte sono, e cospicue le virtù, che risplendono nella passione acerbissima di Maria, ma la più eccellente, e la sostenitrice dell' altre tutte fu il rispetto infinito per la volontà del Signore, e la totale rassegnazione, e perfetta colla medesima.

Era Ella per rivelazione Divina, e per la cognizion dei Profeti, e pel lungo convitto con Gesù Cristo minutamente informata delle intenzioni superne intorno alla morte del Salvatore. Sapeva esser tale la volontà immutabile del Divin Padre, tale l' intendimento, e tale la brama del suo benedetto Figliuolo, tale la soddisfazione richiesta dalla Divina giustizia, tale il provvedimento apprestato alla salute dell' uomo; e così da Divina fede animata volgeva a Dio, e drizzava dal più profondo del cuore il sentimento magnanimo dell' appassionato Gesù: *Non mea, sed tua voluntas fiat*. Riguardava i carnefici ad esecutori, e ministri de' superni decreti, e a stromenti della Di-

vina vendetta le spine, i chiodi, i flagelli, e ad altare santissimo di sacrificio la croce, e il suo Figliuolo stesso a vera vittima eletta, e alla maestà dell' Altissimo presentata. Da queste Divine considerazioni venne in Lei, e discese quella maravigliosa fortezza, che opponendosi a guisa d'argine invitto alla strabocchevole piena della natural compassione la tenne ferma in veduta del moribondo Figliuolo oppugnata sempre, ma non vinta, nè sopraffatta giammai dal dolore.

Ascoltatori miei cari, la rassegnazione totale nella volontà del Signore la è una virtù assai volte onninamente richiesta a non mancare ai doveri del cristiano; ma sempre per gran maniera è giovevole, siccome a crescer nel merito, così a far leggieri i disastri, che nella vita s' incontrano. Or eccovi nella passion di Maria, e l'esempio d'una rassegnazione perfetta, e il mezzo opportuno per conseguirla. Se quando Iddio vi visita con alcuna solenne disavventura, anzi che ai naturali stromenti, che vi fan danno, e dolore, guardaste ad imitazion di Maria a quella mano invisibile, che li governa; se fissaste la considerazione, e'l pensiero nella volontà del Signore, che scorge tutte le cose, e dispone agli altissimi fini della sua gloria non meno, che del ben vostro; sentireste voi tuttavolta le ripugnanze, e 'l contrasto della natura; che le sentì ancora Cristo nell' orto, e sul Calvario Maria; ma otterreste ben anco di non uscire in querele, di non caricarvi il mal vostro, di non esser vinti, ed oppressi da un infruttuoso dolore, che il merito, e la corona vi toglie della pazienza. Ma eccovi il mezzo, che che io vi propongo da ultimo per impetrare da Dio questa medesima rassegnazione. Abbiate una divozion singolare alla passione di Maria Vergine. E' sentimento di riputati Dottori, che il culto per noi prestato ai particolari misterj della vita di Lei ci ottenga singolarmente da Dio quelle particolari virtù, che nei misterj medesimi risplendono maggiormente. Così la Presentazion di Maria è specialmente ordinata ad ottenerci fervore; specialmente ordinata ad ottenerci umiltà l'Annunziazione di Lei; e la Purificazione specialmente ordinata ad ottenerci fortezza; perchè negli antidetti misterj furon da Maria in ispezialità praticate le antidette virtù; e per la stessa ragione io dicovi, che il mistero de' suoi acerbi dolori è specialmente ordinato ad ottenerci da Dio un' intera, e perfetta rassegnazione; perchè in questa si è Maria segnalata singolarmente ai piè della croce. Per tal maniera, o Fedeli, nella divozione alla Vergine Addolorata avete ad un tempo e la mediazione, e l'esempio della rassegnazion cristiana, che Dio vi conceda.

PA-

PANEGIRICO V.

SAN GIUSEPPE.

Joseph autem vir ejus cum esset justus.

Matth. I. 19.

IL matrimonio instituito da Dio nella persona de' primi padri Adamo, ed Eva; il celibato da Dio medesimo consacrato nella persona santissima del Divin Verbo, sono essi, o riveriti Ascoltatori, que' due stati di vita, dall' uno de' quali diramasi, e così nell' un, che nell' altro si parte tutta, e dividesi l' università degli uomini, la comunion dei fedeli, e la felice repubblica degli eletti: Stati, che come sono d' instituzione Divina, così sono ambedue di vocazione Divina, e quindi a quelli, che gl' imprendono, riuscir possono, e debbono a salute sicura, a perfezion non volgare, e a santità anche somma. Ma osservate, dice l' Apostolo Paolo, gli ajuti, e gli argomenti diversi, che a vantaggio, e a favore della santità somministrano i due stati antidetti a quanti sono coloro, che in ispirito di religione professanli fedelmente. Il dilungamento totale dai corporali diletti, e la solitaria comunicazione con Dio, ciò è, che forma, e compone la santità, ch' è propria del celibato: Il governo amoroso della famiglia, e gli atti, ed i pesi della compagnevole vita, ciò è, che forma, e compone la santità, ch' è propria del matrimonio; santità ambedue rilevate molto, e cospicue, ed al cospetto di Dio piacenti, e care assaissimo, ma per natura, e per genio infra loro contrarianti, ed opposite; che l' una non s' innesta sull' altra; e cui il pregio di celibe solamente, cui solo quello concedesi di conjugato. Chi vuol però essere santo per la purezza del corpo, e per la contemplazion dello spirito, non avrà poi il merito della provvidenza paterna, e della società conjugale; e chi vuol essere santo per incumbenze da sposo, e per fatiche da padre, non avrà poi il merito di contemplatore, e di puro. Or io facendomi a considerare, qual egli sia fra tutti, il diritto, il vero, il naturale carattere della santità di Giuseppe, di cui la Chiesa fa oggi universale, e festevole ricordanza, parmi d' aver la via trovata e di conciliar fra loro queste due contrarie maniere di santità; e di farvi tutta la forza sentire dell' appellazion gloriosa, ch' Egli ha sortito del giusto, cioè del santo per eccellenza: *Joseph autem cum esset justus*. Dico adunque perciò Egli esser soprannomato il santo per eccellenza, perchè ha accoppiata in se stesso ogni differente guisa di santità, siccome quegli, che per eccelso, e singolar privilegio tutti compiutamente ha goduti i particolari vantaggi, che alla general santità apparecchiati sono, e forniti da' due oppositi stati, dallo stato del matrimonio, e dallo stato del celibato. Udite come, e in ciò l' idea riconoscete, e la traccia dell' orazion panegirica, che ho divisato di tessere a questo illustrissimo Patriarca. Il conjugio da Lui celebrato con Maria gli ha dato opportunità, e maniera, e di astenersi del tutto dai corporali diletti, e di tenere una solitaria comunicazione col suo Dio, e co-

e così d'essere santo nel matrimonio per le funzioni, e per gli atti del celibato: ciò sarà il primo punto. Il conjugio da Lui celebrato con Maria gli ha dato opportunità, e maniera, e di poter praticare la società conjugale, e di sostenere ad un tempo le paternali fatiche, e così d'essere santo nel celibato per le funzioni, e per gli atti del matrimonio: ciò sarà l'altro punto. So che un somiglievole elogio potrebbe pure adornarsi a commendazion di Maria; ma non è egli per questo men glorioso a Giuseppe, che debbe anzi tornare ad esaltamento di Lui, che le sue lodi, e i suoi pregi, dove da quelli d'ogni altro Santo distinguonsi, si mischino poi, e confondano con le lodi, e coi pregi della sua santissima Sposa: *Joseph autem vir ejus cum esset justus*.

Che per Divina elezione graziosissima sortito fosse Giuseppe a vero sposo, e compagno di Maria Vergine, ciò è pur quello, in che tutti convengono gli Evangelisti (*Luc.* 1. & 2. *Matth.* 1.). Così dicesi di Gabriello, che fu spedito a Maria, ch'era a tal uomo sposata, che si appellava Giuseppe. Così dicesi di Maria, che da Betlemme partisse di camerata a Giuseppe, cui era sposa, e consorte. Così dicesi di Giuseppe, che la gravidanza scoperta della non toccà sua donna di occultamente dimetterla si avvisasse. Nelle quali chiarissime testimonianze essersi la verità stabilita del matrimonio, e i padri dell'antichità han pensato, e i moderni teologi, che son da loro venuti, l'opinione d'alcun Dottore in contrario di certo errore han notata solennemente. E in vero osservate, dice S. Agostino, come questa avventuratissima coppia tutti i beni ha goduti, che non la sostanza soltanto, ma la perfezione contengono del matrimonio. *Omne nuptiarum bonum impletum est in parentibus Christi; fides, proles, sacramentum* (*Lib.* 1. *de Nupt. & Concupiscentia c.* 11.). Fu primamente infra loro il vincolo della fede, per cui l'un dell'altro divenendo dispositore, e padrone, nè più potevan menare, nè più in effetto menarono, o Maria altro sposo, o Giuseppe altra donna. Non mancò loro la prole, ch'è il fine precipuo del matrimonio, prole, che ad ambedue aspettando, quantunque per differente maniera, può in alcun senso appellarsi il miracoloso frutto Divino della loro castissima compagnia. Finalmente durò, ed ebbe tra loro tal perpetuanza di amore, tale stabilità di convitto, e tale medesimezza di spiriti, che il nodo lor maritale alla natura si accosta del sacramento, che appunto alla divisione dei cuori, e al separamento si oppone de' conjugati. *Fides, proles, sacramentum: prolem cognoscimus Christum Jesum: fidem, quia nullum adulterium: sacramentum, quia nullum divortium*.

Or chi può aggiungere col pensiero, e condegnamente stimare quel peso immenso di gloria, che a Giuseppe ritorna dalla verità stabilita di questo medesimo matrimonio? Udite le conseguenze maravigliose, che quindi concordemente inferiscono i più riputati Dottori a vero lustro, e a lode immortale del nostro illustrissimo Patriarca. Dicono, che cagione essendo, ovvero legge di un laudevol connubio e la precedente proporzion convenevole dei compagni, e la scambievole comunicazion conseguente de' loro beni, la gloria, e la dignità di Giuseppe non può concepirsi altrimenti, che per somiglianza alla gloria, e alla dignità di Maria. Dicono, che per effetto, e in vigore del ministero avuto venn' Egli posto in un ordine a quello d'ogni altro Santo maggiore, siccome tale, che immediatamente risguarda l'Umanità sacrosanta di Gesù Cristo. Dicono, che come l'uomo per insegnamento apostolico è superiore alla donna, e questa a quegli subordinata, e soggetta; così Egli ebbe alcuna vera ragione di superiorità, e di dominio su la persona stessa di Maria. Dicono, che in conseguenza, e in virtù del matrimonio antidetto fu appellato, ed avuto come padre di Gesù Cristo; e lo fu veramente per affetto, per provvidenza, per sollecitudine, per vigilanza, e da ultimo per al-

alcun giusto non dubbioso diritto di naturale proprietà, perchè suo era quel frutto, ch'era generato in un fondo di sua vera, e legittima padronanza. Questo dicono i Padri, nè cosa alcuna può dirsi più solenne, più sublime, e magnifica ad esaltar l'eccellenza, e la dignità dimostrare di questo incomparabile personaggio.

Se non che i riferiti pregi, a vero dire, contengono anzi la gloria, che la santità di Giuseppe. Ciò che forma nel matrimonio medesimo la santità di Giuseppe si è, l'avergli questo fornito opportunità, e maniera di rimanersi del tutto dai corporali diletti, e così essere santo nel matrimonio per la via del celibato. Che avesse Dio a incarnare nell' utero di una vergine, ciò è quello che da alquanti nella Sinagoga sapeasi per Isaia. *Ecce virgo concipiet, & pariet filium* (*Cap.*7.). Aggiungono però i padri, che questa vergine stessa dovea pur essere maritata; perchè, dov'ella vergine fosse, ma non andata a marito, una delle due cose avverrebbe; o ch'ella venisse peccatrice donna, e malvagia pel suo parto estimata, dove ad operazion naturale si attribuisse la fecondità di lei; o che fosse il suo portato medesimo per celeste cosa, e Divina riconosciuto, dove ad operazion sovrumana si ascrivesse il concepimento di lui. Or come Dio voleva l'onore intatto, e la decenza coperta della sua madre, nè svelato ancora, e palese il mistero della sua carne, così Divinamente provvide, che una vergine sposa a vergin marito si accoppiasse, e quindi nè mala si riputasse la donna per difetto di sposo, nè Divino si manifestasse il figliuolo per mancamento di padre. Nella qual cosa, o Signori, parmi quello essere addivenuto, che nella Scrittura si narra della dedicazione del tabernacolo, e della consacrazione del tempio. Udite: Così l'uno, che l' altro se li tolse Iddio, ed elesse a vera, ed unica stanza, in cui soggiornare, e convivere col suo popolo: e nel tempo appunto, e nell'atto, che a Lui venivano essi solennemente sacrati, scese per miracolosa maniera ad abitarli sensibilmente, ed a riempierli la sua gloria. Ma osservatene l'ordine dell'eseguimento. *Operuit nubes tabernaculum, & gloria Domini implevit illud* (*Exod.* 40. *III. Reg.* 8.). Una nuvola di viva luce composta intorno intorno si stese a quel misterioso edificio, e nel raggiante suo seno, lo avvolse, lo ricoprì, lo nascose; e allora fu, che tolte agli occhi, e al riguardamento del popolo le operazioni Divine, la maestà del Signore tutt'inosservato, e secreto nella celata sua casa si adagiò. Vera casa edificata da Dio a intendimento, e disegno di avere in quella più mesi a veracemente stanziare, non solo in figura, ma nella verità, e sostanza dell'umanato suo Verbo, egli è il seno purissimo di Maria; ma innanzi che ad abitarla Egli venga, la vuol ravvolta per così dire, e coperta da lucidissima nube, che il gran mistero dell'intatto chiostro virgineo, e del suo Divino portato asconda, e celi. Se le dia dunque un compagno, che a Lei sposo divenga per patto di matrimoniale contratto, e vergine si conservi per proponimento magnanimo di continenza. Così verrà ad un medesimo tempo e ad eseguirsi, e ad occultarsi di un uomo-Dio il mistero, e d'una vergine madre. E così fu, che Giuseppe acconcio ebbe, e dovere di portarsi da vergine, e di essere santo nel matrimonio per li privilegj stessi del celibato; matrimonio ch'io non so meglio esplicarlo, che per somiglianza, e con rapporto a quel sacrato connubio, che celebrò Gesù Cristo colla sua Chiesa; connubio che la verginità non distrugge, e onora la fecondità; connubio, che fa così puro lo sposo, come immacolata la madre; connubio, che congiunge gli spiriti col separamento dei corpi; connubio, che santifica i corpi coll'union degli spiriti; connubio, che ha per dote, per frutto, per vincolo pienezza di grazia, e pretto fiore purissimo di santità.

Dico pienezza di santità, e di grazia, non però solamente, che un tal matrimonio a Giuseppe ha fornito opportunità,

tà, e dovere di rimanersi del tutto dai corporali diletti, ma più assai perchè in virtù, e per opera di esso ha pur goduta Giuseppe un' intima comunicazione continua col suo Dio, ch'è il secondo vantaggio, che la santità ritrova nel solitario ritiro del celibato. Un uomo, scriveva Paolo Apostolo, che sia giunto a donna, da mille cure egli è compunto, ed è pur forza, ch'egli abbia diviso il cuore, e la mente tra il mondo, e Dio: *Sollicitus est quæ sunt mundi . . . . & divisus est* (*I. ad Cor.* 7.). Tutt' in contrario una vergine non ha cosa nessuna, che la distragga, ed impegni; e quindi ella si appressa a Dio, e congiungesi più strettamente, e sta mai sempre occupata in disegni, ed in opere di santità: *Cogitat quæ Domini sunt*. Or ecco un uomo, che fuori d'ogni naturale costume per le distrazioni stesse del matrimonio a quella placida contemplazione è pervenuto, e a quella indivisibilità di affetti, e a quella santità di pensieri, che tanto lodasi nel celibato, e par tutta propria, e singolare, anzi unica del medesimo.

E quanto alla distrazione, che formasi dall'amore, e dal convitto della consorte, poteva forse Giuseppe o pensare a Maria, o in lei guardare, o parlarle, che tutto non fosse da riverenza compreso, e a benedire Dio eccitato, e di un santo, e caritatevole ardore di bene, e virtuosamente operare per maraviglioso modo infiammato? Sapea Egli benissimo lei esser la donna della dilezione increata, d'ogni più raro dono arricchita, e dello Spirito santificatore ripiena: nè mai essa all'occhio venivagli, nè mai gli entrava nell'animo, che come il vivo sacrario della Divinità, e la naturale madre, e verace del suo stesso Dio. Quindi, che puri, e santi pensieri doveva in Lui creare sì puro obbietto, e sì santo, e di quali idee, e immaginazioni, ed effetti celestiali affatto, e Divini agitare sempre, e commuovere l'anima di Giuseppe? Vorrei quasi dire, che a nuovo non più inteso commercio la natura in Lui, e la grazia fossero così disposte, ed unite, che ai movimenti dell' una rispondessero tosto a vicenda le operazioni dell' altra; perch' egli è un fatto, che a Dio si univa Giuseppe pensando a Maria, siccome madre di Lui, e a Maria giungendosi per naturale affezione, sentivasi tutto infiammare nella dilezione di Dio, siccome figliuolo di lei.

Ciò, che dell'amore si è detto della consorte, vuolsi pur asserire del trattar insieme colla medesima; perchè i costumi, gli esempli, i parlari di Maria Vergine potevan forse altro ispirargli, fuorchè raccoglimento, e fervore; e così a Dio stringerlo maggiormente colle cure stesse, e cogli uffici ordinarj della sociabile vita? Conciossiacosachè, se per avviso di Paolo un uomo infedele, che abbia consorte una donna, la quale timorata sia, e dabbene, non può non essere a lungo, che buon credente non venga, e santo ancora, e perfetto per la compagnia di lei: *Sanctificatus est vir infidelis per mulierem fidelem* (*I. ad Cor.* 7.): e che dovremo noi dire, che adoperasse in Giuseppe già santo di per se stesso, e perfetto la dimestichezza, e la conversazione colla più santa donna, e perfetta, che ci avesse giammai? Tanto più, o Signori, che non solamente ella era un lucidissimo specchio delle più belle virtù, ma nodriva ben anche un ardentissimo zelo di poterle altrui comunicare; e così è forza dire, che ogni argomento adoperasse a trasfonderle singolarmente in colui, che in virtù della elezione superna, e per forza di matrimoniale contratto era una cosa medesima con esso lei.

Ma quì pregovi di osservare, che li conjugati, non più che dalla società della sposa, distratti sono dall' amor, dal governo, e dal pensiero sollecito, che pigliar debbono della figliuolanza. E ciò è non pertanto, che a Giuseppe è valuto di un possentissimo mezzo a vie più raccogliersi in Dio, e più acceso farsi, e più fervido nella carità del medesimo. Perchè, se l'unico frutto del suo sacrato connubio era l'Unigenito del Divin Padre, i doveri in Lui della natura tor-

navano allo stesso co' più sacrosanti doveri della religione. Ricevete di grazia questa profittevole riflessione, e considerate Giuseppe in quelle cose occupato, che sono proprie di un padre, che veste, che pasce, che regge il suo benedetto Figliuolo, e grandicello fatto, e robusto lo instruisce, il conduce, e con Lui usa, e pratica famigliarmente. Questi voi appellate i doveri della natura, che rende un padre ad un figliuolo; e questi io chiamo in Giuseppe i doveri, e gli atti della religione, che a un Dio si rendono da un Santo. S'Egli per amoroso modo il carezza, si accende tutto, ed infiamma di soprannatural carità. Se d'alcuna cosa lo serve; sentesi tutto a ricercare da riverenza, e da rispetto alla sovranità del medesimo. Se gli fa qualche comando, nella considerazion si profonda della soggezione, che a Lui dee. Dammi, alcuna volta gli dice, dammi, o Figlio, la scure; dammi la sega; dammi il martello; e così dicendo lo adora a ravvolgitor delle sfere, e a fabbricatore del mondo. Prendi, tal altra volta gli dice, prendi o Figlio la squadra, prendi il regolo, prendi il compasso; e in quell'atto lo inchina a reggitor delle sorti di tutti quanti gli uomini. Che più? sono impeti di fervore le sue tenerezze per Cristo; sono adorazioni i saluti, che a Lui porge; sono contemplazioni gli sguardi, che in Lui fisa; sono meditazioni i discorsi, che con Lui tiene; sono sacrifizj veraci di religione le funzioni tutte, e gli atti, che a Lui rende per elezione, o per debito di servitù, o d'amore.

Traggano però innanzi i puri vergini, e gli estatici contemplatori, e dicanmi se per opportunità di solitario stato, e raccolto, così a Dio sonosi appressati, e congiunti, come ha fatto Giuseppe per le incumbenze stesse del matrimonio. Deh chi mi dona, diceva nella costoro persona la sacra Sposa dei Cantici, deh chi mi dona, che il mio fratello Gesù pendente in collo alla madre, o in suo seno poppante io lo ritrovi, e lo vegga, e di man ricevendolo di Maria lo vezzeggi alcun poco, e riverenti baci amorosi gli stampi in fronte! *Quis mihi det te fratrem meum sugentem ubera matris meæ, ut inveniam te, & deosculer te?* (*Cant.* 8.)

Questo è lo scopo, a cui tende, e questo è il frutto, che spera, e questo è il premio, che ottiene la solitaria purezza del celibato; e questo è nonpertanto, che ha l'impiego formato, è l'occupazion di Giuseppe nello stato del matrimonio; usar di continuo col suo Dio, non in ispirito solamente, ma in reale presenza; vederlo, parlargli, toccarlo, e in sen recarselo, e fargli baci, e carezze a suo bell'agio. O beate le mani! o beati gli occhi! o beate le braccia, che del cospetto Divino, e del Divino contatto furono privilegiate, e distinte! o mente, o cuore, sublime nido onorato di verginali pensieri, e vera fornace accesa di santo amore!

Ma tempo è di mostrare, che a divenire un gran Santo ha pur goduti Giuseppe tutti i particolari vantaggi, che somministra a tal uopo lo stato santissimo del matrimonio: vantaggi, che se diritto io veggo, possono convenientemente ridursi agl'incontri, che nascono dalla società colla sposa, e alle fatiche, che duransi nella educazion della prole; e in ambedue i modi San Giuseppe ha goduto opportunità, e maniera di essere Santo nel celibato per le funzioni stesse del matrimonio. Or quanto ai primi, ha Dio provato Giuseppe col sinistro più travaglioso, e colla tentazione più grande, che sorgere possa, e formarsi alla santità di un marito dalla società della sposa. Ricordivi, o riveriti Signori, quel nuvoloso tempo, ed oscuro, allora quando Maria, a debita maturità promuovendosi l'albergator benedetto del suo chiostro, veniva dando non dubbiosi segni, o fallaci di già avanzata, e sicura fecondità.

Oh i duri giorni, che furono essi, memorabili sempre, e funesti nelle umane vedute, ma innanzi a Dio, e alla santità di Giuseppe gloriosissimi! Sapeva Egli certissimo di non aver mai praticato colla sua purissima donna, fuor solamente

in santità, ed in ispirito; perchè a così condursi s'erano stretti ambedue con proponimento scambievole di continenza: d'altra banda per qual discorso, o principio di naturale ragione poteva Egli prendere conghiettura delle operazioni Divine, se ogni pensier sormontava il non più inteso miracolo di una vergine donna per virtù dell'Altissimo impregnata? Eppure, che incinta sia, e feconda, ciò è che vede Egli stesso, nè sa decidere tuttavolta, come poi vada ingannato, se nel rapporto dei sensi, o nella fedeltà della sposa. *Inventa est in utero habens* (*Matth.* 1. 19.). Eccolo però sospeso, e diviso, e da' pensieri, e da affetti non men travagliosi, che incerti agitato, e sospinto variamente. Il giudizio lunga stagion conceputo della purità di Maria vuol ch'ella si abbia per vergine: il visibile testimonio del pregnante utero vuol, ch'ella si abbia per madre. Vorrebbe Giuseppe crederla vergine; ma sa egli pur ch'ella nol pare: vorrebbe crederla madre; ma sa egli pur che nol dee. Se di lei pensa villana cosa, e cattiva, la sua virtù si richiama; se tuttavia lusingasi di verginale compagna, la sua ragione il condanna. O incertezza! o contrasto! o stato di violenza vera, e di dura, e massima necessità! Potesse almeno essere, che una donna ad un tempo e fosse vergine, e madre, nè dovesse necessariamente macchiarsi per fecondità la purezza. Dio d'onnipotenza perfetta, e di sapienza infinita, se vi ha in ciò del mistero, Voi mi scorgete a conoscerlo. So che per voi quello si può, che per niuno s'intende; ma che debbo io fare, onde a Voi piaccia? Comechè siasi, dovrò io pure dividermi da Maria, o innocente sia, o malvagia: s'ella è madre, ma vergine, io non son degno di lei: s'ella è madre, e non vergine, ella non è più degna di me; che il servo vostro io sono, o Signore. So che ciò esser non dee; ma s'ella è madre divenuta per operazion naturale, va dimessa per ubbidienza alla legge. Non so se esser ciò possa; ma s'ella è madre per operazione superna, la dimetterò nondimanco per la riverenza, che debbo a sì santa cosa, e Divina. Così Giuseppe da un pensiero, da un dubbio, da un partito in un altro venivasi alla risoluzion conducendo di via torsi, e dividersi da Maria tutt' inosservato, e secreto, e sè, e lei, e le cose di ambedue nella provvidenza abbandonar del Signore: *Voluit occulte dimittere eam* (*Matth.* 1. 19.). Se non che Dio stesso, che, come dice il Salmista, ad esperimento dispone, ma non sempiterna a gastigo l'ondeggiamento del giusto, gli venne poi in ajuto, e con espressa rivelazione del non inteso mistero il sicuro filo gli porse, con che sbarazzarsi, ed isvolgersi da quell'inestricabile labirinto. Ma frattanto, ditemi, o riveriti Signori, a quali, e quanto duri cimenti dovett'Egli venire, e a quali atti magnanimi delle più eccellenti virtù provarsi, e metterfi cotesto santissimo Patriarca in quel lungo intervallo travagliosissimo, in che all'oscuro si stette delle superne ammirevoli disposizioni? Di che eroica pazienza non gli faceva mestieri a portarsi con umiltà, e in silenzio e la presente vergogna, e le conseguenze previste di una sposa apparentemente infedele? Quale soprannaturale prudenza non ha Egli mostrato di avere col ritener cautamente, e sospendere i più severi giudizj, che a disfavore di Maria doveva formare naturalmente? Con quanta moderazione d'animo non si è Egli governato al partito appigliandosi di abbandonare Maria, anzi che farle segno di conceputa amarezza, ovver portarne querela, e chiederne soddisfacimento, e compenso ai giudici della legge? Ma sopra tutto, che perfetta fede, e stupenda si richiedeva a prestare così di subito un' indubitata credenza alla rivelazione superna: rivelazione, che oltre ad essergli fatta tra le incertezze del sonno, era di cosa tale, che pur pareva incredibile ad avvenire; cioè, che una vergine donna per Divino miracolo si fecondasse? Entrate voi, o Signori, a scandagliar col discorso la profondità, e l'ampiezza delle accennate virtù, e a me concedete, che a poter ragguagliare la vastità del sog-

soggetto, di che a dir mi rimane, colla pochezza del tempo, che al mio ragionar è prefisso, a parlarvi trapassi delle paternali fatiche per San Giuseppe durate nella educazion della prole; ch' è l' altra guisa di ajuti, che alla santità son creati dagl' impegni, e dai pesi del matrimonio.

Il merito, e la santità di un padre nell' educazion della prole da tre cose è giovata singolarmente; dalla difficoltà di mantenerla; dal pericolo di perderla; dalla necessità di abbandonarla; e per tutte tre queste vie fu rilevata, e cresciuta la santità di Giuseppe dall' educazion di Gesù. Dalla difficoltà di mantenerlo primieramente; perchè quantunque Egli fosse della eccelsa stirpe di Giuda, in cui si univa a gran vanto colla dignità del Sacerdozio la potestà del Principato, era nonpertanto la sua famiglia venuta ad oscurità, e in difetto, e così di essere si ritrovava di sostanze povero, e in mezzo al suo popolo dimenticato, ed abbietto. Perchè da' primi suoi anni al mestier applicatosi di legnajuolo traeva col lavoro della mano la vita, e coi sudori spesavasi del suo volto, e di questi doveva egli il buon vecchio apparecchiare, e fornire di quanto per vivere si richiede la sua piccola famigliuola. Ciò che io riferisco, e richiamo ad un più alto consiglio di provvidenza, che così ad essere lo preparava il nutricatore di un Dio, bisognoso fattosi, ed umile per amor nostro. Talento però mi viene di rivoltare a Giuseppe in più sublime senso, e leggiadro, che il Salmista non disfele, quelle amorose parole: *Tibi derelictus est pauper* (*Psal.* 10. 14). Quel grande Iddio, nella cui provvidenza riposano così i ricchi, che i poveri, alla provvidenza tua abbandonasi, o misero legnajuolo. Pensiero, e fatica tua sarà, che quegli non arrossi per nudità, che non intirizzisca per freddo, che non isvenga per fame, che all' accatto per vivere non riducasi. *Tibi derelictus est pauper*. Ci ha pure moltissimi in Israello, ed in Giuda, che torrebbono a loro grande ventura di ripararlo con seco in maestosi palagj, e tra le più vive lusinghe della delicatezza, e del lusso spesarlo, e crescerlo: anzi è pur certo, che un sol cenno, ch' Ei desse avrebbe pronte a servirlo le più gentili fatture dell' universale natura; che suo è il cielo, suo il sole, sue le stelle, sua la terra, suo il mare, e per Lui è solamente, che tanto sfoggian le genti, e i dominatori loro. Ma no, ch' Egli ha eletto di vivere in un total mancamento di tutte quante le cose, e ciò che in addietro non si è veduto più mai, Egli è povero di proponimento, e per massima, e a te perciò stesso, a te che sei povero, per trattamento da povero si affida. *Tibi derelictus est pauper*. Nè vuole per tutto questo, che tu ti tenga altro fondo, che i guadagnuzzi sottili della tua piccola arte. I poverelli, e i mendichi della natìa contrada abbiansi pur per intero le obblazioni copiose, che a tal uopo si recano al gazofilacio, e al tempio; che questo pover novello tu, mantener tu lo dei non dell' altrui carità, ma delle tue fatiche. *Tibi derelictus est pauper*. Verrà poi un tempo, che agl' imitatori suoi fervidi provvederà Egli stesso per istraordinarie vie i necessarj alimenti, e quando a un corbo gentile, e quando a un bruto cortese comanderà, che appresti le mense ai solitari di Egitto; ma al presente, e con seco altra provvidenza non vuole in fuor le braccia, e gli stenti di un artier faticante: *Tibi derelictus est pauper*. Ti sia per questo, o Giuseppe, ti sia forse mestieri di addoppiare, e di crescere gli usitati lavori e su le legna, e su i ferri, e corte fare le notti, e duri, e lunghi i giorni, e laboriosa vita condurre stentatamente; ma a tal patto, e non altro ti sarà pure, o Giuseppe, il grande onor consentito d' essere il mantenitore di Dio; nè a più larghe spese, e migliori va nutricato, e cresciuto il professore, il maestro, il santificatore primiero della povertà evangelica: *Tibi derelictus est pauper*.

Ma perchè non poss' io e la sentenza profetica, e il già divisato argomento continuare, e con le fatiche durate nel fo-

sostentare Gesù i sofferti affanni congiungere per i pericoli corsi nel conservarlo? Non mantenitor solamente del povero bisognoso, sarai ancora, o Giuseppe, il difenditore, e il custode dell' orfano pericolante: *Orphano tu eris adjutor*. Eh sì che orfano di oppression minacciato, e a morte cerco col ferro fu l' innocente Gesù; ma fu egli pure Giuseppe quel curatore sollecito, che all' empito violento, e alle sottili trame il sottrasse d' un furioso Re possente. So che a Lui venne per rivelazione superna, e l' imminente rischio scoperto, e la subita fuga ordinata, e il termine della pellegrinazione prescritto; anzi e'l tempo della straniera dimora, e l'opportunità del patrio ritorno a parte a parte divisata minutamente. Ma chi mi fa dir non pertanto le incomodità, e i disagi di tanto sollecita spedizione, e da quant' altri pericoli guardar dovea Gesù, chi per tal via guardavalo da Erode? Considerate di grazia il miserabile oggetto, che vi propongo. Un povero padre, che il suo non lieve fardello al curvo collo sospeso, e il figlio in sen raccolto alla pellegrina campagna, dall' amica sua terra tutt' improvviso si toglie, e mettendosi a notte scura in cammino intraprende lungo viaggio a non più vedute contrade, e fra ignote genti, ed incolte fidee trovar ricovro, e domicilio farsi, e soggiorno; ditemi se non doveva egli essere il più incerto uomo del mondo, in dubbiezze, in perplessità, in angustie non esplicabili. Lascio le difficoltà delle strade per deserti luoghi tenute, e per pericolose foreste; lascio l' intemperie delle stagioni sensibili tanto, e nocevoli a un dilicato bambino; lascio il mancamento degli alimenti a proccurar malagevoli in solitario cammino; lascio i varj incontri, e le vicende, e i sinistri, in che inciampano sovente i viaggiatori mendici. Ogni romor anche lieve, che gli ferisse l' orecchio, ed ogni presto viandante, che gli sopravvenisse alle spalle, nol dovea Egli credere, o un ministro crudele, o un esplorator sagace, che sulle tracce anelasse de' suoi passi? Ma senza di tutto questo, concepitelo ancora, o Signori, al paese da Lui cerco arrivato, e indovinate voi nonpertanto l' affannosa vita, e sollecita di chi si trovi condotto a strana terra, e scortese, e debbavi nondimanco e trovarsi tetto ad abitazione, e tenersi dissimulato, e coperto, e tanto usar tutt' insieme da sostentarsi, e da vivere colla sua povera famigliuola. Chi sa ridirmi a parole, o immaginare pensando le cure, e i timori, e i tempestosi pensieri, e varj, di che doveva egli essere il tenerissimo uomo compunto, morso, agitato continuamente? Che notti inquiete, e quali dure giornate non avrà Egli condotte? In quali, e in quante incertezze non sarà Egli caduto, e da quai bisogni costretto, ed a quai pericoli esposto, e quante volte al Figliuolo, e quante volte alla Sposa avrà indovinato, e temuto oltraggio, e danno? Ora, che in istato sì travaglioso costantemente Ei durasse, le parti tutte adempiendo di compagno, di curatore, di padre, nè venisse mai meno di pazienza, di confidanza, o di fede; ciò è, ch'io chiamo aver goduti, ed usati gli ajuti tutti, e i vantaggi, che alla santificazione di un padre somministrati sono, e forniti dai molti incontri, e pericoli di perdere il figliuolo. O fedele, dicasi adunque di Lui, dicasi pur con la Chiesa, o fedele servo, e prudente alla cura posto, e al governo della Divina famiglia! O vero ajo, e difenditore, e custode del vostro stesso Signore! O padre santo, o sopra ogni altro padre più santo santissimo veramente, perchè foste dalla provvidenza condotto per tutte le più aspre vie, che alla santità ci si aprano dall' educazion della prole; cioè la difficoltà di mantenerla; i pericoli di perderla; e la necessità finalmente di abbandonarla. Questo è il terzo riflesso, che a non farvi disagio per indiscreta lunghezza, mi riservo a discorrerne nell' altra Parte.

SECONDA PARTE.

Che S. Giuseppe morisse innanzi alla morte di GesùCristo, egli è sentimento comune dell'antichità; sono anzi parecchi Padri di avviso, che il suo passaggio accadesse avanti alla predicazione del medesimo; e così fosse di quella gloria frodato, che al suppostoPadre tornava dalla virtù, e dai segni, e dalla riputazion del Figliuolo. Or questa finale necessità di abbandonare Gesù, io dico, essere a Lui stata una larga vena di merito, e la massima occasione, che a santificarsi Egli ebbe dagl'impegni, e dai pesi del matrimonio.

Entrate meco di grazia nel pensiero, che vi propongo. Stava morendo Giuseppe, siccome può credersi piamente, a destra avendo, e a sinistra Gesù, e Maria, che gli accomandavano l'anima di loro bocca; che gli chiudevan gli occhi con le loro mani; che gli facevano atti, e parole di tenerissima carità. Voi conghietturate per questo, che a quell'anima benedetta riuscir dovesse dolcissima la dipartenza dal corpo; ed io son anzi di avviso, ch'ella fu per ciò stesso acerba al sommo, e crudele, ed oltre ogni dire, e pensare travagliosissima. Perchè, ditemi, onde credete avvenire, che un timorato uomo, e dabbene tranquilla faccia la morte, e rider veggasi in faccia all'ultimo de' suoi giorni? Ciò nasce dalla cristiana speranza, e dalla viva dolce fiducia, ch'egli si sente nel cuore di presto unirsi a Gesù col dimettimento del corpo. Questi sono gli affetti, che d'ogni più amara separazione, e d'ogni temporale jattura lo fan lieto, e contento. Or questi affetti consolatori non può averli Giuseppe; anzi ha certezza in contrario, che la sua morte dividelo da Gesù; che nol potrà più vedere, non più parlargli, non più averlo a compagno, non più usarlo a consiglio, non più rendergli atto di servitù, siccome a uomo mortale; e dovrà indugiare di molto a rivederlo poi, e fruirlo glorioso fatto, e immortale. Immaginate però voi, o Signori, le ambasce estreme, e i combattimenti crudeli di quell'anima benedetta, che dovea ad un medesimo tempo e dalla sua carne dividersi, e dall'obbietto stesso della sua verace beatitudine. Per me credo esser verissimo il sentimento dei Padri, che lo fanno di puro amor infermato, e e all'estreme ore condotto del viver suo: ma direi nondimanco, che l'ultimo colpo fatale dato gli fu dal dolore, ch'Egli sentiva grandissimo di abbandonare Gesù.

Anzi io dico, che al merito di questa morte fu poi da Dio donato il patrocinio de' moribondi. Perchè, se diritto consiglio di provvidenza adopera le più volte, che ai meriti de' suoi servi siano proporzionate, e conformi le rimunerazioni, che loro rende; la più acerba morte, e penosa dovea avere per premio la vittoria, e il dominio della medesima.

Quindi a ben diritta ragione fu conceduto a Giuseppe, che della morte medesima potesse e spuntare lo stimolo, e appiacevolire l'aspetto, e renderne, cui volesse, e fidate, e tranquille, e dolcissime le agonie. Ed ecco la prerogativa sovrana di un tal uomo. Egli è in arbitrio di Lui il riuscimento felice del morir nostro. Dio è il padron della vita; e Giuseppe è il signor della morte: dirò meglio, che n'è Dio il signore, ma che lo è pure Giuseppe; Dio per proprietà di natura; e Giuseppe per dono di privilegio: Dio per essenziale dominio; e Giuseppe per eccellenza di merito: Dio in qualità di sovrano; e Giuseppe in carattere di possente, e sicuro mediatore. Conchiuderò pertanto, o Signori, col proporvi ad un tempo questo incomparabile Santo, e a mezzano di salute, e ad esempio di santità: esempio di santità agli stati della vita, e agli ordini delle persone più svariati, e disgiunti: esempio ai grandi, la cui condizione ha sortito, nè l'ha separata per questo dall' umiltà: esempio ai poveri, la cui miseria ha provata, ed ha unita mai sempre colla pazienza: esempio a vergini, che hanno in Lui un modello di riguar-

do-

dosa solitudine, e di eccellente purezza: esempio ai conjugati, che possono da Lui apprendere e la compagnevole vita, e l'educazion della prole; esempio a' padroni, a' pellegrini, agli artieri, cui segna colla sua condotta, e dimostra come regger le case, come praticar i viaggi, come tenersi, e durare nelle fatiche. Ma a tutti senza eccezione il propongo a mediator di salute nella potestà, ch' Egli tiene di governare le sorti dei moribondi. Eccovi, Ascoltatori fedeli, l' accoglitore cortese, e il patrocinatore sicuro delle vostre ultime agonie. Lo è pel merito singolare della sua preziosissima morte; lo è per deputazione, e per carico a Lui da Dio imposto; lo è per elezion della Chiesa, e per l'universale consenso dei Cristiani. A voi sta solamente di guadagnarne l' affetto, e d' impegnarne l'autorità, coll' amorosa divozione, coll' ossequio filiale, col religioso culto, e sopra tutto colla stabile imitazione, e sollecita de' suoi esempj.

PANEGIRICO VI.

SAN PETRONIO.

In Bologna 1758.

Cum illo omnia nobis donavit.
Ad Rom. VIII.

CHE l'eccelsa Patria vostra, chiarissimi Bolognesi, in grado sia all' Altissimo, e da Lui carissima avuta, e d'ogni più raro pregio, e solenne, che a grande Città si convenga, leggiadramente adornata, non che a voi tutti, che ne siete alla prova, egli è pur chiaro, ed aperto alle straniere nazioni, che ovunque ci alberga o cultura di lettere, o urbanità di costume, reverenda è la fama, e la riputazion fulgentissima della città di Bologna. Il felicissimo clima, in che fu posta questa veracemente Signora, e altera Donna dell' Emilia; l' innesto maraviglioso di libertà temperata, e di soggezione discreta, in che lo spirito consiste del suo dolcissimo governamento; l' eccellentissimo aspetto di maestevole forma, ch'è venuta pigliando nel suo vario, e gentile, e magnifico fabbricamento; l' avvenenza, e la copia, onde fiorisce, e ridonda per ogni guisa migliore di scienze, di facoltà, e di arti; i cento, e mille argomenti, per cui la fede, e la Chiesa ha ricevuto, e riceve, e a lei rende a vicenda splendore, e lustro, ci fanno manifesto segno della parziale Divina in esso lei collocata predilezione. Perchè s'egli è certo, che le sorti dei popoli, non al capriccio immaginato della fortuna, e del caso, ma sì attribuire si vogliono ad un eterno consiglio, che le architetta da prima, e poi le reca ad effetto in conformità, e a misura dell' intendimento proposto, voi Bolognesi, del vostro stato felice, e della gloria vostra moltiplice, ne siete voi debitori al beneficentissimo Iddio, che ne ha conceputo il disegno, e a mano a mano in appresso al divisato fine condottolo variamente. Conciossiachè nel ravvolgimento dei tempi ha Egli perciò assai mezzi posti in opera, e quando la santità dei Pastori, quando il favor dei Monarchi, quando il poter dei Pontefici ha risvegliato così, che alcuna cosa adoperassero ad ornamento vostro, e vantaggio, qual d' un' età, e qual d' un' altra. Ma se diritto io scerno tra le incerte Memorie dell' antichità più rimota, il più illustre ministro, e vorrei quasi dire l' universale strumento dell' amor di Dio verso di voi, egli è senza dubbio il chiarissimo Vescovo, e tenerissimo Padre, e precipuo Protettor vostro il gloriosissimo S. Petronio, in cui solo, e per cui può liberamente affermarsi, aver voi avuta ogni cosa, e purezza di fede, e luce di lettere, e opportunità di ricchezze, e fama, e splendore, e gloria immensa; e quindi potersi a voi, e al vostro Santo con proporzione, e misura applicare l' apostolica sentenza: *Cum illo omnia nobis donavit* (*Ad Rom. 8.*). Ed io, che il grave incarico ho pigliato di dover secondo l'antico costume de' Maggior vostri quì celebrare il nome, e i fatti di Lui, non so concepirlo altrimenti,

nè altrimenti proporlo, che quasi vena, e sorgente, o canale, e condotto, onde le benedizioni superne sonosi in voi diramate, e diramansi tuttavia. Tre sono, o Signori, i principali caratteri, che la Patria vostra distinguono senza più: religione cospicua; sapienza verace; luminosa grandezza. Or io trovo in Petronio le disposizioni tutte, e gl'ingegni a procacciarvi le prerogative antidette proporzionati, ed acconci. Udite come, che in ciò fermo il soggetto, e l'idea diviso del parlar mio. Lo ha Iddio fornito d'ogni superna virtù a dover far di Bologna una Città religiosa: Appresso lo ha Iddio fornito d'ogni eccellente dottrina a dover far di Bologna una Città letterata: Lo ha pur Dio fornito d'ogni terrena grandezza a dover far di Bologna una Città signorile. Se di Petronio parlando vi parlerò pur della Patria, voi che discreti siete, non men farete, io credo, imputamento, ed aggravio, se dall'onore del Padre non disgiungo la commendazion de' Figliuoli.

Che volesse Iddio formare di questa nobil città un teatro, anzi un tempio di religione, gli è pur certo dal fatto, che la storia dei tempi ci ha quella disvolta, e chiarita delle Divine intenzioni. Tal non era Bologna alla stagion, di cui parlo, cioè nel secolo quinto della riparazione comune. Involta allora dall'eresia di Ario, onde la misera Italia compresa era, ed infetta, smarrito avea in gran parte l' ottimo color primiero a lei da Apollinare santissimo in fin dai tempi apostolici aspirato. Piangeva su le rive del Reno la Religione sconsolatissima, e i solitari templi, e gli obbliati misterj, e le guaste cerimonie, e l'incerto gregge, e le umane cose, e Divine manomesse, confuse, violate in amarezza di spirito riandava. Non che chiamassene in colpa i preceduti Pastori, che a cessar quella peste avevan molto operato, e molto ancora ottenuto. Ma in quella guisa, che i furiosi venti posati fa per anco altissimo il mare, e i nocchieri travaglia con gagliardissime onde, avvegnachè tacite, e morte; così l' impeto rotto dell' ereticale perfidia da più santissimi Vescovi, un uom di Dio volevaci, che i pestiferi avanzi della medesima togliesse del tutto, e l' afflitta Chiesa tornasse in tranquillità, ed in pace. E sì che in acconcio al grand' uopo stava già Dio apprestando un singolarissimo uomo, e come disse Isaia dell' avvenimento di Cristo, formava nell' oriente Petronio, e impennavalo al volo, e da rimota terra chiamavalo ad esecutore, e ministro del voler suo. *Vocans ab Oriente avem, & de terra longinqua virum voluntatis meæ* (*If.* 46.). Bizanzio fu l'avventurata Città, che l'accolse in nascendo; il palazzo pretorio fu l' inusitata palestra, che lo educò alla Chiesa; la corte di Teodosio fu l' eccelso nido onorato, ond' Egli il volo distese alle Italiane contrade.

Così le antiche Memorie non ci venissero meno, che partitamente sapremmo per quali egregj costumi infin dagli anni primieri all' intendimento superno si disponesse. E forsechè lo vedremmo, o come il piccolo Samuele, di niuna altra cosa prender vaghezza, e diletto, che di servir all' Altare; o come il giovin Tobia, dal profano commercio involarsi, e i vitelli d'oro abborrire, e allato la sua bella innocenza, innanzi a Dio recarsi, e Lui sovente adorare in ispirito, e in verità. Ma tanto pure ce ne dicono a poter fare argomento del molto più, che ne tacciono. Era il padre di Petronio non men solenne politico, che scienziatissimo uomo, e di que' giorni medesimi avea un libro dettato sulla disciplina del Vescovo, eccellente intanto, e perfetto, che del Vescovile stato il modello fu da santissimi Padri riguardato sempre, ed avuto. Ciò che riferisco ad un secreto consiglio di provvidenza, che la dottrina del padre al magistero ordinava del religioso figliuolo. Io però immagino, che a Lui dicesse il Signore, come già disse al Profeta: *Comede volumen istud* (*Ezec.* 3.). Questo è il libro, ch'io ti porgo a mangiare. Tu lo leggi, e lo studia, e lo rumina, e in alimento il rivolgi del tuo spirito. In lui vedrai, o Petronio, l' economia, e il sistema della spiritual Ge-

rarchia a conservare intesa la purità della fede, e la santità del costume. In lui vedrai li doveri di un perfetto Pastore, eccellente dottrina, probità esemplare, zelo discreto, disinteresse magnanimo, continenza, modestia, ospitalità. In lui vedrai le maniere, onde si sale, ed aggiunge a queste virtù medesime, la fuga del mondo, l' applicazione allo studio, e la comunicazione con Dio singolarmente: leggi, e mangia: *Comede volumen istud*.

In fatti così tutto Egli si mise bramosamente a mangiare il misterioso volume, che colla subita luce di maravigliosissimi esempli empiè gli sguardi, e gli animi, non che della corte, della Città tutta di Costantinopoli. Era un generale trasporto, e un popolar rapimento di tutti quanti gli spiriti, così volgari, che grandi, che in Lui fiso guardavano, e Lui dicevano il Santo, Lui l' onor della Corte, Lui il sostegno del Tempio, Lui l'ornamento della Città: anzi l'animo, e il cuore dell' Imperator Teodosio era di Lui pur tanto occupato, e compreso, che come da insolita sapienza divinamente apparita, da Lui i più certi avvisi prendeansi ne' sommi affari.

Tal era Petronio nell' estimazione dell' Oriente, quando lo Spirito del Signore lo trasportò nel deserto, e quello fece con Lui, che ha adoperato mai sempre co' suoi fidi ministri; cioè di preparargli ad Apostoli colla solitudine taciturna. Gli mette però in cuore di valicar nell'Egitto, e ad uno ad uno conoscere, e costumare e convivere co' professori più rigidi della cenobitica vita; poi di là ritraendosi, la Palestina trascorrere, e riverire i santi luoghi o dal convitto illustrati, o bagnati dal sangue del Divin Verbo. Indovinate voi, o Signori, a quale alto guadagno di sapienza celeste mettesse Egli il lungo tempo, che trasse in que' beatissimi lidi. Boschi abitati dall' augusto romito; antri riscaldati da' suoi focosi sospiri; selve testimone de' suoi solitari passeggi; celle consapevoli degli addoppiati suoi studj; notti vegliate in contemplazioni profonde ditelo voi, che 'l sapete, quale celestial vita, e divina si menasse Petronio tra que' santissimi Padri. Voi ci ridite i non interrotti digiuni; voi le durate vigilie; voi le prostrazioni continue; voi le conferenze divote; e qual commercio felice Egli tenesse col Cielo; e di qual forza si armasse, e quanto zelo accogliesse nel sacerdotal petto; e di quai lumi beati, e di quante altissime conoscenze gli fosse Iddio cortese in conformità, e al bisogno del suo futuro destino. Ciò tutto egli è diritto a pensare per natural conghiettura; io aggiungerò solamente, che in questa scuola medesima si rimase Egli, e durovvi, come del Precursore fu scritto, fino ad esser del tutto in solennissimo Apostolo constituito, e formato. *Erat in desertis usque in diem ostensionis suæ* (*Luc.* 1.).

Giorno, fortunatissimo giorno del rivelamento di Lui, quel giorno io chiamo, in che a Roma essendosi Egli condotto per imperial commessione, il Santo Pontefice Celestino, non che dalla fama invitato delle sue molte virtù, dalla voce avvisato del Beatissimo Pietro a Vescovo lo nominò di Bologna, e indarno Lui resistente nella dignità il confermò con suo comandamento. Deh chi mi torna al pensiero la celebrità, ed il giubilo, che all'avvenimento di Lui mostrasti, o avventurata Bologna, i solenni festeggiamenti, i lieti incontri, le splendidissime esultazioni. Riscossersi i colli, che ti fan vaga corona, e il natio tuo fiume si allegrò in veduta del trasmarino Pastore, e a Lui uscirono incontro i tuoi bennati Maggiori, e le vie, per cui Egli il passo movea, di fiori, e di frondi ingombrate: Benedetto, dicevano, benedetto il Signore, che ti ha a noi inviato; benedetta la patria, da cui facesti partita; benedetta la terra, che a stanziare assortisti. Tu se' l' onor della Grecia; Tu la sorte d' Italia; Tu l'ornamento dell' Emilia; Tu il ristorator di Bologna. Così parlavan, cred' io, i fortunati avoli vostri nell'allogarlo che fecero nel Vescovil seggio. Nè tardò guari Petronio così ad empierne i voti, che ad avverarne i predicimenti. Come

al sorger del Sole, e al balenare, e distenderfi del colorante suo raggio le notturne fiere si appiattano, e la natura morta ravvivasi, e alle cose tutte riviene la lor primiera bellezza dalla negra notte involata; così il comparire di Lui, e 'l racconciarsi, e 'l comporsi, e da turbato, ed afflitto la Bolognese Chiesa tornare in ottimo stato, e fiorente, fu una medesima cosa. Fulminò Egli l'error cogli sguardi, e dal sembiante di Lui percossa in dispettoso esilio si volse l'eretícale perfidia. Le feroci menti orgogliose sotto il peso piegarono dell' autorità sua tremenda; si tacquero i favoreggiatori di Ario; ne fur delufe le arti, rintuzzato l'ardire, dissipati gli avanzi, la verità rischiarita, e assicurata la Religione. Così Petronio via i lupi cacciati, e i paschi, e le fonti purgate, si mette tutto, e si affatica nel rinnovellamento del gregge. Pensa all' educazione del Clero; provvede all' ignoranza del popolo; studia alla formazion dei pastori; scrive, conforta, prega, minaccia, comanda opportunamente, e a disgrado, e in ogni miglior maniera di pazienza, e di dottrina; e per tali savissimi adoperamenti, in breve girar di tempo; la sua vasta Diocesi la si vede fiorir sopra modo in costumatezza, e in pietà. Ma in quella guisa, che la più eletta semente a buon terreno affidata intisichisce sovente, e si disecca, e si muore, là dove il sollecito coltivatore ogni attenzione non ponga a fomentarla, ed accrescerla, e via sbarbandone i tralignanti germogli, e rimuovendo, ed urtando il contrastante terreno, ond' esso il debito innaffio riceva, e 'l convenevole nutrimento; così il beatissimo Uomo ogni studio rivolse a nuovi ajuti fornire, e mille acconce opportunità, ed industrie, onde avvivare, e raccendere, e far sempre maggiore la Religione dei Bolognesi. E perciocchè ella prende incremento, ed onore dallo splendor degli altari, e dalla riverenza dei Santi, nell' una cosa, e nell'altra si lasciò Egli addietro non solo gli esempli più chiari de' preceduti Pastori, ma le memorie stesse dei Cesari più religiosi, e magnifici. Nel quale argomento, e qual cosa dovrò dir prima; e qual poi? Qual trarre in veduta, e qual passare in silenzio? Vorrò io parlare delle Chiese per esso lui ristorate, e di nobili arredi guernite, giusta la condizion di que' tempi, nè poche per avventura, nè ignobili? Ma a se tosto mi chiamano i ragguardevoli Tempj dai fondamenti innalzati, presso che ad ogni ordin di Santi, e di Apostoli, e di Martiri, e di Vergini, e di Confessori, tutti alla protezion della Patria per Lui rivolti, e impegnati. Sarà forse chi far voglia particolare memoria del nobile albergo al Protomartire Stefano dedicato, grande, augusta, e del glorioso Campione non disdicevole stanza? Mi si fan pure dinanzi i ritrovamenti ingegnosi ad eccitare ordinati la ricordanza, ed il culto dell' appassionato Gesù, e l'Oliveto, e 'l Calvario, e la feral Valle, e della santa Gerusalemme le imitazioni divote per entro ai vostri ricinti tradotte, e al naturale rappresentate. Si vorrà egli ricordare le traslazioni, e le collocazioni de' sacri corpi, ch' Egli dalla divota munificenza dell' Imperator Teodosio si procacciò, ed ottenne? Ma tutto a se mi rapisce quell' insusitato trionfo, quando Egli il Levante novellamente trascorso recò con seco in Italia ricchissime spoglie, e delle più insigni reliquie, che molte Chiese adornavano, ne fe' conserva, e tesoro nella sua diletta Città.

Or io ben so, o Signori, che coll' andare dei tempi doveva poi crescere, e un aspetto pigliare più luminoso ancora, e più vago la Religion vostra pubblica. Una lunghissima schiera di mitrati Pastori, che dal seme, e dal sangue, e dal popolo vostro sortirono; una serie non piccola di Porporati chiarissimi, che di qua preser le mosse a salire, e sedere sul Campidolio; sette vostri Concittadini al governamento innalzati dell' universale Chiesa Romana; assaissimi Laici, altri quì nella Patria, ed altri altrove venuti in riputazione, ed in grado o di autorità non volgare, o di ridondanti ricchezze, si sono vinti alla prova, qual più potesse infra loro la comune madre adornare con monumenti

sen-

fensibili di pietà. Ma qui è, che io chieggo, da cui hanno essi a ciò fare avuto e l'esempio, e l'incitamento, fuorchè da Petronio? Da Lui, sì da Lui hanno appreso, che la vera magnificenza non meglio pare, e si mostra, che negli onori della Religione. Da Lui hanno appreso, che alla casa di Dio deesi del pari, e conviene e la santità, e la gloria. Da Lui hanno appreso, che delle spoglie dell' Egitto vogliono essere fabbricati i sacri vasi del Tempio; da Lui che il decoro del Sacerdozio viene in gran parte, e derivasi dallo splendore del Principato. Quindi le Regolari famiglie pressochè tutte introdotte, e di chiostri, e di Chiese sopra il costume usitato delle più colte Città splendidamente arricchite. Quindi i magnifici alberghi ad ogni guisa apprestati di carità cristiana, quale a cura d' infermi, quale ad uso di poveri, e quale a ricovero di pellegrini. Quindi i sontuosissimi Templi, e questo singolarmente, che da Petronio appellato, ogni altro vince, e sorpassa; e quello, che alla Reina del Cielo non guari fuor delle mura col prestantissimo titolo di Guardiana vostra innalzato, alla Città si aggiunge per una serie di portici leggiadra intanto, ed altera da farne onore, e superbia ai tempi di Augusto.

Le quali cose, o Signori, ed altre a lor somiglianti, e l'adoperar di Petronio, e lo stato vostro presente in mio pensier ravvolgendo, e con giusto peso estimando quello inferisco, e conchiudo, che in primo luogo ho proposto; cioè averlo Iddio fornito d' ogni acconcio argomento a dover far di Bologna una religiosa Città. Segue ora a vedere quello, che in secondo luogo è premesso; cioè averlo Iddio fornito d' ogni eccellente dottrina a dover far di Bologna una Città letterata.

Di quali lettere e quante, e di quanto ampia dottrina, ed universale, e verace provveduto fosse Petronio, oltre ai segni moltissimi, che dalle cose antidette già di per se trasparisccono, un argomento ve ne apporto di non punto fallibile conghiettura; ed è il giudicio, che del sapere di Lui si facea nella Città di Costantinopoli. A rilevare la forza, e il peso tutto sentire di questo solo argomento, ricordivi quello, o Signori, che avvenne ai tempi Apostolici nella Città di Antiochia, quando alquanti Dottori in favor prevenuti della Mosaica Legge d' insegnare avvisavansi, che ad operar la salute non si potesse disgiungere la Circoncision dal Vangelo: il perchè i Maestri di quella Chiesa chiarissima in ciò d' accordo fermaronsi, che a Gerusalemme si andasse, e col sentimento di Pietro ogni importuno litigio venisse tolto e finito. Ma e chi trascerre infra molti, che abile fosse a rappresentare, ed esporre in giusta luce una controversia sì grave di religione? Paolo, gridarono tutti ad un tempo, Paolo, e Barnaba, che vadano essi, e rivengano per decisione: *Statuerunt, ut ascenderent Paulus, & Barnabas .... in Jerusalem super hac quaestione* (*Act.* 15.). Così la fama, in cui erano di segnalato sapere que' due illustri Dottori, unì in loro il favor non meno, che i giudizj di un'intera assemblea. Ora una cosa consimile avvenne pure a Petronio. Poichè l'empio Nestorio nel turbato Oriente ebbe assai genti infettate del suo pestifero dogma, e Pastori, e Primati si ragunarono in Bizanzio a consultare con Cesare, e a fare schermo, e riparo all'insorto disastro; e l'una cosa, e poi l'altra variamente agitate: A Roma, conchiusero, a Roma si mandi, e al Santo Padre si preghi per opportuno rimedio: risoluzione ben consigliata, e alla pietà conforme degl'Imperatori, e dei tempi. Ma chi sarà frattanto l' ambasciadore prescelto a sì spinoso maneggio? su cui volgeranno i suffragj? in cui cadranno le sorti? chi accetteranne l'incarico? Trattavasi d' un sottilissimo errore, di cui divisare il carattere, e disvolgere le arti, e gl' infingimenti scoprire, e i fondamenti atterrare, e le fallaci ragioni tornar in vano, e deludere. Dovea portarsi la causa ad un reverendo Senato, anzi all' orecchio, ed ai piedi di un sapientissimo Papa, a soddisfacimento del quale non era punto valevole o un meno accorto Legato, o un men solenne Dottore.

Cer-

Cercavasi a provvedimento, e a riparo un ecumenico Sinodo, ed era per questo mestieri la necessità dimostrarne, agevolarne l'idea, concertarne i Ministri, la convocazione ordinarne, stabilirne le operazioni. Fate voi quindi argomento, che raro Uomo volesse una sì varia incumbenza, e quale acutissimo ingegno, e quale profonda dottrina, e quale universal conoscenza di Scritture, di Padri, di Leggi, di Canoni, e di Ecclesiastica Storia, e di Sacerdotal disciplina, e di conciliari costumanze singolarmente. Eppure udite: Nel Bizantino consesso non si bilanciò un momento in sì scabrosa elezione, non vi ebbe in ciò disparere, non incertezza, non piato. E non è già, che a que' giorni o scarso fosse il numero d'uomini straordinarj, o sconosciuto il valore. Erano pur ancora per ogni lato in Levante i pronipoti illustrissimi della professione Nicena. Sedevano ancora nelle Chiese valorosissimi Vescovi, come in Alessandria un Cirillo, un Sinesio in Cirene, ed altri altrove. Ducento, e più Padri poco stante si unirono da quel vastissimo Impero nel gran Concilio di Efeso; e nondimanco in tanta luce d'ingegni non si quistiona, o dibatte, cui sia meglio affidare il grande affare; e Petronio, pronunziò Teodosio; Petronio, seguì a dire Pulcheria; Petronio, sclamarono e Senatori, e Primati; Petronio, conchiusero i Preti tutti, e i Pastori: Che vada Egli, e provvegga al comun bene. Or questo sì universale giudicio, e fermo tanto, e costante, che di Petronio fu fatto, egli è per mio avviso il più aperto argomento, che mai recare si possa dell'incomparabile saper di Lui. Lasciam però stare, che non dubbiose Memorie minutamente ricordanci, che Latine lettere, e Greche aveva Egli apparate fin dagli anni più freschi nel suo nido paterno: non entriam ricercando delle conoscenze moltissime, che dovette Egli acquistare in usando coi Monaci più illuminati dell'Egitto: neppure vo' io fare gran caso della sperienza pigliata tra i movimenti infiniti, e i cento affari, e maneggj di una operosissima Corte: ciò tutto io lascio, e di poter dire mi basta, che nel secolo della Chiesa forse il più letterato, e più colto, e nella più florida corte, e nel più vasto Regno, ed esteso, che allora fosseci al Mondo, fu il miglior uomo creduto, cui si potesse commettere la conservazion della Fede, l'unità della Chiesa, l'onor dell'Impero, la proscrizion di Nestorio, il tranquillamento dell'Oriente.

Tale era per dottrina il glorioso Petronio, quando a Roma spedito, e cogli avvisi di Lui presa ogni misura a spegner del tutto l'ereticale furore colla Efesina assemblea, lo fermò Iddio in Italia, e a voi destinatolo non men Pastor, che Maestro, il sapere di Lui rivolse a formar di Bologna una letterata Città.

Voi quì vi aspettate, o Signori, che io venga esponendovi ciò ch'Ei movesse a tal fine, e quai misure prendesse a preparare fin d'allora, e la semente gittare di quella egregia dottrina, che in Bologna si schiuse, e di mano in mano germinò ne' secoli conseguenti. Ma in tanta distanza di tempi, e in tanta oscurezza, e in tanto difetto di monumenti, e di Scrittori, posso io forse parlarne altrimenti, che per discorso, e per segni? Sapeva il provvidissimo Padre, che alla religione dei popoli per gran maniera conduce la coltivazion delle scienze. Trovavasi Egli a tal luogo, dove il centro d'Italia, e la dolcezza del clima, e la facilità degl' ingegni parevano quasi invitar le arti a comoda stanza, e a riuscimento sicuro. Aveva Egli a ciò fare ogni più acconcio argomento, genio di lettere, amore dei popoli, largizioni di Grandi, e il favore, e la grazia di un preclarissimo Imperatore. Riguardavasi Egli ancora dato da Dio a Bologna per estranea via, e per rivelazion manifesta, onde doverle essere Padre, e proccurarle ogni bene, qual più si potesse per Lui maggiore. Che dovrem dunque credere, ch' Egli adoperasse a tal uopo e Scuole aprendo, e invitando Maestri, e sagge leggi dettando a traportare in Italia la riputazion della Grecia, e la letteratura di Atene? Se non vogliam forse pensare, ch'Egli provvedesse sì bene alle case, alle strade, alle piazze, e poi ponesse

in

in obblio la miglior parte di voi, vo' dire il coltivamento dell'animo, e la formazion dello spirito. Ma certo è pure in contrario, che fino ai tempi di Lui teneva fama di lettere la vostra illustre Città, e Maestra di studj comunemente nomavasi, se vuol credenza prestarsene all'eruditissimo Grevio. E forse di quì è invalso, che ogni maniera di genti lunga stagione han pensato, che il Bolognese Liceo da Petronio prendesse incominciamento, e fin d'allora mostrasse quella prestantissima forma di universale Accademia, che per avviso di più moderni Autori non ha avuta, e spiegata, che alquanti secoli appresso (*Tiraboschi St. Let. Ital. T. 3. L. 4. c. 6.*). Della qual controversia a me non istà il ricercare, nè giova al mio argomento, che venga affermata, e decisa anzi una parte che l'altra: conciossiachè io pensi, che al glorioso Petronio siate voi debitori del vostro insigne Ateneo, avvegnachè stato non fossene il Fondatore. Perchè s'egli è certo per i più chiari Teologi, che i Comprensori beati recano seco, e conservano le affezioni onorate, e le virtuose premure, ch'essi avevan tra noi, e gl'impieghi, e le occupazioni, e gli studj, che frequentarono in terra, li favoreggian dal cielo; e i guerrieri, per somiglianza di esempio, il riuscimento dell'armi, i dottori la disciplina degl'ingegni, e i meccanici il coltivamento promuovono delle arti: più oltre s'egli è vero, che alle Città, ed alle genti siano i Santi assegnati dalla provvidenza superna ad avvocati, e mezzani; e le avventure di quelle dalla mediazione di questi dipendano singolarmente; ed essi a'lor clienti, e divoti quelle cose procaccino sopra tutto, che lor convengono il più; non ho io forse ragione di dire, e fidatamente affermarlo, che lo stabilimento primiero, e il prosperare felice, e la conservazione incessante della vostra insigne Accademia debba in gran parte attribuirsi alla protezion graziosa, che delle cose vostre si è presa il Maestro, il Padre, il Patrocinator vostro? Dirò io dunque a commendazion vostra, e di Lui dirò, ch' Egli ha posto nell'animo de' vostri egregj Antenati la risoluzione magnanima di aprire i primi in Italia, e quì stabilire, e dotare un domicilio cospicuo a magisterio non men di arti leggiadre, che di facoltà, e di scienze così severe, che amene. Dirò, ch'Egli ha tratti a insegnarle i Professori più illustri, e i più solenni Dottori, che mai consecrasse la fama, e ad appararle ha quì condotta la gioventù più eletta e delle Italiche terre, e delle estranie contrade. Dirò, ch' Egli ha eccitati i Monarchi a compartirle i privilegj regali, e le prerogative sovrane, onde han nome, e decoro le più riputate Accademie. Dirò, ch' Egli ha spirati i Pontefici a dedicarle, ed inscrivere, e del nome di lei suggellare quelle Costituzioni canoniche, che dei costumi la regola, e la disciplina contengono della Chiesa. Dirò sopra tutto, ch'Egli ha retti i vostri chiari Maestri a conservare illibato il sacrosanto deposito della verace dottrina, che dai lor padri han redato. Perchè dove altre Accademie, niente men celebrate della Bolognese, avvegnachè sane da prima, per novità intromesse sono di poi cadute in errore; la vostra per contrario non ha sofferta giammai alterazione, o vicenda dalla Religion discordante; e quando pare per lo esempio di molti, che le scienze profane, e le discipline severe, che la conoscenza rilevano della natura, lo spirito soffochino della pietà, e libero facciano l'uomo, ed ardito nell'opinare, i Bolognesi Dottori son persuasi in opposito, che non han vincolo alcuno di congruenza infra loro irreligione, e sapere; che non vale esser empio per levar fama di dotto; che non torna allo stesso un pensator animoso, e uno scienziato profondo; che il fondamento, e la base d'ogni umana scienza, e Divina è l'umiltà cristiana. Dirò .... ma assai parmi aver detto a render chiaro, ed aperto ciò, che a spiegare ho proposto, essere stato Petronio d'ogni argomento fornito a formar di Bologna una letterata Città. Un sol respiro vi chieggo a dimostrarvi da ultimo, che fu ancora fornito d'ogni opportuno argomento a poter far di Bologna una Città signorile.

SE

SECONDA PARTE.

Ricordivi quello, o Signori, che adoperato venne da Esdra nella riparazione di Gerusalemme, e lo riscontrate con quello, che ha adoperato Petronio nella fabbricazion di Bologna. Sorse ad ambi in pensiero d' innalzare le mura d' una Città a lor cara, anzi di ampliarne il circuito, e prepararle così a quella forma migliore di signorile grandezza, cui diverrebbono un giorno. Erano gran Sacerdoti ambedue, l' uno ai tempi più oscuri della Mosaica legge, e l' altro a' chiari giorni, e lieti della rivelazione Evangelica, e non men l' uno che l' altro della protezione onorati di due possenti Signori, il Re della Persia, e l' Imperatore dell' Oriente. Ed Esdra, e Petronio al lor Signore ricorrono per sovvenimento opportuno; e l' uno, e l' altro il sovrano favore all' imprendimento animoso implora, e ottiene. Così i due eccelsi padroni Artaserse, e Teodosio ciascuno al suo cliente s' inchina, e con larghezza regale rimette in loro arbitrio i tributi delle soggette Provincie. Già si pon mano all' opra, e si disegnan gli spazj, e si rimuove la terra, e i fondamenti si gittano, e altere levansi, e sorgono, e vanno in giro le mura d' una Città, e dell' altra, di Gerusalemme, e di Bologna. Ma come fu scritto di quella, si dee pur dire di questa: *Civitas erat lata nimis & grandis, & populus parvus in medio ejus, & non erant domus ædificatæ* (*II. Esdræ* 7.): cioè che la Città era grande per trascorrimento di mura, ma che il luogo intracchiuso era pur vuoto in gran parte, e ancora mancante di abitatori, e di case. Ora lasciando la prima, e a dir ristringendomi della seconda Città, io immagino, che il fabbricatore Petronio all' avvenir riguardasse, e che uno spirito sovrano a Lui venisse di compagnia, e Allarga, dicessegli colle parole profetiche, allarga il circuito, ed ampio campo circonda, e il modello descrivi, che dovran poi fornire i sorvegnenti nipoti: *Dilata, dilata locum tentorii tui* (*Is.* 54.). Reggeva Petronio il maraviglioso lavoro, e col trionfale segno dell' augustissima Croce notava il solco, ed aprivalo a mano a mano; e Quì, diceva lo spirito dell' avvenir conoscente, quì governeranno i Legati: quì sederanno i Pastori: quì unirassi il Senato: questo è il luogo, che io disegno alle Scuole; questo al Foro; questo alle Arti: ecco il centro onde moveranno le strade; là stenderannosi in corsi; quì aprirannosi in piazze, e a destra, e a sinistra, e in lungo, e in giro andranno belle, ed altere a svelti archi, a diritti portici, a vaghe logge, ad alte torri, ad ampli chiostri, a templi sacri, a case comode, a dignitosi Palagi. Ma quì sopra tutto dopo il rapido volgere di oltre a dodici secoli si aprirà finalmente un nuovo, e vasto, e vario, e maestoso edificio, che Instituto chiamandosi con appellazione volgare, sarà in effetto e una generale palestra alla gioventù studiosa, e un maraviglioso teatro agli spettator forestieri; perchè fornito d' ogni guisa migliore di strumenti, e di macchine alla coltivazion delle arti, e di pietre, e di piante, e d' insetti, e di erbe, e di animali, e di mostri, e d' ogni altra maniera di produzioni più strane ad illustrare opportuna o la naturale Storia, o la sperimentale Filosofia.

Con queste idee profetiche degli avvenimenti futuri lasciò Petronio di vivere, ma facendo di qua partita si ha recate con seco le divisate idee, e nel ciel trasportatele, quello che quì aveva coll' opera incominciato, ed inteso, lo ha di là prosperato, e acompimento condotto col patrocinio. Quindi i vostri Maggiori consigliatamente avvisarono di non ritrarlo altramente, che fra le mani reggentesi la sua diletta Città. Anzi a me pare, che il Santo medesimo il lor pensiero eccitasse, e dalla parte del cielo più luminosa dirizzasse a lor di que' tempi, e oggidì rivolga ai religiosi nipoti quelle divine parole, che Gerusalemme affidarono della protezione superna: *In manibus meis descripsi te* (*Isa.* 49.). Sta pur lieta, o Bologna, che la sollecita cura, che già viatore, e mortale di te mi son presa, serbola ancor Comprensore; e te ho scolpita nel cuore; e te mi reco alle ma-

mani; e te al trono Divino incessantemente appresento, e l'uffizio amoroso, che ho adempiuto fin ora, non dimetterollo io mai; che te non posso obbliare, e teco non obbliar la tua portatrice cortese, la stessa mia destra: *si oblitus fuero tui, oblivioni detur dextera mea* (*Ps.136.*). Ma posso io bene a vicenda rappresentare a Petronio la riconoscenza verso di Lui della sua diletta Bologna. O caro Santo, potete Voi riguardare cotesta insigne Città, e non rimanerne colpito per tenerezza? Sono oltre a tredici secoli dal morir vostro trascorsi, e Voi ricordano in oggi i Bolognesi, come se di fresco vi fosse da lor dipartito; nè avvi dimostrazione di ossequio, così privato, che pubblico, che a Voi renduta non abbiano, e tuttavia non rendano per costume, e Templi, e Altari, e statue, e trasporti solenni, e Processioni divote, e annuali festeggiamenti. Non ci è casa niuna, non officina, non angolo, che fregiato non vada di alcun vostro ritratto. Appena è che si trovi una Bolognese famiglia, dove alcun non ci abbia dal vostro nome appellato. Voi addestran le madri i teneri lor parti ad invocar balbettando; Voi il popolo rozzo, Voi le colte persone, Voi la nobiltà, Voi la plebe, Voi invocano, e diconvi il Maestro, il Padre, il ristorator di Bologna. Proseguite adunque, o gran Santo, a riguardare maisempre questa bennata Città, siccome un'opera vostra; fomentatene la religione; crescetene la dottrina; conservatene la grandezza; che se Bologna è distinta fra le Città tutte quante per singolar patrocinio, sarete Voi infra i Santi specialmente distinto per singolar gratitudine.

PA-

PANEGIRICO VII.

SANT' ANTONIO.

Sapientia humiliati exaltabit caput illius.

Ecclesiastici XI. 1.

Antonio l'Apostolo dell'Italia, e 'l primo Maestro della Religione Serafica aveva umiliato all' Altissimo lo splendore de' natali colla Regolar professione, la ricchezza del patrimonio colla povertà Evangelica, gli agi della vita con un' orribile penitenza, anzi la vita stessa colle ardentissime brame d'un sanguinoso Martirio sperato ansiosamente, e ricerco dall' Africana fierezza. Altro però più non restavagli, che quella dottrina sì eminente, onde il più riputato Maestro del suo secolo fu avuto, e quasi Angelo, più che non uomo. Or questa appunto, siccome la cosa più cara, e tutta sua, risolve Antonio di consecrare all' Altissimo coll' umile sacrificio d'una infinita idiotaggine. E già accintosi per più anni alla prova, vi riesce così a disegno, che sperti, e accortissimi conoscitori l' hanno in conto d'un disadatto sino ad applicarlo per gran mercè a' ministerj più faticosi, ed abbietti della laical condizione. Quando quel Dio, che fiacca gli erti, e superbi monti, e le chine, e modeste valli solleva, per mezzo d'un Reggitore a favellare obbligandolo in un Religioso Consesso, lo discasconde, lo appalesa, manifestamente il rivela: e come ad un fischio si cambia scena d'orrido alpestre bosco in deliziosa marina, così di zottico, di milenso spregevolissimo Frate lo dà a conoscere qual egli era un profondo incomparabile letterato. Quì mi arresto, e come in punto di prospettiva gittando lo sguardo attonito in quella tutt' altra serie di luminose comparse, onde andò in appresso esaltata per gran maniera la sapienza d' Antonio, mi par d'intendere la profezia del Savio: *Sapientia humiliati exaltabit caput illius.* La sapienza avvilita, soppressa, annighittita alzerà finalmente la bassa confusa fronte, e in aria aperta, e spiegata mostrerà quel peso immenso di gloria, che a lei adunò, e crebbe il lavorio secreto delle sue tenebre: *Exaltabit caput.* Mirate in qual modo. Prese Antonio di mira la sapienza per avvilirsi segnalatamente; e prese Iddio la sapienza di mira per segnalatamente esaltarlo. La rendette Antonio oziosa a riguardo de' suoi prossimi; e Dio vuole, ch' Ei però sia l' Apostolo dell' Italia: la rendette Antonio spregevole in vista de' suoi Fratelli; e Dio vuole, ch' Ei però sia il primo Maestro della Serafica Religione, rifacendo per tal maniera la sapienza di Antonio delle due umiliazioni da lei sofferte, inazione, e nascondimento. Questi due impieghi di Apostolo, e di Maestro, che tra loro divisero la vita glorificata d' Antonio, dividano pure il mio ragionamento, ma si uniscano ambedue a dimostrare del pari ciò, che pur solo pretendo, le glorie della sapienza umiliata: *Sapientia humiliati exaltabit caput illius.*

E per rifarmi sul primo. Non era già in quella stagione l'Italia sì morigerata, e sì pia, che un operario Apostolico per coltivarla spedito fosse alla vigna, e non an-

anzi al diserto. Non avea per anco dati alla luce o que' fervidi Predicatori, o que' sì accreditati Maestri, o le tante Regolari famiglie, che in tempi più fortunati a sì alta riputazion la condussero di probità Cristiana. Anzi appunto in quel Secolo sopra ogni altro era ella in se stessa disordinata fuor di maniera, e scomposta, e a più sconciamente trattarla par, che tutte sopra lei si spingessero scatenate le furie. Stranieri barbari eserciti a lei menavano in seno in un col loro costume una torbida rovinosissima piena di mille abominevoli nefandità, le crudeltà, le rapine, le dissolutezze: poi tutta ella scorsa dalla farnetica civil discordia, e in mille arrabbiate fazioni divisa fomentava altamente nel livido cuore le inimicizie, gli odj, le trame, le oppressioni: indi per sopraccarico lagrimevole compresa a un tempo stesso dal velenoso contagio dell' Eresia, vantare omai non potea o sinceri i riti, o illibati i dogmi, o sane le costumanze de' Religiosissimi suoi Maggiori. Raccolta pertanto nelle sue lacere spoglie, siccome povera afflitta Vedova, piangeva la Donna dell' universo; e dovunque girasse l' umido ciglio, vedeva per ogn' intorno regnare il vizio, signoreggiare l'errore, imperversare l'ostinatezza.

Ora sulla faccia contaminata di questo abisso tragga la sapienza d'Antonio, ma in quell'aria, in cui si conduce dal Savio la Sapienza increata sulla faccia dell' Universo. Questa dic' Egli, che dagli anni eterni stette secretamente covando in un profondo silenzio gli abissi del nulla; poscia appalesandosi con voce di poderosa virtù, la fa in appresso da facondissima parlatrice, che non mai rifina di predicare e su i ciglioni dei monti, e tra l' erme foreste, e nelle pubbliche vie, e sulle porte delle popolose Città, qual chi si alleni a rifarcir l'inazione eterna, in cui si tacque: *Sapientia .... in summis, excelsisque verticibus, supra viam, in mediis semitis, stans juxta portas civitatis, in ipsis foribus loquitur* (*Prov.* 8). Per somigliante maniera la sapienza d' Antonio, rotto una volta il suo silenzio, aria e lena prendendo d'eloquentissima favellatrice, scorre, tuona, e fulmina per l' Italia, come se mal le sapessero i muti indugj dell' ozio antico, e quindi si affrettasse per ristorarsene. Io però la miro volar rapidissima per Bologna, per Padova, per Arimino, per Roma, per Milano; indi quasi spinta fuor di carriera dallo spirito declamatore, che la investe, trascorrere nella Francia; di là rimettersi nell' Italia, e dalle Città ne' Villaggi, da' Villaggi nelle Campagne, dalle Campagne in su i Monti, ora dal piano d' un Pulpito, ora dal tronco di un Albero, ora dalla cresta di una rupe ragionar profondamente dell' eterne Divine cose ai venti, ai trenta mila Uditori, che chiusi i Tribunali, sospesi i traffichi, abbandonati i lavori dietro tengono in folla alle uscite ineffabili della Sapienza, che parla, e parla in ogni luogo: *Sapientia in summis, excelsisque verticibus ... in mediis semitis, stans juxta portas Civitatis, in ipsis foribus loquitur* (*Ibidem*).

E quì osservate, come Iddio pare che a petto si prenda di stranamente avvalorarla, onde metta altissimi i suoi clamori. La fornisce di una voce così sonora, che stesa sovra un mare ondeggiante d' immenso Popolo distendasi chiara, e spicata a più miglia di lontananza; così cangiante, che dirizzata a moltitudine svariatissima per Idiomi, nell' orecchio di ciascheduno si travisi, e contorni colle natie fattezze del lor linguaggio; così capricciosa, che per fino agli stolidi bruti leggiadramente adattandosi ossequiosi li rende a' suoi cenni. Avreste però detta la voce di Antonio quella essere, di cui sta scritto in Daniello: *Vox sermonum ejus, ut vox multitudinis* (*Dan.* 10.); voce di Angelo, voce di Apostolo, voce di Taumaturgo, e però voce di moltitudine: sebbene, che dissi voce di moltitudine? poteva anzi sembrare per alcun modo la voce stessa della Sapienza Increata, voce tutta virtù, tutta nerbo: *Vox Domini in virtute* (*Psal.* 28.).

Parla Dio, diceva già il Salmista, parla Dio a' cedri eccelsi del Libano, ed al suono di quella voce piegano l' altera fron-

fronte, e si fendono gl' incorruttibili tronchi, e quasi all' urto d'un fulmine infranti si giacciono, e sfracellati: *Vox Domini confringentis cedros*. Parla Antonio a' Potenti del secolo; ed ecco alle sue rampogne attonito, palpitante cadergli ai piedi con fune al collo umiliato il più empio, il più superbo Tiranno, che mai soffrisse la terra, voglio dire Ezelino: *Vox Antonii confringentis cedros*. Parla Iddio al deserto, e prese da freddo gelo ristecchiscono le piante, scosse da improvviso tremore traballano le rupi, ed il nativo orrore tutta raddoppia co' suoi spaventi la solitudine: *Vox Domini concutientis desertum*. Parla Antonio appunto al deserto, e convertiti ne snida più assassini: tuona sull' abitato più incolto ancor del deserto, e batte, e spezza, e commuove per tal maniera i popoli o impietriti, o selvaggi, che già trascorrono in fervorosi eccessi di pubbliche volontarie carnificine: *Vox Antonii concutientis desertum*. Parla Iddio all' acque, e par che tosto l' intendano, quali stemprandosi in pioggie, quali scorrendo in fiumi, e quali ristagnando nel mare: *Vox Domini super aquas*. Parla Antonio all' acque, e sì tosto l' intendono, che da' cupi lor seni a schiere a schiere traendo guizzanti i pesci, recansi a galla sul mobil dorso, e a Lui formano un nuovo mai più non veduto teatro di ascoltanti stolidi sì, ma benevoli: *Vox Antonii super aquas*. In somma parla Iddio, e parla Antonio, ma d' una voce stessa, in quanto è voce animata da uno stesso spirito di Divina virtù: *Vox in virtute*. Ma quindi come nella voce di Dio, così nella voce d' Antonio, chi può disgiungere la virtù dalla magnificenza? *Vox in virtute: Vox in magnificentia*.

La creazione del Mondo, comechè sia opera dell' onnipotenza Divina, pur gran parte vi ebbe ancor la sapienza: che però questa protestasi di averle additato e come svolgere gli abissi, e come stendere i cieli, e come accendere i pianeti, indi a bilanciare la terra, ad alzarne i monti, a tirarne i piani, a derivarne le acque, e ad imprimere in tutti i corpi quelle ammirabili leggi di regolatissimi movimenti, onde il sesto, e l' armonia conservasi del loro primiero collegamento. Or quindi fu, che la sovrana Divina voce chiamando poi ad esser le cose, che ancora non erano, non solo virtù dimostrò nell' efficacia, ma ancora magnificenza nella disposizion del lavoro: *Vox in magnificentia*. Voce di magnificenza abbia ella pure la sapienza di Antonio, ma per via opposita, non che diversa, e come quella, che a meraviglia comprende l' intreccio tutto della gran macchina, ne ritessa ad una ad una le ascose riposte tracce, ne svolga la tessitura, ne muti a suo talento le leggi. Direste però, che più non abbiano i corpi o sensibilità di apparenze, o gravitazione di peso, od estensione di parti, o circonscrizione di luogo; così presto voi li mirate al suono di quella voce magnifica od impennarsi al volo, e dileguare dall' occhio, o spiccarsi agilissimi a rimotissime spiagge, o replicarsi in più luoghi a un tempo stesso. Parla Antonio alle pioggie, e sospese si arrestano in mezzo all' aria. Parla ai venti, e il lor cammino ritorcono le procelle. Parla al fuoco, e più non hanno calore le sue fiamme. Parla alla terra, e son leggieri, quasi un nembo di rose, le sue rovine. Parla ai bruti, e quai se fossero d' intendimento forniti, esercitare si scorgono atti di religione. Parla alle anime, e richiamate dal termine della compiuta carriera a' fradiciosi cadaveri si riuniscono. Parla agli spiriti, e non isdegnano di abbassarsi al vil mestiere di valletto, per portare, o per rendere gli avvisi. Che più? sol che Antonio si spieghi in voce di magnificenza, le cose tutte si muovono a ritroso della naturale lor indole per ubbidirlo. *Vox in virtute: vox in magnificentia*.

Argomentate ora voi, se ad un parlare sì efficace, sì portentoso sbalorditi, ed attoniti n' andassero i popoli, se mutar di sembiante, se riformar di costume, se ripigliar dovesse avvenenza, e cristiano decoro l' Italia tutta. Della predicazione di Paolo scrisse già il Grisostomo, che al suono di quella tromba sbigottiti s' involavano con fuga rapida l' errore, ed il vizio, e sottentrava in lor vece da mil-

mille ancelle d' ossequiose virtù corteggiata la Verità. *Evangelium prædicante Paulo remeabat veritas; error, ebrietates, commessationes, stupra, adulteria fugabantur* (*Hom.* 4. *de Laud. Pau.*). Così spiega quel leggiadrissimo Padre con ugual brevità, che vivezza l'Apostolato di Paolo nella conversion delle Genti: nè torna men naturale il rapporto all' Apostolato di Antonio nella conversion dell' Italia. *Evangelium prædicante Antonio, error, ebrietates, commessationes, stupra, adulteria fugabantur*. Avreste veduto il cieco errore alla doppia perfidia accompagnato snidare dalle Accademie, e con incerto, ma presto passo fuggirsene dalle Città; il livido odio di sangue brutto, e in altero inesorabil sembiante con lui dar volta la crudeltà; la folle discordia con a lato il rabbioso furore rivolgere a sè nel petto la spada sterminatrice menata già pazzamente nel seno dell' Italia; indi e l'ingorda voglia d'avere, e lo scaltrito inganno, e la macilenta invidia, e la vile inerzia, e la molle lascivia urtarsi in folla, e cacciarsi, e premersi a chi più pronta sapesse aprirsi la fuga dalle case, dai ridotti, dai templi per sì gran tempo abitati, posseduti, profanati: *Evangelium prædicante Antonio, error, ebrietates, commessationes, stupra, adulteria fugabantur*. Richiamata intanto dal vergognoso esilio veduta avreste tornarsene in umile piacevol viso la Verità, *remeabat veritas*; e tenere a lei dietro con grave composto andare la Religione; poi seguire tinta di un modesto rossore la Continenza, e con viva brillante fiaccola in mano la Carità; quindi mille altre belle virtù spargersi per l' Italia, e ritornare in brev' ora dove alle famiglie la pace, dove la giustizia a' Tribunali, dove l'osservanza ai Chiostri, dove il culto agli Altari, dove il costume, e dove ancora la Fede alle Città: *remeabat veritas, tota reformabatur Italia*.

Rifatta per tal maniera della sua lunga inazione la sapienza umiliata di Antonio ritorna alla quiete già abbandonata del Chiostro a guisa delle folgori misteriose di Giobbe, che toccato il bersaglio, cui erano indirizzate, davano volta per rimettersi nuovamente in mano all' arciere, che le scoccava. Ma qui Dio l' aspetta per rifarla ben anco fra le domestiche mura dell' avvilimento sofferto dinanzi a' suoi Fratelli. Mette però in cuore a Francesco di aprire la prima volta nell' Ordine ancor novello scuole di sapienza, e trarre così la piccola sua greggia infino allora guardata nell' interior del deserto su' monti altissimi delle scienze più luminose. Or chi saranne la guida? Chi il direttore? Vi risovvenga, o Signori, della condotta da Samuele tenuta nel sollevare la povera famigliuola d'Isai sul Trono d' Israello. Trassero innanzi al Profeta ben sette figliuoli del vecchio padre giusta le umane volgari idee per età, per valore, per senno li più abili a comandare. Ma il Veggente in così scelta corona non ravvisava per ancora l' Unto del suo Dio. Uno ve ne avea, che dimenticato, ed abbietto se ne stava in campagna alla guardia degli armenti: si chiama anch' egli, e non sì tosto comparve, che lo spirito del Signore: *Ipse est*, intuona chiaro al Profeta: *unge eum: ipse est enim* (*I. Reg.* 16.). Questi sì, questi, comechè il più spregevole all' occhio de' suoi fratelli, è lo trascelto a governar Israello, e ad innalzare la pastorale sua schiatta agli onori reali: *ipse, ipse est*. Non altrimenti volendo Iddio la semplicità della Religione Serafica sublimare ad eminente letteratura, ognuno avrebbe creduto doversi affidare l' impresa ad alcuno de' più veterani, e riputati allievi del gran Francesco. Ma no, grida lo spirito del Signore per bocca del Patriarca: no, Antonio, quell' idiota, quel semplice, quel disadatto, che si adopra nel ripurgar gli stovigli, e nel portare le some: *ipse est: unge eum:* Egli è l'eletto a collegare le Facoltà più vistose colla scienza sovr' eccellente di Gesù Cristo, e a sollevar sulle cattedre la Serafica umiltà. Se lo vider pertanto i suoi Fratelli a divenire Maestro con quella specie m' immagino di dolce inaspettata sorpresa, con cui i figliuoli d' Isai mirar dovettero il trasandato Davidde condotto dalla Provvidenza a nobilitar colla porpora il loro

loro sangue. Or questa, o Signori, a giudicar rettamente fu la gloria la più sfarzosa, che rimeritar potesse gli avvilimenti della sapienza umiliata di Antonio. Seguitemi col pensiero, ed accordatemi, che d'una fantasia divota io lo accompagni, e avvivi. Mi sapreste voi dire per qual cagione la Capitale del Mondo ordinasse spedizioni solenni a rintracciare l' origine allora ignota del Nilo? A me sembra non andar lungi dal vero chi la discorra così. Gonfia esso le sue benefiche piene, quando i seminati riarsi sospiran l'innaffiamento, ed ampiamente fuor del suo letto inondando scorre per le campagne, cuopre le valli, assedia i colli, tutti cangia in isole galleggianti i villaggj; finchè dopo di avere dissetate le zolle, fomentati i semi, schiuse le biade, quasi giudicioso si arretra, e nel ritirarsi par, che agli agricoltori ricordi di arrotare le falci, di apprestar le aje, di disporre i granaj pel copioso, e già vicino ricolto. Gli abitatori delle sponde allagate debitori si fanno a quelle acque soltanto, che pur rimirano; quindi con trombe, con cetere, con pifferi e ne accolgono la venuta, e ne accompagnano la ritirata: ma Roma, che nel giudicare è più saggia, alla fonte si porta, della fonte ricerca; ben sapendo che quanto ha la corrente, ond'essere sì salutare, e feconda, si debbe a quella sorgente, da cui deriva.

Or chi mi vieta di consacrar questo simbolo al mio proposito? Corre già il sesto secolo, che la sapienza Serafica inonda sopra la terra a somiglianza del Nilo: *assistens quasi Gehon* (*Eccli.* 24.), spiegano i PP. presso l' a Lapide: *quasi Nilus*. Ebbe ella la sua prima sorgente quasi in orrido sotterraneo grottesco tra le umiliazioni d'Antonio; d'onde alla luce cavata del magistero cominciò a discorrere limpidissima per le Accademie più strepitose d'Italia; e già sovrabbondando, e crescendo del pari, che s'inoltrava nel corso, da scarso, e modesto rivo in alteio maestosissimo fiume si allargò: *Fons parvus crevit in fluvium maximum, & in aquas plurimas redundavit* (*Esther* 10.). Quindi il tributo prendendo da mille fiumi seguaci, e sempre più guadagnando, il sentiero aprissi per ogn' intorno, e spinse la strabocchevole piena pressochè in tutti i regni dell'Europa: poi artando a traverso di sterminati burascosissimi mari non mai ristinò di avanzarsi impetuoso, e sonoro, fino ad essersi felicemente formato di ben due mondi un letto immenso. Non vi ha però in oggi od angolo sì riposto, o lido sì barbaro, o spiaggia così diserta, cui penetrato non sia per fecondarla: *Crevit in fluvium maximum, & in aquas plurimas redundavit*. Inondata intanto ogni sorta di svariate Nazioni, riconoscono queste soltanto quella porzione di acque, che lor fluiscono in seno; e diconsi però debitrici, ed altamente commendano, quali un Bernardino il divoto, quali un Ales l'irrefragabile, quali uno Scoto il sottile, quali un Aureolo il facondo, quali un Mairone l'illuminato, quali un Bonaventura l'incomparabile, che furono dirò così le immediate correnti, onde andarono ampiamente allagate le lor provincie. Ma questi stessi, se dirittamente si mira, erano rami reali di un sol fiume, che se menarono pel cattolico Mondo ricchissima vena di sapienza, grado ne fanno a quella prima sorgente, da cui trassero tutti ed umore per irrigare, e lena per correre, e virtù per fecondare.

Datemi però licenza, o Religiosissimi PP., di salire a ritroso della misteriosa fiumana, fino a trovare negli avvilimenti di Antonio la scaturigine, da cui zampilla; che vo' sul nudo informe sasso scolpire le parole di Ezechiello: *Fluvius meus est, & ego feci eum* (*Ezech.* 29.). Di qua, sì di qua uscirono le tante piene, che il fiume formano della Serafica sapienza. Di qua una piena di eminenti Teologi, quali ad illustrare le scuole, quali a regolar le coscienze, quali a combattere co' Novatori. Di qua una piena di dottissimi Interpreti, altri a spiegare i Padri, altri a rischiarare i Concilj, altri a commentare le Scritture. Di qua una piena di eloquentissimi Predicatori, dove a riformare i Cattolici, dove a ridurre gli Eretici, dove a convertire i Pagani. Di qua una piena di eruditissimi

simi Letterati, chi nelle critiche, chi nelle storiche, chi nelle fisiche, chi nelle matematiche cose profondamente versato. Di qua finalmente a spesse rigonfie onde sboccò tutto il gran fiume, che con mille andate, e venute d'intorno alla terra tortuoso si aggira, e ravvolge da sì gran tempo: *Fluvius meus est, & ego feci eum.*

Osservate però, o Signori, come le acque di questo fiume le doti, e la natura conservano della sorgente, quasi per additare la fonte, da cui sgorgarono. Fu la sapienza in Antonio luminosa nelle Cattedre, eppur modesta nel Chiostro; ambita dagli onori, eppure schiva di comparire; indefessa al travaglio, eppure nemica d'ogni conforto. Ma chi non vede questa essere appunto, dirò così, la fisonomia, e'l costume della Serafica sapienza. Voi però la vedete a sfolgorare vistosa nelle Accademie, e poi modesta racchiudersi in povere anguste celle; a declamare maestosa da' Pergami, e poi passare all' accatto per le contrade; a logorarsi instancabile in attentissimi studj, e poi non ammettere altro ristoro, che i digiuni, e le veglie: che se pure e le palme de' Martiri, e le laureole de' Dottori, e le mitre, e le tiare, e le porpore sono ite sì spesso a ricercarla tra' suoi nascondigli più cupi, non si è però mai dispensata dal recare, dirò così, in trionfo la povertà nel vitto, nell' abito la confusione, nel portamento il dispregio di Gesù Cristo; doti, che tutte furon del pari li più rilevati caratteri della sapienza di Antonio.

Ed eccovi, o Signori, come rifatto Egli fosse dell'avvilimento sofferto dinanzi a' suoi Frate'li con nulla più, che col divenire Maestro de' suoi Fratelli. Lo rese Iddio padre fecondo di Letterati per quella via medesima, onde già rese Abramo Padre fecondo di Patriarchi. Comanda ad Abramo, che dalla paterna casa sortendo, tragga tosto a svenare l'unigenito Isacco sulle vette del monte, che gli avrebbe mostrato. *Tolle filium .... offeres eum in holocaustum super unum montium, quem monstravero tibi* (*Gen.* 22.). Inspira ad Antonio d' involarsi al secolo, e a Lui additati i sacri orrori d'Alvernia; questo, gli dice, questo è il monte, su cui sacrificato io voglio, quasi prole del tuo spirito, la sapienza: *Offeres eam in holocaustum.* Eppure, o misteriose adorabili tracce di provvidenza, che scherza in ogni tempo! eppure dagli anni eterni stava già scritto nelle indelebili Divine idee, che come il figliuol d'Abramo di Patriarchi, così fosse la sapienza d'Antonio seme di Letterati. Ubbidiscono non pertanto ambedue, e tostamente si accingono ad immolare di propria mano quegli il figliuolo, questi la sapienza, ambedue il caro oggetto delle lor più tenere compiacenze. Ma pago l'Altissimo del cieco pronto volere arresta al primo il minaccioso coltello per man d'un Angelo, e rompe al secondo il silenzio sacrificatore per la voce d'un superior comando: indi a rimeritare ambedue con guiderdone proporzionato all'eroico imprendimento fa, che premio sia del disegnato olocausto l' eternarsi in appresso la vittima del sacrifizio. Il figliuol però d'Abramo germe divenne di Patriarchi, e la dottrina d'Antonio germe di sapienti. Anzi in ambedue la sorte, e la felicità si racchiuse d' una posterità numerosa sopra le stelle del Cielo, e sopra le arene del mare. Quindi, come ne' discendenti del primo, così del secondo ne' successori benedette andarono tutte le genti; sebbene in opposte maniere, e per diversi principj. Trasse da Isacco a felicitar le genti una serie non interrotta di Regi, di Condottieri, di Giudici, che succedendosi da Padre in figlio a metter capo pervennero nella generazion temporale del Divin Verbo: trasse dalla sapienza d'Antonio un numero sterminato di Maestri, di Dottori, di Padri, che a render benedetti i popoli fomentassero di mano in mano, e giusta la frase di Paolo vie più promuovessero nell'anime la generazione spirituale di Gesù Cristo.

E se ciò è: Popoli, genti, tribù, lingue tutte dell'universo benedette sì largamente, e per sì lunga stagione dalla serafica sapienza, accordatemi, che a voi dirizzi per ultimo la savia riflessione fat-

ta già da Ambrogio nell'orazion panegirica di Teodosio: *Reddite*, così egli disse al popolo Milanese accennando i due Reali Figliuoli del morto Augusto: *reddite Filiis, quæ debetis Patri*. Le obbligazioni, che professate al merito del defunto, ritornino in vassallaggio di gratitudine agli eredi de' suoi diritti. *Reddite*, dirò io a tutto il Mondo cattolico, *reddite Patri, quæ debetis Filiis*: se il magistero sì vario, sì universale, sì steso dell'Ordine Francescano grata riconoscenza si meritá per quella piena di benedizioni Celesti, che ogn'ora vi riversa nel seno, mercè si renda ad Antonio, che ad onor del Padre debbono le fatiche tornare de' Letterati figliuoli: *reddite Patri, quæ debetis Filiis*: e se in Antonio stesso volete accortamente distinguere la cagion dall'effetto, consideratelo in due aspetti diversi d'ascondimento, e d'esaltazione; e poi rendete all'avvilimento da Lui sofferto la gloria della sapienza umiliata: *Sapientia humiliati exaltabit caput illius*.

PANEGIRICO VIII.

SANTA CATTERINA DA BOLOGNA.

Si complantati facti sumus similitudini mortis ejus, simul & resurrectionis erimus.
Ad Rom. VI. 5.

SOno queste le misteriose parole, con che l'Apostolo Paolo di avvisare intendea i convertiti novelli, a quale altissimo segno di perfezione fossero essi appellati dalla Religion Cristiana, e tutt'insieme animavagli ad arrivarlo colla speranza certissima de' più solenni, e splendidi, e magnifici ricompensamenti. Fratelli, dicea il Santo Dottore, Cristo morto, e sepolto; e Cristo medesimo rinnovellato, e risorto egli è pur desso il modello, cui è da Dio fermato, che sieno in tutto conformi e i viatori per merito, e i comprensori per gloria. Qualunque però infra voi farà del suo corpo una vittima in somiglianza di Lui, che è stato morto per noi, sarà da Lui conformato a quello stato di gloria, cui riuscì Egli in sortendo dal silenzio, e dal bujo, e dall'abbiezion del sepolcro: *Si complantati facti sumus similitudini mortis ejus, simul & resurrectionis erimus.* Divinissima idea, che in un raccoglie, e congiunge, e contrappone, e pareggia la retribuzione, ed il merito, a cui hanno parte ancor essi questi nostri miseri corpi, che ci abbiamo; idea, che dai Santi compiuta nella primiera sua parte per elezione magnanima di mortificamento evangelico, si è poi riserbato il Signore di adempiere in essi ancor l'altra nella consumazione dei secoli, quando al dir dell'Apostolo la condizione mortale sarà vinta, ed assorta, ed in miglior esser ridotta dalla condizione immortale. Ma viva il liberalissimo Iddio, che di sì bella mercede gli è pure a' suoi servi un donatore più largo, che stato loro non siane un promettitor generoso. Perchè se alla fine dei tempi l'ha obbligata per tutti quanti saran gli eletti, non è non pertanto, che non ne renda infin d'ora alcun sensibile saggio a certi eroi singolari, che fuor di schiera togliendosi per eccellenti virtù vengono poi agli altri sopralzati a vicenda per privilegj, e per grazie. Di certi Santi io parlo, che dal mondo, e dai sensi, e da se stessi spartiti per una specie di morte, che gli ha sepolti con Cristo nella loro vita mortale, Iddio rimuneratore al contrario in lor già morti ha stampata alcuna vera sembianza del risorgimento avvenire, di virtù, e di gloria, e d'incorruzion rivestendo quella medesima spoglia, che han lasciata quaggiù. Già vedete, o Signori, per l'esposizione premessa del testimonio Apostolico, là dove rechimi il corso del ragionamento, che imprendo per soddisfare all'impegno del ministero addossatomi di tener oggi parole dell'incomparabile Santa, Concittadina vostra una volta, ed ora potentissima Protettrice, e sempre mai ornamento oltre ogni dire, e pensare luminosissimo, Catterina da Bologna. Rompiamo adunque gl'indugj, e sulle tracce additate stabiliamo a dirittura e della vostra attenzione, e della fatica mia il soggetto. Considero a tale uopo la Santa in due differenti prospetti; prima dimorante infra noi nel suo corso mortale; e poi rimasta infra noi nel

nel suo sacrato deposito; e dico ch' Ella è stata infra i vivi una grandissima Santa per una mistica morte, che in Lei ha espressa un' immagine della morte di Gesù Cristo: ciò sarà il primo punto. Dico appresso, ch' Ella è pure infra i morti una gloriosissima Santa per una mistica vita, che in Lei esprime un' immagine del risorgimento immortale di Gesù Cristo: ciò sarà l'altro punto.

Due effetti diversi ha adoperati la morte nel corpo, e nell'anima del Salvatore. Il corpo separato dall'anima perdette ogni senso, così al piacer, come al dolore: l'anima svincolata dal corpo, e tennesi in congiungimento col Verbo, e a goder trapassò la conversazion degli spiriti. Ora ciò è per appunto, che rinnovato io veggo per una mistica morte nella Bolognese Eroina. Il corpo di questa Santa è formato così, che pare proprio che sia, nè inclinato al piacere, nè sensitivo al dolore. L'anima di questa Santa è favorita così, che pare proprio, che abbia ad occupazione, e ad impiego l' unione con Dio, e la conversazion dei beati. Seguitemi con favore, che l'esposizione de' fatti renderà chiara, ed aperta questa parte primiera del parlar mio.

E quanto al far vista, e sembiante d' essere morta al piacere, non siavi grave osservarla infin dagli anni più freschi dell'età sua. Esce alla luce, e contra il naturale costume gli alimenti rifiuta, che dei bambini son proprj, e dagli amplessi materni sviluppasi, e dal nutricatore seno ritraesi, e tre interi giorni ristassi dal pur poppare alcun poco. Già sorge a forma diritta, e fanciullina fatta si regge sulla persona, e si muove, e parla, e costuma, nè in Lei sorgon pertanto i fanciulleschi appetiti; che si mostra Ella in contrario e dei teneri vezzi schifa, e dei puerili giuochi nemica. Cresce a donzella, e con Lei crescono i pregi, che dalla cortese natura ha ricevuti larghissimi, spiritosa vaghezza, leggiadre maniere, patrimonio ricchissimo; ed Ella non che pensier vi ponga, non se ne avvede tampoco, e con proponimento magnanimo di continenza ad ogni terrena voglia va innanzi, e i maritali partiti, che se le fanno moltissimi, torna in vano, e rifiuta con cristiana alterezza. Entra giovinetta alla Corte, Corte a quella stagion fiorentissima, la Corte Estense, ed alle morbidezze, ed al lusso posta in seno, gli agi, e le pompe, e le secolaresche comparse rintuzza intanto, e tramezza col riguardoso ritiro, che rassembra quella bennata colomba, di cui si parla nel Genesi (*Gen.c.* 8.), che sopra le acque già decrescenti rapidamente movendosi, quando il ciglio di un colle, quando un banco di arena, quando una riva sorgente con lento sospeso volo radeva intorno intorno e spiava, ma luogo niun trovando, in cui potersi posare senza pericolo d'insozzarsi, dava volta, e nella cara sua arca si riparava: così era un grazioso spettacolo rimirare questa purissima Vergine prestarsi alle cortigianesche incumbenze così di fuga, e in passando, e come raccolta in sull'ale, qual chi temesse imbrattarsi, ma sempre poi di ritorno alla Chiesa, all'Oratorio, al ritiro, quasi in arca di sicurezza si rifuggiva: *Revertebatur in arcam*.

Sono queste, o Signori, vorrei quasi dire le prime ombre di morte, che in Lei impresse la grazia infin dagli anni primieri; quando il Diletto le fe' sonare all'orecchio un suo dolcissimo invito, con che al Chiostro chiamavela, non a morire soltanto, ma a seppellirsi con Lui: *Veni soror mea sponsa* (*Cant.*4.). Questo nel favellar dell' Apostolo allegorico seppellimento altro di vera cosa non è, che un distruggimento totale d' ogni amore malnato di se stesso fiaccato intanto, e distrutto, e presso che al niente ridotto, che parte alcuna non abbia d' influsso o nell'economia dei sensi, o nel governo degli appetiti. Ora queste cose ambedue, rinunziamento di spirito, e mortificazione di sensi furono in Lei sì evidenti, e sì stabili, quanto esser possanlo il più tra gli abitatori dei chiostri. Osservate questa chiarissima Donna primamente secolare in Ferrara, e poi claustrale in Bologna: e in un luogo, e nell'altro dà Ella di se per virtù quello spettacolo stesso, che di se danno

gl'idoli, giusta il profetico detto, per meccanismo di arte, e per necessità di natura. *Os habent, & non loquentur* (*Ps.* 113.): Ha Ella bocca, e non parla; che un riparo di circospezione le ha fermate le labbra a non favellare mai d'altro fuor solamente di Dio. *Oculos habent, & non videbunt:* Ha Ella occhi, e non vede; che legge inflessibile di modestia in Lei governa i riguardamenti stessi indeliberati, e furtivi. *Nares habent, & non odorabunt:* Ha Ella nari, e non fiuta; che altro odor non conosce, che il buon odore di Cristo fuor vegnente, e spirato dall' adoperar virtuoso. *Manus habent, & non palpabunt*: Ha Ella mani, e non palpa; che penitenza, e fatiche le hanno il tatto incallito a non rilevare, o sentire soddisfacimenti sensibili. *Pedes habent, & non ambulabunt:* Ha Ella piante, e non muovesi; che vada, venga, o ristiasi, non è piacer, che la regga, ovvero umor, che la guidi, ma il comandamento, e la regola precisamente.

Ma in quella guisa, che le gentili piante, se fuor di tempo intristiscono, e i fiaccati rigogli, e le appassite foglie depongono, e in irsuti ramosi bronchi rivolgonsi a mezza state, manifesto segno ci fanno di alcuna cagion secreta, che l'orditura ha sconciata, e la comunicazione interrotta di que' minuti canali, per cui dall' ima radice alle somme parti sorgeva alimento, bellezza, e vita; così in Catterina l'annegamento dei sensi repressi, affievoliti, e maceri fu conseguenza, ed effetto dell' interno rinunziamento di spirito universale affatto, e continuo. Raccoglietelo per voi medesimi dall'argomento, che ve ne reco; cioè che soffocò Ella, e spense quell' appetito stesso, che alla morte d'ogni amore malvagio suol sopravvivere, vo' dir l'appetito delle spirituali dolcezze, e delle celesti sensibili consolazioni. Questa estatica Vergine già innanzi venuta nelle solitarie vie della perfezion Cristiana, eccola tutt' improvviso caduta in oscurissima notte. Non sa Ella più nè la mente mandar a Dio in pregando, nè il freddo cuor riscaldare d' alcun tenero affetto; ma si trova in contrario ripiena tutta, e compresa di sterile aridità, di spiacevol gravezza, di spaventevoli ambasce, e ciò che più monta, di tentazioni gravissime singolarmente. Immaginatevi di vedere il giovane Daniele in bassa posto ai lioni per frodato cibo affamati, e per accolta rabbia feroci oltre all' usato costume, che dall'alto del lago, ove sta per esser gittato, ruggir li sente animosi, e a mano a mano scendendo li vede già dibatter le inquiete code, e scuoter le fiere giube, e le vaste fauci allargare, e all' imo fondo venuto, comechè mano invisibile dal sol toccarlo gl'infreni, gli stan però sopra in minacciosi atti, e terribili, e se l' hanno tutto ad ogn'ora tra l'ugne, e i denti: tale anzi più fiera è l' immagine d'una immacolata donzella all'arbitrio lasciata degli spiriti tentatori, che da ogni parte la stringono, quando con insidie coperte, e quando con valide instigazioni; ed or le pongono innanzi le sue stesse virtù a levarla in superbia; ora le ingombran la mente di funestissime ombre a traboccarla in disperazione; ora la investono, e premono con mille orrendi suggerimenti a recarla, ove possano, a infedeltà, o a bestemmia. Perchè ti struggi, infelice, le van dicendo al pensiero, e i veri beni abbandoni per un incerto avvenire? Pensi tu che ci abbia cotesto Dio, a cui servi? Sì ch'Egli stanzia in quell'Ostia, innanzi a cui ti prostendi: semplicetta se'l credi: sono dessi i tuoi sogni, che tu ti ergi in misterj. Ma fa senno una volta; cessa di vaneggiare; sgombra i deliranti pensieri; lascia gli sconsigliati rigori; pon giù cotesta lacera veste; fuora, o Catterina dal Chiostro, e prendi avvisi migliori da que' medesimi sensi, che sì maltratti, e tormenti. O Dio, che duro stato, che travaglioso sistema, che manifesto pericolo di venir meno, e sviare dall' intrapreso cammino! Eppur questa è la prova, in che il Cielo la tenne non giorni, non settimane, non mesi, ma gli anni interi. Ma qual vi pensate, che si portasse la Santa in sì lungo, e pericoloso cimento? A combattimenti sì strani

ni quella rassegnazion contrappose, e quell'ossequioso silenzio, e quella costanza invincibile, che le Scritture ci notano del pazientissimo Giobbe: *In omnibus his non peccavit Job labiis suis* (*Job* 2.). Guai, ch'Ella rallentasse alcun poco del suo primo fervore: Guai, che intralasciasse niuno de' suoi consueti esercizj: Guai, che pravo affetto il merito le togliesse del suo nudo patire. Non fu in Lei turbazione, che volontaria fosse, ed ammessa; non avvilimento, non noja, non impazienza anche menoma: i naturali appetiti si tacquero in vista delle disposizioni superne, palpitanti, e smarriti sotto il tremendissimo peso del rispettabile voler Divino: Le parve il suo Sposo più bello in dispiacevole aspetto: baciò riverentemente il flagello, da cui veniva percossa: pregò sovente al Signore di caricare la mano: protestò assai volte, che sarebbe ita all'inferno, sol che amica di Dio, e là condotta, e tenutaci dal santo voler di Lui. O magnanima donna! o spirito eroico! o stupendissimo disinteresse! o veracemente morta a se stessa! può egli darsi, o intendersi rinunziamento di spirito più universale, e perfetto?

Così morta la Santa al mondo, ai sensi, allo spirito, e perciò stesso conforme al suo morto Signore nel non aver senso al piacere, parve Ella pur somigliarlo nel non aver senso al dolore. Io non voglio già dir con questo, che gli stromenti usitati delle naturali passioni avessero con Lei per miracolo la virtù loro smarrita, siccome era del fuoco della Babilonese fornace; neppure, che la facoltà sensitiva fosse incontro ai martori di sovrumana forza guernita, e del patir ristorata per soverchiante gaudio in Lei scieso, ciò che avveniva talora nei Martiri: vo' dir solamente, che ad abbracciare la croce con alto animo, e grande, così non provava resistenza alcuna, od ostacolo dall' intollerante appetito, che vi era anzi inchinata, e quasi tratta, e rapita con ardentissimo struggimento; e come l'amor del piacere nella viziata natura di niun modo, e termine si contenta, così in Lei dal patire stesso più si avvivava, e cresceva la cupidità del patire; e ciò è, che io dico in alcun verissimo senso essere morto al dolore. Intorno al qual fatto egli è a dir primamente, che aveva Ella sortito un temperamento gentile, che cagionevole fattosi di buon' ora, le fu poi sempre fecondo d'ogni guisa di spine: e doglie di capo, e sfinimenti di stomaco, e ardentissime febbri, che diederle in tutto il tempo, che visse, amari giorni, e dolenti. Vuolsi ancora osservare, che la disciplina assortita della Serafica Chiara recossi Ella in su'l collo il vario giogo, e moltiplice d'una austerissima regola, breve sonno, povero pascolo, grosso vestito, continui salmeggiamenti. Neppur si dee tacere quell'impensato sinistro, che già matura le incolse, quando da un carro sprovvedutamente moventesi soprappresa ed urtata, e in contro all'opposto muro sospinta, ne fu compressa per modo, che il capo, e lo schienale gliene dolsero sempre, a quanto tempo si estese il duro viver di Lei. Croci erano queste di per se sole valevoli a render peso enormissimo ai più magnanimi spiriti; eppure in Lei operavano un tutto contrario effetto: ciò era farla di croci sitibonda tanto, e vogliosa, che ad un patir necessario Ella giungeva di elezione assai volontarj martori. Ella è cosa maravigliosa a pensare, che una gentile Donzella fievole sempre, ed inferma, siccome è detto in addietro, la sua debile carne così coll'eroico spirito e sostenesse, e ingannasse, che di niuna maniera di corporal penitenza si tenesse contenta; non degli aspri cilicj sulla nuda carne, non delle fiere flagellazioni fino allo spargimento del sangue, non dei rigorosi digiuni pressochè mai interrotti: a ciò Ella aggiunse e l'orare sovente colla persona atteggiata in somiglianza di croce, e il meditar fiso la Passione acerbissima di Gesù Cristo, e il fare a Dio preghiera di sperimentarla in se stessa, e per un tratto finissimo del sanguinoso suo Sposo il sentirla in parte veracemente. Ma vi ha pure in ciò stesso alcuna cosa, o Signori, più inusitata, più sorprendente, più strana: ciò è che le infermità giorna-

naviere, e le austerezze continue non le facevano impedimento alcuno, o disagio a qual che fossesi maniera di più faticosi esercizj. Fu Ella suddita, e fu Ella pure Superiora; e in uno stato, e nell' altro per Lei eran le vesti più grossolane, e più logore; per Lei i servigj più faticosi, ed abbietti; per Lei gl' impieghi pressochè tutti di casa: Ella per pane nel forno; Ella per cura alla Chiesa; Ella per guardia alla porta; Ella per servigio alle inferme, quasi non una fosse, ma molte, che a molte cose, e diverse fossero destinate.

Or questo, o Signori, questo ammirele accoppiamento d'incessante patire, e di faticar incessante in così delicato sesso, e in tanto debili forze, ciò è per appunto, ch'io non so concepire, od esplicare altramente, fuorchè affermando quello, che dicea da prima, che questa incomparabile Donna fosse affatto insensibile per un miracolo della grazia a quanto logora, o tormenta la corruttibile carne; se non vogliam dire piuttosto, che Iddio medesimo, il quale, giusta il parlar del Profeta, scerne, e parte nel fuoco l'attività dalla luce, avesse in Lei morto del tutto il sensitivo appetito, in quanto è strumento d'imperfezione, e di peccato; ma vivo pure il serbasse, e rizzoso, e robusto, in quanto è principio di adoperamento, e di virtù. Ma questa vita, che vita vuol appellarsi di merito, meglio assai che nel corpo la intenderem nello spirito di Catterina; conciossiachè ella sia una perfettissima immagine di Cristo morto, e sepolto, siccome nel corpo nel non aver Ella senso non più al dolor, che al piacere, così ancora nello spirito nel goder di continuo e dell' unione con Dio, e della conversazion co' Beati.

Dei morti evangelici dice l' Apostolo Paolo, che sono morti sì bene, e seppelliti con Cristo, ma che vivi son non pertanto, e la loro vita è nascosta nel seno stesso di Dio: *mortui estis; & vita vestra est abscondita cum Christo in Deo* (*ad Colos.* 3.). Per la qual maniera di favellare, non questa vita dinotasi, che nel corpo, e nell'anima in un congiunti consiste, ma sì quella vita, che d'ogni terreno impaccio spedita nella quiete dolcissima della contemplazione superna è collocata, e riposta. Or questa medesima contemplazione, siccome abbraccia ad un tempo e il levarsi dell'uomo all'unione con Dio, e il comunicarsi di Dio al suo fedel servitore, l'una cosa, e l'altra vogliono insiememente osservarsi nella Bolognese Eroina, che non saprei ben decidere qual sia delle due la più straordinaria. E quanto all'unirsi di Lei al suo beatifico obbietto venite meco facendo tre pratiche riflessioni, e sono: del modo, con che entrava Catterina ad orare: del modo, con che vi stava: del modo, con che uscivane finalmente. Il suo entrare nell'orazione non era per somiglianza di chi si rechi in se stesso, e raccolga stentatamente le immagini, e a passo a passo s'inoltri fino a torsi del tutto alle sensibili cose, che lo circondano. In quella guisa, che i sottili vapori, come prima da caldo raggio sono incitati, e commossi, sorgono lievi, e spediti, nè per lieti colli incontrati, o per frondosi alberi al cielo andanti si arrestano, ma i giacenti luoghi, e gli alti spazj dell' aere trapassati al Sole s'inviano dirittamente, e a lui contrapposti a certa legge, e misura di riguardamento, e di stanza, in se, quasi in chiaro cristallo, i sopravvegnenti raggi ricevono largamente; per somigliante maniera questa purissima vergine, così di subito come ad orar si poneva, da secreta forza celeste veniva tutta compresa, e agli oggetti terreni sopralzata all'istante già ritrovavasi in Dio; nè per idee materiali, o per faticoso discorso, ma quasi per manifesta visione Lui intendeva, e fruiva placidamente. Il perchè non più dee renderci maraviglia il suo per altro maraviglioso durarla nell' orazione: ciò era senza evagazione di mente, senza discernimento di luogo, senza misura di tempo; ch'entrando Ella ad orare, non che del Mondo, era fuori ad un tratto di se medesima; nè punto più si avvedeva o del luogo in cui stava, o delle ore, che trascorrevano, o del romore che si menava, anzi nè freddo, nè caldo, nè doglia di capo, nè lassezza

di corpo, nè altra incomodità naturale dal consorzio del divino parlare la disturbava; ed era intanto così atteggiata della persona, che agli spettator circostanti rendeva appunto sembiante d'una gentil nuvoletta, che in faccia al Sol risguardando, e di vivissima luce si fa vermiglia, ed accesa, e si distempra, e scioglie in pioggia allegre. Il suo uscire per ultimo dall'orazione era somigliante alla Sposa dei sacri Cantici, di cui sta scritto, che per forza di puro amore svenendo, fiori freschi cercava, e mela odorose, che rinvenir la facessero da' suoi languori: così Ella parecchie volte fu veduta levarsi tutt'improvviso di Chiesa, e qual chi procacci togliersi con presta fuga a qualche incendio, per ogni parte aggirarsi palpitante, e affannosa, e lacerarsi frattanto i vestimenti in sul petto, perchè la fiamma intracchiusa disfogasse alcun poco.

Effetti son questi maravigliosi, insoliti, sorprendenti fra coloro medesimi, che nome hanno di estatici favoriti, ma effetti nonpertanto sono ad avvenir necessarj, ove pensiero si ponga alla estraordinaria maniera, con che Iddio donavasi alla sua carissima Sposa: ciò era le facoltà naturali della medesima miracolosamente elevando a vagheggiare Lui stesso, e porgendole a vedere con inusitata chiarezza i più alti soggetti, e riposti, che ogni forza, e veduta, e pensar d' uomo sormontano ad infinita distanza: dei quali rivelamenti, s'io volessi, o Signori, il numero divisarvi partitamente, infinita cosa sarebbe, ed anzi il giorno, e la voce, che l'Orazione mi mancherebbe. Ma a dirne pur alcun poco colla misura, che il disordine di mille svariatissime cose, e il breve tempo al ragionar mio prescritto consentemi di adoperare, dirò primamente, dirò che nel Verbo, quasi in volontario specchio, vide Ella, e comprese i più sublimi misterj della nostra santissima Religione, e la riparazion dell' uomo perduto, e la veracissima sacramental presenza di Cristo, e l' unitiva comunicazione di Dio coi buoni, e gl' ineffabili premj, e gli orrendi gastighi, che stanno alle anime preparati. Dirò, che da quell' abisso di luce la virtù Ella trasse di scorgere con penetrativa chiarezza gli altrui secreti pensieri, anzi il singolar privilegio di aver come presenti, non che i luoghi lontani, i tempi stessi avvenire, e cui avverse, cui liete vicende, cui sano essendo la morte, e cui giacente infermo prometter sicuro il risanamento. Dirò che ha penetrato per entro agl'inaccessibili abissi dell'essenza stessa Divina, e per quanto in mortal corpo si può, ha conosciute, e comprese le proprietà, le relazioni, le eccellenze di quell' Essere assoluto, universale, unico, incomprensibile. Nè cosa per tutto questo io dicovi, che manifesta non fosse a quanti usavan con Lei, e religiose sorelle, e direttori di spirito, cui maraviglia faceva, che una giovane donna di scienze, e di lettere sprovveduta, delle Divine cose parlasse con altezza incredibile di concetti, e nuova tra coloro medesimi, che in divinità son maestri. Ma che dico io parlare? assai libri ha Ella dettati di sapienza ripieni celestiale affatto, e divina, nei quali libri e le molte arti dell' infernale nemico, e gli argomenti a superarlo opportuni, e la varia natura delle virtù, e de' vizj, ed altri tai fatti di perfezion Cristiana sono espressi, e con magistero bellissimo divisati.

Ma tanto basta aver detto della disusata maniera, con che a Dio si univa questa estatica vergine, e della prodigiosa larghezza, con che Iddio medesimo univasi a Catterina. Egli è a dirsi ancora della conversazione frequente, ch' Ella ha pure goduto dei Comprensori beati; perciocchè se l' anima benedetta del Salvatore a visitare discese gli spiriti abitatori del Limbo; i Santi, che soggiornavano in Cielo, a conversare discesero con Catterina. Considerate di grazia questa ammirabile donna in quale più vi aggrada dei molti, e svariati prospetti della religiosa sua vita, solitaria, o sociabile, in cella, o in Chiesa, conversante colle Sorelle, o occupata nelle officine, raccolta in orazione, o levata in estasi; che in ciascuno, e in tutti alcun tratto sensibile vi addito del suo usar ami-

micbevole coi primi lumi del Cielo. Veglia di guardia alla porta; e a Lei sovente presentasi, e con Lei trattiensi a lungo il Patriarca Giuseppe, che in sembiante, ed in abito di vecchierel pellegrino da Palestina vegnente, di carità la ricerca, e le viene frattanto ogni particolarità sponendo di que' santissimi luoghi, siccome uomo colà uso, e la intrattiene, e la pasce, e la innebria di soavità ineffabile ricordandole ad uno ad uno i misterj in quelle Terre operati dall' umanato Signore. Dimorasi tutta sola nella sua povera cella; e vedesi tutt' improvviso dinanzi, grande della persona, piacevole negli atti, e maestoso nell'abito Tommaso di Cantuaria, che mettendo con Lei parole di sapienza, e d'amore a rattenere le insegna l'ardor soverchio di orare, e a mano a mano le mostra assai acconci argomenti, onde poggiare a contemplazione sublime, senza che sconcio alcuno gliene venga o d' infermità nella carne, o d' illusione allo spirito. Trae lunghe le ore ne' suoi divoti esercizj; e sovente la visita un reverendo Romito, che d'irsuto cilicio in foggia di lunga veste coperto, e gli scarnati fianchi di setoloso cinto costretti, e di luminose piaghe segnato e mani, e piedi si dà aperto a conoscere il Serafino di Assisi, che la si toglie a discepola insin dai tempi primieri della religiosa sua vita, e a durar la conforta nell'intrapreso cammino, e la indirizza, e conduce ne' più astrusi sentieri della regolar perfezione. S'a assisa al lavoro colle circostanti Sorelle; e qual chi da subito, e strano obbietto è sorpreso, come attonita, e di se fuori rimane, poi i lumi accesi di vivacissima luce, guarda a se dinanzi, e riguarda con vezzosissimo atto, e parla, e risponde, e dai concetti ascoltati argomenta ognuna, e comprende essere Maria Santissima, che con Lei favella, e quasi scherza famigliarmente. Veglia la notte nell'Oratorio domestico, e a Lei riviene per visita la formosissima Donna col suo Bambin tra le braccia; e Prendi, le dice, ch'egli è desso lo Sposo, cui hai giurata la fede: ed Ella a vicenda da quel della Madre nel suo seno il raccoglie, e in Lui si affisa, e riguarda, e dolcezza sopra dolcezza ne bee, e da Lui baciata il ribacia, e dal Divino contatto e fragranza alle labbra, e celestiale luce alle guance contrae, e manda. Assiste al sacrificio Divino; e vede intorno all' Altare innumerevoli schiere di sublimissimi spiriti, che stannosi in atto di riverenza profonda, e sciolgono sensibilmente le voci a tesser Inno di laudi al loro ascoso Signore. Ma poco è il vedere questi invisibili spiriti; gli ha pur presti al bisogno a donzelle, a compagni, a maestri, a consolatori. Un Angelo la vien servendo di guida nel viaggio, che imprende per comandamento Divino dalla Città di Ferrara alla sua diletta Bologna. Un Angelo le asside a lato a Cantore, e messa a giuste note la voce le dà un saggio sensibile delle armonie celesti. Un Angelo le apre scuola di musica, e per forza di un magistero ineffabile la fa eccellente ad un tratto e in suono, e in canto. Potrei ad altri fatti procedere di somigliante natura; che ce ne ha ancora e parecchi di numero, e per qualità non usati, ma da quelli soltanto, che vi ho io finora anzi accennati, che esposti, manifesto esser parmi, che questa estatica Vergine usava come per costume, e per abito colle sostanze purissime, che nella più chiara, e serena parte risplendono del Paradiso.

Per le quali cose, o Signori, quello inferisco, e conchiudo; che a punto primiero del parlar mio ho proposto, cioè che la Bolognese Eroina è stata infra i vivi una grandissima Santa per una mistica morte, che in Lei esprime l'immagine di Cristo morto, e sepolto, e perciò ch' Ella parve non aver senso nel corpo così al dolor, che al piacere; e per ciò che nell'anima incessantemente ha goduta e l' unione con Dio, e la conversazion dei Beati. Un momento vi chieggo a mostrarvi, ch'Ella è pure infra i morti una gloriosissima Santa per una mistica vita, che in Lei esprime l' immagine di Gesù Cristo medesimo rinnovellato, e risorto; però che la sua esanime spoglia fu per Divino miracolo di

vir-

virtù, e di gloria, e d'incorruzione ammantata in somiglianza di Lui, che a nuova vita risorse e gloriosa, e immortale, ciò che forma il rapporto dell'elogio intrapreso col testimonio Apostolico: *Si complantati facti sumus similitudini mortis ejus, simul & resurrectionis erimus.*

A ravvisare l' immagine, che di presentarvi ho promesso di Gesù Cristo risorto, paragonate di grazia, o riveriti Ascoltanti, il corpo di Catterina interrato, col corpo medesimo disseppellito, ed esposto. Fu esso posto sotterra, e quale giusta il destino comune cel descrive l' Apostolo, pesante, deforme, insensibile, e a corruzione preparantesi a mano a mano: *Seminatur in corruptione: seminatur in ignobilitate: seminatur in infirmitate: seminatur corpus animale* (*I. AdCor.* 15.). Ma quando appresso a più mesi dal seppellimento di Lei, per ostenti, e per segni Divinamente mostrati fu Ella dal sepolcro estratta, tal si mostrò, e comparve, quali al dir dell' Apostolo risorgeranno gli eletti in somiglianza di Cristo, fugosa, viva, morbida, intera, e d' impassibilità veracissima rivestita: *Surget in incorruptione: surget in gloria: surget in virtute: surget corpus spiritale.* E quanto all' incorruzione dirò io cose estraordinarie, anzi uniche, e da non essere agevolmente credute, se il testimonio dei sensi nòn comprovassele. Sono oltre a tre secoli, che Catterina ha lasciata fra noi la sua spoglia mortale, nè questa ha sofferto corrompimento, o vicenda di qual maniera che sia, non alterazione di umori, non rigore di membra, non disfacimento di parti. Nulla in Lei han potuto o il tempo divoratore, o i contrastanti elementi, così nel chiuso sepolcro, che nel vario aere aperto. Anzi quelle ingiurie medesime, che le furono fatte dal caso, non che rovina recasserle, ovvero stabile oltraggio, hanno valuto in contrario a far più aperta, e sensibile la sua prodigiosa interezza. Conciossiachè sopraccolta, e percossa in volto, e ferita da estranio corpo, e pesante, vivo sangue versasse, e l' aperta piaga purgata, rimarginasse poi, e chiudessesi di per se: *Seminatur in corruptione; surget in incorruptione.* Ma niente minore dell' incorruzione antidetta è poi stata la gloria, di che ha Dio adornato quel venerando deposito: *Seminatur in ignobilitate; surget in gloria.* Gloria io chiamo quell' inusitato chiarore, che la tomba di Lei avvolgendo se' avvertite le genti a disseppellire una spoglia, che mal giacevasi in terra dimenticata, e nascosta. Gloria io chiamo quella prodigiosa fragranza, che all' aperto, e al chiuso lunga stagione ha spirata, pellegrina tanto, e gioconda, che al paragone vinceva i timiami, ed i balsami. Gloria io chiamo la viva luce brillante, che dagli occhi, e dal volto ha vibrata assai volte in somiglianza d' un luminoso corpo risorto. Gloria io chiamo il miracoloso liquore, che dal sacro corpo gemendo, e in pannolini raccolto, quasi preziosa reliquia, ha riverito, e serbato, e per ogni dove disperso la divozion dei fedeli. Gloria da ultimo, gloria io chiamo l' infinito concorso d'ogni maniera di genti, e basso popol divoto, e personaggi cospicui, Prelati, Principi, Papi, Reine, che la mano di Dio ha condotti a visitare la Santa, non a solo motivo di religiosa pietà, ma sì ancora a riguardo di personale interesse; perchè a maraviglia le conviene ciò, che sta scritto di Cristo, che di Lei esce virtù a giovamento di tutti: *Seminatur in infirmitate; surget in virtute.* La qual divina virtù chi mi sa dire di voi, se più paruta ella sia a beneficio dei corpi, o a vantaggio dell' anime? A tacere del suscitamento d' un morto, lo sgombramento instantaneo di pertinaci morbi infiniti, e le guarigioni operate al cospetto del venerato deposito, o veramente al contatto d' alcuna parte di esso tante sono, e sì aperte, e in tanta luce avvenute da convenirne per senno la più sottile critica, e da tacerne per confusione l' incredulità più sfrontata. Nè minore è la virtù a giovamento dell' anime; che parecchie volte ha quel corpo ammirabile aperte le labbra, e vera voce spiccata, e sensibili detti scolpiti a illustrazione, a conforto, a correggimento ben anche de' suoi clienti divoti. Si può però a Catterina applicare in letterale senso schiet-

tissimo quello, che di Elia fu detto in figurato senso, e men proprio, cioè che il corpo di Lei e aria, e tuono, e voce, e contenenza prendesse, non che di servido Apostolo, d' illuminato Profeta, che si fa chiaro col guardo per fin nel fondo dei cuori, e per entro le tenebre dell' avvenire: *Mortuum prophetavit corpus ejus* (*Eccli.* 48.). Perciò è da dir finalmente in alcun verissimo senso, che quell' esanime spoglia sia spiritual divenuta eziandio, in quanto in quelle operazioni si mostra, che da un principio procedono immateriale affatto, e incorporeo: *Seminatur corpus animale; surget corpus spiritale*. Grandissimo Iddio, sì che siete oltre ogni dire ammirabile nei Santi vostri! Immaginate un cadavere, che sulle spalle recato di portatori cortesi, regge questi, e conduce, e lor non volendolo, là li piega, e sospinge, e rattiene, ove intende esser posto; un cadavere, che si toglie d' intorno le funerali divise, e a tutt' agio si leva, e dalla bara sprigionasi di per se; un cadavere, che muove dolcemente le membra, e giunge le mani, e china la fronte, e mettesi in atto di riverenza profonda al sacramentato Signore; un cadavere, che sente le voci, e i comandamenti rispetta della Reggitrice domestica, e quello fa, che gl' ingiungono senza più; un cadavere, ch' entra colla sua custode a discorso, e il loco le addita, laddove ama di essere pubblicamente proposto alla venerazion dei fedeli; un cadavere finalmente, che sta assiso, e diritto, e tutto da se si regge, e sostiene, siccome un corpo sarebbe di vita pieno, e di forze. Or tale appunto è il deposito di Catterina, che tale appunto lo han veduto mai sempre i gloriosi nostri antenati, e tale anche in oggi lo veggiamo noi stessi, cui a diritta ragione vuolsi in letteralissimo senso la seconda parte applicare del testimonio apostolico; cioè, che come è stata infra i vivi una grandissima Santa per una mistica morte, che in Lei esprime un'immagine di Cristo morto, e sepolto, Ella è pure infra i morti una gloriosissima Santa per una mistica vita, che in Lei esprime un'immagine di Gesù Cristo medesimo rinnovellato, e risorto: *Sicut complantati facti sumus similitudini mortis ejus, simul & resurrectionis erimus*.

PA-

PANEGIRICO IX.

DI S. CAMILLO DE LELLIS

Per occasione di celebrarsene la Beatificazione in Milano nel 1742.

Miserationes ejus super omnia opera ejus.
Psal. 144.

NOn mi accusate di soverchio ardimento, o RR. AA., se a farvi parole in commendazione di un Giusto sollevato poc'anzi su gli Altari alla pubblica venerazion de' fedeli mi valgo di un elogio, che intessuto all'Altissimo dal reale Profeta pare potersi mal convenire al merito di un puro uomo. Io non penso, che del gran servo di Dio, padre de' poveri, e ministro degl' infermi il Beato Camillo de' Lellis si possa per alcun oratore altro encomio formare, o più espresso, o più vero dell'espresso nelle citate parole: *Miserationes ejus super omnia opera ejus*. Non è di Camillo come dei più infra' Santi, che i molti diversissimi aspetti, in cui ciascheduno si mostra, quasi con vaga veste a più cangianti colori di varietà circondato, non lasciano agevolmente decidere anche ad acuti riguardatori, qual ne sia infra tutti il più vistoso, il più bello, e cui però si abbia a contemplar con istudio, cui a guardar di fuga, cui a trasandare ben anco, e passarvi sopra con occhio d' indifferenza. Per poco che la storia si scorra delle sue geste, sì fattamente ne spicca, e si risalta, e rilevasi da per tutto la misericordia, che vuol francamente affermarsi essere ella stata la fisonomia, il colore, il genio, l' indole, l'anima dell'ammirevole santità di Camillo. Pare Egli essere quell' uomo beato, di cui si dice ne' Salmi, che soprantende a' bisogni de' necessitosi; che il desiderio conosce de' poverelli; che ascolta i clamori de' tribolati; che prende in guardia i derelitti; che padre si rende agli orfani, e patrocinator delle vedove. Andò, è vero, fornito di altri pregi e molti in numero, e per qualità segnalati, o quei si osservino, che nostri insieme, e di Dio ci fanno esser grandi avanti a Lui, o a quelli piuttosto si ponga mente, che puri doni di Dio ci fanno parer grandi nell' estimazione degli uomini. Ne fu eroica la fortezza, invitta la pazienza, lo zelo ardente, profonda l' umiltà, rigida la penitenza, la contemplazione sublime; nè a Lui mancarono per altra parte discrezione di cuori, grazia di sanità, operazione di virtù, e frequente lo spirito della profezia. Ma dove questi stessi pregi non vengano considerati ciascuno per se, ma sibbene paragonati l' uno coll' altro insieme, forza è confessare, che di tutte le sue opere, quelle singolarmente rilucono, che dallo spirito della pietà mosse, e governate, opere si appellano della misericordia. *Miserationes ejus super omnia opera ejus*. D' onde però se non da questa misericordia cercherò io o più acconcio alla solennità, o al merito del candidato novello più glorioso argomento d'orazion panegirica? Sed' ogn' uomo, cui si decretano in terra le sacre onoranze, un avvocato aggiungesi in cielo alla congregazion de' fedeli, ben vedete, che io vi propongo Camillo in

aria la più opportuna ad eccitar la fiducia de' suoi divoti; e se i novelli Beati intanto solo vie più montan di estimazione, in quanto più al naturale ritraggono il loro Capo, pregevolissimo dovrà pur esser Camillo, s' Egli ha uno stesso con Dio il carattere predominante, voglio dire la misericordia. Su tale idea, eccovi di qual maniera fisso l' assunto, e 'l piano divido del mio Ragionamento. Lo spirito della cristiana misericordia infuso da Dio graziosamente a Camillo; sarà il primo punto: da Camillo mirabilmente diffuso per l' universo; sarà il secondo: attendete.

Chi si fa a riguardare quelle vie di calamità, e miseria, che ne' primi tenebrosi suoi anni battè Camillo, ascriverà di leggieri alla naturale condotta delle create cagioni il corso, ch' Egli tenne nella giovinezza, travaglioso invero, e vario, e perturbato. Rimasto orfano di pochi lustri in sul malfare incautamente si mise, giocatore, sfaccendato, rissoso; indi al mestiere dell' armi appigliatosi tutti corse i pericoli della milizia; poi infermato di gravissimi morbi menò molti de' suoi giorni negli spedali; di là ridottosi a povertà vergognosa si abbandonò all' accatto; postosi da ultimo a servire visse alcun tempo delle sue fatiche, infermiere, manuale, ed in fine guardator di un giumento. Dio sapientissimo, e veramente ammirabile ne' Santi vostri, che le vicende più capricciose della sorte rivolgitrice scorger sapete a' fini altissimi, e riuscire le fate ad effetti non più pensati, non è già vero, che il vostro servo incorresse a caso in tempi sì fortunosi! Se dall' esito argomentare si vogliono i secreti consigli della vostra provvidenza, io anzi credo, che per tai mezzi voleste in Lui infondere lo spirito della misericordia, siccome a formare del santo Giobbe un uomo compassionevole disponeste altamente, che corresse, e ricorresse le strade più disastrose della miseria. Se ne andava, è vero, il giovanetto Camillo sospinto, e balzato da uno stato non meno, che da un disastro nell' altro; ma intanto ora soldato ramingo, or abbietto mendico, ora spregevole mercenario s' addimesticava a poco a poco colla più cruda famiglia delle terrene disavventure, la fame, le fatiche, i disagi, la nudità. Le riconobbe di vista, guardolle fiso in volto, usò con esse alla lunga, ne apprese il genio fiero, e crucciosо, e quindi coll' esperienza de' travagli in Lui i primi semi appigliavano della misericordia. Non si avvedeva Camillo dell' amorosa superna condotta, ch' erano allora i suoi occhi rivolti al basso, e da fosca nebbia terrena ingombrati; ma quando già Santo scorgeva chiaro, e degnamente sentiva delle Divine disposizioni, io m' immagino, che al pensiero tornandogli i suoi giovanili traviamenti, dovesse pur dire al Signore in bell' eccesso di spirito: *Disciplina tua correxit me in finem* (*Ps.* 17.): ora che padre mi veggo de' miserabili, or veggo, mio Dio, il fine, per cui sopra me aggravaste la vostra sferza. Tanto io giudicio, o RR. AA., nè sia chi il mio avviso creda anzi essere una debile conghiettura, che un sodo discorso, dacchè l' Apostolo degli arcani giudizj intendentissimo potè scrivere agli Ebrei, che dovette anch' essa la Sapienza increata assomigliarsi agli uomini per divenire inver loro misericordiosa: *Debuit fratribus similari, ut misericors fieret* (*Ad Hebr.* 2.).

Egli è ben vero, che a trarre lezione sì profittevole dall' intimo conoscimento, e dall' uso assiduo delle miserie, l' unzione chiedevasi di quello spirito, di cui fu la pienezza in Gesù Cristo. Era però di mestieri il freddo cuor di Camillo in un tutt' altro cangiare, che arrendevole fosse, e sensitivo, e quale lo desiderava il Profeta, un cuor di carne: ciò che fece il Signore con prevenzione di grazia tanto insuitata, che penetratolo tutto, ed imbevuto di se medesimo non gli trasfuse per poco, ed impresse l' amabilissimo suo genio. Cavalcava Camillo alla volta di Manfredonia, come già Paolo a Damasco, quando celeste luce chiarissima balenandogli d' improvviso alla mente il butta a terra, e d' amarissima contrizione il duro cuore profondamente colpito, lo rompe, lo stritola, e in torbida piena lo distempra di sospiri, di singhiozzi, di lagrime penitenti. Di là in avanti

ti Camillo fu Santo, ma un Santo tutto compreso della Divina misericordia: *Immutavit ei Deus cor aliud* (*I. Reg.* 10.). La sorpresa impensata, i tratti fini, le maniere amorevoli da Dio usate in convertirlo impressero in Lui un sentimento vivissimo della superna bontà, che ogni sua virtù, e potenza occupando una tenerezza grandissima, e quella subita pietà divinamente spirogli, che 'l fece poi sempre degli altrui mali attristare, e qual si diceva l'Apostolo, crucciofo, ammalato, indigente cogl'infermi, cogli afflitti, co'bisognosi. Per la qual cosa talento mi viene di adattargli quella, che Isaia lontan veggente compose già, e cantò della Divina Carità umanata lieta dolcissima profezia. O voi straziati d'ogni maniera, che sotto il giogo della miseria perpetui traete i guai, e i giorni vostri menate dolenti, e tristi, levate gl'incurvi capi, e 'l lungo pianto tergete, e di letizia vestiti in forma miglior vi recate, e più avvenente. *Spiritus Domini super me, eo quod unxerit me* (*Is.* 61.): sopra me si è fatto lo Spirito del Signore, e la sua soavità, e dolcezza mi ha stillata nel cuore, per voi, sì per voi che piangete, e dal negro pesante spirito della mestizia gravati siete, ed oppressi: *Ut consolarer omnes lugentes, & darem eis coronam pro cinere, & oleum gaudii pro luctu*. Io son l'unto dall'alto a scuotere da'malinconiosi capi le ceneri, ed a derivarvi nell'animo l'olio dell'allegrezza: *Spiritus Domini super me, eo quod unxerit me.*

Ma questo era uno spirito di compassione, che farlo poteva tenero a sentire l'altrui miserie, non forte ugualmente ad alleviarle in coloro, che le provassero. Tutt'altra scuola volevasi a rendere questa tempra di vigore al cuore compassionevole di Camillo. Per tal'effetto lo scorse provvidamente il Signore a vivere tra'Cappuccini, i quali un'alta stima gl'istillassero, ed un maschio amore degli oggetti alla ritrosa natura più spaventosi. Voi sì, voi gl'insegnaste, o PP., quella sublime evangelica filosofia, che tutte svolge le idee, scambia i nomi, e confonde le Massime della sapienza carnale; come esser possano la nudità avvenente, pregevole l'indigenza, l'abbiezione gloriosa, le fatiche onorate, dolci i disastri, soavissimi i patimenti. Dalle regole, da'costumi, e dagli esempli vostri santissimi apprese Egli a svezzare dalle fanciullesche sue ombre la timida fantasia, a correggere le ripugnanze della carne, a rintuzzare la delicatezza del senso, a indurarsi al travaglio, doti tutte a Lui necessarie per poter poi usare, dove Dio il voleva, nè avere orrore, ma farsi anzi sollazzo, e piacere di vedere, di trattare le più orribili cose, siccome leggiadrissimi oggetti. Vostro avviso si era di conformare il novello allievo alla Serafica severità, e Dio intendeva di conciliar robustezza, e provvedere di braccia la misericordia del suo servo.

Nel qual sentimento vieppiù mi conferma la maniera tenuta da Dio nel farlo vostro, o Padri, non meno, che nel disfarnelo. Giovine ch'egli era, comechè inletterato, accorto nonpertanto, e capace, pareva doversi aggregare all'Ordine clericale, e Voi spertissimi conoscitori del merito di Lui gliene faceste graziosa, e sincera esibizione; ma Dio dispose, che dello stato abbietto di Frate semplice più lieto, e contento in esso l'umile pazienza apprendesse, e l'attività indefessa del suo futuro Patriarcato. Non che queste virtù infra Voi non si veggano risplendere, e farsi belle ne'Ministri ancora del Santuario; ma perchè sono le più convenienti, e quasi il carattere distintivo di coloro, che servono al Chiostro, non all'Altare. Si adoperi adunque Camillo ne'più minuti servigj della laical condizione, incallisca alle fatiche, si pasca d'umiliazioni, e tutto si avvolga, e profondi nella bassezza di questo stato: tempo verrà, che gli tornino a grande acconcio le prove durissime de'suoi primi fervori. Quando Ei vedrassi dal Ciel destinato per curatore, e padre de'miserabili, non avrà poi a schifo di trattare la scopa, di rassettare i letti, di bendare le piaghe, di purgare i vasi, di raccogliere i gravi fiati, e al sen recarsi i fracidi languenti corpi de'moribondi. Non gli verran-

ranno più nuovi sì fatti impieghi, nè disgustosi, e pesanti, ch'Egli è già uso a riconoscere in essi un' aria nobilissima di maestà, e grandezza, quando innanzi a Dio nella sua stessa casa gli esercitava: *In habitatione sancta coram Ipso ministravi* (*Eccli.* 24.).

Così d' un povero laico secretamente formavasi un Patriarca per somiglianza alla condotta tenuta da Dio con Mosè, che tratto a vivere sconosciuto in una splendida Corte si addestrava al Governo; e dello stato di servo scuola facevasi al Principato. In fatti d'ogni più bella virtù al fine inteso richiesta già provveduto a dovizia, dalle mistiche altezze, cui innalzato lo aveva la Serafica disciplina, lo chiamò Dio al basso, che'l vuole un' aquila non solitaria abitatrice del cielo, ma vaga de' bassi luoghi, la quale ove giacciono le paludi, colà si porta, e seco guida il seguace suo stuolo ad aggirarvisi intorno. *Cum exaltaveris quasi aquila nidum tuum, inde detraham te* (*Jer.* 49.). Un' ulcere a Lui apertasi nella gamba fuor lo trasse una volta dal Chiostro, e comechè desiderio del primo nido agli usati alberghi riconducessolo, riapertasi novellamente trassolo ancor la seconda da' Cappuccini.

Nel che osservate un nuovo tratto di Provvidenza, che tutte le cose dispone soavemente, e reca a' suoi fini. Renduotolo inabile a più durare nel Chiostro, quella piaga il ridusse nello Spedale a curarsi com'Ei credeva, ma in vero a prendervi, ciò che Dio intendeva, l'ultimo magistero della Cristiana misericordia. Sono gli Spedali, e chi nol sa? quelle misteriose probatiche, dove dolce speranza o di guarigione, o di alleggiamento tutti conduce a prendervi posto i miserabili, gli storpj, i rattratti, i perduti della persona, i languidi intisichiti, e consunti per lunghe febbri, gli ulcerosi da mordaci schifose piaghe disfatti, uomini d'ogni guisa addolorati, ed infermi. Or sotto di questi portici tragga a viver Camillo, ed a ravvisare incominci adunati tutti, ed accolti in un medesimo luogo i tanti svariatissimi morbi, di cui Egli è dal Ciel destinato l'Angelo sgombratore. Vada così pian piano avvezzando a' gemiti, ed a' singhiozzi l'udito, alle nausee lo stomaco, l'odorato alla puzza, alle schifezze la vista, e sopra tutto la fantasia, ed il cuore ai mille diversi aspetti, in cui si mostra la morte or affrettata, ed or lenta, ora smaniosa, ed or placida, e sempremai malinconica, pallida, scontrafatta. Metta quindi a prova le sue forze non meno che la sua virtù, ed il Noviziato imprenda di quell' umile Apostolato, di cui Dio fin d'ora una smorta immagine gli appresenta. Per somigliante maniera fu già adoperato col Principe degli Apostoli, cui tutte in un lenzuolo raccolte sotto i simboli di schifosi animali vennero mostrate in iscorcio le abbominazioni dei Gentili, anzi gli fu ingiunto, che coll'animo volonteroso le divorasse, perch'egli poi investita la faticosa carriera, con occhio intrepido sapesse le rimirare, e trattarle con franca mano.

Queste sono le vie, o Signori, all' umano riguardamento nascoste, ed inosservabili, per cui Dio il suo Servo quasi a mano condusse fino ad averlo formato, come pure volevalo, un uomo giusta il cuor suo, e tutto composto di misericordia: vie non molto dissomiglianti a quelle, per le quali fu scorto ad un fine pur somigliante quel lume chiarissimo delle Spagne S. Giovanni di Dio, il quale per varie disastrose vicende circondotto gran tempo, mercatante, famiglio, soldato, in fine degl'infermi divenne amorevolissimo curatore. Una differenza nonpertanto fra loro io scorgo notabilissima, che dove a Giovanni destinato alla cura soltanto de' corporali malori l'umile ignoranza non disdiceva, doveva Camillo andar fornito di lettere, siccome quegli, che a giovamento de' corpi non meno, che delle anime inferme si lavorava. Per la qual cosa prese risoluzione di frequentare le pubbliche Scuole con esempio rarissimo di Cristiana magnanimità, che un uomo alto della persona, maturo di età, reverendo di aspetto, per maniere, e per costumi severo, e grave si tramischiasse a' fanciulli insipidi, leggieri, beffardi per apprendere con esso loro i pri-

i primi elementi della latinità: del che se maraviglia ne presero, e ne prenderanno in appresso quanti s' intendono di vero spirito, noi Gesuiti gliene professeremo ben anche giustissima obbligazione indelebile, perchè fattosi a noi discepolo nelle più infime lettere una Scuola ci aprisse di perfetta virtù nella pazienza lunganime de' suoi studj; i quali per ciò ancora ci saranno maisempre a ricordare carissimi, perchè intrapresi pure dal Padre nostro Ignazio in età matura, e per fin non diverso ci ritraggono di ambedue una dolcissima somiglianza.

Provveduto per tal maniera Camillo di quella letteratura, che ad un Padre dell'anime si conveniva, era omai tempo, che incominciasse a diffondere il doppio spirito, che in Lui aveva il sacerdotale carattere a giusta perfezione promosso, ed a ridondante pienezza. Allora però fu, che spiccato, e chiaro gli risuonò all'orecchio il dolce invito superno: *Veni in hortum meum* (*Cant.* 5.). Già son cessate le piogge, posati i venti, dileguate le nebbie, e sgombro il Verno: nel mio giardino ten vieni, che quasi a caldo austro, che muova, odorosi scorreranno gli aromi della carità. Giardini si appellavano da Camillo que' pubblici alberghi della miseria, che a Lui toccarono i primi a derivarvi la sua Cristiana misericordia. Postosi Egli per vocazione divina a soggiornar di proposito negli Spedali, prese a riguardare gl' infermi, come una famiglia a Lui destinata dal Cielo a governarsi, anzi quasi i pegni diletti delle sue viscere, cui rendere ogni piacer, ogni servigio. Immaginate pertanto ciò che usa di adoperare coll' ammalato unigenito una tenerissima madre: spogliarlo di sua mano, e vestirlo; comporne il letto, e adagiarlo lievemente; recargli il ristoro, e giacente imboccarlo; sciugarne i sudori, rammorbidirne le labbra, curarlo il dì, vegghiarlo la notte, e con la persona sopra esso incurva sempre, e pendente osservarne i movimenti, berne i fiati, raccorne i sospiri, contarne le palpitazioni, e con lui a momenti mutar colore, cangiare affetti, infermare, guarire per simpatia.

Poveri Oratori obbligati a valersi di queste comparazioni per rendere in qualche modo sensibili quelle, che son sopra natura maggiori cose ineffabili! Il più delle madri non usa già di tal fatta coll' unigenito, nè madre alcuna potrebbe così usare con più figliuoli ad un tempo. La carità naturale al pari che strugge di compassione, smorza l'attività, e 'l brio per operare. Non così la carità di Camillo, che disfacendogli il cuore di tenerezza, lena gli cresceva, e vigore, e maggiore il faceva di se stesso a sollevare le centinaja di ammalati. Era però un grazioso spettacolo il riguardarlo in quel regno della tristezza giulivo sempre, e ridente, in aria, e fisonomia da festa passeggiare fra quelle pallide schiere, come altri farebbe in una sala da nozze, brillargli l' anima negli occhi, accendersegli il volto, e non inteso arcano spirito venirgli sopra alla veduta de' suoi infermi. Egli il Medico, Egli il fante, Egli il Padre di tutti, a chi recare la medicina, a chi porgere il cibo, a chi dispensare parole di vita eterna; quelli consolare con un' occhiata, questi tener lieti, e contenti coll'ombra soltanto del suo corpo. Maraviglia ella è pure a pensare ciò che possa in un uomo la carità: l'aveano gl' infermi di se investito, e compreso sì fattamente, che non sembrava Egli più vivere, che di loro. Essi lo scopo de' suoi pensieri, essi il soggetto de' suoi discorsi, essi lo stimolo delle sue sollecitudini, essi il trattenimento continuo delle sue occupazioni. Non che prolisse non fossero le sue contemplazioni, frequenti le preci, e divote, svariati gli affari, assiduo l'andare, il venire, il tornare alle botteghe degli artieri, alle case de' privati, a' palagi de' Grandi; ma d'ogni suo moto o spirituale, o corporeo ch' egli fosse, n'erano come l'anima reggitrice, e l'impeto condottiere, la sanità, il conforto, l'alleviamento de' suoi infermi. Anzi non gli avevano questi per poco travolti i sensi, e la natura per ammirabile Divino modo immutata. I più lezzosi oggetti tale per Lui menavan fragranza, che quasi profumi delicatissimi gli confortavano l'odorato; i lamenti, ed i

ed i gemiti tale nel suo orecchio prendevano torno di soavità, e tuono di grazia, che come angelica sinfonia squisita lo dilettavano mirabilmente; i servigj più laboriosi, tanto il corpo cagionevole non gli opprimevano, che anzi, o fosse un'apparente lusinga, o ciò avvenisse per operazione Divina, il senso gli mitigavano, e toglievano ancora degli abituali suoi morbi. Potevano però dirsi case del suo piacere le infermerie, e figliuoli delle sue delizie gl'infermi, giusta la formola di un Profeta: *Filii deliciarum suarum* (*Mich.* 1.).

Ma che dico le infermerie, e gl'infermi? Era la misericordia di Lui, quasi in uno stagno raccolta negli Spedali, d'onde più rivi si diramavano a coprire la faccia di tutta Roma. Conciossiacosachè e qual altra sorta di bisognosi ristorata non funne con ricco innaffiamento? Non le vedove desolate, di cui il Lellis riconobbe, e difese la causa; non i piangenti pupilli, cui terse le lagrime, ed al provvido seno si strinse; non gli estranei pellegrini, che presso di se raccoglieva per riparo non meno, che per ristoro; non i poverelli raminghi, che a Lui levata la voce chiamavanlo col dolce nome di Padre; non i condannati infelici, che sel vedevano spesso nelle oscure secrete assidersi sopra le loro catene a vestirgli, a pascergli, a consolarli.

La quale veramente divina, e di tutti i mali ristoratrice virtù, comechè d'ogni stagione Ei l'adoperasse, allora apparve più singolare, quando un più vasto campo gli aprirono, in cui poterla diffondere, le pubbliche calamità.

Correvano i Pontificati di Sisto V., Urbano VII., e Gregorio XIV., quando, o fosse opera di naturali vicende, o giusta ira di Dio a correzion de' mortali lo disponesse, mossero contro la Città Santa l'un l'altro continuandosi infortunj gravissimi, la pestilenza, la fame, le inondazioni; i quali nel basso popolo specialmente infierendo l'avevano a somma afflizione recato, ed in estremo desolamento. Moltissimi tutto giorno intermavano, e già ripiene le case della carità, altri astretti dalla vergogna si ascondevano nelle grotte, altri perivano senza riparo ne' loro tugurj, cadevano altri per via da subito malore compresi, assai se ne vedevano nelle piazze intisichiti dalla fame, assiderati dal freddo, o dal fiero morbo fatti già semivivi, e boccheggianti. Ma viva la Provvidenza sovrana, che l'aspro de' suoi gastighi mitiga sempre, e rattempra con qualche spruzzolo di dolcezza. Videro, sì videro i Cittadini Romani uno spettacolo assai maggiore delle loro miserie; videro Camillo farsi mallevadore amorevole delle comuni calamità. Lo videro a' suoi piedi i Ponteficì a consultar su que' mezzi, che fossero all'inteso riparo i più acconci. Lo videro nelle loro anticamere i Porporati a chiedere, e riportar sovvenzioni di ben copiosa pecunia. Lo videro alle lor porte i Facoltosi a raccor per minuto, e vettovagliare colle bisacce. Lo videro sopra ogni altro i miserabili: ma dove nol videro essi mai? In povere case abbandonate, dove alla luce maligna d'un qualche buco montava per rovinose scalette in cerca dei derelitti: in luride sotterranee caverne, per dove profondi gemiti, e lamentevoli grida scorgevanlo in traccia degli appestati: nelle pubbliche stalle, dove affastellati l'un sopra l'altro, e tutti nel tepido letame avvolti giaceansi alla ventura ignudi, affamati, consunti. Ed a quali abbiettissimi impieghi discesо nol videro per lor servigio? A svolgere, pulire, fasciare i bambinelli lattanti, che mettevano pietosi vagiti accanto le madri estinte; a fuori trar dalle chiaviche i vivi corpi, e con loro stringendosi petto a petto, e bocca a bocca, e braccia a braccia portarsegli in casa, tergerli dalle brutture, coprirne la nudità, ritornargli a vita non meno che a forma d'uomini; a girar per le Piazze con alla mano una pentola, ed alla cintola un fiasco, e dispensare il ristoro a più schiere affamate, che sotto alle panche sdrajate, siccome giumenti stolidi, pascevano l'erbe, e l'aride paglie ingozzavano per delizia; a levarsi in collo i languenti, e a traversò i dilagati piani su quelle alture posarli, dove l'ire del gonfio Tebro non pervenissero; a caricarsi per fino de' freddi già

pu-

putenti cadaveri, e di propria mano prestar loro gli estremi ufficj della sepoltura. Fu in somma la carità di Camillo, a favellare con Isaia, fu per guisa di un torrente, che tutte le aperte vie, e i chiusi luoghi penetrando coll'acque sue, e scorrendo lava, spinge, e via mena con seco le sozzure, in che scontrasi, pulito rimanendone, e bello il già sordido letto, per cui trascorse: *Spiritus ejus velut torrens inundans* (*Is.* 30.).

Se non che i torrenti impoveriscono in brev'ora, ed a non molto del tutto posano, e si disseccano; laddove la carità di Camillo parve anzi simile a que' fiumi reali, che menano riposatamente la ricca incessante lor piena. Dicalo Napoli, Genova, Ferrara, Mantova, Milano, e pressochè tutte il dicano le Città più cospicue dell'Italia, che dalla destra pesante di Dio umiliate, e percosse, e qual dalla fame afflitta, qual lacera dalla guerra, qual desolata dalla pestilenza videro quest'uomo ammirabile tener dietro al fischio del sonante divin flagello, e traendo la sua misericordia sull' orme stesse della vendicatrice giustizia, dove prendere in guardia gli antichi Spedali, dove aprirne de'nuovi, dove la cura accollarsi delle galee, in un luogo servire agli appestati, metter riparo in un altro a'danni della carestia, da per tutto, d'ogni stagione, d'ogni ora raccorre i vagabondi, visitare gl'infermi, vestire gl'ignudi, riconfortare i famelici, e porre pietosamente sotterra i corpi de'trapassati. Altissime ineffabili prove di misericordia, di cui non videro certo le più illustri o nel seniore Tobia gli Assirj, o nel Santo Giobbe le genti, che del primo fu scritto per tutto elogio l'andar che faceva di casa in casa ogni servigio rendendo a'soli suoi paesani; e del secondo fu detto con enfasi orientale, che piede fu agli storpj, ed occhio a'ciechi.

E pure nulla ancor vi ho detto dello spirituale sussidio da Lui procacciatosi alle agonie de'moribondi: ciò che dimostra essersi per Camillo diffuso doppio quello spirito, che fu in Giobbe, e in Tobia uno spirito semplice di corporale misericordia. Era a'suoi giorni la morte quasi un fiero leone; che mettendo ruggiti altissimi, arrotate le zanne, e'l teso ceffo di vivo sangue orribilmente dipinto, menava spavento, e strage nella timida greggia di Gesù Cristo. Invano le pecorelle sorprese chiamavano cogli estremi belati i lor fuggiaschi Pastori, ch'essi troppo eran timidi a sol soffrirne la vista, non che inesperti, ed inermi a rintuzzarne l'orgoglio. Ma sì che io vivo, grida Iddio, sì che io vivo, e signoreggio dall'alto: *Suscitabo pastorem: salvabo gregem meum* (*Ezech.* 34.). Ecco un novello Davide, che dallo spirito del Signore investito, giuoco si è preso, e strazio del mostro indomito. Non che squarciate gli abbia le ingorde fauci, o posto il piè tiranno in catena, ch'esso ancora vive, e passeggia a suo talento; ma ne ha domato il fasto, mitigato lo sdegno, la ferocia ammansata. *Ubi est mors stimulus tuus? ubi est victoria tua?* (*I. Ad Cor.* 15.) Dov'è, o terribilissima morte, quel tuo stimolo acutissimo, che gli spiriti più forti sollecitava una volta, e pungeva con doppio aculeo, col senso del mal presente, e colla tema del danno eterno? Camillo, sì Camillo hallo spuntato coll'istituzione di un Ordine, che con voto obbligato alla cura degl' infermi prendessene singolarmente di mira le agonie; perchè in esse entrando placidamente i moribondi potessero placidamente pure aspettare la finale partenza. Parlo di uno stuolo di uomini sprezzatori del Mondo, vincitori del senso, crocifissori della Natura, trionfatori d'ogni umano riguardo, Apostoli di misericordia, e Martiri di carità. Chi di loro più esperto a raddolcire gli affanni, a sgombrare le tentazioni, a dissipare le incertezze, e i timori, che vanno innanzi al morire? In quelle ultime ore, quando i congiunti dileguano e i confidenti, allora sottentrano questi Angeli confortatori, e sereni in volto, nello zelo discreti, ardenti nelle parole, con salutari ricordi, con atti divoti, con fervide preci appianano la via incerta, e dolce fan riuscire, ed agevole il passo estremo. E quale difficoltà dal ministero pietoso o gli sconforta mai punto, o li ri-

ritarda? non orridezza di luogo, non insolenza di tempo, non gravezza di morbo, non qualità di persona: il dì, la notte, al Ciel dirotto, a Sole ardente, casolari, e spedali, febbricitanti, ed appestati, abitatori di Città, e persone di contado, sono tutti del pari e testimonio, ed oggetto della loro misericordia. E non si veggono però spesso abbandonare il ritiro delle lor celle, e lasciare i ministerj più luminosi degli Altari per raccogliere gli ultimi aneliti di una povera donnicciuola, o di un mendico spirante? anzi come spesso si acquistano, e seco recano al chiostro gli altrui morbi! quanti il fiore disseccano delle forze! quanti contraggono de' malori incurabili! quanti ancora generosi fan gitto delle lor vite ne' lazzeretti, negli spedali, nelle carceri, ne' tugurj de' miserabili!

Lieta già, e bella figlia del mare, or mesta, e piangente, e disadorna Messina, io non so se duri ancora, ed arda la vorace terribil fiamma, che già alcun tempo va serpeggiandoti in seno. Forse illanguidisce, e vien meno; forse si allena più, ed avviva, e levando maggior l'incendio miseramente ti strugge, e fumo mena, e spavento intorno intorno a' lidi opposti alla marina, che ti circonda. Ma checchè siasi del presente tuo stato, que' nobili venturieri della carità i figliuoli di Camillo hanno già consumata la lor sorte, e la misura compiuta de' loro giorni. Cinque, dicevano i primi avvisi di là venuti, cinque di loro son morti servendo agl' infetti sullo scoprirsi del male. Dieci, aggiunsero in seguito le lettere, poi quindici, poi venti vi han perduta la vita; altri giacciono moribondi; pochi più avanzano sani; cercano da Palermo di venir loro in soccorso i fervidi Fratelli anelando ad una morte, che loro non appartiene.

Degnissimi in vero, e gloriosi Figliuoli di sì gran Padre: *Homines misericordiæ invenientes gratiam in oculis omnis carnis* (*Eccli.* 44.). Il lustro della regolare Osservanza, la santità de' costumi, il vanto della Letteratura guadagnato vi hanno riputazione, e rispetto nella estimazione de' saggi; ma ciò che accetti vi rende, e carissimi ad ogni fatta di uomini, si è la misericordia, per cui ambiti da' popoli, e richiesti fervidamente avete l'Ordine vostro, e con esso lo spirito di Camillo ampiamente disteso per l'Universo. Ragione però voleva, che foste Voi pure chiamati a parte di quegli onori, onde la gloria dei Padri ad esaltamento ritorna de' lor Figliuoli. Esca però una volta lietissima voce di libertà, che dietro agli oracoli del Vaticano l'origine vostra derivi da un Comprensore beato: *Filii sanctorum sumus* (*Tob.* 2.).

Soffrite ad ogni modo, che vi dica: non è tutto vostro il novello Beato, ma di coloro eziandio, che da Lui riguardati, siccome amati figliuoli, lo debbono però riconoscere per loro Padre. Poverelli, infermi, moribondi eccovi un Santo a vostro modo: Egli è tutto per voi, e quale ideare non vel sapreste il più opportuno infra' Santi a sovvenirvi nelle vostre necessità. Quell' Altare, su cui innalzato il vedete, è il trono di grazia, onde a regnare incomincia non più umile ancella, ma luminosa sovrana la misericordia di Camillo. A Lui dunque vi accostate, e pieni di una dolce fiducia per ristoratore il prendete de' danni vostri. Non avete già a temere, ch' Ei non v' intenda, o che manchi a Lui cuore per compatirvi, o che non abbia poi lena per ajutarvi. Le ha sperimentate in se stesso le più dolorose pressure della miseria; le ha sollevate in altrui; e s'egli è pur certo, che la carità di quaggiù tanto non vien meno nel termine, che si fa anzi e più accesa, e più forte, proseguirà Comprensore ad usar quello spirito, che in Lui Viatore fu già infuso da Dio, e da Lui poi diffuso per l'Universo.

PA.

PANEGIRICO X.

S. FRANCESCA ROMANA.

LA bella Verginità, dicea Paolo Apostolo a' Corinti, la bella Verginità ella è uno stato sì sovrumano, che io non ardisco d' ingiungervela per precetto, ma ella è del pari uno stato sì vantaggioso, che io vi consiglio ad appigliarvici per elezione. *De virginibus praeceptum non habeo; consilium autem do* (*I. Cor.* 7.). Non che dalla terra, ma da voi stessi divisi col celibato liberi n' andrete, e scarichi, sicchè tutti affissando nel sommo Bene i pensieri, tutti in Lui lanciando gli affetti vivrete in fragile cadevol corpo vita impassibile, ed immortale. Ma se 'l terreno corruttibile ingombro, che lo spirito preme, e aggrava, non vi lascia spiegare sì sublime, e sì rapido volo, consolatevi non pertanto, che un Sacramento tre volte grande in Cristo, e nella Chiesa può farvi Santi altramente nel matrimonio. L' educazione de' figliuoli, il reggimento della famiglia, le convenienze, i riguardi, gli obblighi tutti di questo stato menoranno, sol che 'l vogliate, una vena di meriti così spiritosa, e sì piena, che salga in un con voi all' eternità della vita. Quindi chi al conjugio si attiene, adopera laudevolmente, quantunque più accortamente si porti, chi apprendesi al celibato. *Qui nubit, bene facit; qui non nubit, melius.* Non sia però chi pensi potersi accordar tra loro questi due stati; che il formare un sì gentile del pari, che strano innesto fu gloria di quella Donna, che vera madre, e vergine insieme, non ebbe la somigliante in avanti, nè altra fu mai veduta a seguirgliene in appresso. Li vantaggi del doppio stato oh questi sì, che accoppiare si possono in un personaggio medesimo, e se il pensier non m' inganna si unirono appunto nell' illustre Francesca Romana, cui vengo a tessere il Panegirico. Non fu Ella vergine: fu conjugata, il confesso; ma a formarsi la strana, l'ammirevole, la sorprendentissima Santa, che pur formossi, parve unire in se sola i vantaggj, che ha il celibato sopra il matrimonio, e i vantaggj, che ha il matrimonio sopra il celibato. Chi ne rimira l' eroica sofferenza, l'attività faticosa, la bella fecondità, immantinente si avvede, ch' Ella le prerogative godette delle conjugate sopra le vergini; chi ne osserva la solitudine romita, l' estatica contemplazione, i rapimenti serafici, tostamente conviene, ch' Ella godette ugualmente le prerogative delle vergini sopra le conjugate. Or eccovi, o Signori, il doppio prospetto, in cui disegno di presentarvi una Santa, di cui in leggendo la storia veramente singolarissima sentii travolgermi le idee, confuse dalla varietà de' caratteri luminosissimi, che la travestono; così presto mi rassembrava la Santa ora matrona esemplare, ora conjugata operosa, ora vedova sofferente, ora una schiva romita, ora una claustrale contemplatrice: quindi a tutti comprenderli mi prendo a considerarli, dirò così, uniti nello spirito de' due stati, a cui tutta riducesi l' economia d' ogni svariatissima santità, il celibato, e 'l matrimonio, e facciomi a dimostrare accoppiati in S. Francesca Romana i vantaggj delle conjugate sopra le vergini, e i vantaggj delle vergini sopra le conjugate.

Virgo cogitat, quæ Dei sunt, quomodo placeat Deo (*II. Ad Cor.* 7.). Questo è il laconismo apostolico, che del pari e l' interiore condotta di una vergine, e i vantaggj comprende della verginità. Chiunque a quelle nozze si appiglia, che con lo Sposo immacolato contraggonsi in carità, e purezza, non avrà nella mente pensieri di mondo, nè altroche sovrumano affetto divamperagli nel cuore: *Cogitat, quæ Dei sunt, quomodo placeat Deo*. Or questo, o Signori, che è vanto volgare per ogni vergine, fu in Francesca un privilegio singolarissimo. Nè io parlo della prevenzione felice, per cui nell'età fanciullesca schiva Ella di ogni spasso, e portata naturalmente al ritiro parve una di quelle anime, di cui si dice ne' Regi essere infra molte avvedutamente trascelte, e quasi gentil mazzetto di freschi fiori recarsele Iddio al seno, e guardarle e ristorarsene. *Anima custodita in fasciculo viventium apud Dominum*(*II.Reg.*22.) Parlo di Lei già adulta, già conjugata. Nata in un secolo, in cui le violenze de' genitori non erano ancora a favore del celibato, di vergine ch' ella era per inchinamento di genio, conjugata divenne per riguardo di ubbidienza. Non mai si vide però più inquieta, ed affannosa colomba ad aggirarsi lordata intorno alla sua torre, e gemere, e lamentare inconsolabile la già smarrita purezza. Le strinse il casto cuore un sì violento rammarico, che cadutane inferma non altrimenti riebbesi che per miracolo; e allora un raggio di viva celeste luce le scoprì chiaramente, che se alle voglie de' genitori sacrificata avea l' interezza del suo corpo, poteva a Dio serbare intero ed incontaminato lo spirito. *Virgo cogitat, quæ Dei sunt, quomodo placeat Deo*. Eccola pertanto tutta intesa, e sollecita a rinnovare in se stessa i due miracoli già seguiti, l' uno nella città di Betulia, l' altro nella fornace di Babilonia, di principessa romita nel cuor del secolo, e di giovine illesa in grembo al fuoco. Lavorato si era nella più riposta sommità della casa un romitaggio divoto, in cui appartata da quel gran mondo, ond' era così illustre porzione, passava il giorno in ritiro, e in orazione le notti intere: *In superioribus domus suæ clausa morabatur*: pare profezia di Lei quello, che di Giuditta ci narra la sacra storia: *Fecit sibi cubiculum secretum, in quo clausa morabatur* (*Judith.* 8.). Scorreva intanto per Roma non so se più leggiadro, o altero il latino donnesco fasto, e spiegando dinanzi alla Ponziana lo splendore della famiglia, l'eccellenza de' titoli, la ricchezza del patrimonio, le premure del consorte, l' emulazione delle compagne si argomentava di trarre alle secolaresche comparse la novella sposa: ed Essa *in superioribus domus suæ*, nulla più traspirando della magnificenza latina, di quel che risenta un giogo altissimo l' urtare de' venti, o lo scoscendersi delle nuvole, a cui sovrasta, va a Dio in silenzio offrendo il sacrifizio de' suoi pensieri: *Clausa morabatur: cogitat quæ Dei sunt*.

Per tal maniera astratta dalla terra coll' animo, e assorta profondamente nelle cose eterne, maraviglia non fia, se poi serbasse interezza di affetti pel suo Signore, e indivisibilità di cuore sì prodigiosa, che fatta madre di più figliuoli poteva lor dire in non men diritto significato, che già quella nobile Maccabea: *Nescio qualiter in utero meo apparuistis* (*II. Mac.* 7.). Amava è vero teneramente e lo sposo, e la famiglia, ma di quella carità ordinata, che non cangiando motivo per variare di oggetti, comechè d'altri invaghisca, tutte a Dio ritorna in fine le compiacenze. *Virgo cogitat, quomodo placeat Deo*. Scorrete però, se vi aggrada, le cose più acconce ad avvivare gli affetti d' una conjugata, e niuna ne troverete, che avesse predominio sopra un cuore lavorato solo solo a piacimento del cuor di Dio. Quanto non si amano dalle madri le più maschie ancora, le più spartane i parti delle lor viscere? Se godono sanità, ne li vezzeggiano lusinghiere; affannose struggonsi loro intorno, qualora cadono infermi; e se per morte si perdono, che smanie, che gemiti, che strida non mettono da inconsolabili? Muore a Francesca un figliuolo; ed Ella quasi d'un Angelo volato al Cielo, se ne rallegra colle do-

me-

mestiche. Un altro rimane imprigionato dagl'invasori di Roma; ed Ella punto non se ne sturba. Si ricerca l'altro in ostaggio da Ladislao; ed Ella con piè fermo traendolo, e serenissima in volto il rende in mano al tiranno. Ma sopra tutto che copiosa, e nobile porzion di affetti da se solo non assorbisce ad una sposa il consorte? Per lui sono le tenerezze più fine, per lui le sollecitudini più travagliose, per lui i timori, e le speranze, per lui le gioje, e gli spasimi, per lui le brame, le emulazioni, gli sdegni, i vezzi, le lagrime, i languori: eppure, in questa, lasciatemi spiegar così, in questa quasi accesa fornace dell'amor matrimoniale, dove a guisa di mantici attuosissimi tutte soffiano le passioni ad incitarne le fiamme, confortata Francesca dall'aura di quel Divinissimo Spirito, che spira dove a Lui piace, tutto rivolse il fuoco a divorare quelle passioni medesime, che un amore o vizioso, o naturale soltanto attizzano, ed innaspriscono. *Fecit medium fornacis quasi ventum roris flantem, & erupit flamma, & incendit quos reperit* (*Dan.3.*). Badate se dico il vero. Le vien lo sposo mortalmente ferito da' suoi nemici; ed Ella con eroica magnanimità esibisce la prima un grazioso perdono al feritore. Indi a non molto è cacciato in bando da Ladislao; ed Ella senza mettere una lagrima, senza prorompere in un sospiro gli dà con serenità imperturbabile il comiato. Gliene siegue in appresso la confisca de' beni, e la dissipazione delle sostanze; ed Ella ne sostiene lo spogliamento, non solo con quella tranquillità d'indifferenza, di chi ne ha distaccato il cuore, ma con quella esultazion di fiducia, di chi ne attende con sovrabbondante misura nell'eternità il compenso. Che se poi con esso lui convivendo gli è pur debitrice d'una socievole comunicazione, giunge a tal segno di gelosia, e di riserbo, che non gli parla altrimenti, che armata con duri stromenti di penitenza a prevenire le involontarie sorprese della natura. Quindi se dirittamente si mira, non che mai punto dividere il suo bel cuore, l'amor santo di Dio tutti in Lei consumava gli altri affetti, timori, gioje, vendette, anzi le compiacenze ancora più innocenti d'un casto amor conjugale. Mi par pertanto, ch'Ella ottenuta, ancor vivente il consorte, la sospirata separazione del talamo potesse allora dir con Giuditta: *Et hinc euntem, & ibi commorantem, & inde huc revertentem non permisit me Dominus ancillam suam coinquinari* (*Jud. 13.*): Dalla giovenile interezza presi una volta le mosse a tutte scorrer le lubriche incerte strade del matrimonio; ed eccomi adesso a riposare novellamente in seno alla continenza; ma lode a quel Dio, che possedette il principio delle mie vie, lode a Lui sia, che le andate, e le pose, e le venute del travaglioso viaggio contaminate non vennero da altro affetto, che santo non fosse, ed illibato: *Euntem, commorantem, revertentem non permisit me Dominus ancillam suam coinquinari*.

Il Magno Basilio, che a scrivere divinamente della verginità parve, giusta la frase di Giobbe, aver tutti della neve misteriosa penetrati, e riconosciuti i tesori: *Ingressus thesauros nivis*; acconciamente riflette, che se le Vergini pensier non hanno, ed affetto se non per Dio, par che Dio altresì pensier non abbia, ed affetto, che per le Vergini: *Si sollicita est virgo, quomodo placeat Deo, scire profecto debet, quia & Ipse, quomodo sponsæ placeat, studet*. Or questa reciproca corrispondenza, onde le nozze con Dio, e i privilegj si compiono delle Vergini, io trovo essere stata in Francesca tanto intima, e diffusata, che per poco non so tenermi dall'esclamare: Molte sono le favorite del sacro Amante, ma una sola la prediletta: molte sfoggiano per ricchezza di doni, ma una sola tutte le sopravanza: *Una est perfecta mea; una est* (*Cant.6.*). Appena tra i disturbi del Secolo romoroso le fischiò all'orecchio il dolce invito: *Surge amica mea: surge & veni*; che fatta agile, e destra in sull'ale d'una ripostissima contemplazione levossi a volo in tutt'altro elevatissimo mondo mistico, ed insensibile. Ma che posso io dirvene, o Signori, se gli estatici a somiglianza de' Serafini ascon-

ascondono i lor voli nell' atto stesso di dispiegarli? Dirò ciò che ridisse Ella stessa: le pene de' reprobi, e la gloria degli eletti; l'orridezza d'un peccatore, e l' avvenenza d' un giusto; le gerarchie degli spiriti, e 'l loro intreccio; gli attributi di Dio, e la loro concordia; gli arcani della Religione, e 'l loro eseguimento; il sen del Verbo, ed in Lui quasi in tersissimo specchio l' economia della grazia, e 'l regolamento della natura; le fughe del trapassato, e le tracce dell' avvenire, questa era la mutazione delle scene, questa la varietà delle comparse, che a Lei spiegava dinanzi per trattenimento, e diporto il suo Diletto. *Introduxit, introduxit me Rex in cellaria sua* (*Cant.* 1.). Se non che dall'intima comunicazion de' secreti passò Egli più oltre a farla ancora beata di se medesimo dandosi però a Lei a vedere su i monti altissimi della mirra, pressochè in tutte quelle sembianze, che con degnazione ineffabile vestì fatt' uomo ad operar la salute dell' uman genere. Francesca, mi par pertanto, che dovesse a Lei dire il sacro Amante, Francesca mira qual più ti piaccio: Mi vuoi bambino? Eccomi qual già nacqui in Betlemme: vezzeggiami a tuo bell' agio. Mi vuoi giovinetto? Eccomi qual già crebbi in Nazaret: pasciti di mia presenza. Mi vuoi adulto? Eccomi quale già discorsi per la Giudea: prendi la mano, e stringila. Mi vuoi confitto in croce? Eccomi qual fui sul Golgota: vedi questo Costato: appressa pur le labbra, e ti disseta. Mi vuoi ascoso nel Sacrificio? guarda su quell' Altare, e in una sfera di fuoco tu mi ravvisa. Mi vuoi ritratto in te stessa? sporgimi il petto, dammi le mani, stendi i piedi; già t'ho piagata: Tu sarai in avanti una viva immagine del Crocefisso. Vorresti tu ancora la mia Corte? Te la accordo: mira: sono questi i puri Spiriti; scieglitì un Angelo per custode, ed un Arcangelo per compagno, ambedue visibili a' tuoi sguardi. Questi sono gli Apostoli: ne caleranno ben quattro: Pietro a comunicarti, Paolo ad ammaestrarti, Andrea, e Giovanni a consolarti. Eccoti a lor dappresso i Patriarchi. verrà quindi Francesco per guida de' tuoi viaggj. Quelli sono i Profeti: di là avrai per Maestri di profezia Davide, ed Eliseo. Questi i Solitarj: due ne assegno al tuo servigio, Alessio per medico, ed Onofrio per confidente. E quelle schiere di Pontefici, di Martiri, di Confessori, di Vergini, che fanno corona ad un'eccelsa Sovrana? Sol che questa si muova, ora a bendarti le piaghe, or a coprirti col manto, trarranno a Lei dietro a gara per visitarti .... Ma che dico io mai, o Riveriti Ascoltatori, discorro, o pur vaneggio? parlo del servo, o del Sovrano? d'un viatore, o d'un Beato? Parlo di tutto senno; parlo di una Serva ancor viatrice, ed a sopraccarico di meraviglia, secolare, e conjugata. Traggano però innanzi le Vergini più favorite, e cerchino ansiose chi sia costei, che dall'orrido selvaggio secolo sì leggiera sprigionasi, qual gentile nuvoletta di paradiso, mirra sfumando, e incenso, ed ogni altro profumo più dilicato, e soave: *Sicut virgula fumi ex aromatibus mirrhæ, & thuris, & universi pulveris pigmentarii* (*Cant.* 3.). Godono, è vero, anch' esse per privilegio di stato le visite, le carezze, i vezzi del sacro Sposo; chi dono di lagrime, chi astrazione da' sensi, chi sottigliezza di corpo, chi penetrazione di spirito, chi rivelamento di arcani, chi simpatia di pene, chi dimestichezza di tratto; ma per tutte accogliere queste medesime prerogative, e provar tutte le stravaganze amorose dell'appassionato Diletto, chi può, chi può tra le Vergini andar del pari colla nobile conjugata, di cui favello? *Adolescentularum non est numerus: una est perfecta mea, una est* (*Ibid.* 6.).

Ma non tanto Ella è unica per aver tutti goduti della Verginità i vantaggj, quanto per avergli accoppiati con tutti i vantaggj del matrimonio. Ed eccovi, o Signori, in doppia scena un sol personaggio tanto dissomigliante da se medesimo, quanto è l'essere o tutto in Dio nascosto, o tutto impegnato col secolo. L'idea più esatta di perfettissima conjugata sarà quella, io credo, che tutta a talento de' suoi castissimi amori ci dipinse egli

egli stesso lo Spirito conoscitore, e maestro di ogni stato nel trentunesimo dei Proverbj: e su questa appunto io vi presento un ritratto, che mal saprete distinguere dall'esemplare.

Il primo avvedimento di Francesca fu con serietà ponderare, e tutto profondamente conoscere il sistema, e l'intreccio della sua casa, la cognata, il marito, i dimestici, la figliuolanza: *Consideravit semitas domus suae*. Quindi con l'una fomentando la pace, all'altro rendendo ubbidienza, edificando i primi cogli esempj, gli altri formando cogli ammaestramenti, aprì loro scuola di santità sì sublime, che più d'uno de' suoi discepoli vide Ella stessa recarsi l'anima in Cielo per man degli Angioli: nè però trascurava le faccenduole domestiche per certa specie d'inazione divota, che distrugge la santità conjugale, non l'avvalora: *Panem otiosa non comedit*. Di Lei pur si può dire, che quantunque ricchissima per sostanze il povero scarso pane dall'astinenza accordatole di giorno in giorno comprasse col travaglio delle sue mani, anzi co' più minuti servigj della povertà indigente, usa però mai sempre e di ripulire la casa, e di tergere e rattoppare i panni alla famiglia: se non che in brev' ora questo suo genio operatore a maschie imprese rivolse in benefizio ancora degli estranei: *Manum suam misit ad fortia*. La pestilenza in que' tempi con seco la nudità, e la fame menava orribilissimo scempio nel sen di Roma; e quì fu, che la generosa Matrona il suo braccio allenò, e distese ad eroici imprendimenti. L'avreste però veduta ad aggirarsi sollecita ne' popolosi Spedali, a raccogliere i tocchi da quel malore in sua propria casa, a render loro ogni più basso servigio, quale una vil fante: nè soltanto occupare la mano a conforto degl' infermi, ma aprirla ben anco a ristoro degl'indigenti: *Manum aperuit inopi, & palmas extendit ad pauperem*: aprirla dico a' poveri vergognosi togliendo loro con sovvenzioni secrete la confusione del chiedere, a' mendici di professione votando alla rinfusa e guardarobe, e granaj, per vestirneli se ignudi, o per pascerli se affama-ti: *Aperuit, & extendit*: veduta l'avreste ancora stendere all'accatto la Consolare sua destra, e quando levandosi in collo affastellate le legna, e quando guidando a mano un giumento portar lietissima pubblicamente agli amati suoi poverelli le mendicate limosine. Ma s' egli è scarso ogni più ricco erario a chi tutte fa sue per energia d'amore le comuni calamità, eccola renduta ad un tratto quasi animoso navilio, che le vele spiegando in oceani sterminati, e seni, e porti, ed isole visitando di ricche merci si carica, finchè compiuti i suoi giri, là si addirizza, onde sciolse, e con mille d'altri Cieli, e d'altre terre produzioni stranissime alla Patria già desolata riconduce la letizia, lo stupore, la felicità, l'abbondanza: *Facta est quasi navis institoris de longe portans merces*. Le preghiere ferventi, la ferma fede, la vivissima confidenza, e navilio, e vele, e vento a Lei furono, con cui ingolfarsi nell'Oceano immenso dell'onnipotenza Divina, e di là all'afflitta Roma recare straniere merci da lontan venute: il grano moltiplicato ne' fondachi omai esausti, ricresciuto il vino nelle botti di già fecciose, le uve maturate fuor di naturale stagione nel sen del verno, e sopra tutto quel prodigioso unguento, che lavorato di sua mano a comprire con l'arte la maraviglia valsele d'universale possentissimo antidoto a mitigare i dolori, a sgombrare le febbri, a rimarginare le piaghe, a rendere cui le piacesse la sanità disperata: *Quasi navis portans merces de longe*. Argomentate ora voi, o Signori, se Matrona sì operosa sarà poi stata sfornita di ardimento, di vigor, di coraggio, fino a meritarsi co' fatti quell'appellazione di gloria, quel soprannome altissimo di donna forte: *Accinxit*, siami lecito di tener dietro all'eroina del Savio col paragone, *Accinxit fortitudine lumbos suos, & roboravit brachium suum*.

A provarne lo spirito veramente eroico dispose il Dio degli eserciti, che la tenessero in guerra mai sempre viva, non che i disastri più travagliosi, e le infermità più penose, ancor gli spiriti ri-

ribelli degli abissi. Costoro, ciò che già fecero coll'invittissimo Giobbe, dopo di averla e tocca nelle sostanze, e malconcia nella famiglia, si volser da ultimo a maltrattarla nella persona. Non vi ha però apparenza, che non vestissero, di giovine avvenente, di romito infingevole, di velenoso serpente, di carnefice disumano: non fierezza, che non usassero, or battendola con noderosi bastoni, ora spingendola nelle fiamme, or lanciandola in alto, e poi rivolgendola, e fiaccandola capovolto sul pavimento: non villania, che non praticassero, quando insultandola co' sogghigni, quando avvolgendola in folti nembi di polvere, e quando ancora strofinandole dispettosamente il volto con un cadavere infracidato. Eppure, non che mai punto Ella piegasse a questi strazj, dirò così forestieri, quanti da se da se procacciavane di domestici, e volontarj? rigorosi digiuni, veglie continue, carnificine spietate, fino a recarsi del continuo sul nudo fianco in orrido puntato cerchio di ferro il durissimo cingolo della fortezza: *Accinxit fortitudine lumbos suos*. Anzi non che di cingolo, parve a Lei servir la fortezza di maestosissimo ammanto, che tutta ne la coprisse; *Fortitudo indumentum ejus*. Tal le moveva dal cuore, e le traspirava dal volto aria di eroismo, che nobilmente cadendo sulle parole, su gli atti, su i movimenti suoi tutti, tutta l'armava di animosità nell'imprendere, di generosità nel patire, di costanza inflessibile nell' operare: se non quanto questa medesima sopravveste era poi fregiata da gentile ornamento di avvenentezza: *Fortitudo & decor*: che tale appunto nomar si vuole quella dolcezza di tratto, quell'amabilità di costume, onde reggeva i domestici, rasserenava gli afflitti, le discordie acchetava, e gli animi inaspriti rammorbidiva. Maraviglia però non sia, se con un vivere avvicendato da sì bel misto di dolce, e di fiera, di contegnosa, e di leggiadra attività, Ella si presentasse di piè fermo, e con serenissima ridente faccia all'ultimo de' suoi giorni: *Ridebit in die novissimo*. Un'espressa rivelazione gliene prevenne l'arrivo, e la comparsa visibile del suo Diletto le tolse ogni senso di quel distacco. Ora se gli affetti de' comprensori Beati disdetto non sia di concepire colle basse volgari idee de' viatori, io credo che in presentarsi alla soglia del Paradiso quell'Anima avventurata, si rimanessero da prima per una dolce maraviglia sospese, e poi andassero in bella gara divise le figlie Sante di Sion: Al nostro stuolo, doveano dire le vergini, al nostro stuolo si aggiunga, che vergine l'appalesano i candidissimi suoi costumi, i purissimi affetti, la vita tutta schiva, romita, estatica, e da' sovrumani favori fuor dell'uso arricchita, ed illustrata. Anzi a noi si appartiene, doveano replicare le conjugate, che sotto al dolce giogo maritale trasse santamente legate colla vergognosa onestà la sofferenza, l'ospitalità, la fortezza, la fecondità; e in così dire, le une, e le altre per la lor causa arringando, chi additarne il capo di finissimo oro formato per santità di pensieri, chi gli occhi di colomba semplicissima per innocenza di affetti, chi le labbra di balsamo asperse per soavità di parole, chi al torno lavorate le mani per esercizj di carità, chi le dita scorrenti amara mirra per pratiche di penitenza; chi il manto bianchissimo più che neve per indole d' illibatezza, chi tutte da capo a' piedi le fattezze, quasi del monte Libano riputato del pari e per la fragranza de' soavissimi odori, e per la squisitezza de' frutti eletti. Nè composta si farà altrimenti la graziosa contesa che coll' invito del sacro amante: *Veni soror mea sponsa*, per cui al suo seno Egli chiamandola col doppio titolo e di sorella, e di sposa, il doppio premio avrà a Lei conferito di ambedue gli stati, e gigli da vergine, e corona da conjugata: che anzi provvidenza sì rara di guiderdone parmi che Dio con Lei usasse, mentre ancora vivea su questa terra, dacchè se le Santa seppe emulare le vergini nel matrimonio, dispose Iddio che d' una maniera più bella divenisse poi madre nel celibato. Ecco però a Lei accordato per via di successione castissima un popolo di figliuoli, che frutto fossero, e premio

mio d' una maternità tutta vergine, e d'una verginità tutta feconda: Non intendo favellare de' parti delle sue viscere, ma de' parti del suo spirito; quella Congrega io dico di nobilissime Claustrali, cui Francesca trasmise in retaggio, e quasi a mano a mano in eredità tramandò in un col materno suo spirito i vantaggj ancora del doppio stato, in cui visse, secolare, e religioso; splendore di nobiltà, e fuga dal mondo; altezza di spiriti, ed umiltà di maniere; delicatezza di complessione, e rigore di trattamento; dolcezza di tratto, ed amore di solitudine; fervore di azione, ed ozio di contemplazione. Saggiamente però Ella dispose, che legge, e regolamento prendessero da' primi suoi maestri i Monaci dell' Oliveto, anzi avessero in questi, quanti Ella ebbe Direttori celesti del suo spirito, ed Angioli per fragrante soavità d' illibati costumi, ed Archangioli per vanto eccelso di eminente dottrina, e Solitarj per gelosa custodia di claustrale ritiro; sicchè le Figlie della santa lor madre non che le virtù emulando, ereditando i privilegj alto levano il capo a commendarne la santità eminente: *Beatissimam prædicaverunt.*

Altro però più non rimane, o RR. Signori, a fedelmente compiere il rapporto da me intrapreso, che ai piedi del bel ritratto quel motto imprimere, con cui la sua pittura dal Savio si finisce, e contornia nel capo espostovi: *Multæ filiæ congregaverant divitias: tu supergressa es universas.* Io ben so essere da Chiesa Santa queste parole adattate a quella Donna impareggiabile, che Madre, e Vergine insieme in ambedue gli stati tutte le ricchezze adunò d' ogni svariatissima santità: ma se d' altra intender si vogliono con la debita proporzione di somiglianza, a Francesca, sì a Francesca appropriare si debbono, come a quella che sebben Madre, e non Vergine, parve unire in se sola e i vantaggj delle Vergini sopra le conjugate, e i vantaggj delle conjugate sopra le Vergini.

PANEGIRICO XI.

S. FRANCESCO SAVERIO.

A Domino factum est istud, & est mirabile in oculis nostris.
Psal. 117.

LEvato il Re Profeta in ispirito a contemplare la Chiesa, che fondata in Adamo, e continuata in Mosè, doveasi nella pienezza dei tempi stabilire, e perfezionare dalla Sapienza increata colla vocazion delle genti, e riguardandone, quasi di cosa già fatta, l'avvenenza, la maestà, la grandezza, la perpetuità, un'estasi il prese di altissima maraviglia, siccome a veduta di obietto portentoso, e ineffabile, e ad ogni umana credenza superiore: ma poco stante gittato il riguardamento, e 'l pensiero a quella serie moltiplice di consigli, e di maniere, che mise in atto l' Altissimo a fondare, ed a compiere questa medesima Chiesa, tosto riviene dalla sua prima sorpresa, e quella, che considerata in se stessa parevagli cosa da non potersi pur credere, cosa gli parve da non potersi discredere considerata ne'mezzi, che la eseguirono. Sono questi i due affetti profetici, che tutta forman la traccia del novantesimo secondo infra i salmi Davidici; e questi due affetti medesimi io mi sento a muover nell'animo, qualora ad osservar mi faccio con più attento pensiero la fondazion della Chiesa, già son due secoli, operata da San Francesco Saverio nell' Oriente. Se da un lato rimiro le sterminate Provincie, le svariate Nazioni, le moltissime Sette, la rozzezza, l'inumanità, la perfidia, l'ostinatezza di quel vastissimo Mondo, Com'egli è possibile, io sclamo, che una fede così astrusa ne' suoi dogmi, così elevata ne' suoi misterj, così austera nelle sue Massime, potesse con rapidissimo passo gli spazj immensi trascorrere dell' Oriente, e per tutto, ove fosse bandita, gittar radice, appigliarsi, abbarbicar profondamente, e riuscire a soavissimi frutti di verità, e di giustizia? Ma quando dall' altro lato a rimirar mi volgo i segni inusitati, le maravigliose virtù, gli strepitosi prodigj, anzi i portenti d'ogni maniera stravagantissimi, onde accompagnata già venne, e posta in manifestissima luce di evidenza la predicazion del Saverio, Com' egli è possibile, ripiglio io, che quello appunto non avvenisse, che è avvenuto in effetto, l'esterminio dell' idolatria, lo stabilimento della Religione, il totale ristoramento, e perfetto dell' Oriente? Fu ella dunque un'impresa oltre ogni dir malagevole, anzi a riuscire impossibile, ove le difficoltà si riguardino, che la impedivano. Fu ella pure un' impresa oltre ogni dire facilissima, anzi a riuscir necessaria, ove le maniere riguardinsi, che la condussero. A separare pertanto discretamente le cose, e rendere evidentemente credibile quello, che pare a prima giunta incredibile, due grandissimi oggetti a contemplar vi propongo nella conversione dell' Oriente: ciò sono le difficoltà intrapposte per impedirla, e i mezzi intromessi per operarla: nelle difficoltà che la impedivano, parravvi cosa a riuscire impossibile; parravvi cosa a non dover riuscire impossibile nei mezzi, che la operarono. Così nella con-

converfione medefima dell'Oriente un'opera voi vedrete, che è maggiore ad un tempo e d'ogni umana credenza, e d'ogni naturale evidenza: maggiore d'ogni umana credenza per naturali difficoltà invincibili, che a lei fi oppongono: ciò farà il primo punto: maggiore d' ogni naturale evidenza per Divini indeclinabili mezzi, che la compiono: ciò farà l'altro punto.

Voi fapete, o Signori, quale idea fiamo noi ufi a formare de' popoli Indiani ancora in oggi. Genti difamabili di fattezze, di fcortefi maniere, di coftumi difavvenenti, orridi nell'idioma, felvaggi nel tratto, e in ogni lor modo tondi, zotici, groffolani. E pure al prefente hanno effi molto depofto della loro antica falvatichezza fatti già più umani, e inciviliti alcun poco dalla pulitezza Europea. Che doveva però effere di quell' eftranio Mondo, allora quando giaceafi avvolto nelle tenebre del Gentilefimo, e nella fua barbarie abbandonato, e fepolto? Ne'ragguagli che di effo ci abbiamo, mi par di leggere la Storia della natura bambina, quando que'uomini favolofi non ragunati per ancora, nè ad ufo coftretti di civile focietà erravano, quafi fiere, incerti, e vaghi, fenza legge a governo, fenza panni a veftito, fenza tetto a riparo, e con non altro per pafcerfi, che dure ghiande, ed amare. Così io trovo di que' poveri Indiani, che buona parte di loro erano ignudi, ed ifpidi, e felvatici, fparfi qua e là, e sbandati a torme a torme: quali aggiravanfi per le forefte, quali ufavano alla marina: quegli abitavano le fpelonche, e quefti o nei tronchi fcavati, o nelle capanne ingiuncate fi ricovravano: che fe pur molti infra loro fi erano già condotti a formare e numerofe popolazioni, e Città frequentiffime, comechè alcun poco dal brutale coftume fi dilungaffero, all'umano pochiffimo fi accoftavano: così non aveano nulla quelle informi adunanze di convenevolezza, di lealtà, di amicizia, di fede, di oneftà. Ed eccovi il primo oftacolo, che alla converfion frapponevafi dell'Oriente, la barbarie incredibile degli abitatori, oftacolo di per fe fteffo grandiffimo, e che sì forte non incontrarono i primi Apoftoli nella converfione del Mondo dalla potenza Latina al fuo impero del pari, che alle fue maniere addimefticato, e condotto. Fate però ragione, che aveva in oltre il Saverio a contraftare con ogni maniera di Sette, quante per avventura ne attaccaffero gli fteffi Apoftoli col fuono poffente di quella voce, che ad ogni Terra fi ftefe, e dall'un cardine all' altro dell' Univerfo trionfò gloriofa della Greca non meno, che della Romana fuperftizione. Pare che i demonj tiranni fparfi una volta pel Mondo tutto, fofferfi colà ridotti, quafi in afilo ficuro, a far governo duriffimo di quelle povere genti. Non ci avea però fembiante di creatura sì vile, che colà non veftiffero, ravvifati nelle piante, riveriti ne' faffi, adorati negli animali; non divina onoranza, che da quelle cieche Nazioni non rifcuoteffero, e fimulacri, ed altari, e vittime, e facrifizj; non rito fuperftiziofo, che in quelle non fomentaffero, magìe fecrete, ftolide ceremonie, preftigj, ed incantefimi efecrandi; anzi neppure crudeltà, che inverfo loro non praticaffero, obbligati fpeffo que' miferi popoli a privarfi e delle fpofe novelle, e degli antichi padri, e dei lattanti fanciulli, quando accoppati ne' bofchi, quando fofpinti nelle correnti, quando confegnati alle fiamme per coftumanza, e in fervigio de' loro diabolici facrifizj. Penfate poi, o Signori, fe da tanta perverfità di credenza poteffe andare difgiunta la perverfità de' coftumi. Era tutto ripieno quel vafto Mondo di orribiliffimi omacci, rubatori di ftrada, violatori di fede, operatori di veleni, apportatori di morti, e divoratori perfino di vive umane carni. Si può però dir col Profeta, che un fortunofo diluvio d' iniquità per tutto là foverchiaffe, e gonfie dirotte piene menaffe di fpergiuri, di omicidj, di furti, di nefandezze, e d'ogni altra o più inaudita, o meno naturale cattività. Dio immortale! non era già il Mondo contaminato più, e perverfo allora quando dall'alto tocchi, e di novella virtù riveftiti ufcirono dal Cenacolo di Gerofolima i dodici eletti per convertirlo;

lo; eppure la difficoltà dell'impresa è l' argomento più forte, onde conchiudono i Padri esserne però stato sovrumano affatto, e Divino l'adoperamento. E in vero, se il ridurre gli uomini dalle vie larghe del vizio agli stretti sentieri della virtù ella è cosa tanto malagevole, che in ciò stentano, e sudano, e le più volte inutilmente gli zelatori più fervidi della salvezza altrui, comechè coloro, che a coltivar essi tolgono, e svegliati sieno e puliti, e nati, e cresciuti, e fermi ancora, e costanti nella Religion, che disdicono col costume; che doveasi presagire di un uomo, che a suo carico togliesse di un così guasto Mondo la conversione? E qual conversione, o Signori? conversione universale, conversione perfetta, conversione totale. Conversione universale, che dovea però distendersi a più Provincie, a più Regni, a più Isole: Isole, Regni, Provincie svariate, e discordi fra loro di credenze, di climi, di modi, d'idiomi; ed in ciascuna, e in tutte ogni ordin comprendere di persone, da' sommi Regi a' più minuti e volgari del popol basso. Conversione totale di credenza non meno che di costume, che non solamente abbracciasse d' ogni malvagia opera la riforma, ma delle cerimonie, dei riti, dei sacrifizj, e delle umane leggi, e Divine l'innovazione; e quindi ad infiniti Settarj le idee svolgesse in capo, e il genio, e l'indole, e il cuore ne trasmutasse. Conversione perfetta, che in luogo di mille Sette antiche, grossolane, carnali, ed al capriccio, ed al senso per ogni modo inchinevoli, stabilisse un' affatto nuova legge, incontro cui si armassero la natia barbarie, l' avita tradizione, l' educazion paterna, l'inveterato costume de' convertiti novelli, laddove prendessero a praticarla. Impresa era questa, o Riveriti Ascoltatori, infinita, immensa, e varia tanto, e tanto intralciata, e spinosa, che ad immaginarla soltanto si smarrisce, e confonde l'intendimento, non che uomo alcuno, quantunque d' ogni naturale argomento fornito, e ricco, fosse giammai valevole a perfezionarla. Io però aggiungo, ch' era inoltre il Saverio di quegli ajuti sfornito, i quali non di rado accompagnano, e sempre poi giovano per gran maniera il riuscimento felice dell' Apostolato: ciò che aggrava, e a dismisura ricresce la difficoltà dell'impresa, di cui ragiono. A farvi il mio pensier manifesto ricevete un momento nell'animo una immaginazione, che vi propongo. Fate finta, o Signori, che spirato da Dio un qualche uomo Indiano, ragguardevole per nascimento, accreditato per dottrina, autorevole per saviezza, destro per le maniere, ed entrante, e magnifico parlatore cangiato fossesi di repente da ostinatissimo Bonzo in ferventissimo Apostolo, e già tolto a camminar l' Oriente tentato ne avesse il riducimento. Quanti ostacoli avrebbe egli incontrati, e quante perciò durate fatiche asprissime! Dovea pur misurare co' suoi passi quel tratto immenso di terre, e quindi imprender viaggj il dì, la notte, al freddo, al caldo, sotto gli stemperati elementi, per pietrose montagne, per deserti orribili, per arene infocate, per fiumi, per golfi, per mari tempestosissimi. Dovea pure cercare, e ad una ad una trascorrere le capanne, i casolari, i villaggj; e di là tratti gli abitatori selvaggi per dolce modo ammansargli, e poi raccogliergli insieme, e poi digrossargli a mano a mano fino ad averli del tutto e istruiti, e rigenerati alla Fede. Dovea pure più lungamente fermarsi nelle popolose Città, e dall' une trapassare alle altre, mutar i climi, variar le maniere, cangiare i linguaggi, ed in ciascuna, ed in tutte ora perorare all'aperto, ora disputare in privato, ora impugnare gli errori, ora sgridar le licenze, altri abbattere colle dispute, altri convincere colle prediche, altri ammaestrare co' catechismi. E quando pure la vita, e la sanità, e le forze non gli venissero meno sotto al gravissimo incarico, vogliamo noi credere, ch' egli potesse perciò recare al compimento ideato il suo disegno? Non credo io già, che a udirlo soltanto volessero tosto quei barbari demolire i delubri, calpestare gl' idoli, abolire i sacrifizj, e tutte dismettere le loro usanze malvage per abbracciare sul punto una legge novissima, nella mora-

le così severa, e cotanto sublime nella dottrina. Mi rendo anzi certo, che molti nol vorrebbono intendere; l'avrebbono altri deriso, altri impugnato, altri perseguitato quasi un novelliere o illusore, o illuso. Eppure, che segnalati vantaggj non avrebbe costui goduti ad ottenere colà credenza, e condurre a più agio il grande affare? L' autorità della persona, la riputazion del sapere, la cognizion delle Sette, l'intelligenza delle lingue, la pratica del paese, siccome ad uom colà uso, dovean molto scemare la difficoltà, anzi agevolar di molto, ove pur fosse possibile, la riuscita. Ma che un uomo venuto fin da un altro Mondo, di straniere fattezze, disuso ai climi, ignorante degl' idiomi, senza conoscenti a ricapito, senza amici ad ajuto, senza Grandi ad appoggio, mendico, lacero, dispregevole, da se solo si provasse a rompere la barbarie, a distruggere l'idolatria, a svellere il vizio, a stabilire, e fondare la Religion Cristiana nell'Oriente, la è cosa, o Signori, tanto strana, e inusitata, e incredibile, che, a cui la proponeste siccome cosa da farsi, vorrebbe anzi dirsi un capriccio di fantasia, che un pensamento da senno. Eppure udite: le sì incredibili cose halle il Saverio operate, ed halle operate d'una sì avvantaggiata maniera, che l' effetto avvenutone fu a più doppj maggiore del divisato; ciò che finisce di rendere all' introdotto argomento una maraviglia più strana, sol che per poco ragguaglisi colla difficoltà dell' impresa la felicità dell'evento. Popoli, Genti, Tribù, Lingue, Nazioni tutte dal grande Apostolo ristorate, e qual prima dovrò io dire, e qual poi? qual trarre a mostra, e qual passare in silenzio? A volerle pur tutte scorgere, una di quelle carte vuolsi avere alla mano, che l'immensa terrena mole in due brevi ritondi piani schiacciata, ed espressa ci appresentano, e in quello di essi, che stassi a destra, le lunghe coste additate, che il Sol nascente risguardano, e le vaste isole, e spesse rimpetto, e intorno giacenti: Per tutto, sclamare, per tutto là se n'è ito sotto al novello piloto il bel navilio di Pietro, e seni, e spiagge, e golfi, e porti oltre numero visitando liberamente, e scorrendo, di strane non compre merci infin dal Tebro recate gli ha fatti ricchi. Non vi è stata alterezza umana, o potenza, che docile non piegasse, ed incurva alla confusion della Croce. Vi hanno umiliato il lor fasto Principesse sovrane, le lor corone sospese superbe Eroine, gli scettri loro deposti Re potentissimi. Non vi è stata barbara sapienza, la quale arresa non siasi alla semplicità del Vangelo. Ricreduti si sono de' loro folli misterj i più dotti Brammani; si sono dati per vinti i Bonzi più ostinati; e le scienze, e le scuole, e le accademie han preso giuoco de' loro più letterati dottori. Non vi è stata neppure o debolezza di sesso, o condizione di età, o forza di costumanza, la quale non siasi conformata, e composta alla severità Cristiana: abitatori di Città, persone di contado, canuti vecchi, garzoni teneri, delicate donzelle, gli adulteri, i ladri, gli usuraj, i brutali, gli assassini. E con quanto fervore pensate voi abbracciassero questa medesima legge ogni maniera di convertiti? Poco fu loro l' abbattere i sontuosi delubri antichi, e i cari preziosi idoli di propria mano infrangere, e stritolare; quanti poi alzarono Templi al Dio de' Cristiani, non solamente negli abitati, ma ancora ne' solinghi luoghi, e deserti? Poco fu loro l' adempiere con perfezione la Legge; hanno poi preso a praticare i consiglj: poco il rimanersi da' vietati piaceri; si sono interdetti i permessi: poco il dismettere gl' ingiusti acquisti; si sono invaghiti della povertà: poco il vivere da Cattolici; hanno adoperato da penitenti: poco il professare la fede ne' lieti tempi di pace; l'hanno difesa in guerra tra le più aspre persecuzioni, chi prendendo per lei l'esilio dalla cara Patria, chi spogliato delle sostanze, chi dannato alle carceri, e molti uccisi di strane morti tra i mille ingegni della Giapponese fierezza. A dir corto, si è formata una Chiesa da crearne invidia alla più costumata Europa, rinnovatisi colà per tutto i preteriti esemplj della novella nascente Cri-

stia-

stianità, quando l'università dei fedeli, vivo, e recente serbava quello spirito di Religione, che aveano in lei impresso i primi Padri santissimi. Per le quali, ed assai altre cose, che si vorrebbono dire, se più potessi allungarmi, piacemi di appropriarle quella, che Isaia (*Is. 60.*) lontan veggente compose già, e cantò sopra la conversione delle genti immaginosa, e profetica poesia. Ergi il reverendo, e maestevole tuo capo, e dal più alto dei sette colli gira intorno intorno lo sguardo, o Santa Cattolica Romana Chiesa. Mira qual vago giorno si è sparso su tanto Mondo, che avvolto giacea nelle ombre nere della morte. Già passeggiano al chiaro della tua luce le genti, e i Regi loro: si sono appianati i dirupi degli erti monti, sboscate, ed aperte le chiuse valli, fatte libere, e belle a' viaggiatori le strade. Deh qual veggo inondare foltissima piena di concorrenti! A te sen vengono per gittartisi ai piedi a lambire la terra, che tu premi. Maraviglia però non prendati o delle strane divise, in che si mostrano e Tiare, e Mitre; o dei barbari equipaggj, che traggono e dromedarj, e camelli: sono eglino tuoi figliuoli, che smarriti da gran tempo, di lontan luogo sen vengono il sen ricercando della lor madre. Allarga però, allarga il mistico padiglione, dispiega le tende, allunga le funi, addoppia i sostegni, che a destra, e a sinistra, a cento, e a mille s' incalzano elette schiere novelle per ricovrarcisi. Quindi la signoria distendi a climi, e a terre vastissime, che sotto alle immacolate tue Leggi deposta ogni antica bruttezza ad avvenevole forma, e fiorente si recheranno. Snideran da' loro covi i draghi, non avranno tane, i leoni, nè altra fatta di fiere bestie infesterà le regioni del tuo novello conquistamento. Anzi a dare loro più largo innaffio, e pascolo, si condurranno per tutto sorgenti vive di acque, che i piani coprendo di verdi erbe, e vestite di ampie frondi le piante, alle numerose opime gregge e sicurezza presteranno, e pastura.

Che queste lietissime profezie avverate sieno, e compiute, siccome nei primi Apostoli, così ancor nel Saverio, voi meco ne convenite, e ciò è, che vi colma d'insolita maraviglia, come sortisse ad effetto così felice un' impresa di cotanto difficile riuscimento. Ora io aggiungo, essere ella stata del pari di un' agevolissima riuscita, ove si voglia por mente non più agli ostacoli, che alla grand' opera facevano contrasto, e impaccio; ma sì solamente alle sovrumane maniere, e agl' indeclinabili mezzi, che ogni difficoltà intrapposta hanno disfatta, e vinta!

A Domino factum est istud, & est mirabile in oculis nostris. Un Mondo già Idolatra, e fatto poi Cristiano, anzi ad ogni perfezion cristiana formato, e colto, ella per verità è stupendissima cosa all' umano riguardamento; ma ella è pur cosa niente ammirevole all' umano discernimento, dacchè Iddio stesso ne sia stato l'operatore. E così è per appunto, che funne Iddio l'operatore; non ch' Egli per se stesso, siccome trasse, e dischiuse dagli abissi del nulla questa macchina mondiale, così senza opera di alcun creato stromento, quel nuovo numerosissimo popolo a novità richiamasse di vita santa; ma scelse il Saverio a ministro del suo disegno, e a ministro sì immediato, sì intimo, e della sua autorità, e della sua possanza, e delle sue inimitabili proprietà guernito intanto, ed ornato, che al pari di Mosè in Egitto, e di Ezechiele in Israello, il prodigio Egli parve, e il vero Dio visibile dell' Oriente. E quì, o Signori, qual nuova serie di cose mi si presenta dinanzi, strane tutte, inusitate, ammirabili, portentose, e non solo fuora d'ogni naturale costume, ma nell' ordine stesso sopra natura, oltre ogni dire, e pensare grandi, vaste, magnifiche, sterminate. Un uomo io trovo, che pensa, che vuole, che parla, che dispone, che opera in somiglianza, e per modo d' una verace Divinità; un uomo, cui ha compartita Iddio in alcuna diritta significazione la sua Immensità; conciossiachè Egli trovisi ad un medesimo tempo in diversi luoghi, e disgiunti, quando con replicamento reale della persona, quando co' ra-

rapidissimi voli del suo spirito, che lui fermo, ed immobile in qualche angolo delle Indie, va spaziando liberamente, e varcando dall' uno all' altro emisfero, e in questo le varie vicende del nascente suo Ordine, in quello il navale conflitto degli Aceni, e le occulte macchinazioni de' Bonzi comprende, e vede: un uomo, a cui ha Dio donata in quella maggiore abbondanza, in che da uom puro si può ricevere, la sua stessa Sapienza, che non ha punto mestieri di tempo, di fatica, di studio o ad apprendere tostamente i mille astrusi misterj di più Sette superstiziose o a parlare speditamente i molti linguaggi barbari di più disparate nazioni; sapienza discopritrice delle coscienze, e degli occulti pensieri dell'animo, e delle secrete affezioni del cuore scrutatrice profonda, e perfettissima conoscitrice; sapienza, che si fa chiaro nella caligine dell' avvenire, e cui avversi, cui lieti successi, cui sano essendo la morte, cui malato a morte la vita, cui a placido mare il naufragio, e cui in torbida procella predice sicura la navigazione; un uomo, a cui ha Dio quasi direi consegnata sovra ogn' altro attributo la sua soprana Possanza delle sensibili create cose irresistibile disponitrice: per riguardo alla quale sarebbe vana impresa di chi togliesse a recarne ad una ad una le prove, siccome per qualità non usate, così infinite di numero; ma a dirne pur qualche poco colla brevità, e coll' ordine, che comporta il disordine di mille svariatissimi oggetti, e la misura discreta di una Orazion Panegirica consentemi di usare, dirò co' sublimi, e misteriosi parlari, con che Iddio stesso la sua potenza descrive pel santo Giobbe, dirò che il Saverio entrava, quantunque volte il volesse, negl' innaccessibili abissi del profondissimo mare; dirò ch' Egli forse agl' invisibili cardini della librata terra; dirò che avea veduti i tesori dell' aria, e i serbatoj della neve; dirò che a Lui stavano aperti i tenebrosi chiostri, e terribili della implacabile morte; dirò più chiaro, ed aperto, ch'Egli sapea per se stesso, e senza ajuto delle create cagioni, anzi a ritroso della loro forza, od usanza, e come muovere i venti, e come spingere i fulmini, e come calmar le procelle, e come creare le piogge, e come addolcire le acque, e come scuotere i monti, e come sgombrare i malori, e come tornar finalmente agli abbandonati lor corpi le anime dei trapassati: così preste Egli avea ad ogni menomo cenno tutte le create sostanze, e sopra, e contro l'esigenze, e le forze della natura scorgere le sapea, e dirizzare a' fini, e ad effetti non più veduti, o pensati; nè ciò solamente adoperando per se stesso, ma come Dio agli uomini, ad altrui Egli pure la grazia dei miracoli comunicando, e non che i fanciulli per deputazione, e comando da Lui avutone, ma la disciplina, il breviario, il bordone ergendo, se così mi è lecito di favellare, ergendo, creando, e instituendo ad operatori veraci di maraviglie.

Or quì, o Signori, a ritenere alcun poco l' impeto nel ragionar conceputo, e l' orazione mia tornare a più equabile corso, e pacato; s' egli è vero, io dico, che le operazioni miracolose, quelle singolarmente, che dalle scuole si appellano di primo ordine, ad ogni intelletto più grossolano per operazioni Divine si appresentano, ond'è che al dire dell' Apostolo son le più volte indiritte a convincere gl' infedeli; e della prima apostolica predicazione avvedutamente fu scritto, che Dio la confermava co' susseguenti prodigj; se ciò è, siccome è veramente, ripiglio io, e conchiudo, maravigliosa cosa non essere, che i popoli dell' Oriente, quantunque essi fossero e rozzi, e fieri, e scostumati, e superbi, e superstiziosi, conoscessero non pertanto, e chiaramente vedessero la verità d' una Religione, che rendeasi evidente per estraordinarj miracoli, e manifesti tanto, e sensibili, e a chiaro giorno, e in pien popolo operati, che chiamare non se ne potevano in suspizione, ed in dubbio o la realtà, o l' autore, o il fine, o il modo, o qual che altro richieggasi da quelli, che in divinità son maestri, più distintivo carattere di sovrana infallibile verità: anzi, se fra quelle genti non pochi vennero per ciò stesso in pensiero di adorare

rare il Saverio, siccome un Dio, deesi loro quell'escusazione discreta, che venne già accordata dall' Apostolo ai neofiti di Licaonia, allora quando abbagliati dallo splendore novello de' suoi stupendi miracoli, incautamente trascorsero a volergli apprestare le onoranze divine dei sacrifizj.

Se non che a dir giusto, e non volere alcuna parte del vero o alterare, o coprire; ciò era bene bastante a sgannare, e convincere il tenebroso intelletto, ma non così a piegare la volontà contumace di quelle barbare nazioni, ond'esse la Religion nostra santa già conosciuta per vera veracemente abbracciassero, e la ponessero in atto con sincerità, e con fervore, e con inflessibil fermezza siccome fecero. Uopo era per questo, che il Saverio tenesse non il dominio soltanto della natura sensibile, ma la padronanza degli animi, e la signoria dei cuori, e quella, che i Padri chiamano degli umani voleri liberi preparazione soave, e invitta disposizione; la qual cosa se l'adopera in Dio la providenza, negli uomini per alcuna vera maniera l'ottiene la santità; che quella coll' economia ammirabile delle interiori sue grazie, e questa colla somministrazione continua de' suoi sensibili esempj a bene, e virtuosamente operare confortanci, e spingono. Io però dico, che se fu data al Saverio la virtù di fare ogni più grande miracolo a toglier d' inganno gl'infedeli, fu Egli stesso un miracolo d'ogni più grande virtù a santificargli in appresso già ricreduti, e convinti.

Nè quì intendo parlare di quelle umane virtù, ch' Egli pur ebbe moltissime a guadagnarsi gli animi, ad ammollirgli, a piegargli, a condurli dov' Ei volesse. Nulla dirovvi del piacevolissimo genio, e della soavità maravigliosa dell'indole, e delle maniere sue entranti, e forti, per virtù delle quali a somiglianza del Redentore usando assai volte co' peccatori, a' mercatanti, a' soldati, a donnicciuole vilissime si trammischiava, ed assidevasi ai banchetti, ed ai giuochi, ed alle adunanze loro, divenuto però accetto ad ogni maniera di uomini, e ambito, e cerco, e fatto da ultimo, se così dir si vuole, un apostolo popolare. Neppure vo'io fare gran caso dell'alta mente, della profonda dottrina, dell' aggraziato parlare, della veemenza, dell'impeto, del fervore de' suoi usitati ragionamenti; incontro ai quali mal poteva reggere la più invitta durezza, ed era però tenuto, e chiamato, siccome Paolo dai Gentili, signore, e duce del verbo. Lasciamo anche stare, che avendolo Dio inviato a commendare, e bandire ai Potentati del secolo il suo santissimo nome, gli aveva pure spirato, come al giovane Daniele, una cotal aria da più che uomo, che le parole, i gesti, i movimenti suoi tutti rilevando sopra il far nostro, non sol caro, e piacente, ma reverendo il facevano, e formidabile ai Monarchi stessi di terrore cinti, e di gloria ammantati, e di maestà.

Restinsi pure in disparte queste virtù, e di quelle parliamo, che non vengon nel fondo della natura, ma la grazia le ispira dell'Evangelio: virtù, che più assai che i miracoli non facessero e nei primi Apostolici, e in questi ultimi tempi, diffuso hanno l'Evangelio medesimo e stabilito, e fermato tra gl' Infedeli: nel qual sovrano argomento, e veramente Divino, perchè non ho io e tempo, e lena, e facondia, qual pur vorrebbesi a degnamente trattarlo, che quì appunto e più sciolta, e come esultante dovrebbe andare l'Orazion mia, se già a lungo non mi venissi abusando della sofferenza cortese, che mi prestate? A farvi dunque alcun cenno di quello che io penso, nè crearvi però fastidio per indiscreta lunghezza, nè lasciarvi desiderio per brevità disdicevole, dico, che le virtù del Saverio furono somiglianti a miracolo, o si voglia por mente al grado eminente, a che furon da Lui portate, o si riguardin gli ostacoli, ch' Egli ebbe a combattere per praticarle. E quanto agli ostacoli, non è già lo stesso, che un uom venga Santo, e portisi da gran Santo nell'Europa, o nell'India; fra i Gentili, o fra i Cattolici; in grembo alla Religione, ovvero in seno all'Infedeltà. Avea già date il Saverio delle eviden-

denti riprove e di purezza illibata, e di profonda umiltà, e di povertà evangelica, e di zelo efficace, e di totale disprezzo, e magnanimo di se stesso, recando, per così dire, in trionfo lo spirito di Gesù Cristo, e la grazia dell'Apostolato per le Accademie di Parigi, per gli Spedali di Venezia, per le Chiese, per le Piazze, per le strade di Vicenza, di Bologna, di Roma; ma egli è pur certo, che a ciò far lo giovarono non solamente le grazie de' suoi primi fervori, ma l'impresa regolar disciplina, gli esempli domestici de' fratelli, i vivi conforti d'Ignazio, e sopra tutto i mille argomenti di santità così privati, che pubblici, in cui gli era uopo d' incontrarsi ovunque il passo volgesse per Europa. Ma che tanto, e più ancor costumasse in quell'estranio Mondo, dove le Cristiane virtù erano nomi non più uditi, e vili cose, e ridicolose, e spregevoli si riputavano, e in quella vece regnavanci da per tutto l'alterezza, la libidine, l'interesse, ed ogni altra più dannevole libertà di viziata natura; ciò è più raro assai, e più arduo, ed oltre ad ogni comparazione più ammirabile; ma non è tuttavia ciò ch'io diceva da prima a Divino miracolo somigliante. Somigliante a miracolo fu, che rimpetto a sì poderosi contrasti queste virtù medesime fossero per Lui recate al sommo dell'eccellenza: al sommo la povertà; perchè in mezzo ai tesori dell'Oriente custodir sapesse perfettamente il consiglio del Redentore, che non si abbia un Apostolo nè sandali, nè borsa, nè altro avvegnachè piccolo fardelletto: al sommo la umiltà; perchè Legato di un Pontefice, Inviato di un Monarca, ed a' più barbari Re piacente già, e dimestico facesse quasi un vilissimo fante i più minuti servigj de' suoi Fratelli: al sommo la penitenza; perchè tra le angustie continue d'un Apostolato sì vario non rimettesse mai punto o i digiuni, o le flagellazioni, o le veglie, nè volesse altro letto, che il pavimento, nè altro cibo, che di accatto, nè altro riparo, che d'una lacera roba: al sommo la divozione; perchè tra i disturbi infiniti di una vita distratta, e attiva, e a mille affari, e a cento luoghi dispensata continuamente, e divisa, più ore ogni giorno alla contemplazione donasse con un metter profuso di soavissime lagrime, e ciò che rado si legge degli Apostoli, co' rapimenti, e colle estasi non infrequenti: al sommo la pazienza; perchè i disagj da Lui durati, che moltissimi furono, e pressochè infiniti, quali a Lui procacciati dalla malignità altrui, e quali tolti per elezion sua propria, gli facesser venire più ardente, e viva la sete de' patimenti, talchè pregava al Signore, che gli fosse di croci più liberale: al sommo la carità; perchè gli svenevoli modi, e gli atti villani, anzi le aperte persecuzioni, e i manifesti tradimenti, e la morte stessa parecchie volte intentatagli or co' veleni, ed ora co' dardi, tanto non gli scemassero, che vieppiù gli crescessero l'amore de' suoi Indiani: al sommo da ultimo l'insaziabile, e divoratore suo zelo; s' egli è pur vero, che scorse più Terre, ch' altri ne intendesse per fama; e che convertite più Nazioni, che altri ne conoscesse per nome, battezzati più barbari, che altri ne costumasse per uso, ed alla santa Cattolica Religione un altro Mondo vastissimo conquistato, ed aggiunto felicemente Egli già innanzi degli anni, e logoro dagli stenti, e d' ogni umano argomento sfornito, e povero a nuove apostoliche spedizioni più intralciate, e più ardue l'animo rivolgesse, e non che i pensieri, gli affetti, i discorsi, i sogni, la persona ancora, e i passi dirizzasse già, e spingesse nell' impero distesissimo della Cina. Or là traendo, e rivoltando il discorso, dove lo scopo a noi prefisso ci chiama; coteste virtù Divine, evidenti, cospicue, somme, eroiche, singolari sono le macchine poderosissime, che ha adoperate il Saverio a conciliarsi gli animi di que' popoli, e a piegarne, e a vincerne la volontà. Con esse virtù Divine Egli è loro venuto in riputazione di uomo, che scorto fosse dall'alto, e condotto da' più sublimi principj, che non sieno gli umani. Con esse virtù Divine se gli è renduti amorevoli, ne ha guadagnato il cuore, e posseduta la confiden-

fidenza, onde poterne più agevolmente operare la conversione. Con esse virtù Divine gli ha chiariti pienamente, e convinti delle ascose bellezze ineffabili, che in se tiene la nostra santissima Religione; e l'ha fatta loro conoscere per casta, per immacolata, per santa, e senza ruga, e senza macchia, e tale, che fa lieti, e contenti, temperati, e modesti, piacenti, e cari coloro, che la professano. In somma corpo le ha dato, e lineamenti, e colori, e tutta renduta quell'aria di avvenenza maggiore, e di amabilità più sensibile, ch'ella può, e fa prendere ne' vivi esempli, e parlanti de' massimi tra' suoi Santi. Quindi avverate si sono, e interamente compiute le promesse profetiche di Zaccaria non meno a riguardo de' primi Apostoli, che per rapporto al Saverio; cioè che avrebbono abbandonate i Gentili le diaboliche loro Sette, più che dalla voce, dalla santità confortati de' banditori Evangelici; e che a loro venendo quegli in folla, e correndo, e il lembo stringendone della veste: Con voi, avrebbono detto, con voi ne verremo, poichè dai vostri costumi scorto abbiamo, e compreso, che Dio è con voi: *Apprehendent fimbriam dicentes: Ibimus vobiscum, quoniam Deus vobiscum est* (*Zach.* 8.). Ed eccovi, o Riveriti Ascoltatori, come un'impresa malagevole per se stessa, e a riuscire impossibile, agevolissima la rendessero, anzi a riuscir necessaria gli estraordinarj mezzi, che la condussero, ciò che a commendazione di San Francesco Saverio io mi son proposto da prima, e son venuto in appresso partitamente spiegando, più a lungo che alla sofferenza vostra cortese si convenisse, ma più brevemente, io penso, di quello, che richiedessero le eroiche, ed innumerevoli geste del grande Apostolo. A Lui però, ed a voi io rendo da ultimo quell'escusazione sensata, che a' suoi leggitori discreti lo Scrittore de' Maccabei, dopo di avere diffusamente narrate molte operazioni preclare del prode Giuda: Non mi si faccia imputamento, ed aggravio del molto, che ho detto di un sì ragguardevole personaggio; che più assai si è quello, che ne ho taciuto: *Cætera verba . . . virtutum, quas fecit, non sunt descripta: multa enim erant valde* (*I. Mac.* 9.).

PA-

PANEGIRICO XII.

SAN LUIGI.

Nominabitur tibi nomen tuum . . . Pax justitiæ, & honor pietatis.

Baruch V. 4.

QUalora prendesi in familiar discorso a commendare alcuno, che dolce sia d'indole, e svelto d'intendimento, e temperato di affetti, e portato a virtù quasi come per inchinazione di genio, e per facilità di natura, corre per le bocche degli uomini, e nell'uso comune di favellare soventemente si usurpa un cotal detto proverbiale, cioè non aver egli peccato nel primo Padre: la quale afferzione, quantunque non sia vera altrimenti a voler diritto parlare, e in tutto rigore di significato; che tranne quella singolarissima donna, la purissima Madre dell'Uomo-Dio, tutti fummo in Adamo contaminati per ugual modo, ed infetti; ella è verissima nondimeno, in quanto si voglia per tal modo esprimere una più copiosa, e parziale preservazione da que' nocevoli effetti, che a noi provennero dall'originale prevaricazione. E in questo senso io dico, che pochi certamente vi sono stati in addietro, e pochi per avventura se ne troveranno in avanti, a cui l'encomio proverbiale antidetto più veramente convengasi, e tutt'insieme più disconvengasi veramente, che a S. Luigi Gonzaga specchio tersissimo d'innocenza, e sanguinoso esemplare di penitenza. Due cose io affermo diverse assai fra loro, ma non opposte. Tra le conseguenze di origin viziata, dice S. Agostino, ve ne ha alcune, che dal peccato vegnenti al peccato medesimo ci sospingono; e sono l'ignoranza, ch'è propria dell'intelletto, e la difficoltà, che a noi creasi per la concupiscenza; ve ne ha pure altre, che dal peccato vegnenti, dal peccato medesimo ci riguardano; e sono la fatica, che la luce all'intelletto ritorna, ed il dolore, che lo stimolo spunta della concupiscenza. Ora io dico, che San Luigi Gonzaga parve, che dalle prime affatto immune fosse, e alle altre parve pure ch'Ei fosse con ispezialità condannato. Lo preservò graziosamente il Signore dalle penali miserie, che derivate a noi dal peccato al peccato medesimo ci conducono: si elesse Luigi stesso ricresciute, e moltiplicate quelle penali miserie, che tratte a noi dal peccato, dal peccato medesimo ci dilungano; e quindi unì in se stesso per maravigliosa maniera tutte le prerogative, e i vantaggj, che a favore dell'innocenza ne' due stati si trovano dissomigliantissimi, cioè nello stato dell'originale giustizia, e nello stato della Cristiana riparazione. Udite come, e in ciò l'idea voi comprendete, e la traccia della Panegirica Orazione, che ho divisato di tessere al merito sopreminente di questo Santo. Parve esser Luigi fornito di quella scienza, onde l'uomo già innocente avea sano lo intelletto; e pur prese ad usare le diligenze tutte, e le arti, che all'uomo prevaricatore convengono per guarire dall'ignoranza: ciò sarà il primo punto. Parve esser Luigi di quella interezza fornito, onde l'uomo già innocente avea fortissima la volontà; eppur prese a soffrir tutte le pene, che

all'uomo prevaricatore convengono per domare la concupiscenza: ciò sarà l'altro punto. Eccovi, Riveriti Ascoltatori, il composto, e maraviglioso carattere, in che mi fò legge di presentarvi questo preclarissimo Santo, senza però discostarmi dalle più semplici tracce, che per la storia ci guidano della sua vita. Tanto di tempo mi concedete, che l'abbozzato, e ancora informe pensiero in più ampia tela a parte a parte vi stenda, e in una luce migliore così vel proponga, che veder lo possiate con più agio; e quindi vi sarà più facile a intendere il profondo, e misterioso, ma pur verissimo senso, in che ho tolto ad appropriargli il recitato motto profetico: *Nominabitur tibi nomen tuum . . . Pax justitiæ, & honor pietatis.*

De' primi Padri innocenti dicesi nell'Ecclesiastico, che fu loro da Dio infusa, e concreata alla mente tal sapienza, per cui conoscevano essi chiaramente, e vedevano, siccome sono in se stessi, il bene, ed il male, e vuol dire, che non erano però mancanti di cognizione alcuna, che stesse loro bene di possedere, nè andavano giammai falliti in alcuna di quelle, che possedevano. Tutto l'opposito l'uomo prevaricatore di questo sovrano dono spogliato, e manca delle debite conoscenze, nel che consiste la ignoranza; ed in quelle, di cui non manca, va assai volte ingannato, ciò che appellasi più propriamente errore. Or eccovi un figliuolo di Adamo, che pare in alcun vero modo nè ad errore soggetto, nè ad ignoranza.

Non ad errore primieramente. Imperciocchè ditemi, Ascoltatori miei, a che si riducono per vero dire gli errori, che la scienza riguardano della salute? Ai giudizj, io penso, ed alle massime, che noi abbiamo de' corporali diletti, e di quelli, che tanto pure ci abbagliano, mondani onori. Di quì escono tutti, e quì pur tutti ritornano i nostri inganni. Date però un' occhiata alla vita di questo Giovane, e mi dite, se di cotesti oggetti tanto fallaci potesse Egli portare o più severo, o più accertato giudicio? Non parlo però di Luigi già maturo, già Religioso, già Santo, che in tale stato anzi che dai comuni error preservato, sembrar ne potrebbe già ricreduto, e convinto. Parlo di Lui bambino, di Lui fanciullo, di Lui giovanetto; parlo de' suoi primi giudizj, delle prime sue massime, delle prime, a così favellare, delle prime prevenzioni dell' età sua, quando Luigi ancor bambinello, nè propenso al riso, nè sciolto al pianto, nè voglioso di cibo, nè curante d' intertenimenti, sereno era, e grave, e composto, ed in ogni suo atto un non so che dimostrava di sovrumano; quando a reggersi incominciando, e poi a muovere spedito il passo involavasi tutt' improvviso a' domestici, e già sapeva per uso tutti gli angoli della casa, ed abitavagli a lungo per genio di solitudine; quando o non ancora compiuti, o varcati di fresco i soli nove anni dell' età sua venne di già formando un proponimento magnanimo di continenza, e colle formole più solenni, che un voto privato constituiscano, dinanzi all'Altare di Maria Vergine lo profferì, e lo strinse; quando pervenuto a conoscere chiaramente il Signore grandissimo ch' egli era, congiunto a' Regi di parentela, Principe egli pure per discendenza, primogenito per nascimento, e per naturale diritto di non ignobile Stato erede sovrano andava secretamente movendo per l' animo, e fermando altamente nel suo cuore generosi pensieri, ed affetti di evangelico spogliamento; quando obbligato dal genitore a vivere non pertanto, e costumare alcun tempo in più d' una Corte di Europa, già recava per alcun modo ad effetto il conceputo disegno di rendersi Religioso, e nel suo parlare, nel suo vestire, nel suo trattare, ed in ogni suo o costume, o portamento, o maniera spirava un franco disprezzo, ed un' avversione implacabile per l'onore ugualmente, che pel piacere.

Di questi tempi io parlo, quando gli uomini al bagliore ingannevole delle apparenze incominciano stoltamente a formare, e appena mai interviene, che sappiano poi riformare i primi, e torti, e falsi loro giudizj; e di tai tempi io ricer-

cerco, come già avesse Luigi un occhio così perfetto, e sì sano, come del primo Padre favella S. Agostino, che in alcun non cadesse de' comuni travedimenti; e come negli anni, non dirò maturi, ma ne' più verdi sapesse le prime volte e chiaramente conoscere, e trascerre sicuramente il bene dal male. Ciò non fu a dir vero, nè per opera di naturale avvedutezza, che questa ha per guida nel giudicare il rapporto fallibile de' sentimenti; nè per via di esperienza a lungo andare acquistata, che Luigi così usò da fanciullo; nè da ultimo per singolare magistero di educazione, che le Corti, in cui visse, sono per conto di agi, e di onoranze piuttosto scuola di errore, che di verità. Fu dunque una sapienza mirabile in Lui discesa graziosamente dall' alto, non a ritorlo dagl' inganni già conceputi, ciò che in noi chiamasi grazia illuminatrice di riparazione, ma a guardarlo dal non incorrervi, ciò che dico essere stata una illuminatrice grazia di preservazione.

La quale sovrana grazia singolarissima non solamente dall' errore lo ha preservato, ma lo ha ancora guarito dall' ignoranza. Che nobili conoscenze, e sublimi, e che santi pensieri, e leggiadri doveano mai andar per la mente de' primi Padri ne' momenti felici dell' innocenza! quando dal sen del Verbo muoveva loro nell' animo una piena di luce sfavillantissima, che tutto mirabilmente lo dipingeva de' superni inimitabili oggetti; e le sensibili cose, onde pur erano circondati nel giardino delle delizie, tanto non impedivano le operazioni mentali, che in chiaro, e allora inteso linguaggio ragionavan loro anch' esse delle perfezioni, e degli attributi, e delle grandezze ineffabili del Facitore. Doveva certo essere quella vita, come una speculazione continua, ed una soavissima contemplazione della prima increata, nè mai pienamente comprensibile Verità.

Ora di questa, che può dirsi la primitiva, e come originaria sapienza dell'uomo ancora giusto, se alcun certo vestigio, o qualche immagine smorta può scoprirsene per avventura nell' uomo caduto, pare che ciò sia nel Giovanetto, di cui vi parlo. Perchè, o Signori, e che vogliamo noi credere, che si facesse quell' anima benedetta o quando i suoi domestici in alcun luogo appartato lo ritrovavano colle manine divotamente composte; o quando Egli le prolisse notti del più gelido inverno trapassava seminudo, e algente colle ginocchia piegate sul pavimento; o quando fra lo strepito delle corti stavasi tutto solo traendo conversazione lungissima co' soli suoi pensieri; o quando nello spesso, e ben preparato uso de' Sacramenti dava di se spettacolo tenerissimo agli attoniti riguardatori; o quando già Religioso tal menava una vita raccolta, assorta, e interna, che tutta poteva dirsi una continua contemplazione? Che sublimi pensieri, che vaste immagini, che fortunate cognizioni delle più arcane cose e recondite gli si volgessero per la mente, sallo Iddio, che gliele infuse; ma che tali essere dovessero, certamente noi pure il sappiamo per conghietture nè poche, nè dubbiose. Imperciocchè a nulla dire degli esterni segni, che le interiori operazioni Divine manifestavano, delle dirotte lagrime, che gli avevano la visiva potenza affievolita per gran maniera, degl' impetuosi sospiri, che senza triegua fuori gli uscivano dall' affannoso petto, degli strani accendimenti, che il volto di un celeste fuoco subitamente gli colorivano; ella è cosa maravigliosa a pensare, come entrando ad orare questo estatico giovanetto, non che del mondo, ma fosse ad un tratto fuor di se stesso; nè punto più si avvedesse o degli oggetti, che lo intorniavano, o delle ore, che trascorrevano, o del romore, che si menava; anzi nè freddo più, nè caldo, nè doglia di capo, nè affaticamento di corpo, nè altra incomodità naturale dal conforzio del Divino parlare lo disturbasse. Ma cosa più strana ancora, e più insuitata mi sembra, ch'Egli molestato non fosse da quelle immagini, che l' anima si reca seco, comechè astratta da' sensi, nè sa poi governarle sì fattamente, che non vadano, e vengano, come lor piace. Era in Lui ragionevole, se così è lecito il dirlo, la fantastica facoltà, perchè altrimenti non operava, che

per

per comando, nè alcuna idea o fcolpiva, o gli apprefentava, che a piacimento, e difegno della ragione; fe non vogliamo anzi penfare, che Dio occupaffe così la mente di Luigi, e tutta riempieffela dell' effer fuo, che ftruggeffe in un punto, o via da lei cacciaffe ogni altra immagine, che teneffe alcun poco del materiale, e del terreno. Prerogativa ella è quefta veramente grande, veramente infolita, veramente folenne, ed allo ftato primiero della originale innocenza fomigliantiffima; ma quello che fopra la condizione dell'uomo avvegnachè innocente a me pare, che innalzi Luigi, fiè, che dove la ragione governava i fantafmi, perchè da Dio non lo ftoglieffero lei non volendo, giunfero poi i fantafmi a governar la ragione, perchè quefta da Dio medefimo non lo poteffe diftorre, quando il voleva. Imperciocchè avendo Egli ricevuto comando da' fuoi reggitori di rimanerfi dal contemplar profondo per riguardo laudevole di fanità, anzi a concedere il più che fapeffe di difcreto arbitrio a' fuoi fenfi non meno, che a' fuoi penfieri; e ciò Luigi, che ubbidientiffimo era, con ogni poffibile argomento ftudiandofi di efeguire, tanto non gli veniva mai fatto di ottenerlo, che gli oggetti fenfibili con più focofo impeto, e con più ardente ftruggimento lo ritornavano a Dio per quelle vie medefime, per cui la ragione fi sforzava di allontanarlo.

Tanto gli era divenuta, a così dire, connaturale, anzi quafi non più libera, ma neceffaria per poco la comunicazione con Dio; e tanto in Lui era chiara, e tanto vafta, e tanto fublime, e tanto univerfale la conofcenza di quelle fovrane cofe, che obbietto fono d'una fapienza non acquiftata, ma donata dall' alto.

E pure offervate, come Egli favorito dal Cielo d'un così largo, e folenniffimo dono d'intelligenza, tutte nondimeno ufaffe le cautele, che all'uomo prevaricatore convengono a guarire dall' ignoranza. Quefta, che noi rechiamo dall' utero, fi mantiene in noi, e fi crefce col miniftero de' fenfi, per cui l'anima di materiali fantafmi s'ingombra tanto, e fi carica, che appena mai fi può levare di terra, o levatane appena, vi ricade; e di quì è, che Luigi fi venne infino da' primi anni ogni commercio togliendo e del Mondo co' fuoi fenfi, e de' fenfi col fuo fpirito.

Rare fono, e maravigliofe, e forfe non più udite le prove, che fu tale propofito ci fomminiftra la ftoria della vita di Lui. E innanzi ad ogni altra, ella è pure gran cofa, o miei Signori, che nè per vincolo di parentela, nè per comunione di fangue, nè per neceffità di convitto, nè per riguardo di politezza, nè per obbligazione di fervitù, che lo ftringeffe a perfona di altro feffo, non folo Ei non adoperaffe con effo loro atti, maniere, o parole, che punto aveffero del gentile, ma neppure confentiffe a' fuoi occhi la libertà di uno fguardo per rimirarle: gran cofa, che nella cafa paterna fi conturbaffe alla vifta delle domeftiche Damigelle, che a Lui venivano alcuna volta inviate per imbafciata, e che uditele appena, e fatta loro breviffima rifpofta le rimandaffe: gran cofa, che fi recaffe a Religione il teffer difcorfi lunghi, o pur anco il dimorare tutto folo con fua Madre, che per altro non folamente era Madre, ma favia Madre, e Matrona religiofiffima: gran cofa, che andando di compagnia dall' Italia fin nelle Spagne, e quivi ogni giorno per ben due anni venendo perfonalmente al cofpetto d'augufta Donna, e Sovrana, forella d'un Re potentiffimo, e figliuola, e conforte di due chiariffimi Imperatori detta Maria d'Auftria, Ei nondimanco non la vedeffe giammai, quanto folo foffe meftieri a pur poterla conofcere alle fattezze: gran cofe io dico, che fono quefte, dove fi voglia por mente ed al folletico, che è in noi pungentiffimo della curiofità, fingolarmente fe innocente, ed a' pretefti ingegnofi, onde fottilmente s'infinge l'amore di noi fteffi, ed alle tante fcappate, che fanno i fenfi, prima ancora che fe ne avvegga la ragione, e ai mille oggetti, e ai cento incontri, che alla giornata intervengono; e ciò ad ogni uomo, ma più ad ogni Giovane, più affai ad un Cavalie-

re,

re, assaissimo ad un Paggio, ad un Principe, ad un Luigi.

Ad ogni modo si chiamino queste, che nol contendo, si chiamino pure prevenzioni stupende d'una miracolosa purezza, la quale di certi oggetti, quantunque non sempre con fondamento, sempre nondimeno teme, e adombra sempre, quasi per indole di timidità, e come per genio di ritrosia. Ma chi sa poi comprendere questa medesima cautela, e questo così generoso riserbo indifferentemente usato cogli oggetti ancora più indifferenti? Gli anni più rischiosi dell'età sua ebb'Egli a passarli nel cuor del Secolo, e pure non che avervi punto parte, nemmeno si avvide o delle scene infinite, che vi si aprono, o dell'immenso romore, che vi si mena. Nelle Corti Egli visse, e nella casa paterna non molto dissimile dalle Corti, ma qual chi viva in un Eremo, non che nel Chiostro. Guai ch'Egli entrasse co' giovani suoi pari in liete benchè modeste conversazioni: guai ch'Egli praticasse o danze, o giuochi, od altro cavalleresco benchè innocente intertenimento: guai ch'Ei soffrisse di presentarsi a' Teatri, di uscire a comparse, o d'intervenire soltanto a pubbliche feste o di civili, o di militari spettacoli. Che se pure alcuna volta vi fu astretto, ciò fece con un più raro esempio di cautissima circospezione, vo' dire a capo chino, a palpebre dimesse, e cogli occhi immobilmente fissati sul pavimento, senza mai avvedersi di quanto pure alla presenza sua stessa si adoperava. Ma che sto io più lungamente narrando, com' era Egli schivo di queste cose, che quantunque non male per se stesse, pure hanno alcun poco di profanità, e di pericolo? Era per fin riguardato di non concedere ai suoi sensi alcun più libero trascorrimento al Cielo stesso, e all'aria aperta, e nella solitudine taciturna. Le vie che camminava, le mura tra cui vivea, le stanze che abitava, sembra che niuna idea sensibile gli dipingessero nella mente, perchè gli è fatto, che secolare non sapea condursi da sè per Castiglione sua patria, e già Religioso non riconoscea per anco le venute, le andate, le officine, e le parti varie della casa dopo più mesi che vi soggiornava. Se queste cose, o Signori, siccome strane sono, e singolari, così nuove ci arrivassero, nè altra volta udite, io son certo, che ne rimarremmo storditi per eccesso di maraviglia. Quanto a me vi confesso, che così com'esse sono senza il più sorprendente carattere della novità, pur mi sorprendono fuor di modo; perchè io dico: Che un uomo, anzi un giovanetto nè volgare per nascimento, nè freddo per natura, nè milenso per indole, nè abbietto per educazione, ma svegliato, gentile, focoso, e signorilmente allevato tener potesse in usando un così inflessibile riserbo, ed una così scrupolosa, e così universale circospezione, egli è un miracolo non più udito: ma d'altra banda, s'Egli era padrone di se stesso, quanto questo riserbo, e questa cautela medesima ci dimostrano, miracolo ancor maggiore mi sembra, che di fatto così guardingo Egli fosse, quanto parer potrebbe soverchio ad un uomo vizioso, rotto, e disciolto, e a prova d'ogni più leggier occasione debole, e caduco. Altra uscita non vi ritrovo se non se dire, che la grazia affatto nuova di possedere quell'altissimo privilegio, per cui l'uomo già innocente avea sano l'intendimento, volesse in Luigi una cooperazione affatto nuova, cioè quelle cautele maggiori, che all'uomo prevaricatore si convengono per guarire dall'ignoranza.

Segue ora a vedere, come Luigi parve ancora fornito di quell'altissimo privilegio d'interezza, ond'era dell'uomo già innocente la volontà fortissima; e pur si tolse liberamente a soffrire tutte le pene, e i dolori, che all'uomo prevaricatore convengono per domare la concupiscenza. Il fomite, quel difetto io dico dell'appetito, ond'esso previene non rare volte, o pur anche apertamente contrasta l'impero della ragione, nè vi aveva in Adamo già innocente, come asseriva Pelagio, nè l'esserne lui esente era proprietà di natura, ciò che Bajo avvisava: ne fu adunque l'uomo immune per pura grazia; perduta la quale,

le, l'esservi egli soggetto, è proprietà di natura. Ora io ardisco affermare, (vedete, o Signori, quanto mi si conceda dall'argomento, che tratto) ardisco affermare, che Luigi fu riordinato graziosamente, e rimesso nello stato della primitiva interezza, in quanto, (la misura notate, e'l senso della pronunziata asserzione) in quanto, il non sentire giammai cotesto malvagio fomite possa pur chiamarsi lo stesso, che il non averlo. Come ciò avvenisse io non saprei ben deciderlo: o sia che una benevola providenza non ordinaria stabilmente il guardasse da quegl'incontri, in che l'appetito si desta; o sia che la scienza, ch'Egli avea del male, accortamente scorgessela a scansare, o a rimuovere ogni maniera di oggetto, che lo solletica; o sia ancora, che un'acconcia temperatura di corpo alle subite rivoluzioni men disposto, e proporzionato il rendesse; qual che di queste maniere, o pur anche tutte insieme si fossero, onde ciò voglia spiegarsi, egli è certissimo, che non mai si è espressa da quella bellissima fantasia un'immagine men modesta; che non mai si è mossa da quel castissimo cuore un'inclinazione men pura; che non mai in quel corpo: dovrem noi dirlo terreno, o celeste? non mai in quel corpo un movimento carnale si è risvegliato. O singolarità di privilegio! o prodigio di grazia! o miracolo di purezza! Vorrei pur rinvenire nuova guisa d'immaginare, e non più udite parole, perchè le usitate maniere mal corrispondono alla grandezze dell'argomento. Ella è questa una cosa tanto straordinaria, ch'io non mi sarei fidato di affermarla, ove sicuro non fossi fatto dall'autorevole testimonio, e solenne della Sacra Romana Ruota. Perchè ad unire le mie colle maraviglie di que'gravissimi Giudici, e sapientissimi; quando mai, io dico, e in quale storia, e di qual altro Santo un privilegio somigliante si ascoltò? Non de'Vergini più illibati; non de' Penitenti più austeri; non de' Romiti più contemplativi. *In aliis sanctorum Vitis non legitur*: sì fattamente questa nostra natura è sconcertata, e scompostа per lo peccato, che vano, vano sia il cercare una così gentile prerogativa fuori di quello stato, in cui si godeva per grazia, ciò ch'è impossibile per natura. Ma ciò che questo pregio medesimo innalza mirabilmente, e ricresce, si è, che non fu esso ristretto alla privata signoria del solo appetito carnale; ma come in Adamo fu universale, e perfetto, così parve in Luigi ogni altra fatta comprendere di naturali appetiti non ordinati. Perchè ditemi, o Riveriti Signori, se la storia leggeste della sua Vita, e quando mai traluffe in quel volto di paradiso il colore soltanto d'un vizioso sorprendimento? quando un impeto di curiosità, che lo scomponesse? quando un nuvolo d'impazienza, che lo turbasse? quando un lampo d'indegnazione, che lo accendesse? chi udì mai dalla bocca di Lui un discorso, un detto, una parola, che pia non fosse, e discreta, e prima comandata, che profferita? e da chi mai fu veduto o sciolto per allegria, o da tristezza abbattuto, o dimostrante altro segno, qual ch'egli siasi, d'alterezza, d'incostanza, di levità?

Non ch'io presuma di veramente affermare, ch'Ei non avesse quelle naturali passioni, che dall'intima congiunzione, che ha col corpo lo spirito, è necessità, che derivino. L'ebbe sì, e provolle, e più di una volta e feroci, e violentissime; ma come nello stato dell'innocenza, così erano queste in Luigi e mosse, e rette, e condotte, ed ove fosse mestieri inasprite ben anco, per somigliante modo, e colla debita convenienza, che nell'Uomo-Dio sappiamo che avveniva, a comandamento, e a piacere della ragione. Così mi avviso di esplicare le tante e sì veementi, e sì travagliose affezioni, cui pure è certissimo, ch'Ei fu soggetto: così a piacimento, e disegno della ragione mosse in Lui, e poi crebbe, e a dismisura afforzossi l'odio, ch'Egli ebbe di se stesso, quale, e quanto mi son da ultimo riserbato a dimostrare: così i sospiri, così i deliquj, così le lagrime, così lo smisurato dolore, che gli è venuto dall'acutissima penetrazione di non so quali sue colpe: così

il

il coraggio, così la fermezza, così l'ardire, anzi la Cristiana ferocia, che risolvette di adoperare a rompere l'ostinazione paterna, e a far partita dal secolo: così finalmente i timori solleciti, le affannose ambasce, le nere tristezze, cui gli piacque di abbandonarsi, quando a considerare si tolse quasi inutile servo, anzi importabile peso dell'Ordin suo.

Passioni fur queste desolatrici, non lo contendo, nè poteano però esserci nello stato dell'innocenza, che ad esso non ogni affezione, quantunque virtuosa, si conveniva, ove ancor fosse penale; ma nello stato presente di riparazione sono in Luigi da commendarsi assaissimo, perchè alla ragione soggette, e dalla grazia governate; nè passioni appellare si vogliono, ma emozioni, che ancelle in Lui furono di virtù, ed operatrici, e maestre di santità.

Di che parmi abbastanza esser ragionato, perchè io venga da ultimo dimostrando, che Luigi signore degli appetiti, tolse nondimanco a soffrire tutte le pene, che all'uomo prevaricatore convengono per domare la concupiscenza. Le penali miserie, che o per natura ci avvengono, o si procacciano per elezione, siccome furono la maledizion da Dio imposta al peccato, così sono di un ben possente riparo a non tornar nel peccato. E di quì è che nello stato dell' originale giustizia, nè da Dio potevano esser volute ad espiazione di colpa, che niuna ve ne avrebbe, nè dovevano dall' uomo eleggersi a preservazione da colpa; ch' egli avea fortissima a non paventar di crollo, e di scossa la volontà. Quindi pare, che a Luigi disdetto non si farebbe un piacevole trattamento, e discreto del suo corpo, siccome quello, che dello spirito essendo non men compagno amichevole, che lealissimo servo, nè gastigo per colpa, nè freno se gli doveva per inquietezza. E pure che strano odio gli ha Luigi portato, e che duro governo, anzi quale strazio ne ha fatto, atroce invero, e crudele, e per quanto io sappiane in tanta innocenza di costumi, in tanta gentilezza di complessione, in tanto verdi anni, e in tanto ragguardevole condizione non più inteso. Considerate quel ch' io dica, giudiziosissimi Ascoltatori. L' odio del corpo fu in Luigi per grazia, ciò che nell'uomo è per natura l' amor di se stesso. Venite ora meco svolgendo il profondissimo senso di questo detto, e tutta la verità, e la forza ne comprendete. Quello, che volgarmente amor proprio si appella, è un amore da prima non acquistato, ma ingenito; che non si apprende per magistero, non ci s' innesta per educazione, non ci si attacca per uso; ma all'essere, ed alla sostanza nostra indivisamente unito l'abbiamo dalla natura stessa succiato, ed espresso. In oltre egli è un amore universale, che in ogni luogo, e d' ogni tempo ci siegue, e d'ogni obbietto si vale, ed ogni nostra passione governa, e regge, e in se la converte. Appresso egli è un amore ingegnoso, che sempre immagina, ricerca, e trova nuovi, e più sottili argomenti di soddisfare alle sue piacevoli voglie. In fine egli è un amore invincibile, che quantunque incessantemente ribattasi, pur a momenti riviene alle prese, nè prima cessa di essere, che l' uomo di vivere non finisca. Or eccovi la viva idea, che io mi sono formata dell' odio stravagantissimo, che portò Luigi alla sua carne, comechè allo spirito non ribelle. Non solamente quest' odio gli ha divorato, e consunto ogni amore di se stesso, ma per poco non ha in se stesso quest' amore medesimo trasformato; così le fattezze di lui, e l' indole, e le proprietà, e le forze ne ha imitate perfettamente, ed espresse. Fu un odio primieramente non acquistato, ma infuso; e vo' dire, o Signori, che dove lo spirito di penitenza nella più parte de' Santi noi veggiamo, ch' egli entra o dopo i disordini di una vita men regolare, o dopo gli esperimenti di alcun corso pericolo; e ciò pure con debita successione, che pria nasce bambino, poi cresce rigogliosetto, e forte finalmente, e robusto diviene; in Luigi ancora fanciullo, nè soltanto innocente, ma innocente non mai sollecitato in secreto, nè all' aperto mai combattuto, vedesi grande già, e ardito,

to, e feroce, quanto ce ne fanno fede, oltre alle cautele moltissime, di cui a lungo vi ho parlato, le austerezze da Lui esercitate ne' primi anni, quali, e quante ne usarono in età già matura i più ragguardevoli convertiti. Fu un odio universale; e vo' dire, che dove in molti gastiga bene, e corregge i sensuali appetiti, ma poi perdona alle razionali concupiscenze; in altri fa rigoroso governo de' sentimenti, ma delle passioni l'economia trascura; in cui è rintuzzato da sanità cagionevole; in cui è soppresso per occasione di malattia; in cui è limitato, e ristretto o dal luogo, o dal tempo, o dalle tante, e sì svariate incumbenze della civile società; in Luigi fu universale per ogni guisa: nell'oggetto: la carne insiememente e lo spirito, e dell' una ogni parte, e dell' altro ogni affezion comprendendo: ne' mezzi: tutti a praticare togliendogli, e l'interiore annegamento, e gli spessi digiuni, e le lunghe veglie, e le sanguinose flagellazioni: nel luogo finalmente, e nel tempo: cangiando sibben maniere, giusta le varie opportunità, ma non mai genio, e natura d' incrudelire. Ho detto inoltre, ch' esso fu un odio ingegnoso; perchè osservate, che sottili avvedimenti Egli ebbe, e che strani ingegni gli venne fatto di adoperare a compiere i suoi disegni. La prodigiosa astinenza a tal venuta di non prendere per lungo tempo, che un' oncia di cibo al giorno, Luigi accortamente coprivala col favorevol pretesto di aversi uno stomaco sdegnoso, e debile. I guinzagli, e le catene de' cani erano le terribili sferze, con che due, e tre volte si flagellava tra giorno, e notte. Gli sproni da cavalcare valevangli di cilicio a tormentarsi barbaramente i fianchi. Trapponeva nodosi legni alle coltrici, con che rendersi non men lieve, che travagliato il riposo, cui gli era pur forza di abbandonarsi; e quando per alcun morbo doveva pure intermettere un trattamento così spietato, ciò che unicamente poteva, i rimedj del male volgevasi in uso di penitenza, a sorso a sorso prendendo, e rimescolando per bocca, e lentamente ingozzando, quai saporose bevande, le medicine più disgustose: così il piacere, così il lusso, così la vanità, così le malattie, così ogni cosa piegar faceva, e servire all' odio ingegnoso di se stesso. Dico per ultimo, che fu un odio invincibile. Non che io non sappia, che divenuto Religioso, e già sottoposto, e conforme, non che a' comandi, a' cenni ancora della regolare ubbidienza, ebbe a frenare di molto il sì smodato furore, con che nel secolo si trattava: ma quì è, dove la forza invitta di quest' odio sterminatore parve al contrasto più manifesta. Lascio, che quanto a soddisfarlo per alcun modo somministrar gli poteva la regolare esattissima disciplina, a tutto bramosamente qual fiamma ingorda si applicava; e i vestiti li più abbietti, e la stanza la più disagiata, e i cibi li più grossi, e gl' impieghi li più dispregevoli, e gli esercizj li più faticosi, ed in ogni sebben minutissima costumanza la prontezza ugualmente, che l' intensione dell'animo nell'eseguirla; ciò dico io lascio, e solo piacemi di riflettere, che se mai ad alcuno quest' amabilissimo giovane od importuno, o nojevole, in ciò essere unicamente potevalo a' Direttori del suo spirito, cui era spesso dinanzi, e mille usava pressanti, e vive, ed appassionate maniere, perchè accordato fossegli qualche arbitrio maggiore di maltrattarsi: anzi già moribondo li venne instantemente pregando, perchè a giacer posto sul nudo pavimento fosse flagellato da capo a' piedi, e nello spoglio, e nella nudità universale di ogni cosa a somiglianza del suo capo Gesù spirasse. In somma in Lui non prima si è estinto l'odio invincibile di se stesso, che dall' egro corpo e distrutto fuor non uscisse lo spirito, e quasi generoso augello dall' odiato suo carcere in libertà perfettissima non divenisse.

Quì mi arresto, o Signori, e a tutto stringere in poco, e offrirvi così un' idea più raccolta, e schietta delle stravagantissime cose, che di questo gran Santo vi ho narrate, ed esposte, a Lui torno ad adattare per ultimo il Divino elogio

bel-

bellissimo, che in altro senso di Gerusalemme fu fatto: *Nominabitur tibi nomen tuum: Pax justitiæ, & honor pietatis* (*Baruch* 5.). A un Santo di così nuove fattezze un'appellazione affatto nuova si debbe, e sia, che ben gli sta: la pace della giustizia, e l'onore della pietà. L'immunità dall'ignoranza, e l'esenzione dalla concupiscenza si possono convenientemente nominare la decenza, il lustro, l'onore della santità, siccome que' privilegj, che la rendevano oltre ad ogni dire bellissima nello stato dell'originale giustizia: *Honor pietatis*. Per contrario la vigilanza, e 'l dolore si debbe dire, che sono la pace della santità, siccome quelle armi, che a lei valgono di riparo, e di difesa nello stato della Cristiana riparazione: *Pax justitiæ*.

Ma quì soffrite, o Signori, ch'io usi da ultimo queste parole medesime non più a formare il carattere della santità di Luigi, ma sì a darvi pur anche un' idea giusta, e condegna del suo potentissimo patrocinio; patrocinio singolarmente indiritto ad assicurar la giustizia, e ad onorar l'innocenza: *Nominabitur tibi nomen tuum: Pax justitiæ, & honor pietatis*. Il suo uscire dal Mondo fu a vero lo stesso, che rientrarvi a soggiorno più onorato, e più stabile; che però parmi adattarglisi quelle Divine parole, che dette già furono di un abbietto pastore ad operatore innalzato di maraviglie: *Reversus est in Ægyptum portans virgam Dei in manu sua* (*Exod.*). Tornò Egli di subito nell'Egitto, ond'era allora per morte partito, non più povero Religioso di debolezza vestito, e coperto di confusione, ma taumaturgo tornovvi di onore cinto, e di gloria, e in man portante la verga dell'Onnipotente. Ma osservate di grazia, a cui favore, e vantaggio levasse Egli da prima, e spieghi ancora, e distenda questa medesima verga del Signor suo. Le più volte a'chiusi chiostri Ei s'inchina, e a solitarie celle, e sopra Vergini claustrali, e sopra giovanetti innocenti, alle costoro preghiere operando inusitati segni, e miracoli strepitosissimi: direste che piacer si abbia, e vaghezza di magnificarsi fra i gigli, del suo potere onorando l'età pura, e l'incontaminato costume: *honor pietatis*. Nè minore studio Egli mostra ad assicurare, e difendere la giustizia: *pax justitiæ*. Agitazioni di spirito in serenità volte, ed in calma; tentazioni di carne subitamente sgombrate; amore di passatempi via cacciato del tutto dalle indoli più leziose; proponimenti magnanimi di continenza conceputi, fermati, eseguiti, ciò sono assai volte le dimostrazioni, e le prove del suo validissimo patrocinio: direste, che il molto favore, che presso Dio Egli tiene, a render pace lo usi, e protezione, e fermezza alla santità combattuta: *pax justitiæ*. Eccovi adunque, o Signori, in questo amabile Giovanetto e un patrocinator grazioso, e un'idea esemplare della santità più eccellente. Idea esemplare di santità per ogni pregio migliore di singolare innocenza, e ad ogni prova più dura di salutevole penitenza. Patrocinatore della santità per gli onori, che comparte all'immacolata purezza, e per la sicurezza, che apporta alla travagliata giustizia. Santo per conseguenza, che in ambedue i prospetti di Taumaturgo, e di Santo un solo stessissimo carattere sostiene, e spiega; cioè d'esser la pace della giustizia, e l'onore della pietà: *Nominabitur tibi nomen tuum: Pax justitiæ, & honor pietatis*.

PANEGIRICO XIII.

S. FRANCESCO REGIS.

Ecco ego mittam piscatores, & piscabuntur eos: & post hæc mittam eis venatores, & venabuntur eos de omni monte, & de omni colle, & de cavernis petrarum.

Jer. XVI. 16.

QUesta lietissima Profezia, avvegnachè fatta siasi da Geremia ne' tempi della Babilonica cattività a raccertare quell' infelice popolo, che alla vedova sua patria l' avrebbe Iddio novellamente condotto, inviando per tal effetto e faticosi Duci, e solleciti Sacerdoti, che lo ragunasser disperso, e prigioniere traesserlo di servitù; convengono non pertanto parecchi Padri, e Interpreti riferirsi ella pure per intendimento primario alla condotta ammirabile, che Dio terrebbe colla sua Chiesa inviandole d' ogni stagione ferventissimi Apostoli, che interamente consacrati a procacciar la salvezza de' lor perduti fratelli dalla schiavitù diabolica li ritogliessero. Anzi ne' due simboli mentovati di chi in caccia operosa, oppure trattengasi in pescagion diligente, voglion che vengano chiaramente espresse le due classi di Operatori Evangelici, con che Dio ha fermato di provvedere mai sempre ad ogni maniera di traviati. Perchè, osservate, alcuni infra loro sono Apostoli di contado, che a guisa di cacciatori indefessi battono la campagna, e per orridi luoghi, e per sassosi monti discorrono sulle tracce anelando di abbiette prede, e salvatiche: altri in opposito sono Apostoli di Città, cui l' arte è anzi uopo di usare, che non la forza, somiglianti a' pescatori, che assisi placidamente sul ciglio di uno scoglio, o con tacito battelletto intorno intorno la nota spiaggia osservando, quando con l' amo inescato, quando con pronta fuscina, e quando con abil rete, e capace van predando in silenzio scaltriti pesci, e gentili. Ora quantunque queste due missioni infra loro diverse, per economia ordinaria di provvidenza divise pur siano, e ripartite in personaggi diversi; che altri vengono assunti solamente ad Apostoli di contado, ed altri solamente ad Apostoli di Città; nondimanco si accoppiano alcuna volta ambedue in un medesimo personaggio trascelto ugualmente e ad essere cacciatore co' terrazzani, e a farla da pescatore co' Cittadini: ciò che mi sembra, che avverato siasi perfettamente, e compiuto in Gian Francesco de' Regis, le cui immense fatiche, e sollecitudini estreme a prò degli uni durate, ed a vantaggio degli altri fanno segno manifestissimo, che unita in Lui siasi per ordinazione superna, e da Lui poi con operazioni a ciò corrispondenti, e proporzionate espressa la doppia, e divisata forma di Apostolato. Ed eccovi, Riveriti Signori, l' idea semplice e schietta, a cui ho destinato di attenermi in commendazione parlandovi de' meriti di Gian Francesco. Tolgo a fedelmente seguire non che la storia delle sue imprese Apostoliche, ma la serie e l' ordine stesso,

con

con che furono adoperate; e da prima un Apostolo di contado, appresso vi appresento, e descrivo un Apostolo di Città. Vedrete nel primo punto un'immagine di Apostolato, dirò così, clamoroso, ma da fatiche importabili accompagnato: nel secondo l'immagine voi vedrete di un Apostolato nascosto, ma assediato da sollecitudini travagliose: così da ambedue raccoglierete essersi in Gian Francesco tutta insieme rischiarata, e disvolta la Profezia simbolica di Geremia: *Mittam piscatores, & piscabuntur eos: mittam venatores, & venabuntur eos de omni monte, & de omni colle, & de cavernis petrarum.*

I primi tratti dell'Apostolato campestre prendoli dalla stagione, in che Gian Francesco lo adoperava, stagione di tutto l'anno la più disagiata, e più cruda, ma la più acconcia del pari all'intesa evangelica cacciagione. Era il verno l'obbietto degli affannosi suoi voti, e dove all'odoroso muovere de' fiorellini, e al fioco gemere delle tortori lamentose la sposa de'Cantici della primavera tornante si rallegrava; Egli al contrario le fredde brine invocava, e le rigide tramontane, che di condurre affrettassero i dì felici delle sue Apostoliche fatiche. Perchè al primo volgere dell'autunno i richiami, e gli stimoli della carità risentiva, che le parole intonavagli del suo Divino Maestro: *Ecce . . . regiones . . . jam albæ sunt ad messem* (*Jo.* 4.). Gira intorno gli occhi, ed a'vicini monti, e a'lontani distendi il guardo. Eccoli già compresi dall'orrido inverno, steriliti, sfrondati, lividi, e l'alte cime coperti di bianche nevi. Già sonosi colà finiti i raccolti, i seminati compiuti, abbandonate le selve, gli armenti chiusi, e le gregge, e i lavori loro dismessi traggono oziosi, e sfaccendati o nelle calde stalle, e ne'fenili tepidi, o ai larghi fuochi intorno i poveri montanari. Un uomo di Dio, che loro sopravvenisse improvviso, e non men dal riposo, che dalla molta miseria già preparati, e disposti li coltivasse, oh la messe straricca, che ne raccorrebbe! *Ecce ecce regiones jam albæ sunt ad messem.*

Su tal divino riflesso, e con tale Apostolico intendimento Francesco tolto comiato da'Religiosi Fratelli, e da'Reggitori il dispaccio della mission riportato dal caro suo Chiostro si dipartiva. E in quale, o Signori, in quale arredo? In quello appunto, con che si mandavano dal Redentore i suoi primieri Discepoli, nè sacco aventi alle spalle, nè tasca ai fianchi, nè alle piante calzari, debili, poveri, ignudi, e soltanto dell'evangelico spirito forniti, e ricchi. *Nolite portare sacculum, neque peram, neque calceamenta* (*Lucæ* 10.). Adunque di una logora tonaca ricoperto, pendente al collo, e ripiegato in sul petto un semplice Crocifisso, e stretto in pugno a foggia di pellegrino un bordone, scalzo i piedi, irto il crine, ignudo il capo, e l'angelico volto di carità sovrumana stupendamente atteggiato, a stemperata stagione, a rovinoso Cielo, a turbati elementi prendeva il Regis la via della montagna dallo spirito del Signore eletto, unto, spedito a vero, ed unico Apostolo degli Alpigiani.

Alla quale tenera per ogni parte, e divota amabilissima vista talento mi vien di volgere dalle contrade Giudee sulle Francesi montagne un'uscita profetica di Ezechiello. *Hæc dicit Dominus Deus montibus, & collibus, torrentibus, vallibusque, & desertis.... Ecce ego ad vos, & convertar ad vos, & arabimini, & accipietis sementem* (*Ezechielis* 36.). Alpestri gioghi, orrendi boschi, e colli, e valli, e torrenti del Delfinato udite ciò, che vi annunzia il Signore, e quasi agnelli festanti, gioite pure, e danzate per allegrezza. Già è gran tempo, che la natìa vostra rozzezza, e la trascuranza degli spensierati pastori, e le arti della insidiosa eresia a saccheggio vi han posto, e fatto scherno d'ogni maniera di vizj sterminatori. Ma fate omai cuore, ed a migliori speranze vi rilevate; che dello stato vostro infelice pietà mi sento a venire, e a voi rivolgo la faccia per ristorarvi. *Ecce ego convertar ad vos.* Un uomo ho scelto secondo il cuor mio, e giusta il vostro bisogno da me formato, e composto, amoroso, tenero, pazien-

ziente, sollecito, forte, e a prova d'ogni più grande fatica robusto, e invitto; e a voi fin d' ora il destino, perchè le molte cattive erbe, onde siete ingombrati, divelte, e consunte, e il sen fecondatovi della mia eletta semente in avvenevoli campi, e a bella, e a ricca messe vegnente vi torni, e volga; *Arabimini, arabimini, & accipietis sementem.*

Tal fu il Regis, o Riveriti Ascoltatori, cui dal chiostro già dipartito pregovi di voler meco seguire ne' suoi viaggi. Conciossiachè, se i passi degli Apostoli son vaghi, e aggraziati, e leggiadri per sì gran modo, che nel rimirargli Isaia se ne compiace, e dilettasi grandemente: *Quam speciosi pedes evangelizantium* (*Is.* 52.): pochi io penso, che in ciò somiglino, e forse non fu da alcun superato l'Apostolo, di cui vi parlo; che però piacemi di appellarlo con quella forte espressione delle Scritture un uomo per Dio postosi a farla da alpestro durissimo cacciatore: *Robustus venator coram Domino* (*Gen.* 10.).

Per entro ai cupi seni di tortuose valli, e sovra i gioghi nevosi d'innaccessibili monti dovea Egli formarsi il piccolo campo, e volante delle sue Apostoliche scorrerie. Gli era però mestieri di prendere parecchie volte cammino, dove nè sentiero era, nè via, nè segno alcuno appariva di fiera, o d'uomo; e quando salir carpone, e su inerpicarsi a stento per iscoscesi dirupi; e quando urtando colla persona dagl' intralciati bronchi sfregiato, e lacero svilupparsi; e quando colle mani insieme, e col petto il calle aprirsi infra le altissime nevi; e quando o li trapposti fossati, o gli straripati fiumi, o gl' ingrossati torrenti, o i dilagati piani varcare con passo incerto. Dall' alto intanto il battevano i freddi venti perpetui, i taciti cadenti fiochi, gli spessi nembi piovosi, e così camminante infino al tramontar della giornata coglievalo non di rado in orridi luoghi, e deserti la notte: perchè, dove una qualche capanna non gli venisse incontrata, in cui ricovrare, sul terren nudo a cielo scuro, e aperto si coricava, fischiandogli intorno le bisce, e risonando di urlanti lupi le selve.

Ella è strana per vero dire, o Signori, e fiera molto, ed orribile, ma è pur dessa la pura, e semplice immagine dei capricciosi viaggi, che la storia ci appresenta da questo Santo tenuti nell'invernale suo, e montanesco durissimo Apostolato: viaggi, che non solamente imprendeva a disegno di aprire alcuna solenne missione, e così coltivare numerose terre, e popolose borgate; ma per recare benanche la grazia dell'Evangelio a qualche vil casolare, e a poche umili capannucce, dove giacessero dimenticati quattro abbietti pastori abitatori rimoti di somme alpi. Parea Egli quell' aquila misteriosa, di cui favellasi in Giobbe, che schiva dell' abitato, anzi de' verdi piani nemica, e delle apriche colline, vaghezza prende, e diletto de' burroni solamente, e delle strabocchevoli balze, e de' nudi pietrosi monti, e in loro però componesi il nido, e tiene la sua stanza: *In petris manet, & in præruptis silicibus commoratur, atque inaccessis rupibus* (*Job* 39.). Di là però, di là gitta intorno, e distende le affilate luci bramose, e lontanissimo osserva, se le venga per avventura alcuna preda scoperta o nelle sovrastanti fenditure, o nelle sottogiacenti tane: *Inde contemplatur escam, & de longe oculi ejus prospiciunt*: e quindi una serpe, che tragga fuori all'aperto, o muova strisciando infra i sassi, o un piccolo capriolo, che salga leggiere su per l'erta, spiega ella subitamente, e via via dibatte le velocissime ale, e in men che nol vede, già gli è sopra cogli artigli, e lo straccia, e 'l mangia, e l'insanguinato rostro lambendo si risà tutta, e sopra se ritorna coll' occhio guardandosi con fierezza. *Ubicumque cadaver fuerit, ibi adest.*

Non altrimenti quest' uomo miracoloso facea nelle montagne soggiorno, e di là spiava per se stesso, e da' solleciti Parrochi domandava, dove si ritrovassero delle anime, quantunque poche, anzi uniche; e soltanto che 'l risapesse, per niuna incomodità, e fatica o si rimaneva, o tardava a ricercarle, e ritrovandole sentiva quel piacere, quel diletto, quella soddisfazione, che proviam d'una pre-

preda a grande stento raggiuntasi finalmente.

Ma fin quì, o Signori, vi ho anzi un pellegrin strano descritto, ed un orrido viaggiatore più assai, che un Apostolo faticante. Le fatiche dell' Apostolato a voler diritto parlare si voglion quelle appellare, che gli era d'uopo durare nella varia, e lunga tanto, e tanto operosa coltivazione de' montanari, fino ad avergli, giusta il linguaggio profetico, il raccolto, e la tritura formati, anzi i figliuoli, ed i frutti della sua aja: *Tritura mea, & filii areæ meæ* (*If.* 21.): quelle fatiche io dico, che rappresentate dall'Apostolo delle Genti, egli stesso a Timoteo suo imitatore, e discepolo raccomandava; cioè di predicare incessantemente la divina a lui confidata paròla, e con essa quasi con una spada d' ogni acutissimo ferro più acuta, e tagliente star sempre ai fianchi de' suoi ritrosi uditori, esortare, ammonire, correggere, sgridare, instruire opportunamente, e importunamente, e in ogni maniera di longanime pazienza, e d'incontaminata dottrina.

Nel qual genere di operazioni non saprei meglio delinearvi il ritratto di questo Santo, che la serie, e l'ordine proponendovi, che in ciascun giorno Ei teneva delle sue Apostoliche spedizioni. Udite cose, o Signori, agevolissime a dirsi, e niente maravigliose nell' apparenza, anzi piane assai, e volgari, e non pertanto strane in effetto, e malagevolissime, e nella loro continuazione portentose.

Tranne qualche ora di lieve sonno, e furtivo su nuda panca pigliato per istanchezza, trapassava nell'orazione la notte, e in lei quasi in accesa fucina le saette si lavorava, e le faci, che dovea poi avventare negli animi degli ascoltanti. Non si era ancor aggiornato, che lo sparso popolo raccoglieva, e delle ammucchiate nevi, de' sorgenti tronchi, de' rilevati sassi un subito, e bizzarro palco formatosi faceasi loro sopra con varia piena incessante di sovrumani parlari. Perchè erano a somiglianza di mattutina rugiada i semplici catechismi, che premetteva a rinverdire, dirò così, la disseccata faccia, e distrutta di quelle anime inselvatichite; quindi a lenta, e larga pioggia mettendosi di più estese instruzioni intorno alle obbliate verità Cristiane più addentro le penetrava; poi aria prendendo, e lena d' Apostolo minaccioso menava tuoni, e lampi, e folgori di vivo fuoco avvampanti, non che a riscuotere i sonnacchiosi, a rompere i cuori più impietriti; nè prima lo stordito popolo dimetteva a già innoltrato mattino, che frutti di conversione non raccogliesse nel tribunale della Penitenza. Qualche ora aveano il necessario ristoro, i privati congressi, la visita degl'infermi, e la riconciliazion de' nemici; d'onde a pien popolo novellamente condottosi, al catechismo, all' instruzione, alla predica riveniva, e quindi al lungo, e faticoso mestiere di svolgere ad una ad una, e strigare le avviluppate coscienze de' convertiti.

Così cominciava, così proseguiva, e così pur terminava le sue alpestri giornate; maravigliando ciascuno, che un uomo cittadinesco, gentile d' indole, e delicato di complessione, di solo pane vivendo, e di schiett'acqua, e sempre essendo di cilicio cinto, e coperto di penitenza, non meno alla malvagità non cedesse de' luoghi, de' climi, delle stagioni, ma sotto all' importabile incarico di tali, e tante fatiche non venisse meno.

Ma ciò che ricresce la maraviglia, egli è, o Signori, che il finimento d'una missione era pure di un'altra l'incominciamento, simigliando lo zelo del Regis, per quì valermi d'una comparazione profetica, simigliando il fuoco, che appostatamente, ovvero a caso si metta in bosco arsiccio, che largando prestissimo alla vicina selva si appiglia, e via via avanzandosi la vorace fiamma continua da monte a monte: *Sicut ignis comburit sylvam; & sicut flamma comburens montes* (*Psal.* 82.).

Volava tutt' all'intorno la fama di un novello Battista in que' deserti comparso, banditore, e miracolo di penitenza, e la vita sua durissima, e le sue fatiche incre-

credibili si raccontavano, e i maravigliosi successi di tolti scandali, di abusi corretti, di ridotti Settarj, di riformate Diocesi, di santificate popolazioni; e di averlo invogliati non meno i vicini, che i lontani pastori chiedevanlo a ristoratore delle lor Chiese: quindi il buon Santo una mission terminata passava tosto ad un'altra, e così via correndo da capanna a capanna, da terra a terra, da Provincia a Provincia menava seco le fiamme del suo zelo, e de' visitati luoghi formava un solo incendio vastissimo di santo fuoco divoratore: *Sicut flamma comburens montes*. Ho detto di fuoco divoratore, perchè a valermi della medesima somiglianza non più a spiegare la celerità, e l'impeto, ma la virtù, e gli effetti della sua Apostolica predicazione, parmi di potere a Lui adattare la vivacissima profezia, che da Zaccaria in commendazione fu fatta de' celebri Maccabei. *Ponam Duces Juda, sicut caminum ignis in lignis, & sicut facem ignis in fœno: & devorabunt ad dexteram, & ad sinistram omnes populos in circuitu* (*Zac.* 12.). Parla il Profeta di quegl' incliti Condottieri, che negli ultimi tempi della Sinagoga dovevano ferocemente combattere, e rapidamente sgombrare gl' Idumei, i Samaritani, ed altri fieri nemici de' luoghi santi invasori, e quasi purgante fuoco espiare le profanazioni moltissime, che avrebbono coloro fatte della Città, della legge, del sacerdozio, del tempio, della religione. Di Gian Francesco io parlo, che per guisa di fiaccola in pien fenile avventata divorò tutte, e distrusse le cattive zizzanie, che soprasseminate all'evangelico campo avea fatte crescer foltissime il nemico comune della salute. *Devoravit ad dexteram, & ad sinistram in circuitu*. La varietà delle credenze, la sconvenevolezza de' costumi, l'ignoranza del popolo, l'irreligione de' Sacerdoti, le divine cose, ed umane confuse, violate, manomesse, ciò furono nel linguaggio delle Scritture e bronchi, e sterpi, e spine, in che la fiamma si pose del suo zelo, e a destra, e a sinistra, e che per ogni dove all' intorno comprese, ed arse.

Ciò che venne per esso Lui operato d' una maniera da quella dissomigliante, che tennero i Maccabei. Usarono questi lo spirito della lor legge, spirito di servitù, e di timore: coperti però di ferro, e di valore vestiti, e gli armati eserciti conducendo, ed espugnando fortezze, e presentando battaglie, e spargendo per ogni banda il terrore delle lor armi, così presero soddisfacimento, e vendetta della religione oltraggiata, e al profanato tempio tornarono l'antico lustro. Usò Francesco in contrario lo spirito dell' Evangelio, spirito di carità, e di dolcezza; e al suono delle parole giungendo la luce degli esempli, la tolleranza ne' patimenti, la mansuetudine nelle ingiurie, la pazienza nelle fatiche, l'umiltà, la penitenza, la povertà, i cuori vinse, e gli animi di quelle povere genti, avvivando per tal maniera la fede, e la pietà rassodando in quante terre evangelizzando trascorse ne' suoi montaneschi pellegrinaggj.

Così fornito l'inverno Egli ristoratore della Religione, vincitore del vizio, domatore dell' eresia, e delle stagioni, e de' climi, e della natura stessa gloriosissimo trionfatore col tornare della primavera si riconduceva in città. E qui è per appunto, che gli addossava il Signore un Apostolato novello con quella formola, siccome a me pare, di benedizione, che da Giacobbe fu data al suo prediletto Giuseppe: *Do tibi partem unam extra fratres tuos; quam tuli... in gladio, & arcu* (*Gen.* 48.). Abbiano altri fra' tuoi fratelli a maneggiare, e condurre le cospicue, le colte, le costumate persone, siccome vigna di più gentile, e di più riputata coltura; a te serbaio Io voglio il più incolto fondo, e spinoso della città, i volgari, gli abbietti, i mendici, che dessi pure ho ricompri col mio sangue, ed ho loro singolarmente consacrate le fatiche, e i sudori della mia mortale pellegrinazione.

A poter meglio trattare le molte incumbenze, e le varie cure, e le travagliose vicende di questo Apostolato cittadinesco tolgo dal Re Profeta un passaggio, che comprendendone perfettamente

la

la serie, vo' che di filo mi serva a far più presto, e più diritto il cammino, che mi rimane. *Tibi derelictus est pauper: orphano tu eris adjutor. Conterè brachium peccatoris, & maligni: quaeretur peccatum illius, & non invenietur* (Ps. 10.). Fu Egli adunque primieramente instituito, ed eletto a curatore, ed a padre de' miserabili: *Tibi derelictus est pauper: orphano tu eris adjutor*. Artieri falliti, inutili servi, misere vedovelle, cadenti vecchi, abbandonati pupilli, ed ogni guisa più strana di poverelli, lerciosi, pallidi, sozzi, sfigurati, consunti dalla fame, assiderati dal freddo, sformati dalla macilenza, e dal nero pesante spirito della tristezza caricati, ed oppressi, erano questi, o Signori, erano questi i figliuoli del suo zelo, i pegni carissimi delle sue viscere, anzi le pupille stesse de' suoi occhi: ne serbava quasi di cose carissime il novero esattamente descritto; ne sapeva con singolare contezza non men le comuni, che le private bisogna; ne riteneva per lungo uso a trattarli la varia fisonomia; e sembrava giusta il parlar del Profeta, che le sue stesse palpebre interrogassero ciascun dolcemente in una cotal aria amorosa di sollecitissima compassione. Quindi, così appunto come un provvido padre la sua numerosa famiglia, avea Egli in costume di soventemente adunarsegli intorno; ed era pure uno spettacolo tenerissimo vederlo cerchiato da que' meschini giulivo, ridente, affabile, e de' brillanti colori di carità vivacissima dipinto il volto: e poichè aveane coll' accennar della mano l'inquietezza tolta, e racchetato il susurro sminuzzava loro, e porgeva primieramente il cibo celestiale della divina parola, e poi facendogli a se passare dinanzi, e col sembiante, colle parole, col guardo carezzando amichevolmente ciascuno, di danaro regalati, e di pane lieti tutti, e festanti li rimandava in pace. Erano però quelli gli effetti d' una provvidenza dirò così giornaliera, la quale allora più singolare si dimostrava, quando un più vasto campo le aprivano, in cui potersi diffondere, le pubbliche calamità. Sallo il Puy, città di que' tempi assaissimo frequentata, e di basso popolo ridondante, che per i falliti raccolti, e per l' avarizia de' mercatanti vide ne' suoi ricinti quelle sciagure introdursi, che già furono in Gerusalemme ne' tristi giorni del lutto; allora quando giusta i concetti piagnevoli del doglioso Profeta per poco cibo si davano le più preziose cose, che vi avea: e dov' è il pane? gridavano alle affamate lor madri i moribondi figliuoli; e gli uni in seno agli altri svenuti cadevano per le vie. Ma vide pure il Puy uno spettacolo assai più strano, e più grande delle comuni miserie; vide un povero Religioso mallevador divenuto della comune salvezza: e a quali atti perciò discesso nol vide, e a quali prove? Egli alle sale de' maestrati, e stabilire con esso loro i ripari, che al serpeggiante malore si convenivano: Egli alle case de' facoltosi, e in tuono profetico minacciarli, se il riposto fromento non producevano: Egli all' umile accatto per le contrade, e di porta in porta cercando vettovagliare sollecito colle bisacce: Egli erger Congreghe di caritatevoli Dame, che al sovvenimento intendessero de' bisognosi: Egli aprire, e fondare un albergo magnifico di carità, dove raccor si dovessero le particolari limosine, e dispensare le pubbliche; e quando pure gli vennero tutti meno gli umani provvedimenti ricorrer Egli da ultimo alla potestà de' prodigj, e pascere più d' una fiata le sue fameliche turbe di grano cresciuto miracolosamente: operosissima carità di provvidenza ripiena, e di forza, che a soverchiarla le impetuose acque non valsero di tanti mali: ad ogni modo, o Signori, se non più forte, più tenera mi sembra quella, e sollecita, che all' assistenza il portava de' poverelli medesimi pericolanti per alcun morbo. Recatevi all' immaginazione, o Signori, tutte quelle maniere di servitù, che da una madre costumansi col suo malato unigenito: spogliarlo di propria mano, e vestirlo; comporne il letto, e dentro adagiarvelo lievemente; recargli il ristoro, e giacente imboccarlo; sciugarne i sudori, rammorbidirne le labbra, curarlo il dì, vegliarlo la notte, e con la persona sul pegno carissimo pen-

dente sempre, ed incurva osservante i movimenti, berne i fiati, raccorne i sospiri, contarne le palpitazioni, e con lui ad ogn' instante l'aria venir cangiando, e 'l colore, e gli affetti, e infermare, e guarire per simpatia. Ma per vive, ed esatte che possano rassembrare queste comparazioni da Dio stesso assunte, e sacrate per bocca d' Isaia, sono elle smorte, e mancanti a rendere condegnamente sensibile quella, che ogni naturale affezione infinitamente sorpassa, la sovrumana ineffabile carità. Portava questa Francesco a delle prove incomparabilmente maggiori, che le prove non siano di una madre avvegnachè tenerissima del figliuolo. Portavalo la carità a non avere alcun orrore, o ribrezzo, ma a farsi anzi divertimento, e sollazzo di vedere, e di trattare le più orribili cose, siccome oggetti avvenentissimi; a sostener lungo tempo, e sorbir lento lento la puzza di stomacose cancrene, a svolgere, a pulire, a fasciare le fracide piaghe degli ulcerosi; a stringere tra le braccia, e levarsi in sul collo i vivi corpi a' putenti cadaveri somiglianti; a fare da ultimo un eroico sacrificio della propria vita a quella degli abbandonati fratelli. Con ciò intendo parlare di un suo magnanimo, e veramente apostolico proponimento, quando a rimanersi esortato dall' usare cogli appestati, di santo sdegno cristianamente infiammato co' sensi, e colle parole rispose, che in opportunità somigliante uscirono già di bocca al valorosissimo Giuda: *Absit... ut fugiamus .... & si appropiavit tempus nostrum, moriamur in virtute propter fratres nostros* (*I. Mac.* 7.): Cessi il cielo, che ai doveri io manchi della carità, e se di tanto mi è cortese il Signore, e ciò sta scritto per mia grande ventura ne' suoi eterni decreti, lasciate che a mercar vada una morte, di cui indegno mi riconosco. Così di subito si dedica tutto alla cura, e ne' servizj si mette degl' infetti, e su, e giù discorrendo tra quelle pallide schiere tutt' insieme da fante, e da medico, e da infermiere, e da padre, e da pastore portasi con ciascheduno: a cui il letto compone; a cui dispensa la medicina; a cui somministra gli alimenti; agli uni ritorna la sanità; dispon gli altri alla morte; consola quelli colle parole, e questi tien lieti, e contenti pur colle occhiate, co' cenni, e coll' ombra stessa del suo corpo.

Dal qual servire sì arrischiato, e sì vario, a quello che pur doveane, seguì l' effetto contrario: perchè dove agevole cosa, anzi necessità sembrava, che la vita del Regis sopraffatta fosse dalla violenza del contagioso malore, alla carità del medesimo fu in quella vece donato del malore medesimo lo sgombramento: ciò, che io riporto ad un più alto assai, e più secreto consiglio di provvidenza, che un salvatore formatolo de' bisognosi, ancor serbavalo a fare da zelatore, e da apostolo de' peccatori. *Tibi derelictus est pauper: orphano tu eris adjutor; contere brachium peccatoris, & maligni.*

Peccato, che per malignità, e possanza può il braccio appellarsi del peccatore, egli è lo scandalo d' una sfacciata, e palese disonestà, e di questa fu appunto il Regis fortunatissimo debellatore; perchè l' arco le ruppe in mano, e ne infranse gli strali, e gli accorti ripari disfecene colle destre, ed efficaci maniere del suo zelo. Parve anzi essere quell' Angelo sterminatore, che dal Ciel discendendo di viva luce ammantato, e rivestito di potestà sovrumana colpì di piaga insanabile, e spinse a terra, e uccise la diffamata donna dell' Apocalisse, che adorna di porpora, e d' oro carica, e di gemme, e avente in mano una coppa d' ogni guisa di fornicazioni spumante, rappresentava le cattività, e le nefandezze, e le abbominazioni del popolo. Povere anime a certo prezzo vendute, e giacenti sotto la dominazione tirannica del peccato, voi vel sapete per esperimento, che tante volte il vedeste venir cercandovi ne' pantanosi ricetti vostri, e in que' luoghi buj un' aura dolce menare di fragrantissima angelichezza, e balenar di vivi raggi di santità, e farsi nel volto, nelle parole, negli atti qual uomo spirato dall' alto, e l' assistenza de' giudici, e la protezione de' grandi, e le minacce, e i conforti, e le profezie, e i miracoli, e per fino la

la viva forza adoperare per trarvi in salvo.

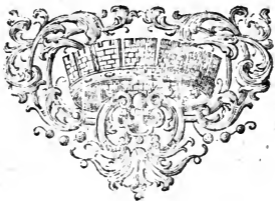
La quale maniera di apostolato, se fu da Dio favoreggiata con maravigliosi successi di strepitosissime conversioni, fu dal demonio oppugnata con una sottile persecuzione, che a titoli calunniosi ne volse gl' illibatissimi imprendimenti fino a venir l' innocente in suspizione, e in concetto di peccatore: *Quaeretur peccatum illius*. Di che le disseminazioni, e le voci vennero moltiplicando, e crescendo sì fattamente, che così giudicando per lo migliore i suoi reggitori domestici di abbandonar quella torre gli comandarono, che col pietoso vocabolo di rifugio avea Egli con tanti stenti innalzata per ricovero, e per difesa delle pericolanti colombe agli artigli involate de' sozzi augelli.

Eccovi però un Apostolo di calunnia macchiato, e per superno comandamento dall' arringo di faticose conquiste richiamato, e tenuto nell'ozioso ritiro del suo chiostro; e quivi, ciò che rimanevagli unicamente, andar con Dio il suo dolor disfogando colle parole, io credo, dell' innocente Susanna: *Deus aeterne, qui absconditorum es cognitor, Tu scis quoniam falsum testimonium tulerunt contra me..... cum nihil horum fecerim, quae isti malitiose composuerunt adversum me* (*Dan.* 13.). Voi, o Signore, che i movimenti del cuore, e le intenzioni dell' animo comprendete, Voi sapete se ho mai operato altrimenti, che in ispirito di purità, e di zelo, e se cosa ho fatta dalla prudenza evangelica discordante nel ministero geloso, che mi affidaste di trar dal loto, e ad innocenza formare le mie povere traviate: *Tu scis, Domine, Tu scis*.

Ma più assai, che la macchia del suo nome, il danno lo trafiggeva delle convertite novelle di guida prive, e di padre, e in man rimaste a' due crudeli tiranni la povertà, e'l costume. Infinoattantochè follemente avvisarono le podestà infernali di smuoverne la sacerdotale fortezza, non si ristette Egli punto a più manifesti pericoli della vita, e vilipeso pubblicamente, e deriso, e percosso nel volto, e inseguito co' sassi, e carico di battiture, e da sguainate spade investito generosamente sostenne le parti tutte, e i doveri di amorevolissimo salvatore: ma al presente Egli è Dio stesso, che se gli è fatto contrario, e le sue idee attraversa, e il suo zelo imprigiona, e vuol che il vegga, e che sel porti in silenzio, comechè vadansi in pochi giorni perduti i conquistamenti operosi di molti anni. E non pertanto a soverchio di rimordimento, e di strazio una dolente voce acutissima colle parole lo punge di Zaccaria: *Pasce, pasce pecora occisionis* (*Zac.* 11.). O voce! o vista! o comandamento! o dolore! o dure prove, e crudeli, e che vogliono la fortezza di un Martire, nel cui cuore si tenga la carità di un Apostolo!

Se non che questo Dio medesimo, che, come dice il Salmista, ad esperimento dispone, e non eterna a gastigo l'ondeggiamento del Giusto, vibrò poi quella luce, che via tolse le ombre dall'impostura gittate, e per entro alla divisa nebbia, e sgombrata della calunnia il bel volto scoperse dell'innocenza: e così alle ricerche moltissime che se ne fecero, non difettuoso, e colpevole, ma illibato, e santissimo fu trovato: *Quaeretur peccatum illius, & non invenietur*.

Ma a poco più oltre si estesero le fatiche per essolui ripigliate dell'Apostolato, che quantunque di anni giovane, di virtù pieno, e di meriti, col corso della pellegrinazione mortale quello ancor consumato della predicazione Evangelica, da Dio rimuneratore larghissimo de' suoi Santi riportò la corona della giustizia. Se non che il suo uscire dal Mondo fu a vero dire lo stesso, che rientrarvi a soggiorno più onorato, e più stabile che in avanti. Che però parmi quelle parole potersegli appropriare, che dette furono di un abbietto pastore operator di maraviglie: *Reversus est in Ægyptum portans virgam Dei in manu sua* (*Exod.*4.). Tornò Egli di subito nell' Egitto, ond' era allora partito, abitatore novello di Città ugualmente, che di montagne, ma non più povero religioso, di debolezza vestito, e coperto di confusione, ma Taumaturgo tornovvi di onore cinto, e di gloria

ria ammantato, e in man portante la verga dell'onnipotente: verga, o Riveriti Signori, che non solamente la Francia, ma la Germania, il Piemonte, le Fiandre, e le Indie stesse più lontane ha di segni, e di prodigj molti ripiene, e fatte del nome tenere, e della riputazion risonanti di quel braccio benevolo, che la impugna: *Reversus, reversus est in Ægyptum portans virgam Dei sui*. Del qual braccio, o Signori, così avessi io tempo di venirvi posatamente mostrando la miracolosa potenza, e ad una ad una produrvene le innumerevoli prove, che vi direi cose acconce così a creare la maraviglia, come ad eccitare, e a promuovere la divozione. Ma ragion vuole, o Signori, che non abusi più a lungo della sofferenza cortese, che mi prestate, e quindi a trarre in corto le molte al tessuto elogio dò fine colle parole bellissime dell'Ecclesiastico (*Eccli.* 45.). Così come agli uomini fu Egli caro al Signore, che fa tuttavia durarci in benedizione, ed in gaudio la ricordanza di Lui. Ha Dio l'umile suo servo, e devoto innalzato alla gloria dei più gran Santi, compartendogli la potestà de' miracoli, onde ogni maniera di contrarianti nemici, e d'infesti mostri nocevoli per Lui ne van dispersi, ovver domi al suono dell'imperiosa voce: Lo ha magnificato; e cresciuto nell'estimazione del popolo, e al cospetto dei Grandi renduto caro, e venerando facendol perciò risplendere della luce stessa, e della gloria di sua virtù sovrana: perchè si è fatto una legge di ascoltare le suppliche, e'l piacer fare di Lui, quantunque volte interponganti Egli a giovamento, e a favore de' suoi divoti: *Audivit enim eum, & vocem ipsius*.

PANEGIRICO XIV.

S. STANISLAO KOSTKA.

Discipulus ille, quem diligebat Jesus.

Jo. XXI. 70.

EGli è questo un elogio, avvegnachè semplice, e breve, pieno pure, e misterioso, e magnifico, che in due sole parole ed i meriti accenna, ed i privilegj comprende dell' Apostolo S. Giovanni, chiaro essendo, ed aperto per se stesso, ch'ei fu prediletto dal Divin Verbo; e ragion gravissima ci avea perchè lo fosse, e dall'esserlo doveva pure tornargliene vantaggio segnalatissimo. Le quali cose ambedue accortamente osservando nell'esame, che toglie a fare delle citate parole il chiarissimo Dottore, e Padre S. Girolamo, due, egli dice, che state sono le disposizioni da S. Giovanni recate, interezza, e fedeltà; e due pure i vantaggj a S. Giovanni avvenuti per tal divina predilezione. Fu egli un illibatissimo vergine del corpo ugualmente che dello spirito, e venne però ammesso alle più tenere confidenze del Redentore, fino a posargli liberamente sul petto. Fu egli al suo caro Maestro nella tentazione fedele fino ai piè della croce, e venne però eletto a figliuolo adottivo di Maria Vergine. Tali furono in Giovanni ed al divino favore le preparazioni, e del divino favore le conseguenze.

Or io, o Signori, facendomi a leggere attentamente le gloriose memorie di Stanislao Kostka, Santo grande, e giovanetto Novizio del mio Ordine affin di venirgli tessendo l'Orazion panegirica, i due effetti non meno che le due cagioni antidette della predilezione Divina così trovo, che state in Lui sono per eccellenza, e che tutti i suoi meriti, e tutti i suoi privilegj, anzi la serie, e l'ordine stesso de' brevi, e pieni, e preziosi suoi giorni così seguono, e abbracciano, e perfettamente comprendono, che a Lui intendo di adattare con alcuna proporzione, e convenienza quello, che di Giovanni letteralmente fu fatto splendidissimo elogio: *Discipulus ille, quem diligebat Jesus*. Fu l'ammirabile Giovanetto tanto puro, tanto mondo, e da ogni terrena bruttura rimoto tanto, ed esente, quanto appena può essersi da uom mortale. Fu Egli pure tanto fermo, e tanto costante, e tanto al suo Signore fedele in diuturna gravissima tentazione, quanto parea, che non fosse lecito sperare da giovin petto. Ma d'altra banda venne poi Egli graziosamente innalzato ad una comunicazione sì intima con Gesù Cristo, e tale ha goduta protezione amorevole di Maria, singolare affetto, e veramente materna, che dove l'interezza, e la fedeltà si voglion dire le disposizioni, ed i meriti; la fratellanza con Gesù, e la figliuolanza di Maria si dee dire che sono le conseguenze, e gli effetti della divina predilezione. Già avete per voi stessi non che scorta l'idea del mio parlare, ma intese ancora le tracce tutte, e le prove, con che mi fo legge di venirvela passo passo svolgendo, e spiegando partitamente. Voi vedrete da prima un' eccellente purezza premiata colla confidenza amichevole di Gesù.

Voi

Voi vedrete in appresso una fedeltà eccellente premiata colla protezione amorevole di Maria; e quindi un gran Santo nel merito, ch' Egli ebbe; un gran favorito nel frutto, ch' Egli trasse dalla predilezione divina: *Discipulus ille, quem diligebat Jesus*.

Siccome il cuore dell' uomo è volto al male da' primi anni, e per isdrucciolo di natura già inchinasi al vizio, quando ancora non lo conosce; così vi ha delle anime prevenute per l' onestà, che prima di ben intendere ciò ch' ella sia, già ne son vaghi, ed abborrono, e fuggono quelle cose, che a lei sono per alcun modo o pericolose, o contrarie: ciò che non potendo essere opera della natura in tutt' uomo, che vien d' Adamo, disordinata, ed infetta, opera si vuol dire della grazia, che fuor di stagione vien preparando certe anime, le quali ha Dio trascelte a camminare le belle, e monde, e pacifiche, e solitarie vie dell' innocenza. Nè io vo' fare quistione, se questo a molti intervenga; mi basta di poter affermare, che tal è sembrato che fosse quel candidissimo Giovane, di cui vi parlo. Conciossiacosachè non altrimenti, o Signori, che per tale graziosissima prevenzione si può intendere, e spiegare, com' Egli non uscito ancora di fanciullezza, pur nulla avesse del fanciullesco, e già fosse così nimico di baje, così ritroso agli spassi, così parco nel parlare, così temperato nel cibo, e in ogni suo atto, o movimento, o maniera così composto, e raccolto, e grave, e modesto, e verecondo, che un angioletto il dicevano i suoi domestici sotto sembiante di un bambino, e come delle sacrate cose siam usi di fare, con riverenza il guardavano, e lo trattavano con riserbo. No, che nè per lume di fede già operante, nè per avvedimento di già disvolta ragione poteva Egli bastantemente conoscere le sovrumane bellezze della purità verginale; e nondimeno correva già dietro alla fragranza de' suoi aromi, ed affannosamente fuggiva ciò ch' essere le poteva di nocumento. Erano questi movimenti indeliberati di grazia, e quasi le prime incoazioni di una avvenentissima santità, che in Lui lavoravasi, Lui non sapendolo; e come in noi si ritrova una legge di concupiscenza, che ci porta a mal fare innanzi ancora di conoscere l' onestà, in Lui una legge vi era di onestà, che lo scorgeva a far bene innanzi ancor di conoscere la concupiscenza.

Ma fatto poi chiaro in quell' anima benedetta, e già Egli conoscendo per magistero Divino, non per esperimento alcuno che ne facesse, che il suo tesoro portava in vasi di creta fragile, chi può dire, o Signori, le apprensioni, i timori, le gelosie, le fughe, in che si pose il castissimo giovane per conservarlo? Sallo Iddio, diceva già Davide, che travagliose giornate si menino da coloro, che vivono immacolati: *Novit Dominus dies immaculatorum* (*Psal. 36.*). Si venne Egli togliendo ogni profano commercio, non dirò solo col Mondo, ma co' suoi medesimi sensi. Stabilì cogli occhi il patto del Santo Giobbe, che non pensassero ad avvenenza creata; così legge inflessibile di modestia ne governava ogni movimento: assiepossi l' udito colle spine già consigliate dal Savio, che per di là alcun sozzo fantasma non penetrasse; così un cauto timore dagli altrui vani discorsi lo dilungava: pose alle labbra un uscio di circospezione; così altri non erano i suoi parlari che religiosi, edivoti, e come fu scritto di Neftali, leggiadri, ed amabili per soavità, e per colore d' innocenza. Quello poi, o Signori, che a tutti i sensi è comune, e a tutto il corpo si stende, e di tutte le materiali dilettazioni, così disdette, che lecite, è primiero ministro, ed immediato strumento, vo' dire il tatto, così tolse a gastigarlo, e correggerlo con severissima disciplina, che non potesse mai giungere a prendere conoscimento, e idea, non che de' vietati, ma de' piaceri stessi più innocenti: non di quelli, che vengono naturalmente dal muover secreto, e risentirsi improvviso dell' appetito; che domo il teneva, e palpitante, e smarrito sotto il flagello della penitenza; e vegliando a più ore prosteso sul pavimento, e vestendo assai volte sulle nude carni il cilicio, e battendosi ogni notte fino al-

allo ſpargimento del ſangue: non di quelli, che per laute imbandigioni, e frequenti ſi colgono dal mangiare; che oltre a' digiuni, che ſpeſſi, e rigidi praticava, era frugaliſſimo il ſuo vitto, e tale che ſerviſſe alla neceſſità, non ridondaſſe al piacere: non di quelli finalmente, che da gradevol compagnia, o da' vani trattenimenti ſi procacciano, e traggono in uſando col ſecolo delicato; che ſoleva Egli dire non eſſer punto fatto per queſte coſe, e così avviſavaſi di ſcuſare, quaſi un naturale difetto, quel genio belliſſimo d'illibatezza, che a ſilenzio il portava, e a ſolitudine. Egli è ben vero, che l'educazione a Lui toccata e nella caſa paterna in Polonia, e lungi da eſſa in Vienna, quale ad alto Signore ſi conveniva, il ſuo caro ritiro ſpeſſo gli diſturbava, obbligandolo tratto tratto ad uſcire all'aperto, e a miſchiarſi, e converſare, e convivere co' ſuoi pari: ma in ciò ſteſſo raſſembrava quella colomba, di cui ſi dice nella Geneſi, che fuori uſcita dall'arca, e ſopra l'acque già decreſcenti rapidamente movendo, quando la creſta di un colle, quando un piano galleggiante, quando una riva lontan moſtranteſi con lento ſoſpeſo volo radeva intorno intorno, e ſpiava, ma luogo neſſun trovando, in cui poterſi poſare ſenza pericolo di bruttarſi, *Revertebatur in arcam* (*Gen.* 8.), dava volta, e all' amica ſua arca ſi ritornava. Così era, o Signori, un grazioſo ſpettacolo a rimirarſi, com' Egli ſi preſtaſſe alle naturali neceſſità, ed alle civili convenienze così di fuga, e in paſſando, e come ſoſpeſo in ſu l'ali, qual chi temeva imbrattarſi, e quindi alla Chieſa, all'Oratorio, alla ſtanza, come in arca di ſicurezza toſtamente riconducevaſi: *Revertebatur in arcam*.

Per le quali ſollecitudini, e cauzioni, e mezzi tutti antidetti difficiliſſimi a praticarſi per chi che ſi ſia, ma più da un giovane ſul muovere degli anni, e più aſſai da un giovane di elevato lignaggio, ed aſſaiſſimo da un Giovane, ſiccome Egli era, oltre al conſueto avvenevole, e grazioſo, ed amabile, e poi a ſoverchio di malagevolezze ſollecitato continuamente, e compunto da mille ſtimoli eſterni di libertà, portò la ſua illibata purezza a grado sì eminente, che coſa ella parve ſtraordinaria affatto, e incredibile, e a Divino miracolo ſomigliantiſſima. In prova, e confermazione di che due argomenti maniſeſtiſſimi piacemi di apportarvi, l'uno in niun altro, ch' io mi ſappia oſſervato, e l'altro pure a pochiſſimi intervenuto. Ciò che a Lui è comune con pochi fra' Vergini più ſegnalati ſi è, che in certi che lo riguardavano, non ſolo non commuoveva, e deſtava alcun appetito malvagio, ma ancora ogni villan penſiero, ogni diſoneſta volontà da coloro cacciava, che ne foſſero per avventura infeſtati, e di un focoſo, e caritatevole ardore di bene, e caſtamente adoperare maraviglioſamente gli accendeva. L' altro più raro aſſai, e più ſtrano, e forſe ſingolare, e ſuo proprio, ſi è, che mettendoſi in ſua preſenza un qualche laido ragionamento, tutto dapprima arroſſiva, e poi, o ſia che veramente ſveniſſe, o che per operazione Divina andaſſe altrove in iſpirito, perduti pel conceputo dolore affatto i ſentimenti traboccava a ſomiglianza di morto ſul pavimento; ciò che non una, ma più volte gli accadde per occaſione, che certi uomini militari di profeſſione banchettavano in caſa di ſuo padre. O amore ineffabile! o zelo maraviglioſo! o perfezione inaudita di celeſtiale purezza, che l'anima di un Giovanetto abbia di ſe ripiena, anzi ogni ſua virtù, e potenza occupata, e compreſa sì fattamente, che gli oltraggi, e i torti, che a quella ſon fatti, provi eſſa quaſi colpi mortali, che in lei s'imprimano! queſto è quello che io dico un prodigio d'illibatezza.

Ora s' egli è vero, o Signori, che avran Dio ad amico quelli, che procacciano di eſſer puri, come diceſi ne' Proverbj, e dello Spoſo dell' anima nella Cantica è ſcritto, che ſi paſce, e traſtullaſi infra i gigli, ben ho ragione di aſcrivere all' eccellente mondezza di queſto Giovane la dimeſtichezza, ch' Egli ebbe con Gesù Criſto. Ma quale dimeſtichezza, o miei Signori? ſomigliantiſſima a quella, di cui venne degnato il Diſcepolo

lo

lo favorito: perciocchè, se fu a Giovanni conceduto di riposare una volta sul petto del Salvatore, il Salvatore medesimo per ben due volte venne a posare sul petto di Stanislao. Infermatosi a morte in casa di un Luterano voleva pur Egli innanzi all'ultima dipartita faccia a faccia vedere, e dar gli ultimi abbracciamenti, e dir le ultime parole amorose al suo diletto Signore nel sacrosanto Viatico. Ma come ottenerlo, anzi come sperarlo, o pure ardire di chiederne un Eretico, per condizione sì ragguardevole, e per religione sì avverso, com' era l' Ospite, che lo albergava. Ciò ch' Ei pensasse in un sì duro frangente, e come pregasse al Signore dal più profondo del suo cuore, non vel so dire: so bene, che gli venne recato per ministero degli Angioli il pane de' Vergini sì sospirato, ciò ch' Egli tornato sano attestò; e l'Ajo che lo guardava, indovinò fin d' allora al vederlo, così sfinito com'era, drizzarsi tutt'improvviso, e ginocchione sul letto giungere divotamente le mani, dire al Signore sua colpa, aprire leggiermente la bocca, e poi per dolce modo racchiusala ricomporsi di nuovo, e tutto raccoglierli colla persona, e farsi in atto, e in sembiante riverentissimo. Favore grande in vero, e singolarissimo, se il modo riguardisi di compartirlo, ma nella sostanza del dono niente straordinario: straordinario ben anco nella sostanza fu il visitarlo, che Gesù fece in appresso visibilmente in forma di un bambino, che per mano di Maria Vergine a Lui deposto sul letto gli venne in braccio, se gli strinse al collo, il baciò, e si fecero vezzi scambievolmente. Questo sì, ch' egli è un tratto finissimo, non di amore soltanto, ma di tenera, e condiscendente, e veramente fratellevole confidenza a pochissimi conceduta, che il Bambino medesimo somigliarono nella semplicità, nel candore, nell' innocenza.

Nonpertanto, siccome la confidenza, che passi per avventura fra due, non solamente alcun atto, ma un abito importa di stabile tratto, e d' intima famigliarità, e d' intera scambievole comunicazione, così dico tale pur essere la confidenza passata tra Stanislao, e Gesù, lo che avvenne per mezzo di un larghissimo dono, che quegli ebbe di profonda sublime contemplazione. *Ibi Benjamin adolescentulus in mentis excessu* (*Psf 67.*). Ivi, sì ivi l' ammirabile Giovanetto negli eccessi dello spirito, e ne' trasporti del suo bel cuore fu il Beniamino di Dio: *ibi Benjamin*: ivi nell' orazione, *in mentis excessu*: non una, o due volte, non infermo soltanto, non per occasione di ultima necessità, ma pressochè di continuo, il dì, la notte, in Chiesa, in casa, di nascosto, all'aperto se la passava da solo a solo in compagnia dolcissima col suo Diletto. La quale compagnia, se affettuosa ella fosse e domestica, e tenera, e confidentissima, prendetene conghiettura per voi medesimi, facendo tre riflessioni, della maniera con ch' Egli entrava ad orare, della maniera con che vi stava, della maniera con che ne usciva. Il suo entrare nell' orazione non era a modo di chi recato in se stesso incominci a pensare, e raccolga stentatamente le immagini, e a passo a passo innoltri, e si levi in alto fino a torsi del tutto agli oggetti sensibili, che lo circondano; ma ma in quella guisa, che sopra le unte cose muove subitamente la fiamma, nè più tosto le ha toccate, che incense; così quell' Anima d' ogni terrena specie immune, e scarica Dio investivala tostamente al primo presentarsegli che faceva; e l' investirla era pure lo stesso, che tutta averla del suo fuoco purissimo infiammata, e compresa. Quindi più non riesce di maraviglia il suo per altro maraviglioso durarla nell' orazione. Ciò era senza evagazione di mente; che per moltissimo ch' Egli orasse, niuna avvegnachè menoma distrazione lo molestava: senza limitazione di tempo; che le quattro, le sei ore continue rapidissime quasi un momento gli trascorrevano: senza discrezione di luogo; che da per tutto fuggiva Egli improvvisamente a se stesso, e nascondevasi in Dio colla persona come assorta, ed alienata da' sensi; e colla faccia sì rugiadosa, e infocata, che una pareva di quelle nuvole estive, che di rincontro al Sole di vivacissima luce si fan

ver-

vermiglie; ed al tempo stesso disciolgonsi in dolce pioggia. Il suo uscirne da ultimo era per somiglianza alla Sposa de' Cantici, che per forza di puro amore svenendo fiori freschi cercava, e mele odorose, che rinvenire facesserla da' suoi languori: così fu Egli veduto passare dall'Oratorio al giardino per ristorarsi al vento, che vi traea freddissimo, e fu più volte mestieri aprirgli i panni sul petto, e prestamente con fresche acque spruzzarlo, che il fuoco già conceputo nell'ardore dell'orazione non finisse di consumarlo. Dio immortale! qual cosa potrebbe dirsi più singolare, e più grande a commendazione degli estatici, che vantan gli Eremi! Io mi credeva, sono parole del Santo Giobbe, io mi credeva, che i più maturi di età fossero i più intendenti dell' alte Divine cose; ma da quanto poi veggo sull'esperienza de' fatti, egli è questo un affare, dove niente posson gli anni. Dio è quegli, che si comunica cui più gli è in grado, e a' giovani più sovente, che non ai vecchi. *Inspiratio Omnipotentis dat intelligentiam: non sunt longævi sapientes* (*Job* 32.). Il Verbo Divino è il fonte stesso della purezza; perchè se la sua eterna generazione riguardasi, per via di semplice cognizione si compie; se la temporale si osserva, per opera dell'Amore Increato fu eseguita: quindi a coloro più assai si dona, che a Lui più si accostano colla mondezza: e perciò ho detto che la purità di Stanislao ebbe ragione di merito, e di essa fu premio la fratellanza, ch'Egli ebbe con Gesù Cristo.

Siegue ora a vedersi la sua fedeltà eccellente premiata colla figliuolanza di Maria Vergine, ciò che l'altra cagione, e l'altro effetto comprende della divina in Lui collocata predilezione. Mandato dal Genitore a Vienna ad effetto di proseguire in un migliore teatro i suoi studj, gli fu dato a compagno un suo fratello, a Lui maggiore negli anni, ma dissimile ne' costumi. Quali in ciò fossero del saggio Padre le mire, è naturale a pensarsi. Intendeva fors'egli, che l'un l'altro contemperandosi i due giovani opposti, l'uno a ritegno, e l'altro a libertà soverchiamente inchinati, d'ogni bell' arte, e d'ogni gentil maniera a grande Signor conveniente ambedue si adornassero. Non così erano aperti i disegni della provvidenza, che la compagnia d' un libertino infin d'allora scorgeva a far paragone della fedeltà di un Santo. A Paolo, così l'altro dei due si appellava, a Paolo sapea male il procedere sì contenuto, e divoto di Stanislao: non che invidia il prendesse, che i sacrifizj di quell' Abele innocente fossero a Dio più accetti, che non i suoi; ma seco giunto il voleva a fare suoi sacrifizj all' idolo ancora della vanità. Prese però l'irreligioso proponimento di deviarlo alcun poco dalli sì stretti sentieri, che camminava, e ad ogni arte, e ad ogni ingegno ricorse per riuscirvi. L'Ajo che li governava ambedue, Signore di politezza intendente, ma non di spirito, fu la prima macchina, che Paolo ponesse in opera per espugnarlo. Glielo strinse al fianco in aria, ed in qualità di Maestro, cui obbligazione corresse di moderarlo ne' suoi eccessi. Che cosa potesse a Lui dire quest' uom sensato di Mondo, già lo sapete: non essere quella una vita da suo pari; nè alla sua età i digiuni, nè alla sua complessione le penitenze, nè al suo stato confarsi la solitudine: venirsi Egli così facendo ritroso, grosso, salvatico, e più acconcio pel Chiostro, che per la Corte: potersi unir di leggieri gentilezza, e pietà, e doversi anzi a far meglio, e rendere a Dio ciò ch'è di Dio, e rendere a Cesare ciò ch'è di Cesare. Povero Stanislao! se la sapienza carnale con cotali sue Massime apparentemente discrete, ma false per verità, e profane lo guadagnava: forse in oggi non verrebbe adorato su gli Altari. Ma buon per Lui, che miglior Ajo guidavalo, lo Spirito del Signore, che da' primi anni se lo era tolto a condurre per le vie difficili della santità. Caduti perciò inutili i tentativi più dolci, arse di sdegno il fratello, e gli ebbe addosso mal animo, e prese a farne ogni strazio, e a dargli dolente vita. Motteggiarlo con detti amari, fargli

mal viso in faccia, parlargli con alta voce, e superba, sgridarlo a sproposito, e minacciarlo erano cose di ogni giorno. Fugge l' animo a ripensare fino a qual segno smodasse la passione farnetica di quel Caino persecutore, fino a stramazzarlo, a batterlo, a calpestarlo. Sì pur troppo egli è vero, che delle volte assaissime, non che coi pugni, e coi calci, gli fu addosso con il bastone, e stesolo a terra, e caricatolo di villanie, e di percosse lo trattò assai peggio di un giumento. Io ben so, che come l'Apostolo delle Genti l' avere una volta perseguitati i primitivi Fedeli gli valse a conforto per venire più avanti nelle vie della santità; così varranno i disordini di questo Paolo a rendere lui medesimo in più opportuna stagione un ferventissimo penitente. Tempo verrà, nè andranno molt' anni, che veggendo egli già pubblicate alle stampe le eroiche imprese di Stanislao, e il suo nome arricchito del titolo di Beato, e Lui medesimo sollevato da ultimo su gli Altari, gli correrà giorno, e notte il pensiero a quel molto, ch' egli pur ebbe di parte nella santità del fratello: dalla quale memoria una contrizione sì grande, ed un pentimento sì amaro gliene verrà, che in orazioni, in digiuni, in veglie, in flagellazioni, ed in profondo inconsolabile lutto vorrà menare il residuo de' suoi giorni: e con ciò due Santi avrà formati la grazia, l' uno per man dell'altro; Stanislao per le persecuzioni di Paolo, e Paolo per i meriti di Stanislao. Ma intanto chi sa dire, o pensare a quanti, e a quanto duri cimenti dovesse Egli venire quel povero Giovanetto, allora quando i disegni della Provvidenza stavansi ancora ascosi nella caligine dell'avvenire? Un tenero gentil garzone fuori di sua casa, ed in rimote regioni affidato ad un Ajo, che gli fa scuola di libertà, ed in mano di un brutale fratello, che di continuo lo istiga non dirò già a peccare, che ciò pure sarebbe stato assaissimo, ma a mettersi solamente sull'avvenente, e ciò procaccia di ottenere con ogni maniera di più barbari trattamenti, e ciò pressochè ogni giorno, e ciò per interi due anni .... o Dio! che duro stato! che travaglioso sistema! che sensibile tentazione! che manifesto pericolo di andar perduto! Ora che questo garzon medesimo non rimettesse mai punto de' suoi primi fervori, nè torcesse un sol filo dall' intrapreso cammino, e prestasse frattanto una maravigliosa sofferenza a così penoso martirio, nè venisse però meno o di amore al fratello, o di riverenza al maestro, ciò è che io dico essere stato un prodigio di fedeltà, per cui facevangli mestieri assai eminenti virtù, o siano le più miti di tempera, come la divozione, l'affabilità, la dolcezza, la mansuetudine; o siano le guerriere di genio, e di una generosa ferocia, come la fortezza, l'umiltà, la costanza, e quella, che per testimonio dell'Apostolo ogni più malagevole opera a perfezione conduce, una modesta, lunganime, invincibile pazienza: *Patientia opus perfectum habet (Jac. Ep. 1.)*. Il frutto a Lui prodotto, maturato, e largito dalla sua fedeltà fu quello stesso, che venne già corrisposto alla fedeltà di Giovanni, la figliuolanza adottiva di Maria Vergine. Due cose io dico: che fu assunto a figliuolo di Maria Vergine, e che assunto vi fu per la fedeltà singolare, ch' Egli prestò al Signore in diuturna gravissima tentazione. Rinnovatemi per poco una cortese attenzione, che ambedue le vengo per ultimo congiuntamente sponendo colla semplice narrazione degli ultimi mesi del viver suo.

Le pressure, in che da lungo Ei vivea, lo avevano recato in una così grande afflizione, che un dolor sopra l' altro aggiungendo, e moltiplicando era già presso a morire di morbo gravissimo perciò contratto: ora quì fu per appunto, che la carità d' una Madre sottentrò a rifarlo della tolleranza prestata alla inumanità di un fratello. Gli si dà a vedere Maria Vergine in sembiante oltre ogni dire, o pensar nostro dolcissimo, e in Lui movendo lo sguardo pieno di condiscendenza, e di affetto, lo rassicura, il consola, lo innebria di soavità, il torna sano all' istante; indi a trarlo per sempre dal dolen-

ſente, e miſero ſuo ſtato fa a lui l'intima, che fe'già Dio ad Abramo: *Egredere de terra tua, & veni in terram quam monſtrabo tibi* (*Gen.* 12.): Stanislao mi aſcolta: Gesù ti vuole a fratello, ed io ti prendo a figliuolo. Levati toſto dal Mondo: abbandona per ſempre la tua caſa: t'invola ſubitamente a' domeſtici, e vieni in luogo di ſicurezza, che io ſteſſa ti addito: fatti compagno del mio beato Figliuolo. Rimoto è il termine, diſaſtroſo il cammino, immenſo il viaggio, e varie le vicende, che ti aſpettano anzi che tu poſſa ſciogliere il voto, e ſacrificare al Signore: ma prendi pure fidanza, che io ſono con te. Soaviſſime parole, le quali ſe di giubilo ſoverchiarono il cuore di Stanislao, che le aſcoltò, moveranno mai ſempre a teneriſſima gratitudine ogni Geſuita, che le intenda. Imperciocchè, o Signori, io non ſo ben decidere, ſe più Ella Madre ſi dimoſtraſſe del mio Ordine col donargli un tal Santo, o pure di un tal Santo col sì eſpreſſo volerlo nel mio Ordine. Certo certiſſimo, che a noi fu Madre, ſcorgendo a vivere ſotto le noſtre leggi un così illuſtre miracolo di fedeltà, e di purezza, virtù che recate al ſommo da coteſto incomparabile giovanetto, inteſe forſe Maria, che a' noſtri giovani Religioſi valeſſero di eſemplare, ſu cui venirſi formando, ſiccome quegli a' quali ſingolarmente fa di meſtieri e purezza, e fedeltà, l'una a poter poi nelle ſcuole erudire, e formare a bel coſtume i fanciulli, l'altra a tenerſi per tanti anni coſtanti, e fermi nella loro ſoſpeſa ancora, ed incerta, e mobile vocazione. Ma comechè ſiaſi, madre Ella pure moſtroſſi di Stanislao e recando fine a' sì lunghi ſuoi diſaſtri, e là guidandolo, dove nè l'eſſere puro a difetto ſe gl'imputaſſe, nè l'eſſer fedele gli riuſciſſe a martirio.

Ho detto guidandolo, poſciachè Maria Vergine nol chiamò ſolamente alla Compagnia, ma vel conduſſe. Sì, ch' egli è duopo di affermare, che veniſſe con eſſo lui compagna, e duce, e reggitrice Maria nel viaggio, che da Vienna a Roma immantinente Egli impreſe per ſeguire il manifeſto voler Divino; così in quello ſi rinnovarono i più ſtrepitoſi prodigj, onde accompagnato già venne in fuggendo di Egitto il pellegrino Iſraello. Conciossiachè ſe ad Iſraello i diviſi flutti dell' Eritreo, e in due ſode muraglie ſoſpeſi immobilmente, e legati apriron libero il varco, ſicchè poteſſe fidatamente venire al lido oppoſto; ſi rappreſero a Stanislao di rapido, e vorticoſo fiume i gorghi, e fermi, e ſodi quaſi un traſparente criſtallo dall' una riva in ſull'altra agiatamente il depoſero. Se al protervo Faraone, che minaccioſo inſeguiva, fu Iſraello improvviſamente naſcoſto da folta nuvola, che lo ravvolſe; fu Stanislao ſubitamente celato a Paolo ſuo fratello, che tratto da' corridori veloci cercando il veniva ſu le orme medeſime de' ſuoi paſſi. Se i baleni, in che ſtavano involti, e le ſaette che lor fiſchiavano intorno, vietarono agli Egizj, che non ghermiſſero la preda di già raggiunta; a Paolo fu diſdetto di poter pur raggiungere il vicino, e già riconoſciuto Fratello, da ſubita ritroſia oſtinata, in che ſi miſero i deſtrieri, che nè per iſcuoter di redini, nè per avventare di colpi, nè pel gridar animoſo dell' auriga mai avanzarono un paſſo. Se Iſraello da ultimo a poterſi pur ſoſtenere nell' inoſpito, e ſolitario cammino venne copioſamente paſciuto di vivande miracoloſe; a Stanislao che il Divin pane deſiderava, fu dagli Angeli preſentato in una Chieſa di Luterani, a cui ſi avvenne per via.

Se non che ad Iſraello dopo aſſai anni di un vario, e difficile pellegrinaggio venne ſmarrita la ſua medeſima guida in veduta del termine, cui iva in cerca; ma Stanislao a capo di pochi meſi dalla ſua sì amorevole Conducitrice, nel ſoſpiratiſſimo termine de'fervoroſi ſuoi voti fu recato felicemente, e depoſto: nel quale, ciò ch' Egli operaſſe ne' dieci meſi, che ha viſſuto tra noi; come ſi adattaſſe in un ſubito ad ogni maniera di Regolari coſtumanze; come riuſciſſe a ciaſcuno non men caro, e piacente, che reverendo, ed ammirabile; come ſaliſſe ogni giorno a grado più al-

to di perfezione, ed in riputazione maggiore di santità; come venisse vie più sempre stringendosi con nuovi, e più intimi, e più forti vincoli di carità a Gesù, e a Maria; come lasciasse da ultimo un soavissimo odore, un'altissima venerazione, ed un desiderio ardentissimo nelle memorie, e negli animi dei dolenti, e abbandonati suoi Fratelli; ciò io dico soverchio essere, che più a lungo ve ne parli; perchè non è di stupore, che viva santissimo nella Religione, chi ha adoperato nel secolo da Santo già consumato. Voglio anzi narrarvi, com' Ei morisse, che in ciò più assai e certa, e palese, e manifesta comparve la figliuolanza, ch' Egli ebbe di Maria. Ma troverò io fede in quello, che son per dirvi? O strana cosa, ed inaudita, e nell' ordine stesso sovra natura maravigliosa, e da non essere da' futuri secoli agevolmente creduta, se la vita prodigiosa di questo giovane moltissima verosimiglianza non conciliasse alla storia miracolosa della sua morte! Udite: Gli sorse in cuore, e passò tosto a bramarlo con ardentissimo struggimento di trovarsi in Cielo a vedervi rinnovellata la festa, di cui allora solenne in terra tornava la rimembranza, della salita, che colà fece la carissima sua Madre. Ma come aspettarsi, o promettersi in poche ore la morte per quindi varcare al Cielo, giovane sano, e robusto, com' Egli era? Riveriti Signori, e che non può appo Dio una pura coscienza, una santa semplicità, una vivissima confidenza? Scrive Stanislao a Maria una lettera, in cui per quanto Ella si ha di più caro, la prega istantemente, e scongiura a volere far paga la sua voglia. Poi piega il foglio, lo soprassegna pel Paradiso; indi al Martire San Lorenzo lo accomanda, e sull' Altare stesso della Vergine lo depone, e 'l consegna. Come andasse di là smarrito, a cui, come, e quando, e per cui fosse ricapitato, che risposta avessene Stanislao, argomentatelo per voi stessi dall' accaduto. Inferma quel giorno stesso di leggerissima febbre, e qual chi venga spirato internamente dall' alto, afferma, e protesta, ed assicura fidatamente, che più poco gli resta da sopravvivere; che di quel male Ei si morrà; che la festa dell' Assunzione dee farla in Cielo. Sorridon da prima quasi a trasporto innocente di divozione e Reggitori, e Compagni; ma al ridirlo e sì franco, e sì spesso d' un giovine d' altra banda sì moderato, e sì cauto, comincian quasi a temerne, sebben non vogliano: quand' ecco sorprenderlo subitamente uno sfinimento mortale, e moversegli un freddo sudore, e venirgli manco le forze. Già più non chiamasi in dubbio la verità de' suoi detti: se gli amministrano incontanente i sacrosanti Misterj della Religione: chiede Stanislao, che il Superiore lo benedica: prende commiato da' Fratelli; poi mutato tutto improvviso il sembiante, i lumi riaccesi d' insolita sovrana luce, il volto stupendamente infiammato, e tutti raccolti gli spiriti sulle labbra: Ecco, dice accennando colle parole, e cogli sguardi, ecco, dice, Maria venuta personalmente a ricevermi: nè più oltre aggiungendo, nè più badando a coloro, che tra' giulivi, e piangenti gli attorniavano il letto, tutto e solo in Maria, e ridendo in viso a Maria, e traendo con Maria dolcissimi ragionamenti, appunto in entrando il quindicesimo di Agosto, anzi che per violenza di morbo, per ardore di carità dal terreno suo carcere sviluppato, e sciolto coll' anima benedetta volonne al Cielo; quaggiù lasciando nè pallido, nè contraffatto, nè orrido, e per man di morte sconciato il tepido dimesso corpo, ma sereno, vivo, formoso, e morbido, e qual di tale, che in seno a leggiere, e placido sonno si abbandoni.

Così visse, e così pure gli è morto questo Giovane miracoloso, cui mi piace di appropiare per ultimo certe parole d' Isaia, con cui pare, che appunto d' un Santo giovane egli intenda di favellare per somiglianza d' un frutto, che a maturanza condotto fuor di stagione, così tosto come il padrone in muovendo pel giardino lo scerne, ad esso la mano distende, e lo spicca, e 'l vagheggia, e alla bocca lo si accosta, e 'l mangia da ul-

ultimo bramosamente: *Et erit quasi temporaneum ante maturitatem autumni, quod cum adspexerit videns, statim ut manu tenuerit, devorabit illud* (*If.* 28.4.). Seppe Egli questo Santo miracoloso, seppe emulare ne' primi anni la purezza de' vergini già consumati, e in petto ancor giovanile la costanza, e la fedeltà dimostrare de' vecchi più sperimentati: e Gesù, e Maria, che alla coltura di Lui incessantemente vegliavano, come lo videro stagionato, e alla miglior perfezione, quantunque anzi tempo, già pervenuto, ne invaghirono sì fattamente, che da quella pianta lo colsero, cui l' aveano di loro mano stessa già innestato; e così coronarono colla morte quella divina parzialissima predilezione, di ch' Egli avea goduto nel corso della sua vita: *Discipulus ille, quem diligebat Jesus*.

PANEGIRICO XV.

B. ALESSANDRO SAULI

Per occasione di celebrarsene la Beatificazione in Milano nella Chiesa di S. Barnaba.

Orietur in tenebris lux tua; & tenebræ tuæ erunt sicut meridies.
Isai. LVIII. 10.

ALessandro Sauli, nobilissimo germe della Liguria, allievo degnissimo della Congregazione di S. Paolo, zelantissimo Vescovo prima di Aleria, e poi di Pavia, per credito di religiose virtù, per vanto di fatiche Apostoliche, per fama di operazioni miracolose acclamato ancora vivente per Santo, dopo di avere presso a due secoli l' aspettazione sospesa, riscossi gli ossequj, esauditi i voti, e fomentata privatamente l' universale venerazione dei popoli, è finalmente passato dal numero di quelle anime, che giacciono sotto all'Altare, ad assidersi gloriosi su i Troni. Così apertamente ci annunzia voce di verità, che spiccatasi dal seno stesso di Dio, e trascorsa pel Vaticano dall' uno all' altro emisfero ne ha recata poc'anzi la novella sospiratissima a tutto il mondo Cattolico. Nè altro dir vogliono o gli arredi di sfarzosissima gloria, in cui oggi comparisse sollevato agli Altari, quel capo coronato di raggi, quell'aria di Comprensore beato, quell' atteggiamento di celestiale sovranità; o'l sacro vivacissimo giubilo di questo Tempio, vaghezza di apparato, tripudio di suoni, esultazione di cantici, fragranza di timiami, e tutta in somma la solennissima festevol pompa dall'amore apprestata de' suoi Fratelli, ed avvivata per gran maniera dalla divozione, dallo splendore, dalla folla de'concorrenti. Anzi, giusta il costume da'nostri Maggiori avvisatamente introdotto, già si chiamano in parte della celebrità odierna i Dicitori, perchè quasi di un astro novellamente comparso sul mistico cielo di Chiesa Santa sollecitamente rintraccino, e ritrovato appalesino alla pietà dei Fedeli il più diritto prospetto, da cui meglio misurarne la mole, osservarne il periodo, vagheggiarne la luce, e tutto goderne il propizio riguardamento. Ma per la parte di sì pregiata incumbenza, che a me pure si aspetta, mi si perdoni, o Signori, se questa volta dipartomi dal costume ordinario degli Oratori. Usano essi del personaggio, che a commendare intraprendono, trascerre quella virtù, che infra molte, quasi Luna risplende tra i fuochi minori di mille Stelle; indi in lei sola delle altre tutte i raggi con artificioso maneggio ripercossi, ed accolti, di mille luci un solo sfavillantissimo punto vi appresentano. Ora io, mirate se mi attengo ad un punto opposito non che diverso; prendo a considerare nel Sauli quelle azioni soltanto, che possono in apparenza sembrare le meno lodevoli, se non anche le uniche difettuose; e sono due abbandonamenti, che Egli fece; della Religione per esser Vescovo di Aleria; di Aleria per esser Vescovo di Pavia. Può parere nell'uno, che'l Sauli posta già la mano all'aratro abbandonasse il lavoro a mezzo il solco contro il consiglio Evangelico; si crederebbe nell' altro, ch' Ei rom-

rompesse la fede delle spirituali sue nozze contro i Canoni de' Padri antichi: le direbbe però il volgo due macchie apparenti di un astro per ogni altro lato luminosissimo. Ma osservate qual confidenza mi desti in cuore questo fiore d'ingegni, a cui favello: io le credo anzi tali per eccesso di luce, che per mancanza; e stabilisco in esse, dirò quasi, i due punti migliori di prospettiva a riguardare la santità eminente di Alessandro. Lo ripeto pertanto in tuono fermo di libertà: fu il Sauli Religioso, ed abbandonò la sua Madre: fu il Sauli Vescovo, ed abbandonò la sua Sposa: eccovi il Panegirico di Alessandro. Uditemi, e poi giudicate se queste tenebre non sono il più luminoso meriggio della santità di Lui, giusta il vaticinio or ora citato d'Isaia: *Tenebræ tuæ erunt sicut meridies*.

Ma quì sulle prime convien supporre la sua partenza dal Chiostro non essere stata una ritirata di chi senza mostrare le spalle volontariamente si arretra a mezzo il corso: fu un tiro di quella mano maestra, che i più brillanti Pianeti quasi sotto il suggello di folta nube racchiude, secondo il parlare di Giobbe, e d'indi poi impensatamente li trae in piena mostra di luce, e come suol dirsi a solennità, e a comparsa. Nulla però a Lui valsero i prieghi, le mediazioni, le lagrime, le ritrosie, ed il venire, dirò così alla lotta coll'Angelo del Signore, perchè dal moggio del claustrale ritiro sollevato non fosse a sfavillare risplendentissimo sul candelabro di Santa Chiesa. Ma questo piegare, questo arrendersi, quello passare dalla casa dell'umiltà a' tabernacoli de' mitrati Pastori, fu il primo sacrifizio per Lui dolorosissimo, onde mi argomento raccoglierne la santità.

Ponete però mente a que' vincoli di carità, che all'Ordine suo lo strignevano fortemente. L'avea Egli trascelto con affetto di predilezione fra tante regolari Famiglie per antichità più illustri, più accreditate per austerezza, per estensione più dilatate, più romite per solitudine, ma forse non più conformi al suo genio, che vivamente il portava ad una vita del pari nascosta per umiltà, che operosa per professione di Apostolato. Così avessero senso di rimembranza le mura di questa casa, come rammentare ci potrebbono l'aggirarsi che lor faceva d'intorno, l'andare, il venire, il tornare, il chiedere, il piangere, il sospirare a maniera di appassionato. E pure quanto non gli doveva costare l'appagamento di questa brama? Rompere la durezza di un padre, amante ugualmente per non soffrirlo, che autorevole, e possente per non permetterlo; soffocare i richiami di un nobilissimo sangue troppo brioso a doversi rinchiudere tra le angustie di una novella Congrega; rintuzzare il solletico delle speranze, che in Lui svegliavano ricchezza di patrimonio, e vincoli di parentele, quali e quanti ne conta grandezza Ligure. Ma che non può la vivacità dell'amore? Non che tutti urtare, rompere, rovesciare ad un tratto sì forti ostacoli, giovanetto ch'Egli è di verde età, e di finissimo accorgimento, al primo cenno, che gliene fanno gli sperti conoscitori del suo spirito, si reca indosso la confusione della croce, e con essa a passo lento si avvia per popolose contrade, si arresta nelle Piazze più frequentate, sgrida da un pubblico palco i viziosi, e quindi sulle rovine ancor fumanti delle più risentite passioni, i gloriosi suoi passi umile ritorcendo, sprezzatore del Mondo, vincitor del lusso, domatore della superbia, trionfator d'ogni umano riguardo corre a ricovrarsi sotto l'ombra, e protezione dell'Ordine, che aveva tanto desiderato. Così l'amore, che se' sembrare a Giacobbe pochi giorni di saporoso diletto la servitù di sett'anni, cangiava al Sauli le spine più acute in morbidissime rose.

Argomentate ora voi, come vieppiù avvivare, ed accendere se gli dovesse in petto la bella fiamma, poichè strettosi alla novella sua Madre, ne conobbe più intimamente lo spirito, e le sollecite cure, ed il magistero amoroso delle religiose virtù a lunga prova sperimentonne. A Lei doveva quell'immacolata purezza, che limpidissima traspirando dagli sguardi, dai gesti, dalle parole, dai movimenti suoi tutti creava sensi, ed atti di divozione in quanti lo riguardavano,

fino

fino a meritargli il soprannome di Angelo dal pesato giudizio di un Pontefice: a Lei quella profonda umiltà, che dal ministero degli Altari, e dallo splendor delle Cattedre all'accatto il guidava, ed a' più bassi servigj, fino a levarsi in collo le some da carico qual vil giumento: a Lei quell'ardenza di zelo, che inquieto lo aggirava dalle Chiese alle Piazze, dalle Piazze agli Spedali, dagli Spedali alle carceri per dimenarvi l'efficacissima spada del divin Verbo in seno al vizio. Erano appunto queste virtù i caratteri distintivi dell' Ordin suo avvedutamente dalla Provvidenza introdotto, perchè con esse la licenza correggesse, fiaccasse l'orgoglio, vincesse l'ignoranza di quel secolo contaminato; e questi pur erano i lineamenti, su cui felicemente formato il nuovo Allievo, tutto dell' Evangelico suo spirito lo rivestì. Quindi come adoperossi Egli sempre di rimostrargli vivissima la riconoscenza e quando semplice Sacerdote il metodo della predicazione Apostolica a' suoi Fratelli prescrisse; e quando al magistero promosso la trattazione delle Scienze a quelle regole richiamò, sulle quali tanti poi si formarono, e sì riputati Dottori; e quando già Generale dell' Ordine non più miravalo come padre del suo spirito, ma come figlio della sua provvidenza, e di case accrescendolo, e sostenendone i contrastati diritti, e trincerando la regolare disciplina con savissimi provvedimenti a prevenire i pericoli d' interiore rilassamento, o le straniere incursioni del guasto Secolo.

Ora un amore, o Signori, di sì lunga mano fomentato, nudrito, accresciuto, doveva pur rendergli violentissima la frattura dei due sì forti legami, che all'Ordin suo strignevanlo, di Figliuolo, e di Padre. Ad ogni modo gran maraviglia non mi farebbe questo suo dilungamento dal Chiostro, se stato fosse ordinato a recare la luce della verità a quei montanari incivili, od a quei barbari Indiani, per cui tanto in appresso si affaticarono i suoi Fratelli. Fantasie dolcissime di pellegrinaggi, di manaje, di croci, di conquiste Evangeliche raddolcita gli avrebbono per gran maniera l'amarezza della partenza. Ma lasciare il Chiostro per esser Vescovo, oh questo doveva pure avvivargli più assai il senso acutissimo del dolore! Imperciocchè osservate, se tanti al presente dal privato ritiro delle vostre case, o religiosissimi Padri, vengono assunti a' più illustri reggimenti di Santa Chiesa, io intendo come in ciò non debbano fare gran violenza a quell' amore, che portano pur tenerissimo alla lor Madre. Ella è in oggi sì ambita, sì estesa, sì accreditata, che per pochi veterani, lasciatemi spiegar così, portati fuor di ordinanza dall'impeto di un gran merito, tosto sottentrano cento nobili Venturieri; onde la ritirata dei primi, anzichè a scemamento di forze, a lustro, e a riputazione ritorna di tutto il Corpo. Ma di quella stagione, quando non si era distesa molto oltre i confini del suo nido, quanto risentire non doveasi la novella Congrega al dilungamento di un Uomo, da cui, siccome da Capo, alle raccolte membra vigore, e moto si diffondeva? anzi, come temer non doveva rovina, e sfascio, dove l'esempio di Personaggio sì autorevole facesse le Prelature guardare, non come oggetto di fuga all'umiltà Claustrale, ma come un arringo Apostolico alla dottrina, ed allo zelo, pregi universali di tutto l'Ordine.

Queste cose il Sauli vedeva manifestamente, anzi ferivano a Lui l'orecchio, e penetravangli al cuore le querimonie de' suoi Fratelli, che levavano alta la voce colle pietose espressioni di Eliseo, allorchè vide rapirsi il suo Maestro: *Pater mi, currus Israel, & auriga* (*IV. Reg.* 12.). Così dunque, andavano a Lui dicendo, così ci abbandonate, o Padre; Voi, che del piccolo nostro Israello il cocchio siete, e il condottiere? Come, a chi, e quando ci lasciate voi mai? chi ci addita il cammino? chi ci appiana la via? chi il corso nostro periglioso, ed incerto addirizza, e regge? *Pater, currus, auriga*: le quali voci per se sole penetrantissime, pensate se aguzzate non venivano dai richiami delle sue medesime virtù, quelle virtù, io dico, timide più, e schive,

ve, che se si mettono non di rado ad aria aperta, amano nonpertanto rinchiusi luoghi, ed in questi si ergono più belle, e più sode rinfrancansi, e sfumano più odorose. Richiamavasi l' umiltà, che scortolo dalle pompe del Secolo all'abbiezione del Chiostro, tratta da Lui venisse a sfolgorar luminosa infra divise non sue i Pastorali, e le Mitre. Richiamavasi la povertà, che calpestati con disprezzo magnanimo i patrimonj de' laici, passasse poi a godere le non men ricche prebende de' Sacerdoti. Richiamavansi l' austerezza, la solitudine, l' unione strettissima col Signore, che fomentate sì lunga stagione colla quiete del religioso ritiro si sacrificassero adesso al disturbo di una reggenza svariata, sollecita, faticosissima. Lo zelo ancora si richiamava, che la messe già biondeggiante nella Diocesi Milanese, e da Lui stesso a maturezza condotta, al taglio di altre falci si consegnasse: quindi additandogli il Clero riformato ne' Sinodi co' suoi consigli, rifiorita colle sue istruzioni l' osservanza ne' Monisterj, ritornato il popolo colla sua predicazione al Cristiano costume, il Pastore medesimo coll' intimo tratto, col pesato giudizio, coll' opera indefessa assistito, indiritto, alleviato, con mille crucciosissimi affetti, e pensieri lo sollecitava, lo compungeva, e presso che laceravagli in petto l'amorosissimo paterno cuore. Maraviglia però non fia, se tutte usasse le scuse adoperate già dall' umile Geremia, allora quando dal suo ritiro di Anatot lo volle Iddio prodotto nella pubblica luce di Gerusalemme: anzi quel nostro di rimembranza dolcissima Pastore, e Padre San Carlo, prese Egli stesso ad arringare pel Sauli nell' Areopago Romano con tutta quella efficacissima ardenza, onde l' affetto pel Direttore, e la carità della Greggia lo infiammava. Ma come all' Angelo della Giudea si fe' a resistere l' Angelo della Persia dinanzi al Tribunale di Dio, così all' Angelo Milanese levossi incontro dinanzi al Tribunale di Roma l' Angelo della Corsica, che perorato avendo divinamente in opposto spiccò di bocca al Pontefice quella formola precisa, e ferma di spedizione Apostolica, con cui usava già Dio e confortare le ritrosie, e precedere le ritirate, e rompere gl' indugj, e dar tutt' insieme e spinta, e moto a' timidi suoi profeti: *Vade quia misi te*. Alla quale sovrana voce chinata riverente la fronte, e calmato il disordine degli affetti l' Unto del Signore quell' aria prende di serenità, e di franchezza, onde i Profeti medesimi si rivestivano tosto che alla maestria, e condotta si abbandonavano del Santo Spirito, che a' fieri brutali popoli, ed a scomposte rivoltuose Nazioni gl' inviava. L' avreste però veduto con parole ripiene di soavità, e fortezza racconsolare gli smarriti Figliuoli, e loro la fermezza nell' intrapreso proposito commendare; poi a' sospiri, alle lagrime, agli amplessi di tutti generosamente involato dividersi da se stesso, e far partenza dal Chiostro di una maniera più gloriosa, ed eroica, che non vi entrasse. Conciossiachè era stata, nol niego, un pomposo trionfo la sua fuga dal Mondo; ma vorrei dirlo un trionfo di barbare genti, e strane di abito, di costume, di lingue, contraffatte nel volto, e di rancore, e di rabbia orribilmente dipinte; voglio dire, il lusso, la vanità, la superbia, la concupiscenza, e tutta la rea turba delle malnate passioni, che il guasto Secolo tiranneggiano. Ma sortendo dal Chiostro conduce in trionfo più signorile, e leggiadro prodi guerrieri, e conquistatori magnanimi, voglio dire le sue stesse virtù, l' amore della religione, la carità dei Fratelli, l' umiltà, il ritiro, la povertà con eccelsa magnanimità soggettate al volere di quel Signore, che a guerre non più intese le mani ammaestra de' suoi campioni.

Sebbene coll' esser Vescovo non lasciò Egli di essere Religioso, come a commendazione di Alipio scrisse già Agostino; che anzi raddoppiar dovette lo spirito di un Instituto, che da Paolo, e Barnaba non meno il nome, che la gloria deriva dell' Apostolato; dacchè al governo passava di una Chiesa, in cui il Vescovado era, giusta la frase de' Padri antichi, appellazione di peso, non di onore.

E quindi appunto mi permettete, che a di-

a dichiarare incominci il secondo amarissimo sacrificio di abbandonare la Sposa; Sposa a Lui consegnata sozzissima da rabbellirsi, e poi rapitagli, quando nè ruga più quella avendo, nè macchia alcuna, bellissima era a contemplare, ed a trattarsi deliziosissima. *Vade*, parmi, che sulla soglia del Chiostro gl'intimasse il Signore, come a quel Santo Profeta, *vade, sume tibi uxorem fornicationum* (*Os.* 1.). Va, e sia la tua Sposa quella, ch'io ti addito, immonda, e rinomata per mille abbominevoli nefandezze: voglio dire, o Signori, una Chiesa somigliante assai alla Sinagoga prevaricatrice, raffigurata appunto nella donna infame di Osea. Al primo però entrar nella Corsica vide il Sauli, orribilissima vista! vide abbandonati, e deserti i luoghi santi, profanati gli Altari, rovinose le porte del Santuario, l'atrio di sterpi ingombro, desolati i pascoli, ed inselvatichiti i seminati: quindi l'afflitta greggia miseramente dispersa andarsi errante, ed incerta di bosco in bosco, di balza in balza, consegnata allo strazio di mille fiere divoratrici, sfacciatissime incontinenze, inviperite discordie, odj mortali, brutalissime crudeltà: sicchè a proseguire la schietta storia con le dolenti espressioni delle Scritture, non più ritrovavasi Pastore alcuno, che prendere si volesse a ragunarla sbandata, a condurla, a pascerla, a ristorarla. Affacciatosi a questa Chiesa il Sauli, e miratala da capo a' piedi con uno sguardo comprenditore di carità, se ne invaghì altamente, ravvisandola fin d'allora, una tutt'altra nelle idee riformatrici del suo zelo. Eccolo però ad un tempo sollevarsi, distendere, aggirarsi inquieto sulla faccia informe di quell' abisso, a somiglianza delle nuvole misteriose, di cui favellasi in Giobbe: ora fermarsi in popolose Città, ora trascorrere ad abbandonati villaggi, ora sulle balze inerpicarsi di monti orribili; là in rugiada rapprendersi di salutevoli istruzioni, qua dirompersi in pioggia di eloquentissime prediche; dove scoppiare in tuono, dove accendersi in lampo, dove avventarsi in fulmine di severissime riprensioni; sempre in giro, sempre in corso, ma solo per altrui prò, non per privato vantaggio. Venti e più anni di moto sì irregolare, sì vario, sì operoso ritornarono quella Diocesi ad essere uno de' tratti più deliziosi, e più fertili, che allora contasse nel suo campo il Padrone Evangelico. Ma allora appunto intimossi al Sauli di abbandonarla.

Non saprei meglio adombrare la durezza di un sì preciso comando, che per rapporto alla condotta da Dio tenuta col suo servo Mosè. Scortolo su le vette del Nebo, d'onde a un girare di guardo tutta distintamente vedesse la bella terra di Canaan: Mira, gli disse, che verdi piani, che amene colline, che vigne allegre, che biondeggianti campagne, che stesa, che fecondità, che avvenenza! E' desso il paese, per cui tanto hai divorato di stenti travagliosissimi: miralo, ma nol godrai. Per somigliante maniera allora quando il Sauli dall'alto della Pastorale sua specola già si faceva a mirare bellissima oltre ogni dire la faccia della sua Diocesi, quando già ne vedeva sbanditi gli scandali, estirpati gli abusi, ristorate le Chiese, corteggiati gli Altari, riformati i Monasterj, frequentati i Seminarj; quando già ritornato il costume a' montanari idioti, a' faziosi Cittadini la carità, il decoro a' Sacerdoti malvagj, ogni cosa fiori metteva, e frutti di verità, e di giustizia; allora, sì allora si fece a Lui udire la voce durissima di separazione: Ecco il paese di tua conquista; miralo, ma nol godrai.

Se non che il condottiere Mosè abbandonava, è vero, il sospiratissimo termine delle sue fatiche, ma l'abbandonava per morte, troppo connaturale a sorprenderlo nella già stanca età cadente; laddove il Sauli rapito veniva alla sua Chiesa per passare ad un'altra; circostanza, o Signori, che mitigar non doveva, ma ben anzi il dolore innasprirgli dell' abbandonamento. Vi risovvenga quell' enfasi di sorpresa ambasciosa, in cui proruppe Giacobbe, quando sostituita si vide in isposa una tutt'altra da quella diletta tanto, e per cui unicamente aveva più anni durata una dolcissima, ma nulla manco faticosissima servitù. Come,

o La-

o Labano, così mi si scambia la mercè già compra co' miei stenti? Ti ho io servito per Lia, o per Rachele? In sentimenti consimili io immagino, che si sfogasse il Sauli col suo Signore: Vi ho forse io servito sì lungamente per la Diocesi di Pavia, o per la Chiesa di Aleria? E in così dire, gli tornavano forse alla mente i travagli di sì buon grado sofferti per l'amata sua Sposa: *In labore, & ærumna, in vigiliis, in fame, & siti* (*II. Ad Cor.* 11.): E con esse le crucciose sollecitudini, i faticosi pellegrinaggi; e quel suo avvolgersi perennemente in mille disparatissime operazioni di carità, a somiglianza del Sole, di cui sta scritto nell' Ecclesiaste, che sorge, avanza, piega, rimonta, nè mai rimane per istanchezza dal compiere, per incominciare novellamente il periodo regolato de' suoi giri.

I quali pensieri, se in altro tempo nati, sarebbono di conforto alla carità di un Apostolo, rapportati al presente coll' intimata partenza, di non sopportevole affanno lo riempievano. Ma troppo era chiaro il comandamento di Dio, perchè punto bilanciasse il Sauli a fargli il sacrificio incruento della Sposa non meno che di se stesso. Finchè le Podestà Ecclesiastiche, e Secolari si erano avvisate di smuoverne la Sacerdotale fortezza invitandolo con ambascerie di supplica alle Chiese più luminose di Tortona, e di Genova, mentre la Corsica non gli rendeva, che triboli, e spine, ben gli stette il rispondere col generoso rifiuto de' Padri Niceni: *Aut in sua Sede manere, aut Episcopum esse non debuisse*: ma adesso, che riformato il campo, e maturata la messe, il Vicario di Cristo apertamente gl'intima di abbandonarlo, è ben eroica l' ubbidienza, ma non sarebbe lodevole la ritrosia. Eccolo però piegare, ed arrendersi, e già sul punto di far partenza. A questo passo l'attende l' amore de' suoi popoli per raddoppiargli il merito del sacrifizio. Si affollarono a Lui d'intorno que' poveri Isolani, e tra' singhiozzi, e le lagrime in parole compassionevoli prorompendo rappresentaron l'immagine di quel pietosissimo giorno, in cui Paolo Apostolo dipartissi dagli amati suoi popoli di Mileto. Chi gittandosegli ai piedi, chi al seno di Lui stringendosi, chi abbandonandosegli al collo, chi il lembo baciandogli della sacra veste, chi la paterna benedizione chiedendogli con mille amorosissime voci lo trafiggevano. Sovvenitore il chiamavano confusamente de' poverelli, tutore de' pupilli, difensore delle vedove, ristoratore degl'infermi, Padre, Maestro, Apostolo della Corsica. Chi diceva di averlo veduto luminoso in volto nel predicare, sospeso per l'aria nell'orare, il capo circondato di raggi nel celebrare. Chi contava la sanità ottenuta, chi le tempeste calmate, chi avverate le Profezie. Altri ne rammentavano la dolcezza del tratto, altri l'amabilità del costume, altri l'ardenza della carità, altri la mansuetudine, la liberalità, la fortezza nel sopportare le ingiurie, nel dispensare le rendite, nell'incontrare, nel vincere le traversie. Così gli uni, e gli altri andavano il dolore sfogando della lor perdita, e tutti insieme o storditi, o pallidi, o sospirosi, o confusi, *deducebant eum ad navem* (*Act.* 20.). Se lo spettacolo luttuoso di affetti, di atteggiamenti, di voci sì svariate, e compassionevoli dovesse con profondissima piaga penetrare al cuore di Alessandro, voi giudicatene, Ascoltatori. Io rifletto, che a soverchio di dolore l'avranno ben anco sorpreso i timori, e le ansietà penosissime, che a Paolo stesso la partenza aggravavano di Mileto. Chi sa, chi sa che dilungatosi il veterano Pastore non si aprano sfasciate le siepi; non isterilischino i paschi; non entrino per avventura lupi divoratori a straziare, o a disperdere la cara greggia? *Post discessionem meam intrabunt lupi rapaces non parcentes gregi* (*Act.* 20.).

Ora questo, ch' esser dovea un tasto delicatissimo all' amore del Sauli, fu il compimento, e la perfezione del sacrificio a Lui ordinato. Avea Egli consacrate all'Altissimo le fatiche dell' Apostolato col rabbellire la sua Chiesa, i frutti coll' abbandonarla già rabbellita; doveva consacrargli per ultimo le sollecitudini per la medesima già abbandona-

ta. Giunto però appena in Pavia, tal tutti volse i pensieri, e le opere in servigio della Sposa novella, qual chi non avesse giammai avuto affetto, se non per lei. Quindi un anno non ancora compiuto, quasi a prova già presa del suo rassegnatissimo disinteresse, chiamollo Iddio al premio de' due eroici sacrifizj, che tra di loro divisa si erano la doppia sua vita; e Regolare coll' abbandonare la Madre; e Vescovile coll' abbandonare la Sposa.

Ma due sacrifizj restavano ancora a rimeritarsi; e quello della Religione in consacrarlo alla Corsica, e quello della Corsica in consacrarlo a Pavia: giustizia, che lungo tempo aspettata, oggi finalmente ad ambedue si rende col ritornare ed alla Madre il Figliuolo, ed alla Chiesa lo Sposo glorificato. Sì sì ch'Egli ritorna all' abbandonato tuo seno, o Greggia eletta di Paolo. Lo riconosci in queste nuove divise di gloria luminosissime il Figlio del tuo amore nell' allevamento a Lui dato; il Figlio del tuo dolore nel sacrifizio, che ne facesti. Io ben so, ch'Egli ancor vivendo dilungossi dalle tue case, ma non da te; che però sempre ti volle e compagna delle sue fatiche, e consigliera de' suoi maneggi, e direttrice del suo spirito, e raccoglitrice amorosa delle sue agonie. Ma in oggi personalmente ritorna alle tue medesime case per abitarle, non più professore di umiltà in una povera Cella, ma riscuotitore di omaggio ne' tuoi Templi. *Pro patribus*, mi vien però talento di esclamare, *pro patribus tuis nati sunt tibi filii* (*Ps.* 44.): se provvidenza arcana non acconsente peranco le pubbliche dimostrazioni di Santo a' tuoi santissimi Fondatori, eccoti un Figliuolo divenuto corona de' suoi Padri col rendere a tutto l'Ordine nazionale, e domestico l'onore degli Altari. *Constitues eos principes super omnem terram*: Costituiscilo pure per dovunque ti stendi nel Mondo tutto, il Principe, e 'l Capo, da cui la lunga gloriosissima serie incominci de' tuoi Santi.

E tu, a parlare cogli antichi Profeti, tu, o povera figlia del mare, desolatissima Corsica, rassetta la chioma incolta, e il manto lacero ricomponi, ed ergi la bassa confusa fronte, e piena di soavità, e di letizia all' antico Pastore ti appresenta, che a' tuoi lidi ritorna apportatore lieto di bella pace. Se per bocca del suo Vicario egli è Dio che parla, perciò ancora decretate gli furono le sacre onoranze, perchè a te dalle guerre civili tiranneggiata la tranquillità riconducasi. Mi faccio però animo d'interpretare a tuo favore il vaticinio d'Isaia: *Ephraim non æmulabitur Judam: Judas non pugnabit contra Ephraim . . . & volabunt in humeros Philisthiim per mare: simul prædabuntur filios orientis* (*Is.* 11.). Esultino alle parole profetiche, esultino come arieti le montagne di Cirno, e le colline Ligustiche siccome agnelli di lieta greggia. Efraimo soggetto non più farassi a contrastare la sovranità di Giuda, nè più Giuda proseguirà a combattere contro del rivoltato Efraimo; ma la potenza dell'uno col valore dell' altro collegata insieme, e congiunta le due Tribù si uniranno a scorrere la marina infestata, ad inseguire, a predare, a battere i negri figliuoli dell'aurora, e poi di ritorno ambedue le spoglie opime sospenderanno al Tempio; al Tempio, diceva Isaia, di Gerosolima; al Tempio, io dico, di Alessandro.

PA-

PANEGIRICO XVI.

CORONA DI SPINE

Detto in S. Lorenzo Chiesa di Monache Benedettine in Venezia.

Corona gloriæ, & sertum exultationis residuo populi sui.
Is. XXVIII. 5.

QUeste Divine parole, che una corona rammentanci da Dio stesso lasciata, anzi per Lui stesso formata alla restante parte del suo popolo eletto, e una corona siffatta, la quale sia ad un tempo e un chiaro segno di gloria, e una pura fonte di gioja, sembreravvi per avventura, o Signori, che mal si convenga ridirle queste liete parole e ai mesti giorni, che corrono della Divina Passione, e al sacro luogo, in cui si riverisce uno stromento precipuo della medesima. Conciossiachè quella Spina, che per antico costume dai maggior vostri redato oggi appunto si espone alla venerazione dei fedeli, ci torni essa al pensiero quella mesta corona, che posta in capo a Gesù dai disumani Giudei, Lui ha coperto d' infamia, e noi ricolma nel ricordarlo di tristezza, e di dolore. Sarebb' egli dunque un più consigliato partito prendere oggi in prestanza da Geremia profeta i suoi piagnevoli treni, e nominar piuttosto quel diadema ferale colle appellazioni crucciose di vilipendio, e di duolo, anzi che co' brillanti vocaboli di esaltamento, e di giubilo: *Corona gloriæ, & sertum exultationis*. Così pare a prima giunta, o Signori, e così è pure in effetto, che non intendo disdirvi un sì religioso riflesso; ma dicovi non pertanto, che se diritto si osserva, egli è giusto del pari così un affetto, che l' altro. Quando io rimembro Gesù qual finto Re coronato da' suoi beffardi nemici a intendimento di avvilire in Lui, e deridere quella real dignità, ond'era pur rivestito, ella è un segno di maledizione, e di obbrobrio la sua stessa corona; e come tale potrete voi ravvisarla, quando farommi a narrarvi la varia storia, e dolcente della Divina passione: ma poichè in appresso questo Signore medesimo fondator divenuto di una Monarchia novella fu conosciuto da tanti, e onorato, e servito come vero, ed unico Re non men di suddite genti, che di signor dominanti, la sua antica corona è divenuta in fra noi un luminoso segnale di esaltamento, e di onore: *Corona gloriæ... residuo populi sui*. Noi sì, noi siam proprio gli avanzi del santo popol di Dio, posciachè il Giudeo a gran ragion riprovato, noi per bontà supernale siamo a lui sottentrati nell' eredità del Signore; e a noi è per appunto, ch' Egli ha dati in custodia i memorabili ordigni della sostenuta passione, perchè in noi fossero segni, non tanto d' infamia, e di dolore, quanto di gloria, e di allegrezza. Il qual pensier contraendo a quella Spina adorabile, ch' è una parte sensibile, e un monumento prezioso della Divina corona, udite qual mi divisi il soggetto di questo divoto trattenimento. Ella è giusta il concetto del testimonio profetico, e corona di gloria, e corona di giubilo: *Corona gloriæ: Sertum exultationis*.

Co-

Corona di gloria per riguardo a Gesù, cui fu sovrapposta per pena: ciò sarà il primo punto: *Corona gloriæ*. Corona di giubilo per riguardo a Venezia, cui fu donata per grazia: ciò sarà il secondo punto: *Sertum exultationis*.

Il Dottor S. Ambrogio della coronazione parlando di Gesù Cristo profondamente riflette, che i Giudei contro la loro intenzione han servito e ai disegni del Padre, e all' onor del Figliuolo, cui salutarono Re, vincitor coronarono, adorarono Dio. *Et si corde non credunt, Christo suo non defuit honos; qui salutatur ut Rex; coronatur ut Victor; adoratur ut Deus*. Or io dico a vicenda che quella Spina adorabile della Divina Corona, è divenuta a Gesù una corona di gloria, però appunto, ch' ella ci testifica la sovranità, le vittorie, la divinità di Gesù. Seguitemi a parte a parte.

La sovranità primamente. Che in virtù, e per forza, della sua Divina missione avesse Cristo il carattere di vero Re, e Signore gli è un articol certissimo della Religion nostra santa. Conciossiachè incarnandosi venisse Egli a stabilire una monarchia tutta sua, e a bandir sue leggi, e per l' osservanza di quelle un nuovo popolo a formarsi di adoratori, e seguaci. *Ego autem constitutus sum Rex* (*Ps*.2.). Ma la natura osservate di questo medesimo regno. Il mio regno, dic' Egli, non è riposto in secolare potenza, o in dominazion temporale; nè lo compongon tampoco le ricchezze, e 'l fasto, la bevanda, e 'l cibo, e quant' altro lusinga gli amatori del mondo, e rappresenta, e distingue i regnatori terreni: *Regnum meum non est de hoc mundo* (*Jo*. 18.). Egli è il mio regno tutto ristretto alla signoria dei cuori, e alla formazion del costume; un regno ordinato a sterminare, e distruggere l' impero delle passioni, e la tirannia dei sensi; un regno, che in ciò consiste, e si adopera di statuire, e promuovere i precetti, i consigli, le massime, lo spirito dell'evangelio; un regno, che disteso a tutta la terra, egli è pur dentro a ciascuno: *Regnum Dei intra vos est* (*Lucæ* 17.).

Questo, o Riveriti Ascoltatori, questo è il regno di Cristo, e questo pure è il regno rappresentato, ed espresso da quella Spina sacrata quì oggi ad oggetto proposta della divozion vostra.

Imperciocchè osservate, un Signore spogliato d' ogni apparigcenza mondana, un Signore maestro di povertà volontaria, un Signore nimico di corporali diletti, un Signore finalmente, che non vuole altri sudditi, fuorchè gli afflitti, gli abbietti, gl' ignudi o in effetto, o in ispirito, un Signor così fatto non dovea cinger Corona, che d' oro fosse, o d'argento, ovver di gemme intrecciata, ma sì di bronchi, e di spine; che queste appunto erano il fregio dicevole a così straordinario Signore, e nate fatte a spiegare l' indole, il genio, il costume, i doveri della sua real dignità.

Talento però mi viene d' indirizzare a quanti son popoli di appellazion cristiani certe Divine parole, che leggiam nella Cantica: *Egredimini, & videte filiæ Sion Regem ... in diademate, quo Coronavit illum mater sua in die desponsationis illius* (*Cant*. 3.). Figliuoli, eletti figliuoli di Sion traete innanzi al cospetto di quella sacra Reliquia; e considerate, e vedete la misteriosa corona, di che fu cinto Gesù nel memorabile giorno, in cui si è col Sangue suo stesso sposata la Chiesa vostra genitrice. Ecco il fier diadema, di che lo ha coronato la Sinagoga infedele, matrigna, anzi che madre. Stolta! ch'ella intese di strapazzarlo, e deriderlo quasi finto Re da scena, e di farne favola, e giuoco agli spettator circostanti, ma Dio ha rivolto il costei vano furore a' suoi eterni disegni manifestando la sovranità di Gesù Cristo per quella stessa divisa, con che Giudei, e Gentili di oscurarla si avvisavano. Traete però innanzi, e miratelo il vostro Re, e Signore, che tal vi si dà a vedere nella corona, che gli preme il capo. *Vobis dicitur*, egli è Epifanio, che così spiega, e commenta il testimonio citato: *Vobis dicitur animæ sæculares, vobis debiles, vobis delicati, vobis filiæ, & non filii, vobis dicitur: egredimini de sensu carnis, & videte Regem* (*Serm*. 2.). A voi si dice, o delicati del secolo, a voi pic-

piccole anime, e debili, a voi figliuole veracemente, e non figliuoli: uscite fuori dal fango del concupiscibile appetito, e alle idee pesanti delle grosse cose, e terrene soprainnalzate il pensiero, e il Re conoscete, a cui avete giurata una fedel servitù nella professione del battesimo: *Videte Regem*. Potete voi forse riguardarlo d' acute spine confitto, e non comprendere in ciò stesso le obbligazioni, e i caratteri del vostro medesimo vassallaggio? Egli è un Re di dolori, che al suo servizio non vuole sensuali, molli, piacevoli, delicati. Egli è un Re di dolori, che nella sua corte non soffre le dolcezze del senso, e le comodità della vita. Egli è un Re di dolori, che a' suoi soggetti intima la sofferenza, e le spine. Ma fate cuore, o Fratelli, che quella stessa corona, che a voi ricorda, ed ingiugne i cristiani doveri, vi offre essa pure i più efficaci conforti per operarli, e fornirli: conciossiachè il Signore non a Re solamente d' un nuovo popol soggetto, ma fosse Egli pure nelle intenzioni Divine a vincitor coronato de' più possenti nemici del suo regno: *Salutatur ut Rex; coronatur ut Victor*.

Questo è il secondo riflesso, onde avviso mostrarvi in quella Spina adorabile una corona di gloria, perchè rammentaci non la sovranità solamente, ma le vittorie, e i trionfi di Gesù Cristo.

L'amore dell' eccellenza, e'l contentamento del corpo sono que' due tronchi maestri, in che si parte, e divide il naturale appetito; che dall' uno di essi le affezioni dell' animo, e dall' altro le voglie, e le inclinazioni diramansi della carne. Ma sono esse pure le due passioni antidette i più capitali nemici del santo regno di Cristo stabilito tutto, e fondato nell' umiltà dello spirito, e nella mortificazion della carne. Ora questi appunto, sono questi i nimici, che prese Cristo a combattere fino a trionfarne del tutto al tempo stesso, e nell' atto del suo misterioso incoronamento.

Ricordate a tal uopo quella cerimonia crudele, e col pensier mi seguite nella riflessione, che vi propongo. Dio immortale, che spaventoso spettacolo di umiliazione, e di dolore! Il Verbo eterno, lo splendor della gloria, e della sostanza del Padre in finto Re travisato dal polazzo indiscreto, e tolto a bersaglio d' ogni più matta maniera di derisioni, e di feste: può egli darsi, o intendersi avvilimento, e strapazzo più studioso, e solenne? Più oltre: Un uomo, un giovane, il più specioso, e gentile, anzi il più dilicato, e sensibile, che ci avesse giammai, da un' orribil corona a più ordin condotta di acutissime spine la fronte, il cranio, le tempia profondamente trafitte: può egli darsi, o intendersi o la più disumana tortura, o lo spasimo più stizzoso? Ma tanto, dico io, tanto pur richiedeasi al salutare disegno, che si era Cristo prefisso di affievolire, e distruggere quel furioso appetito, che ci rechiamo dall' utero verso l' onore, e 'l piacere. E sì, ch' Egli ci è pur riuscito col mistero adorabile delle sue spine. Imperciocchè osservate, l' umiltà dello spirito, e la mortificazion della carne, virtù erano queste ignote affatto, ed esose alle genti: non che alcun le pregiasse, non si conoscean tampoco di nome. Ma poichè apparve il Signore di dolor cinto, e di disprezzo, ed in istrania corona trionfator dimostrossi delle umane passioni, altre idee, altri affetti ad allignar cominciarono tra' convertiti novelli. Allora fu, che avverossi alla lettera la profezia di Baruc: *Delicati mei ambulaverant vias asperas* (*Baruch* 4.): li delicati del secolo han preso a battere le intralciate vie, ed oscure de' consigli evangelici: la schiva continenza, e la povertà dispregevole sonosi erette in nuovo stato; stato, che venne poi abbracciato non da volgari soltanto, ma da' facoltosi, e da' nobili d' ogni età, d' ogni stagion, d'ogni sesso; e si son popolate le selve di solitarj infiniti, divisi da ogni mondano commercio, e nel difetto viventi d'ogni secolare dolcezza: penitenti, vergini, martiri d' ogni maniera sono passati alle insegne, e le divise han vestite, e il corteggio cresciuto di questo Divino Trionfatore. Nè solamente gli uomini hanno elette, e volute le Spine del Redentore, ma hanno di più appreso ad amarle: tal

da

da esse distilla un deliziosissimo balsamo, che ne invaghiscono e giovinetti focosi, e dilicate donzelle, che a prova fatta protestansi, non di andar, ma di correre dietro ai mistici odori del loro sposo, e sovrano: *Curremus in odorem unguentorum tuorum* (*Cant.* 1.).

Così è, o Signori, che ha trionfato Gesù de' suoi più grandi nimici superando col suo esempio la natural debolezza in materia, e in fatto di vanità, e di piacere. Non che io non sappia, che ci ha tuttavia parecchi e vani, e molli, e appassionati seguaci e dell'onore, e del senso; ma dico ancora in contrario, che Gesù Cristo ha pur nelle Spine, di che dannargli, e confondergli, e sterminargli nel giorno delle vendette.

Quando i legni del bosco proclamarono il ranno, ossia lo spino selvaggio, e'l vollero a loro Re, e Signore, siccome è scritto nel capo nono de' Giudici: io accetto, rispose loro lo spino, io accetto di comandarvi, e di reggervi, ma vi fo' pure avvertiti, che qual che sia infra voi, che poi ardisca sottrarsi alla potestà, che mi tengo, fuoco, manderò fuoco dal seno a vendicarmi de' ribelli, quando ben fosser costoro i più eletti cedri, e superbi del mio regno: *Si vere me Regem constituitis, venite, & sub umbra mea requiescite: si autem non vultis, egrediatur ignis de rhamno, & devoret cedros Libani* (*Jud.* 9.). Ora quello, che per riguardo alle piante fu un leggiadro apologo, secondo Clemente d'Alessandria egli è un pensiero di verità pieno, e di forza per riguardo alle Spine di Gesù Cristo. Quando verrà il Signore nella consumazione dei secoli a giudicar delle sorti di tutti quanti gli uomini, conserverà ancora di viva luce brillanti le sue Piaghe, e avrà seco a lato del suo Divin Tribunale gli strumenti terribili della passion tollerata. *Tunc parebit signum filii hominis*. Ora dice Clemente, che da questi segni medesimi della comun redenzione si spiccherà in quel giorno una sentenza di fuoco, che trionferà dell'orgoglio, e della delicatezza mondana. Li vedranno i mondani questi adorabili segni, nè più avranno a tal vista come scusare, e difendere il loro libertinaggio. Vedranno in questi il dovere, ch' essi aveano di servire a un addolorato Re ed abbietto: vedranno in questi gli esempj del loro stesso Signore, che a ciò far confortavanli: vedranno in questi gli ajuti, che avea lor meritati il Sangue del Redentore; e disarmati a tal vista de' loro antichi pretesti riconosceranno per giusta la Divina finale condannazione; e poichè ai trionfi della Divina bontà non han voluto servire, serviranno per tal maniera ai trionfi della Divina giustizia: *Ignis de rhamno exibit, & devorabit cedros, cum audient illud: Ite in ignem æternum* (*Lib.* 2. *Pædag.*). Ma lasciamo ora stare sì funesti pensieri, che non si avvengono col genio della celebrità odierna, e volgiamo anzi il parlare a più lieto soggetto, e veggiam da ultimo in quella Spina sacrata una corona di gloria per riguardo di Gesù Cristo, di cui ricorda, e dimostraci non solo il mistico regno, e le stupende vittorie, ma la Divinità adorabile eziandio: *Salutatur ut Rex; coronatur ut Victor; adoratur ut Deus*.

Tre diverse maniere di testimonio hanno renduto le Spine alla Divinità di Gesù, un testimonio di segno, un testimonio di culto, un testimonio di protezione. Un testimonio di segno primieramente. Parmi che la Divina corona possa appellarsi il Vangelo della Divinità di Gesù: perchè come quello in ogni terra bandito vi ha fatto conoscere la santissima Legge di Lui; così questa in tante parti divisa, quante sono le Spine, che la composero, ha sparso per ogni dove, e recato un manifesto segnale della Divinità del medesimo. Perchè non prima videro le genti queste preziose Reliquie, che furon da esse eccitate a conoscere un Uomo, che con queste medesime Spine avea cose operate sovrumane al tutto, e Divine: un Uomo, che sotto il nome di Congregazion di fratelli fondato avea un impero il più fiorente, ed esteso, che ci avesse giammai: un Uomo, che tratte avea a seguaci assai più Nazioni, che soggiogate non ne abbiano i più gloriosi, e solenni Conquistatori: un Uomo,

che

che solo avea attaccate ne' lor profondi ricetti l'infedeltà, la superstizion, l'eresia, e la secolare sapienza singolarmente: un Uomo, che prevaluto avea ad un tempo e alla forza dei Regi, e all' orgoglio dei Grandi, e alla sottilità dei Filosofi, tornando vani, ed inutili e i loro ascosi progetti, e le loro aperte intraprese: un Uomo alla fine, che queste cose medesime maravigliose affatto, e incredibili recate avea ad effetto non colla forza dell' armi, non colla ricchezza degli erarj, non colla sagacità dei consigli, ma coll'umiltà, colla pazienza, colla povertà, o ciò che torna allo stesso, coll'orror delle Spine, e colla confusion della Croce. Ciò è quello, che in veduta delle adorabili Spine riandato han col discorso le battezzate Nazioni; e di quì è per appunto, che a chiara prova inferirono, e in manifesta luce compresero il testimonio Apostolico: essere adunque un Uomo-Dio, chi seppe aggiungere a' fini elevati tanto, e magnifici con debili mezzi, ed infermi, e nulla proporzionati, ed acconci all' uopo inteso: *Infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia . . . . & ea quae non sunt, ut ea quae sunt, destrueret* (*I. Cor. 1.*).

Dalla qual Fede sono poi state le genti animate a tributare in appresso a quelle sacre Reliquie ogni dimostrazione migliore di onoranze Divine; che è la seconda maniera di testimonio, che alla Divinità di Gesù han renduto le Spine, cioè un testimonio di adorazione, e di culto. A farvi il mio pensier manifesto quella vision vi ricordo, che sta notata nell'Esodo. Il buon pastore Mosè lasciata un giorno la greggia nell' erboso prato per pascolo, al vicin monte trapassa, al monte Orebbe: quando maravigliosa cosa incredibile se gli presenta in veduta; cioè un secco roveto da vivo fuoco compreso, e tra liete fiamme sorgente, nè affumato punto per questo, o struggentesi tuttavia: e Andrò, dice a se stesso, andrò a scoprir la cagione di un effetto sì strano: *Vadam, & videbo visionem hanc magnam* (*Exod. 3.*). Quando una voce fuori uscita di mezzo allo strepitante boschetto: Ferma, ripiglia, e il piè profano sostieni, e giù lascia, e deponi i polverosi calzari, ch' è santo il luogo, in cui stai; e Io stesso, Io sono, che quì mi stanzio, e ti parlo: *Locus enim in quo stas, terra sancta est ... Ego sum.*

Or tale a me pare di quelle Spine sacrate, che quantunque in sembiante di umili cose, ed abbiette, e dal tronco divelte di un alpestre roveto, così come stanno dalla divozion dei Fedeli tra accesi lumi sospese, da loro esce una voce, che sopra le apparenze fallaci levando il pensiero ci avvisa della Divinità, che le ha consacrate. *Ego sum*: il Divino contatto, di che furono esse onorate, ha loro, a così dire, aspirato un certo odore secreto della Divina sostanza, che ben lo sente la fede, se non rilevalo il senso; anzi a più diritto parlare il Sangue, sì il Sangue medesimo del moribondo Signore segnato già in quelle, ed impresso egli è che alza la voce, e l'Uomo-Dio ci ricorda, e quasi ci addita, e presenta, cui tributar in omaggio Divini onori: *Ego sum*. Nella qual cosa, o Signori, un effetto segue diverso affatto, ed opposito a ciò che avvenne a Mosè: perchè dove questi sopraffatto all'istante dalla Divina presenza ricoprissi la faccia per riverenza, e per timore a somiglianza d'uomo, che sostener non potesse la maestà del Signore; la voce in contrario, che la dignità ci rivela di queste sacre Reliquie la è stata un segnale, che ha tratti i Fedeli così all' amore, che al culto delle medesime. In fatti come furon le genti dalla lor fede instruite del sovrumano carattere, che a quegli ordigni di morte ha conciliato Gesù, a religion si han recato l'onorarli d'un culto supremo affatto, e Divino: culto perpetuo; culto universale; culto il più religioso, e fervente per eccellenza. Culto perpetuo: perchè se col pensiero io salgo ai monumenti primieri della Religion nascente, e via via venendo da una età nell'altra infino ai tempi discendo a noi vicini, o presenti, costantemente ritrovo, che nelle vicende continue, e nelle variazioni moltissime di tutte quante le cose il culto, di cui ragiono, ha durato, e così nella Greca, che nella Chiesa

sa Latina fermo si è tenuto, e costante incontro alla rivoluzione dei secoli. Culto universale: perchè il necessario risguardo, che hanno le Spine colla Persona santissima del Divin Verbo umanato, preziose le ha rendute e rispettabili, e care a tutti quanti i Fedeli, che fra loro divisi nel riverire, che fanno più differenti Reliquie, si sono tutti accordati nell'onoranza di quelle, che la memoria contengono del comune riscatto. Culto da ultimo il più religioso, e fervente: imperciocchè osservate: per queste Spine adorabili hanno ordinate i Monarchi intiere armate, e valicati tempestosissimi mari a poter torle di mano a' profanatori infedeli: queste a grande istanza hanno chieste e Personaggi sovrani, e Città chiare, e magnifiche, e qual che infra tante sia lor venuta alle mani, l'hanno avuta, e serbata ad inestimabil tesoro: a queste sonosi ordinati dai popoli, ed instituiti, ed eretti e magnifici Altari, e ricche Custodie, e regali ornamenti, e illuminazioni festose, e Processioni divote, ed annui solennizzamenti: queste son finalmente, che a quando a quando proposte alla venerazion dei Fedeli a se traggono in folla ogni età, ogni sesso, ogni condizione, ogni ordine in obblazione di ossequio, e per invocazione di ajuto. Ho detto per invocazione d'ajuto; conciossiachè quelle Spine un testimonio han renduto alla Divinità di Gesù, non solamente di culto, ma ancora di protezione. Questo è un terzo riflesso, onde avviso mostrarvi nella Divina corona, non più solamente una corona di gloria per riguardo a Gesù, cui fu imposta per pena, ma sì ancora una corona di giubilo per risguardo ai Fedeli, cui fu donata per grazia.

Quando Adamo udissi a dire da Dio, che in gastigamento, e in ammenda del suo commesso peccato non più se gli aprirebbe da se la terra in fiori, ed in frutti, ma sì germinerebbe bronchi, e spine: *Spinas, & tribulos germinabit tibi* (*Gen.* 3.); le spine in quel punto se gli rivolsero quasi in divisa, in segno della superna vendetta. Io però immagino, che negli anni moltissimi, che ha vivuto dipoi, non le guardasse egli mai, che di pensieri ferali esse non gli caricasser la mente, e di pungentissimi stimoli non gli trafiggessero il cuore. Andava al campo, quando a faticar per bisogno, quando a passeggiar per diporto, e ad ogni sterpo, ovver bronco, che gli venisse incontrato, Mira, dicevagli il malinconioso pensiero, mira gli effetti del tuo antico peccato: Egli è Dio stesso, che t'incalza col pungolo sopra ogni passo, che imponti: non è già la terra, che ingrata sia, e maligna alle fatiche, e ai sudori con che la innaffi, e rimuovi; è la Divina giustizia, che incontro a te la innaspra, e l'arma a strumento del tuo patire non meno, che della sua vendetta.

Così parlavan le Spine al primo padre infelice, dacch' egli andò in bando dal paradiso perduto; ma a noi già redenti da un Adamo novello, e nei diritti rimessi di un miglior paradiso parlano ben altramente. Posciachè furono in capo al riparatore Gesù, han cangiato stile, e natura, nè più vendetta, e giustizia, ma sì gridano invece perdono, grazia, misericordia. Sì veramente, o Ascoltatori Riveriti, a qualunque le riguardi, non più quelle adorabili Spine fra i misterj, e sopra gli Altari della Religion nostra santa, non più timore, o tristezza, ma soavissimi affetti creano in cuore, e fomentano di confidenza, e di gaudio: Mirate, ci dicono, se abbiam viva la fede, per qual guisa, e a qual segno vi ha amato il Signore, fino a spargere il Sangue per carità di voi. E sia poi in appresso, che altra cosa vi neghi chi ancor non pregato vi ha donato se stesso? Ma quando ancor non volesse ai prieghi vostri inchinarsi, potrebbe Egli mai resistere alle preghiere del Sangue, che ha versato per voi? Or egli è pur desso il suo stesso Sangue, che già a quelle Spine cosperso a Lui sospinge la voce, e a pro nostro perora, ed ogni guisa di grazie c'implora, e ottiene: *Vox sanguinis clamat* (*Gen.* 4.). Non sono questi, o Signori, sentimenti, ed affetti di eccedente fiducia, o d'immaginosa pietà, sono articoli, e massime di Religione. Imperciocchè notate, s'egli

s' egli è certo per tutti quanti i Teologhi, che i Santi rimirano con dilezion parziale i conservatori divoti delle lor sacre Reliquie; s' egli è certo, che le adorazioni, e gli ossequj innanzi a quelle renduti ad onor vanno di loro, di cui son segno, ovver parte; s' egli è certo, che per esse acquistano una maggior efficacia le preghiere, ed i voti, che ai Santi stessi si porgono dai lor clienti, e figliuoli; vorremo poi credere, che i monumenti preziosi, che della vita, e della passione, e della Persona sua santissima ci ha lasciati in custodia il Santo di tutti i Santi Gesù, sieno questi al ben nostro od oziosi, e inutili, o indifferenti, e stranieri? Siamo anzi al contrario per indubitata fede sicuri, che come è un indizio di amore l' averci Dio affidate le venerate memorie del suo corso mortale, così lor guarda, e protegge, che ne sono i custodi, e gradisce gli onori, che sono a quelle offerti, e ascolta i clamori, che innanzi ad esse si levano, siccome voci, e clamori del suo proprio sangue: *Vox sanguinis clamat ad me de terra.*

Che se ciò è comune a quante sono Reliquie dell' umanato Signore, parmi, che a più diritta ragione si voglia dire, ed intendere di quella Spina adorabile, innanzi a cui vi ragiono. Conciossiachè ella sia per ispeciale consiglio di provvidenza Divina in questo Tempio allogata, dove, se così mi è lecito di esprimermi, e le mistiche Spine di Benedetto le fanno vaga corona, e le fiamme di San Lorenzo l' avvolgono, e la innaffiano i gemiti di quelle pure Colombe, che si hanno eletta, e composta in questo ardente roveto la stanza, e 'l nido. Perciocchè, se le preghiere dei buoni, giusta la vision di Giovanni, sono recate al Signore dai Santi lor protettori, non è egli cosa somigliantissima al vero, che gli ossequj, ed i voti, che innanzi a quella Spina si rendono dalla divozion di Venezia, sieno a Gesù presentati dal glorioso Levita, e dal Patriarca illustrissimo coabitatori, e custodi della Reliquia, e del Tempio? Ma quindi è pur certo, che avran le preghiere appo Dio una virtù maggior dal singolarissimo merito di sì possenti mezzani, e posso ancora aggiungere dal fervido orare, e dalla virtuosa condotta di tante Vergini illustri da Lorenzo appellate, di Benedetto figliuole, e consacrate a Gesù.

DISCORSO.

DIVOZIONE DE' PRINCIPI AUSTRIACI

A MARIA,

Per occasione dell'annuale Novena di MARIA Vergine, che si celebra nel Tempio di Lei presso S. Celso in Milano.

Radicavi in populo honorificato.
Ecclesiastici. XXIV.

LA Sapienza Increata, quella che allato assisa all' Altissimo i suoi profondi consigli, e tutte quante le opere dell'onnipotente sua mano dispone, e compie, leggiadramente intromettesi nel capo citato dell' Ecclesiastico per somiglianza d' una volatrice colomba, che il Mondo appena dischiuso dagli abissi del nulla, se gli aggira d'intorno con incerto volo, e sospeso, qual chi esplori, e ricerchi alcun accettevole luogo, in cui fermarsi a soggiorno: e comechè a quando a quando si arresti, e ricca faccia, e lieta della sua presenza ora una piaggia, ed ora un'altra, non vi fa star di piè fermo, e quasi lena ripigli dal suo stesso riposo, tostamente rimettesi a più rapido, e sollecito ravvolgimento: *Gyrum cœli circuivi, & in omni terra steti . . . & in his omnibus requiem quæsivi*. Quando una voce, incontro a cui non valgono nè distanza di luoghi, nè disgiungimento di tempi, e così l' ascoltano le cose, che per ancora non sono, come le cose, che sono: Giacobbe, le disse, è la gloriosa famiglia, che io ti dono in retaggio, ed Israello è il paese, in cui fermerai la tua stanza: *Dixit mihi: In Jacob inhabita, & in Israel hæreditare*: e allora fu finalmente, che quella raccolte in placido atto le ale ristettesi dal volteggiare inquieta, e a domicilio suo stabile nel santo popolo eletto si adagiò: *Et radicavi in populo honorificato*. Il pensiero torna sì naturale, e opportuno all' odierna festevole celebrità, che quantunque spiegato sia della Sapienza Increata stabilitasi con ispezialità di protezione, e di culto in una stirpe di Patriarchi, vuolsi adattar nondimeno alla Madre della Sapienza Incarnata stabilitasi con ispezialità di protezione, e di culto in una stirpe di Augusti. Girò anch'Ella, a nostro modo d'intendere, girò col pensier suo la terra, e benchè tutta a Lei fosse per ordinamento Divino devota, e sacra, voler parea, e cercare alcuna famiglia, alcun popolo, in cui spiegare, e distendere il suo Regal padiglione, e colle sue leggi correggerlo, e caro farselo, e suo per più singolare diritto di predilezione, e di ossequio: finchè avvenutasi col succedimento dei tempi in quella Stirpe Sovrana, che per lunghissima serie d'Imperatori, e di Regi può giustamente appellarsi la Stirpe degli Augusti, a sì gran segno le piacque, che tutta propria le parve a dover Ella essere l' eredità sua santa, e in Lei si pose a dimora, e con quella

dell'

dell'altero tronco onorato gittò ben tosto, e confuse le sue radici: *Radicavi in populo honorificato*.

Già vedete, o Signori, non volersi da me disgiungere le glorie della gran Vergine Madre da quelle degli Austriaci: perciocchè se la Prima col radicarsi infra Loro un augusto ceto formossi a se divoto per culto; divennero coll' onorarla i Secondi oltre ogni dir gloriosi per protezione. Ed eccovi in un fermato, e diviso del parlar mio il soggetto. Farò vedervi da prima la divozione a Maria radicata nella Prosapia Austriaca: Farò vedervi in appresso la Prosapia Austriaca onorata dalla divozione a Maria: *Radicavi in populo honorificato*.

La divozione, che ad alcuno si porti, avvegnachè muova dal cuore, e in lui stanzi, e risegga, si spiega ella, e dimostrasi per quelle esterne osservanze, che il religioso culto sensibile contengono, e formano: le quali osservanze, se il libertino, e il Filosofo miscredente le disapprova, e rifiuta, e di picciolezza le accusa, elle son nonpertanto e conformi allo spirito della Chiesa, e della verace pietà nutricatrici, e custodi; ed io assaissimo mi consolo, che in ricordando oggi le pratiche divote della dominante Prosapia, siami aperta la via, siccome a promuoverle in tutti per sì ragguardevoli esempli, così a vendicarle, e difenderle da' morsi degli empj, e dalle imputazioni degl' indivoti.

Considerate pertanto le maniere tutte, e gli atti, onde amore, e culto si rende alla gran Vergine Madre, che io verrò per tutte seguendo, e a mano a mano segnandovi la divozione degli Austriaci. E da prima il sesso gentile parve proprio, che avesse nel sangue inchinamento, passione, trasporto per onorarla. Poco fu pertanto all' Austriache Donne l'intraprendere faticosi pellegrinaggj a' più celebri Santuarj di Maria Vergine nella Germania; poco volersi ascrivere a più ruoli di sue divote Congreghe; poco il portarne in votivo manto ceruleo modesta livrea di servitù: avvisarono inoltre di tenere a Lei dietro per aspre vie, e difficili le delicate del secolo: quindi, e impugnare flagelli con man di rosa, e di cener coprirsi, e ruvido sacco vestire, e in orazione, e in digiuno apparecchiarsi alle feste di Lei solenni, e presentarle a vivo sangue stampata umilissima forma di vassallaggio. Cose son queste da vergini solitarie, e pur costumate dalle Eroine dell' Austria le Giovanne, le Isabelle, le Chiare, le Margarite. Concedasi non pertanto, che il nome dolcissimo di Maria sia per guisa di balsamo, a cui si sveglia, e ravviva, e dietro corre affannoso il divoto sesso donnesco, siccome leggesi nella Cantica. Maraviglia sarebbe, se le osservanze antidette, che l'eminenza degli alti seggi, e'l tumulto, e lo strepito degli affari abborriscono grandemente, famigliari divenissero agl' Imperadori, ed ai Regi di possanza ammantati, e di maestà. Ora egli è certo, che dove i titoli di Glorioso, di Grande, di Trionfatore, di Massimo furono per eroiche gesta, e per imprendimenti magnanimi, qual d' uno, e qual d' altro fra' Sovrani Austriachi, quello di servitore a Maria così a tutti è comune, che sembra pure, che sia il singolare, ed il proprio di ciascheduno. Piene sono le storie, pieni i libri, e costante la fama, e la tradizione perpetua, e in questo luogo, e in questi giorni annuale, e festosa la ricordanza di ciò, che ad onor di Maria praticato hanno ancor essi i Ridolfi, gli Alberti, i Ferdinandi; vo' dire ogni guisa di esercizj divoti, e novene fervide, e spessi digiuni, e notturne vigilie, e prolisse preci, e pubbliche adorazioni. E senza che abbiam ricorso a più vetuste memorie, forsechè vi è tra voi chi trovandosi per avventura nella Città Signora, vi avrà quello ammirato, che per lungo uso a vederlo niuna maraviglia creava al popolo Viennese; cioè a dire un Imperadore fra' più chiari chiarissimo l'Imperador Carlo Sesto, quando col pieno popol misto, e confuso tutto a piè seguitare in sembiante, ed in atto di tenerissima Religione la processione del Rosario; quando nei pubblici Templi sul nudo suolo prostrato orar raccolto, ed immobile dinanzi alle immagini

di

di Maria, e quando di Duchi cinto, e di Principi rinnovellare ogni anno la protestazione solenne di confessare, e difendere l'oltremodo a Lei caro, e singolar privilegio del suo immacolato concepimento.

Le quali cose, o Signori, se pregevolissime sono per se stesse, avvegnachè adoperate in umile stato, o in condizione privata, non possono non parere straordinarie affatto, laddove a legare si veggano colla secolare grandezza; ma portentose si debbon dire, e a miracolo somigliantissime, quando allignate si trovino fra le distrazioni, e gl' impegni delle militari incumbenze, e della mollezza cortigianesca.

Ma per quanto, o Signori, ho io detto fin ora a commendare, e produrre, e in chiara luce spiegare la divozion dei Sovrani, cosa per tutto ciò non ho detta, la qual non possa del pari e convenire, e affermarsi della religion d' un privato: quando è pur certo, che avendo ogni stato i suoi particolari doveri, vi ha una divozion tutta propria dei pubblici personaggi; e di essa è per appunto, che io ho debito di trattare giusta l' intendimento e 'l costume dell' odierna celebrità. Dico adunque, che la divozione a Maria radicata nella signoreggiante Prosapia, è divozione d'un carattere singolare, e proporzionato in tutto, ed acconcio al fiorente stato, e magnifico della regal condizione; in quanto le Principesse, e i Principi dell' Austriaca discendenza ogni lor pregio, e grandezza a ciò stesso han rivolto, di render grande, e principesca, e regale la lor divozione. Osservate.

Le ricchezze, l'autorità, la potenza, sono queste le prerogative, che l' arredo formano, e 'l nerbo della reale grandezza, e son pur questi i vantaggi, che gli Augusti nostri hanno usati ad imprimere, dirò così, la lor terrena grandezza nella stessa lor divozione. Seguitemi a mano a mano.

Le ricchezze primieramente. Perchè ditemi, avrebbono Essi potuto in usi sacri rivolgere i profani vasi d' Egitto, e delle spoglie della vanità, e del lusso ricca fare, e appariscente, e leggiadra, e d' ogni più bella varietà circondata la loro Madre, e Signora, se la regia opulenza non avesse in Loro sostenuta la divozion cristiana? Lascio i Templi, lascio gli Altari, lascio le molte statue, e assai di esse in argento fuse, e in oro, e i maestosi colossi, e piramidi, ed archi, ed altere moli bellissime alla gran Donna innalzate in Vienna, in Praga, in Ispruch, ed in altre Città parecchie di Loro dominazione. Chi può ridir con parole, o immaginare pensando i ricchissimi doni per Lor mandati, e sospesi ai domicilj più celebri di Maria? Quello, che fecero nel deserto le donne Ebree, che ogni loro ornamento, e orecchini, e smaniglie, e collane ai piè di Aronne recarono per la fabbricazion del vitello, adoperato Essi hanno ad esaltamento, e decoro della gran Donna. Di che me ancor tacente parlano per se stessi i Santuarj chiarissimi di Loreto, di Zel, di Hàll per Loro arricchiti, e fatti belli di avorio, di bisso, di cedro, di gemme, di oro, e di ogni più rara suppellettile; quando a render sicura la varia sempre, e sollecita, e dubbiosa sorte dei parti; quando a tornar in salute o da cagionevole stato, o da pericolose infermità; quando a dare per Lei o lieto fine agli affari, o succedimento felice alle battaglie.

Ho detto in secondo luogo, che all' onor di Maria hanno Essi fatta servire l' autorità. Intorno a che non dirò io quello, che di per se apparisce dalle cose di già esposte, cioè il seguito, il lustro, il decoro alla divozione avvenuto dal regale autorevole esempio; esempio, che risplendendo da riguardato luogo, e sicuro, l' ha difesa, e coperta dalle malvage censure, e dalle insensate beffe del guasto Mondo, e in alto segno proposta di nobile imitazion generosa: parlo de' validissimi uffizj per assai di Loro impiegati ad assicurare a Maria il singolarissimo pregio d' immacolatamente concetta. Perchè se l' accalorare l' esame, e maturare il giudicio, e concepire il decreto, e poi stabilire la festa della Concezion senza macchia al religioso zelo si dee,

dee, e al discernimento sovrano di que' Romani Pontefici, che questo affare gravissimo hanno chiamato in parte delle cure lor Pastorali; ebbero Essi a ciò fare assai possenti conforti, e preghiere incessanti, e pungenti sollecitazioni da più Eroine, e da più Cesari fra gli Austriaci Dominatori. I quali Austriaci Dominatori non furono però contenti, che il festeggiamento, e 'l culto del contrastato Mistero fosse d' universale dovere a tutti quanti i fedeli; ma lo vollero altresì distinto da particolari onoranze presso i loro sudditi, e obbligando con voto a sostenerlo, e ad insegnarlo i pubblici Professori, e l' anniversaria Festa gravando del precedente digiuno negli Stati ereditarj della Germania.

Io dicea da ultimo, che ad esaltamento, e servigio della lor Madre, e Signora hanno pur consacrata l' Imperiale potenza singolarmente. In prova, e confermazione di che infinita cosa sarebbe ad uno ad uno recarne i cento, e mille argomenti, che pur potrebbono addursene: dirò tutto ad un tempo, e per un solo fatto chiarissimo, e d' immortale commendazion meritevole; cioè che rassegnando a Maria con atto di donazione solenne gli Stati lor tutti quanti, siccome pur fecero Alberto il primo, e Ferdinando il secondo, istituita l' hanno, ed eletta a Signoreggiatrice, e Padrona, ed Arbitra della stessa loro dominazione. Io però Lei veggo seduta alla destra del Re, e d' aurato ammanto vestita, in varie cangianti forme mostrarsi di maestà, e di potenza; Lei fondar Seminarj a educazione della gioventù; Lei aprire Spedali a ricovero dei pellegrini; Lei ergere sontuosissimi Chiostri a raccoglimento, e a difesa delle pericolanti donzelle: poi il pacifico genio in bellicoso cangiando Lei del suo nome armare nella marina le navi, nelle Città le fortezze, nelle soldatesche i vessilli, e per fin le divise ne' combattenti: poi tornando dal campo a' consigli più placidi di gabinetto Lei stabilir ampiamente e divote adunanze, che ne salmeggin le lodi, ed Ordini cavallereschi, che ne sostengano il culto, e Religiose famiglie, che ne promuovano la divozione. Che se la Regia Augusta stirpe per entro agli abissi del mare animosamente spingendosi, ad occupar divenne non più vedute contrade, e in cento barbare genti signoreggiò largamente, tenne a Lei dietro l' Imperadrice Sovrana, e sotto il governamento di Lei videsi un fiero mondo selvaggio ingentilire per ogni guisa migliore di religione, e pietà: Mariane sonosi appellate le Isole; da Maria soprannomati i Golfi; dall' Assunzione i Porti; dalla Concezion le Città; dal Rosario le popolazioni. Intanto l' altera Donna dell' Austro lo scettro della dominazion distendendo da un mondo all' altro recossi in capo la misteriosa corona apprestata già, e promessale dal sacro Amante, non in oro gittata, o lavorata in argento, ma di rupi intrecciata, e di valloni, e di balze, e delle orride pietrose tane dei Leoni, e dei Pardi, vo' dire della più scostumata barbarie in ornamento di Lei rivolta, e in conciatura di capo dalla potenza degli Austriaci: ***Coronaberis de vertice Amana, de capite Sanir, & Hermon, de cubilibus leonum, & de montibus pardorum*** (*Cantic. c. 4.*).

Vero è non pertanto, che questa stessa potenza l' hanno Essi in parte ottenuta dalla protezion manifesta, in che Maria ha pigliati i suoi medesimi glorificatori. Perchè se la divozione a Maria ha radicato mai sempre tra gli Austriaci, siccome è detto finora, furono questi a vicenda d' ogni stagione onorati dalla divozione a Maria. *Radicavi in populo honorificato*. Quell' aureo fiume di gloria veduto da Isaia ad innaffiar le campagne di Palestina, ha già qualche secolo, che in sulle terre trascorre della Signoria Austriaca. Sorse da prima nella Germania, nè più capendo tra gli augusti confini di un vastissimo Impero, entrò con uno de' suoi capi nell' Ungheria, coll' altro aggirandosi tortuoso nelle Fiandre per intramesse vie lunghissime si trasportò nelle Spagne, poi rivolgendosi nell' Italia andò cercando, e seguendo fino a trovare quelle acque medesime, da cui si era diviso nella Germania. Or chi sa dirmi, o Signori, da qual sorgente prendesse l' incominciamento, e le mosse? So io bene

ne

narchia, ebbero mai sempre un sol cuore di tenerissimo filiale affetto all'Augustissima Padronanza. Questo però fu sempre il bersaglio de' loro voti, veder perpetuata una stirpe, che lieti facesse, e beati non che i Sovrani, anche i sudditi: qua miravano i desiderj, i sospiri, le lagrime d'un mezzo Mondo: questo era il centro, cui tutte andavano a far capo le linee delle private, e delle pubbliche sollecitudini. Ma deh per quali oscure intralciatissime vie una provvidenza nascosta ne' suoi consigli condusse le inquiete nostre, e paurose impazienze. Di due maestosissimi tronchi d'una sì altera radice uno ne vedemmo nelle Spagne a scolorirsi, a intisichire, a disseccare, e quindi per mezzo a' nuvoli tempestosi d'armi, e d'armati sotto l'ombra dell'altro ci ricovrammo nella Germania. Ma là fu appunto, dove infierì più stizzosa la tortura de' nostri affetti: obbligati noi per tanti anni a riguardare il minaccioso profilo, il sovrastare, il discendere, il soffermarsi, e finalmente il rovinoso cadere di quella scure, che con sonoro scroscio, e con feralissima strage la gran pianta impensatamente colpì, urtò, e distese sovra se stessa. Viva però quel Dio, che fiacca, e rialza, mortifica, e poi ravviva: quando giacevamo ancora assorti da profondissimo stordimento, fe' rompere dalla radice ancora intatta il germoglio sì fervidamente richiesto, ed accordato sol tanto alla lunga pressura di gran travaglio. Vorrei però il Real Pargoletto chiamare figlio del nostro affanno, se troppo meglio la durissima appellazione non convenisse alla Genitrice Augusta, cui tanto più costa, che non a noi; conciossiachè, *filius*, può Ella dirgli ciò, che già disse Rachele di Beniamino, *filius doloris mei* (*Gen.* 35.). Eletta dal suo gran Padre a riparare le conseguenze funeste di un talamo insterilito, si riguardava come constituita mallevadrice delle speranze paterne, de' voti comuni, e della pubblica felicità. Quindi la prima volta, ed ogn'altra in appresso, che di frutto novello l'utero si fecondava, doveva pure inquietarsele il cuore da speranza, da tema, da penosissime incertezze attizzate viepiù da mille belle passioni; sollecitudine pel genitore, tenerezza per lo sposo, carità per la religione, pe' sudditi, per la stirpe. Chi può però concepirne le angustie in vederla già madre per ben tre volte, nè far per anco lieto o il Padre con un Nipote, o lo Sposo con un Figliuolo, o la stirpe con un Erede, o i Popoli con un Sovrano? Dura per anco dolcissima la rimembranza di quando Ella tra noi passando, a guisa di trascorrevole raggio parve balenare più tosto, che non fermarsi: quali però furono i primi suoi passi, se non se a pregare, a richiedere, a scongiurare la fecondità sospirata ne' Santuarj più celebri della Città? Noi vedevamo soltanto gli esterni atteggiamenti, le ginocchia piegate, le mani giunte, rugiadosi gli occhi, ardente il volto, immobile la persona, lo splendore, la maestà, l'alterezza dalla divozione maravigliosamente o coperti, o rattemprati: ma chi avesse penetrato col guardo al cuore, veduta l'avrebbe a sfogarsi co' sentimenti di quella sterile Anna: *Si respiciens videris afflictionem famulæ tuæ... dederisque sexum virilem, dabo eum Domino* (*I. Reg.* 1.). Ponete mente, o Signore, all'affanno dell'umile vostra serva: accordatele successione maschile; che provvedendo alla madre un figliuolo, fornirete alla religione un difensore. Questi pur erano i sentimenti con cui l'Augusta Principessa versava l'amarezza del suo spirito tribolato. Chi sa pertanto, chi sa, che allora appunto una dolce speranza non le dicesse in secreto ciò, che apertamente predisse all'afflittissima Agar l'Angelo del Signore: *Ecce, ait: concepisti, & paries, eo quod audierit Dominus afflictionem tuam* (*Gen.*16.). Il primo portato, di cui andrete incinta, sarà il figlio della vostra afflizione. Ma se in riguardo alla Madre figlio dell'afflizione, per rapporto al Padre, figlio vuolsi appellare della generosità, e del cuore. Imperciocchè osservate. Parve con esso lui la provvidenza sovrana adoperare d'una maniera medesima, che con Abramo. Volle Iddio formarlo Capo d'un nuovo popolo, accordandogli un figliuolo, in cui

cui col Padre andassero benedetti ancora i sudditi; a patto espresso nondimeno, che fuori uscendo dalla casa, dalla cognazione, e dalla terra sua, alle speranze del futuro erede l' amore sacrificasse dell' educazione, del sangue, e della patria. *Egredere de terra tua..... faciamque te in gentem magnam* (*Gen.* 12.). Miri però il Principe Augusto nel suo Real pargoletto il frutto di quell'eroismo, per cui l' eredità de' suoi Avi, e la carità della Patria, e la benivolenza de' sudditi, e i diritti antichissimi di padronanza, alla quiete universale con esempio magnanimo consacrò. Uscì è vero dalle sue terre con memorabile disinteresse a partecipare coll' Avo il titolo d' universale pacificatore: *Egressus de terra sua;* ma Padre, ch' egli adesso diviene, nuova serie di cose, ed il principio incomincia di più nobile sovranità: *Factus est in gentem magnam*. Così vivesse ancora il grand' Avo di gloriosissima immortale memoria, che vedrebbe al fine inteso condotte le idee operosissime del suo smisurato talento. Conciossiachè quell' alta mente, dove facevano soltanto nido eccelse voglie, e grandiosi disegni, in questi ultimi tempi tutte le sue mire alla grandezza del futuro Nipote indrizzava: A questo la congiunzione dell'Austriaco sangue col Lorenese: a questo l' union degli Stati nella primogenita Dominante: a questo le ambascerie, le spedizioni, le leghe, gli argomenti, e i maneggi tutti della guerra non meno, che della pace. Anzi se alla gioja di questo giorno ingiuriosa non fosse una malinconica fantasia, direi che il piccolo Augusto, non che i disegni dell' animo, e l' opere del braccio invitto, gli costasse fors' anche la vita stessa: dacchè troppo Egli amava i suoi popoli, troppo dell' età sua temeva, troppo era per la religione sollecito, e per la Chiesa, perchè il lungo ritardo di un erede, che prevenisse i pericoli d' universale perturbamento, non gli amareggiasse lo spirito, ed al fine il traesse de' giorni suoi veramente pieni; tanto più che i figliuoli degl' incirconcisi, e non pochi ancora del popol santo piacer si prendevano delle sue angustie, e quindi le lor ardite speranze rigonfiavano follemente. Ma s' egli non sopravvisse fino a godere con noi il parto postumo della sua mente, lo rimira adesso da miglior soglio, e co' Santi Austriaci, a cui si è giunto, ne consulta l' allevamento, perchè d' ogni pregio reale cresca risplendentissimo, e tutte in se solo accolga non men le virtù, che le glorie de' suoi grandi Avi.

Ed eccomi, o Signori, a quella parte del mio dire condotto, che deposta ogni divisa di lutto per il molto, ch' Egli costò il Pargoletto Reale, tutta vuolsi ammantar di allegrezza pel molto, ch' Egli promette. Io osservo nelle Divine Scritture, che i parti ardentemente richiesti, e lungamente aspettati riuscirono in appresso il lustro più ragguardevole delle loro famiglie, e i più forti sostenitori del loro popolo, o sia che Dio voglia essere di lunga mano pregato per un gran bene, o sia che un gran bene voglia essere il guiderdone proporzionato di lunghi prieghi. Così accadde in Isacco; così in Giacobbe; così in Giuseppe; così in Samuele, figliuoli tutti di afflizione alle sospirose lor madri Sara, Rebecca, Rachele, ed Anna. Volete però sapere quanto prometta il piccolo, ma sempre crescente Giuseppe? Mirate quanto è costato non alla Madre soltanto, ma all'Avo, al Padre, e ad un numero innumerabile di popoli, di genti, di tribù, e di lingue, quali Austriache per affezione, e quali per vassallaggio. Dispose quindi l'Altissimo, ch' Egli spuntasse alla luce dal seno stesso delle disgrazie, a dinotarcelo il ristoratore aspettato de' foschi, incerti, calamitosissimi tempi, in cui cel diede: nè senza riguardo al futuro è addivenuto, che al sacro fonte il levasse per mano d' un suo Legato il Vicedio stesso. *Accipe* (voleva dire la Madre alla Religione animata nel suo Capo), *accipe puerum istum, & nutri mihi* (*Exod.* 2.). Prenditi or ora nato questo fanciullo, e te lo reca al seno, e lo allatta, e il costume, e il genio, e le fattezze tue gl' imprimi, innanzi ancora che ti conosca. Sarà però impegno della provvidenza conservarlo gelo-

sa-

famente, ficcome bramato, ed ottenuto a folo difegno di ridonartelo. Prenderà effa a riguardarlo follecita da' cafi incerti, e da' sì varj pericoli dell' infanzia, finch' Effo ad ufo fvelto di ragione chiariffima preftamente ridotto, fottentri a formarlo quella regia educazione, fu cui tanto contano fin d'ora le fperanze de' popoli. Si ripartiranno allora il carico di allevarlo i Genitori medefimi, e per le vie fcorgendolo da' fuoi Maggiori fegnate, il condurranno al poffeffo della doppia paterna eredità, pietà, ed onore. Figlio, dirà a Lui fpeffo la Madre, in atto di additargli i Ferdinandi, e i Leopoldi, Figlio, mira da cui tu tragga l' origine, e ti sforza a mantenere domeftica la fantità. Apprendi da' Padri tuoi come difendere il Santuario, come propagare la Fede, come fervire in Ifpirito, e in verità quel Signore, per cui regnano i Re, e comandano i Monarchi. Figlio ripeterà a Lui fovente il Padre nel rammentargli dell'ultimo, e maffimo tra' fuoi Avi, Figlio in quefta idea ti fpecchia a ben regnare: così fi compone la degnazione con la grandezza, la maeftà con la manfuetudine, con la magnanimità la clemenza, la munificenza col difintereffe, la probità col valore: così fi vive, così fi regna, così fi muore da Auftriaco: di tal maniera a paffo a paffo traendolo per l' eroiche di Lui imprefe, andrà lavorandolo in ogni maniera di reali virtù. Perlochè fondatamente, e a gran ragione fi fpera, che il fortunato allievo debba empiere co' fatti le fplendide appellazioni, onde nella fpirituale rigenerazione s' intitolò; ficchè in un fol Principe veggafi perpetuata la felicità d' Augufto, il valor di Giufeppe, lo zelo di Benedetto, dirò tutto, e meglio, lo fpirito di Carlo Sefto.

Io però m' immagino, che fogni torbidi, e neriffime fantafie ingombrino fin d'ora il capo ai già paventofi avverfarj, cui par di vedere la ftatua di loro feroce grandezza piegar rovinofa all'urto di un faffolino di poi ingroffatofi in un gran monte (*Dan.* 2.). Ora forfe non fanno ftrigarfi dalle loro inquiete incertezze, e in vano fi avvifano di raffecurarfi. Ma lafcino pure, che 'l nato fanciullo a forte età fi conduca, ch' Ei faprà fviluppar loro i mali intefi enigmi; e quando incominci a rifentire i richiami del fangue Auftriaco, e Lorenefe; quando legga le gloriofe intraprefe, le guerre moffe, le fconfitte recate, le riportate vittorie de' paterni, e materni fuoi Avi, apprenderà a foftenerne i diritti, e ad emularne la gloria.

Ma quefte cofe non avverrano sì prefto. Alza però fin d'ora il capo, o Auftriaco Impero (perdonate o Signori un trafporto arditamente profetico all' impeto dell'allegrezza), alza fin d'ora l' incompofto dolente capo. *Non audietur ultra . . . in terra tua vaftitas, & contritio in terminis tuis . . . . minimus erit in mille, & parvulus in gentem fortiffimam* (*If.* 60.). Quell' ofte poderofa, che quafi leon fuperbo, morto appena l'Augufto paftore, moffe improvvifo a forprendere, e diffipare la greggia, ha finito di menarti in feno il terrore, il guafto, il defolamento: fe non fi affretta a dar volta, io già fcorgo il reale augello fvolazzargli ful capo, e cerchiatolo co' tortuofi fuoi giri piombargli addoffo, e ftracciargli ferocemente la giuba, e piagarli il lato, e rifofpingerlo dentro il nativo fuo ricetto. In vano ei fi affida alla robuftezza de' fuoi fianchi, e allo fpavento de' fuoi rugiti, che l' avvifo del nato real fanciullo, tal brio, tal lena, tal nobiliffimo ardimento fa rifiorire ful volto, nel braccio, e nel cuore degli eferciti Alemanni, che a lor favore parmi fi poffa intendere l' enfafi d' Ifaia: Un piccolino varrà per mille, ed a fiaccare l'orgoglio de' forti vi riufcirà un fanciullo.

Per le quali cofe tutte, ed altre molte, che dir potrebbonfi, fe il riguardo dovuto a sì pompofa udienza mi confentiffe di allungarmi, inno di grazie per noi fi canti a Dio nella fua Sionne, e pieni di un profondo rifpetto, e di una teneriffima riconofcenza accoftiamoci al bacio di quella mano, onde ci venne il fofpiratiffimo pegno di sì belle, e sì univerfali fperanze. Efulti intanto la Religione, gioifcano i popoli, fremano i nemi-

mici sull' espettazione certissima di un difensore, di un padre, di un trionfatore. E Tu Real Pargoletto, se all'adempimento degli augurj profetici il Ciel ti serba: *Circumda tibi decorem, & in sublime erigere, & esto gloriosus, & speciosis induere vestibus. Circumda tibi decorem* (*Job*, 40.): Cresci nella puerizia avvenevole, e grazioso, sicchè l' amabilità del sembiante concilj lustro, e venerazione alla grandezza de' tuoi natali: *& in sublime erigere*: poi nella giovinezza innoltrandoti, lena al braccio ti si aggiunga, e maschio vigore al petto, e l' altezza della persona in te ricresca la maestà del sovrano: *& esto gloriosus*, indi le vie tutte segnando e guerriere, e pacifiche de' tuoi Maggiori, renditi al par di loro nella memoria de' posteri gloriosissimo: *& speciosis induere vestibus*, e finalmente co' fatti egregi, e colla manifesta virtù t' apri la strada a rivestire quel diadema, e quel manto, che in eredità trapassò al merito di ben diecissette fra gli Avi tuoi.

Communem tamen expectationem, opinionemque fefellit.

L' UOMO ONESTO

FRAMMENTO DI PREDICA.

L'Adempitore fedele dei cittadineschi doveri è l'eroe, che uomo onesto si chiama con popolare vocabolo, e questo è il titolo, che a giudicio del mondo forma insieme, e contiene così l' obbligazion che la gloria d' una costumata persona. Però è, che il vanto dell' appellazione predetta a piena bocca si appropria ad ogni maniera di stati; e uomo onesto si dice e il soldato nel campo, e nell' affare il politico, e il cittadin nel commercio, e il mercatante nel banco, e l'artiere nell'officina. Però è, che pretendesi, che l' uomo onesto si stenda a tutte quante le genti, quantunque varie di lingua, e di religion discordanti; e uomo onesto si predica e il Gentile, e il Giudeo, e il Novatore, e il Cattolico, e l' Indo, e l' Affricano, non che l'Italico, e 'l Gallo. Però è finalmente, che a formar l' uomo onesto s' indrizzan per uso i suggerimenti, e le regole dell' educazione civile, e del magistero mondano; e l'uomo onesto divisano i genitori ai figliuoli, i precettori ai discepoli, e alla docile giovinezza gli assennati vecchi, ed antichi.

Io non vo' togliere al mondo il suo vistoso fantasima di probità, e di dirittura; ma non intendo a vicenda, che mentre egli si pregia, e leva alto, e commenda la naturale onestà, non curi punto, ed estimi, ma si vergogni piuttosto della probità cristiana. L'appellazion gloriosa d' uom religioso, e dabbene, che nei secoli andati del primitivo fervore, il miglior lustro formava non dirò solamente dei solitarj, e dei cherici, ma degl' Imperatori, e dei Duci, non tiene oggi nel mondo nè commendazione, nè nome, ma inonorata giace, ed oscura; e si fa anzi in contrario imputamento, ed aggravio alla probità cristiana, che nociva sia, ed incomoda alla Repubblica bene ordinata, e tanto non valga a fare d' un buon cristiano un cittadino perfetto, che renda anzi assai volte e duri i padroni, ed oziosi i serventi, e gelosi i mariti, e capricciose le mogli, e indifferenti gli amici, e perciò stesso inquieto, e disordinato, e scomposto il sociale convitto. Or io vo' sorgere, e farmi incontro, e chiarire coteste idee stravolte, e rendere un giusto aspetto alle cose. Abbiasi il mondo la gloria del suo preteso onest' uomo; ma sappia ad un tempo, che non sarà egli tale, ove appoggiato non sia alla probità cristiana; sappia che le civili virtù non possono per alcun modo disgiungersi dalle virtù sovrumane; sappia che la verace onestà è stabilita, e fondata nella religion verace; sappia che la fedeltà agli uomini esige innanzi, e suppone la fedeltà al Signore; sappia in somma, che l' uom onesto del mondo, è l' uom religioso, e dabbene: le quali verità volendo io racchiudere entro le debite leggi d' un ragionamento ordinato, due sole proposizioni, che le contengono tutte, così fermo, e divido. Egli è sempre uomo onesto l' uom religioso, e dabbene: prima proposizione. Non è mai uomo onesto, chi non è uom religioso, e dabbene: seconda proposizione.

Che cosa è l' uomo onesto secondo la diritta idea del Mondo? Egli è, o Signori,

ri, un renditore fedele di tutti quanti i doveri, che alla società lo stringono, amico leale, padrone discreto, ministro applicato, compagno fedele, amatore del pubblico, sovvenitore del povero, zelatore del vero, e quant' altro esser dee il Cittadino perfetto. Ora io dico a vicenda, che ciò è per appunto un Cristiano verace, che in virtù, e per forza della Religion sua stessa, i molti, e varj caratteri, che l'uomo onesto compongono, sostiene, e compie.

A render ordine, e luce al divisato argomento in due classi io parto i sociali doveri: faticosi voglion dirsi gli uni, e ufficiosi gli altri; i primi a rigorosa giustizia, e i secondi appartengono alla costumatezza civile. Or quanto ai primi, che faticosi son detti, due verità stabilisco d'una importanza infinita: la prima, che l'uom religioso riguarda i doveri gravosi della società in cui vive, siccome doveri della Religion, che professa: la seconda, che si ajuta, e si serve della Religion che professa, a fornir meglio i doveri della società, in cui vive.

E primamente riguarda come doveri veraci di Religione i doveri gravosi della Società. Sa egli bene, che unirsi insieme gli uomini in un moltiplice corpo a parti, ed a funzioni e molte per numero, e svariate di forma, e le une alle altre con convenienza scambievole subordinate, e congiunte, ciò non è opera del caso, o dell' ingegno, o dell' arte, che ci alligna quaggiù, ma sì d' un eterno consiglio, e d' una supernal provvidenza: sa che l' ottimo Iddio la Religione innestando alla pulizia civile, non ha inteso di questa distruggere, ma sì di migliorare per quella i varj stati, ed impieghi della Società dirizzandoli per la Religione, e scorgendogli a' più alti fini, e perfetti di sovrumana onestà, e di retribuzion sempiterna: sa che Gesù Cristo medesimo la sua Legge spiegando a' circostanti Discepoli li fece già avvertiti, che altri sono i diritti, che si appellan di Dio, ed altri son quelli, che son detti di Cesare: *Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo* (*Marci* 12.); ma doversi gli uni, e gli altri come Cristiani considerare, e i Religiosi, e i Politici congiuntamente: sa che l' Apostolo Paolo d' ogni dottrina Evangelica conoscitore, ed interprete i convertiti novelli focosamente esortava, che ogni umano riguardo avessero a chi si conveniva, e cui tributo doveano, o riverenza, o mercede, o servitù, o governo per ordinamento civile, a lui tributo rendessero, o riverenza, o mercede, o servitù, o governo per ubbidienza al Vangelo: *Reddite omnibus debita: cui tributum tributum: cui vectigal vectigal: cui timorem timorem: cui honorem honorem* (*Ad Rom.* 13.).

Delle quali verità compreso l' uom religioso i faticosi doveri, che leganlo alla Società, li guarda come doveri della religion, che professa. La santa Legge, dic' egli, la santa Legge evangelica assai cose m' ingiunge, che non han punto relazione alla Società, in cui vivo. Tali sono i precetti, che il reggimento contengono della mia privata persona, la custodia del cuore, il governo dell' appetito, la mortificazione dei sensi, e l' onestà nei piaceri, e la frugalità negli spassi, e la moderazione nell' uso delle temporali sostanze. Tali pur sono i precetti, che al divino culto appartengono così interno, che esterno, la quotidiana preghiera, la lettura divota, l' assiduità alle Chiese, l' ascoltamento bramoso della Divina parola, e la frequentazione divota de' salutari, e vivifici Sacramenti. Ma forsechè in ciò solo sia compiuta, e perfetta la professiоn Cristiana? Il Signore a cui servo, si terrà Egli dunque del servir mio contento, dove regolato in me stesso, e inverso Lui religioso, venga poi meno, e fallisca alle obbligazioni, che mi corrono a servizio, o a vantaggio, o a piacimento altrui? no certamente. Perchè i sociali doveri, comechè sieno fondati o nel naturale diritto, o nella prescrizione civile, o nella umana legislazione, tutti sono non pertanto di ordinazione divina, ch' egli è Dio medesimo, che avvalora, e conferma colla

sua

ſua Legge invariabile i più intimi, ed eſſenziali rapporti, che tengono infra loro a vicenda i Mariti e le Mogli, i Padri e i figliuoli, i Padroni ed i ſervi, il Principe e il ſuddito, il ſovraſtante e il ſoggetto, il patrocinatore e il cliente, il volgare ed il nobile, il ricco ed il povero, e tutti a dir corto, e gl'impieghi, e i membri della Repubblica. Sono dunque i doveri della Società in cui vivo, ſono eſſi i doveri della Religion che profeſſo, nè poſſo eſſere un Criſtiano verace, che non mi porti ad un tempo da Cittadino perfetto.

Così la ſente, e diſcorre l'uom religioſo, e dabbene, e quindi ſi ſerve della Religion che profeſſa a meglio adempiere i doveri della Società in cui vive.

Non può negarſi, o Signori, che i doveri del Mondo un peſo graviſſimo non impongano a chi ſi avviſi di eſattamente fornirli. Scorrete col penſiero i molti ſtati, ed impieghi della Repubblica, non ne troverete niuno, che faticoſo non ſia, e da obbligazioni non lievi gravato, e ſtretto. A quali, e a quanti diſagi non ci eſpone, e ſuggetta la profeſſione dell' armi? forzate marcie, nojoſe dimore, quartieri incomodi, e vegliare continuo, e adoperar violento, e campeggiar polveroſo, e il ſangue ſpargere ſovente, e la vita perder da ultimo battagliando. Che far non dee, e patire un renditor di ragione dal ſuo grado obbligato a diſpenſar la giuſtizia, e i diritti difendere o del privato, o del pubblico? Perciò vuolſi e applicazione inceſſante, e dirittura infleſſibile, e inuſitata fermezza, e rinunciamento totale ad ogni particolare riguardo di piacere, di comodo, di avanzamento. Che travaglioſa vita, e ſollecita non è la vita di un uomo, che all' affar conſacratoſi il ſervizio del Principe, coll'intereſſe proccura della Città? che ingombro di cure, e quale intenſione di ſpirito? Non è mai ch'egli non debba o adoperarſi, o penſare, ſempre in agitazione, ed in moto, e ſpartito ſempre, e diviſo dalle dolcezze, dagli agi, e dalla tranquillità della vita. Un Mercatante, un Artiere, un Padre, una Madre; il reggitore, ed il capo d'una Famiglia di qual fardello peſante non ſentono eſſi caricarſi da' più minuti, e più ſemplici, e più naturali doveri del loro ſtato? educazion de' figliuoli, governo di ſervitù, proccurazione di entrate, regolamento di caſa, viaggi, veglie, noje, fatiche, ſollecitudini. Or io qui non ricerco ora, ſe la naturale oneſtà ſia di per ſe ſola baſtevole a ſoſtenere l'impaccio di queſti, e di altri doveri, che lo ſtato coſtringono dei ſecolari: dico preciſamente, che a ciò far di leggieri, anzi con alacrità, e con piacere, l'uom religioſo, e dabbene ſi ajuta, e rinfranca colla religion che profeſſa: conciofiachè in lei abbia e grandi motivi, e poſſentiſſimi mezzi a tutto fare, ch'ei dee a giuſta legge di Mondo, e per obbligazione di ſtato.

Grandi motivi: chiedete all'uom religioſo, perchè ſi danni, e ſoggiaccia agl' infiniti diſagj, che l'adempimento accompagnano dei ſociali doveri; chiedetelo al piccolo, chiedetelo al grande, o di toga ſia, o di ſpada, o di negozio, o di affare, o pubblico uomo, o privato, ſol che religioſo, e dabbene: riſponderà ſenza più, che a tanto lo aſtringe la ſua ſteſſa conſcienza; che in ciò ſi tratta dell' anima, e della ſua eterna ſalute; che non è la legge del Mondo, ma il comandamento Divino, cui ubbidiſce, e cui riſpetta. Or queſti rifleſſi di ſuperno ordin divino ſono i grandi motivi, che vengono a lui appreſtati dalla ſua ſteſſa religione; motivi efficaci; motivi neceſſarj; motivi univerſali; motivi unici per eccellenza. Motivi efficaci: perchè, dove d'un male ſi tratta, o veramente d'un bene, finale, eterno, immutabile, le difficoltà in contrario non hanno forza, nè nome, ed ogni affetto ſi calma, ogni paſſion ſi tranquilla, ogni intereſſe vien meno in conſiderazione e in veduta di un eterno infortunio, e di una felicità ſempiterna. Motivi neceſſarj: perchè l' unica coſa, che ſia all'uom neceſſaria, è la ſua eterna ſalute; ogni altra coſa, che la ſalute non ſia, gli può eſſer ſi

bene

bene piacevole, utile; decorosa, ma non mai necessaria, non la vita, non la roba, non l'onore; che di questi beni medesimi si può fare, o soffrire la perdita, ed essere non pertanto felice. Motivi universali: perchè le umane considerazioni giusta i differenti rapporti qual più, qual meno, e qual niente possono in noi, e si fanno sentire a proporzione, e a misura dell'età, della condizion, del tempo; i soli eterni riguardi non cambiano mai, nè soffron ristrignimento, o perdon di forza, ma ad ogni stagione, ad ogni luogo, ad ogni grado, ad ogni circostanza si estendono, e valgono immutabilmente ec.

IL FINE.